OPERE

DI

GIAMBATTISTA VICO

ORDINATE ED ILLUSTRATE
COLL' ANALISI STORICA DELLA MENTE DI VICO
IN RELAZIONE ALLA SCIENZA DELLA CIVILTÀ

DA

GIUSEPPE FERRARI

VOL. I.

GIAMBATTISTA VICO

LA MENTE

DI

GIAMBATTISTA VICO

DI

G. FERRARI

AGGIUNTOVI

IL PRIMO SCRITTO ISTORICO DI VICO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVII

PREFAZIONE

Nulla di più meraviglioso che il vedere la miniatura del secolo XIX *disegnata nella Scienza Nuova, collocata per ordine cronologico fra i libri di Gravina, Petavio, Puffendorf; nulla di più grande del pensiero solitario di Vico che si slancia da una scuola di rettorica del secolo* XVII *per adombrare tutte le fasi che doveva subire il pensiero al secolo* XIX. *Mentre il corso accelerato della civilizzazione si lasciava addietro tanti libri, dimenticava tanti scrittori, ripudiava tante idee, egli ha traversato silenziosamente il secolo* XVIII *e le sue polemiche distruttive; egli si è ingrandito nell'oscurità, si è manifestato allorchè nessuno dei sommi suoi contemporanei avrebbe potuto reggere un istante tra i nuovi progressi; egli ha oppresso, oscurato colla sua grandezza quelli che avevano guidato le rivoluzioni delle idee in Europa dopo la sua morte. — Ora la memoria di Vico è riabilitata da Michelet, Ballanche... il suo genio è riconosciuto da tutti gli scrittori: che rimane a fare?*

Resta un' alta curiosità a soddisfare, resta a sa-

pere qual via appartata si è aperto il genio di Vico per sorprenderci, per quali sforzi egli ha potuto elevarsi sì alto in mezzo a suoi contemporanei e respingere tanti pregiudizj, per qual serie di problemi il suo pensiero si è staccato dal suo secolo per giungere a tutti i punti di veduta della nostra epoca e studiare il corso dei popoli nella storia. Bisogna vedere come il genio cominci i suoi dubbj, incontri i suoi ostacoli, trasformi ogni ostacolo in problema, ogni problema in progresso; poi esordisca nascondendo le sue novità sotto una forma antica, poi infranga questa forma, ripudii le vecchie convinzioni, si manifesti in tutta la sua originalità. Nell' interna mente del genio si riproduce lo spettacolo che la storia schiera nel corso di una nazione: non un cambiamento, non una sventura, non un progresso che non sia la conseguenza inevitabile della sua posizione: dall' istante che un' instituzione è accettata, essa ha la sua ragion d'essere; dal momento che un principio sorge, egli è l'espressione inevitabile di un fermento di idee; dal momento che egli si propaga o si arresta o cade, egli obbedisce alla fatalità irresistibile di altri principj e di altre forze. La mente del genio è un piccolo popolo di idee che si muove, si ordina, si scinde sotto la forza di

certi principj; i suoi sistemi, le sue utopie, le sue visioni sono il risultato irrecusabile della fermentazione delle sue idee, e della posizione delle sue forze e de' suoi principj. Il corso del genio non è certo uno spettacolo insignificante; esso riassume il corso della storia, lo spiega con rigore psicologico, fa rifluire l'esattezza delle sue spiegazioni nella storia, giacchè la storia si riassume nel genio, decide le sue crisi urgenti colle scoperte e colle idee del genio, e si può dire ch'essa non si muove che nel genio.

Bisogna adunque studiare i momenti più solenni della storia nel genio; bisogna strappare all'oscurità, alla solitudine que' dubbj, quelle esitazioni, quegli scoraggiamenti momentanei, quelle decisioni improvvise, rapide che hanno creato il progresso; bisogna produrre al gran giorno della storia que' dolori intellettuali degli uomini grandi che hanno esordito alle grandi rivoluzioni dello spirito umano.

Vico si presta meglio di ogni altro a questo studio: il suo corso è stato lungo, lento, faticoso, ostinato; egli abbracciò nelle sue meditazioni tutte le scienze morali, riorganizzò più volte il suo sistema sotto la forza di idee diverse, cambiò più volte le sue convinzioni, giunse alla rivoluzione più

grande che abbia ideato il pensiero dell' uomo, si elevò da solo colle proprie forze non turbato nè soccorso da idee straniere, depose ne' suoi libri senza saperlo i documenti pel processo verbale della sua intelligenza.

I.

Ma il genio non è che il rappresentante di un' epoca, di una nazione; egli esce dalle viscere del popolo per esprimerlo; secondo la frase di Cousin, esso non è che un sistema che si fa uomo. — Per comprendere Vico bisognerà adunque studiare il suo paese, interrogare la storia della sua patria, discendere fino al secolo XVI, giacchè la Scienza Nuova spinge le sue radici fino nel cinquecento, e va a cercare il suo alimento e la sua vita tra i contemporanei di Machiavelli. L' Italia dopo il secolo XVI è un paese di eccezione; Vico è egli stesso la più grande delle eccezioni italiane: sarà quindi necessario osservare tutti i legami nascosti che uniscono l' Italia all' Europa, Vico all' Italia, e vedere come la Scienza Nuova si rannodi al fondo del carattere e delle tradizioni italiane.

II.

I libri di Vico sono altrettanti documenti della sua storia, sono le pietre migliarie della sua via; ma essi sono altresì libri, trattati sintetici, concezioni artisticamente ordinate per produrre una data impressione nel lettore. Vico congiungeva alla potenza lirica dell'induzione un grand'amore dell'ordine, una pretensione di simmetria, un gran desiderio di infallibilità e di costanza sistematica; e per conseguenza se un'idea sopravveniva in mezzo ad un lavoro a gettare il suo spirito in una deviazione, egli nascondeva abilmente la sua idea e la sua deviazione; se una scoperta lo sorprendeva alla fine di un'opera, egli cercava con qualche nota di collegarla sapientemente all'ordine generale del libro. La scoperta non si fa che nel cambiamento delle idee, ma i libri non si fanno che dal momento che le idee sono fisse, stabilite, immobili; se nello scrivere un libro altre idee sopravvengono, bisogna o rigettarle, o dissimularle, o rifare il libro. Immaginate adunque gli sforzi di Vico per interrompere il corso progressivo delle sue scoperte, per arrestare

sotto di una forma immobile le sue opere; in generale i suoi libri non sono difatti che i suoi punti di stazione, le sue prospettive fisse ordinate ad arte: ma la storia non deve cercare che il movimento; essa deve adunque strappare a forza di congetture il secreto delle esitazioni e dei dubbj di Vico; deve schierare tutti i problemi per dove ha passato la sua intelligenza; deve rovesciare tutto l'ordine ingannatore de' suoi trattati, sovente rigettare una splendida sintesi per appoggiarsi a una parola sfuggita a Vico in qualche nota. — Vico scrisse la sua vita col pensiero di dare la storia delle sue idee; ma essa finisce esattamente dove avrebbe dovuto cominciare, cioè dove cominciarono i suoi dubbj e le sue scoperte; d'altronde essa non è che il racconto di qualche sua lettura, racconto assolutamente inutile, perchè non era d'uopo delle sue confessioni per sapere che egli avea letto Bacone e Grozio; inoltre in essa sono giudicate le stesse letture dietro il sistema che egli non aveva quando le fece: l'illusione era abbastanza naturale, perchè si portano sempre le idee attuali nel passato; ma è abbastanza menzognera, perchè la storia consiste esattamente nello spogliarsi di questa illusione,

nel dimenticare le proprie idee per trasportarsi nel passato (1).

III.

Qual partito prendere sugli errori e sui traviamenti di Vico? La critica ai vivi e la storia ai morti: vi ha qualche cosa nell'atmosfera di ogni secolo che uccide al suo nascere ogni errore dei secoli che sono passati; le questioni mal poste, i problemi antiquati cadono da sè allorchè la scienza progredisce. Dove saremmo noi se ad ogni istante dovessimo combattere nuovamente per riottenere vittorie già riportate? se ad ogni istante Ficino ed Aristotile potessero diventare i nostri avversarj o i nostri maestri? Quantunque Vico sia una eccezione, ci appartenga per le sue idee; pure il suo sistema spetta alla sua epoca, la forma del suo pensiero spetta alla sua epoca; spesso il suo slancio intempestivo non ha riuscito che ad ingrandire gli errori contemporanei che egli ha pur dovuto ammettere, perchè alla fine è impossibile ad un uomo di oltrepassare tutte le barriere che lo rinchiudono nella sua epoca. Noi crediamo che sia

(1) *V. la Pref. al vol. IV.*

inutile di confutare gli errori e le anticaglie che Vico ha intessuto nel suo sistema; sarebbe lo stesso che mettere l'Enciclopedia in calce alla Scienza Nuova, sarebbe lo stesso che raccontare al lettore che vi ha l'India, il Tibeth, la China, poi il Sadder, i Vedas, poi Saint Simon, Hegel.... Vi ha uno spettacolo ben più interessante che quello di veder la critica dilacerare errori che più non esistono, ed è lo spettacolo del progresso della scienza che sulla gran via della storia va a scoprire ciò che aveva scoperto un genio isolato un secolo prima; ed è il vedere il progresso generale della ragione respingere naturalmente tutti gli errori antiquati del secolo XVII *e della* Scienza Nuova.

Ecco i tre argomenti del mio lavoro.

Ora una parola sull'edizione di Vico. — Uno dei desiderj di Vico era che la Scienza Nuova fosse il solo libro che gli sopravvivesse. Di fatto essa è l'ultima espressione del suo pensiero, e riassume quasi tutto ciò che aveva detto negli altri libri; in una raccolta completa delle sue opere egli avrebbe veduto tutti i suoi abbozzi, molte ripeti-

zioni, opinioni poi cambiate, modificate, rifiutate; teorie inesatte, poscia meglio enunziate nei libri successivi. Eravi un piccolo libro di note su Omero che squarciava l'ordine del Diritto Universale, eravi più tardi il pensiero di una Storia ideale eterna che elideva in un' ultima semplificazione le idee altre volte sviluppate su altri principj ad altro scopo. Si immagini lo sdegno dello spirito metodico di Vico per tanti abbozzi e contraddizioni; ma ciò che lo scrittore doveva riguardare come il più grande dei disordini, per lo storico non è che la più grande delle rivelazioni. La storia non vive che di movimento, di progressi, di mutazioni, e cerca appunto quegli abbozzi, quelle ripetizioni sempre varianti, quelle metamorfosi sdegnate dallo scrittore che cerca di riposare in un' ultima forma immobile e perfezionata. D' altronde tutte le opere di Vico si presuppongono, perchè molte volte egli omise di sviluppare e di chiarire ciò che aveva già dimostrato in lavori precedenti; altre volte egli scrisse non facendo che richiamare d'una parola la teoria alla quale egli si appoggiava.

Perciò noi abbiamo schierato le opere di Vico per ordine cronologico (1).

(1) *Vedi la storia esteriore delle opere stesse nelle cinque prefazioni de' volumi che seguono.*

Lo scopo dell'edizione ci ha trascinato a seminarla di note sempre progressivamente più numerose al doppio fine di richiamare le teorie che servono di appoggio agli sviluppi di Vico, e di notare le modificazioni e il movimento istorico delle sue idee.

Noi non abbiamo fatti commentarj; ancor una volta: la critica ai vivi e la storia ai morti. Noi abbiamo rinunciato all'idea di spiegare Vico a' suoi contemporanei; noi abbiamo fatto uscire dalla storia la censura e l'elogio di Vico. Inoltre il commentario propriamente detto suppone la superiorità dell'autore sul secolo, suppone la grandezza di Aristotile e l'ignoranza degli scolastici: il commentario è adunque la forma antiquata di una coltura in decadenza che cerca di avviticchiarsi ai libri di un uomo grande o di un' epoca antecedente. La posizione di Vico è ben diversa: toccherebbe a lui a commentarci; egli ha disegnato il nostro secolo, ma in miniatura; ci ha prevenuto, ma per divinazione, fantasticando: le nostre idee lo sorpassano di tutta la distanza che vi ha tra la visione, la predizione e la realtà.

Dobbiamo attestare la nostra gratitudine ad un dotto illustre, il signor Don Gaetano Melzi, che ha arricchito la nostra edizione di molti scritti inediti di Vico, ed ha messo a nostra disposizione anche gli scritti scoperti dal chiarissimo marchese di Villarosa posteriormente alla sua raccolta degli Opuscoli di Vico. Così la presente edizione, mercè la benevolenza dei sigg. Melzi e Villarosa, offre riuniti oltre a tutti i lavori pubblicati dal Vico, anche tutti i suoi manoscritti che si sono potuti rinvenire.

PARTE PRIMA

L'ITALIA E L'EUROPA DOPO IL SECOLO XV

CAPITOLO I.

Il Cinquecento.

Il secolo decimosesto è una sorgente inesauribile di simpatia e di disgusto per ogni Italiano, è un'epoca di bizzarrie e di contraddizioni, è uno strano miscuglio di noncuranza e di riflessione, di Paganesimo e di Cattolicismo, di inspirazione e di pedanteria, di lusso e di barbarie: una folla di artisti si preme, si confonde con una folla di pedanti; vi sono degli uomini di genio che si abbandonano ai sogni dorati di una idealizzazione divina e pugnalano i loro nemici; poeti inspirati, frammisti ad accademie di sofisti, a dotti che non scrivono se non in latino; gran signori, come Del Vasto, che assassinano ambasciadori e proteggono letterati; principi che strascinano la loro vita in mezzo alle cospirazioni, macchinando tradimenti e scrivendo versi: vi sono scrittori che stampano commedie libertine e libri di divozione, che vendono l'adulazione e la calunnia a contanti; vi ha un Borgia sulla sede di San Pietro, un Aretino che spera il cappello di cardinale. — Lo spettacolo della turba splendida di poeti, di artisti, di principi, di cardinali, di scrittori, di idioti, di assassini, che tumultua e si agita nel cinquecento, rassomiglia ad una di quelle feste create dalla frenesia religiosa di un popolo barbaro, da cui si ignora se tutti usciranno vivi.

Il cinquecento è un enigma se non si dimentica e la nostra civilizzazione che lo respinge, e il classicismo che lo sposta; non possiamo intenderlo se non ci rassegniamo a

ricadere in mezzo alle circostanze ed alle società che inspirarono la poesia dell'Ariosto e il genio di Machiavelli.

Il cinquecento presentava contemporaneamente tutte le fasi percorse nel medio evo dalla socialità italiana; il gran dramma che aveva condotto il municipio fino alla centralizzazione della signoria, si vedeva sparso a frammenti negli Stati d'Italia; ogni Stato avea corso la stessa serie di avvenimenti con celerità ineguale, e il cinquecento presentava tutte le scene e gl'incidenti della storia del medio evo. Le fasi del municipio, le fazioni che si dibattono sulla piazza pubblica, la famiglia signorile che inviluppa nella sua clientela la città, la città che soffre la tirannia di un'altra città, la signoria che assorbe qualche migliaja di comuni, l'aristocrazia che si organizza per rendere impossibili e la regalità e la repubblica, la regalità che tenta di sollevarsi e di predominare il feudalismo normanno, la corte di Roma che associa al potere della religione quello della forza: tutte queste vicissitudini del governo si vedevano contemporaneamente scolpite sull'Italia del cinquecento. S. Marino, Siena, Pistoja rappresentavano l'antico municipio, il punto di partenza della civilizzazione italiana; Pisa offriva lo spettacolo di una città soggiogata da una città; a Genova i Doria, i Fieschi, i Fregoso ripetevano le lotte antiche dei Cappelletti e dei Montecchi, degli Uberti e dei Buondelmonti; da lungo tempo la più profonda delle aristocrazie aveva trionfato a Venezia, aveva fatto passare la sua astuzia e la sua diffidenza nelle leggi, e sapeva comandare la conquista senza maneggiare le armi. Firenze cadeva nelle vaste reti delle relazioni diplomatiche e commerciali dei Medici, i colpi di pugnale dei Pazzi e di Lorenzino erano inutili, la signoria oramai non era più un azzardo, ma un'istituzione; a Forlì un Orsi uccide un Riario sulla piazza pubblica, si grida *morte ai tiranni, viva la libertà*; ma la

fortezza rimane in potere della famiglia del Conte, e la città ricade sotto la dominazione dei Riario; in Romagna sorgono e svaniscono ad ogni istante que' principati di un giorno che si conquistano con un colpo di spada o col beneplacito di un Papa, e si perdono per un colpo di pugnale e per un'altra elezione del Conclave. Vitelli, Orsini, Oliverotto da Fermo, Borgia, tutti questi uomini macchiati di sangue passano come una sanguinosa fantasmagoria, nel mentre che i Gonzaga, i Baglioni, gli Estensi toccano l' ultima meta del principato municipale consolidato sull' obblio dei privilegi e su l'affezione dei popoli: intanto Roma, Milano, Venezia cercano continuamente di estendersi, invadono i piccoli principati, stanno per passare dalle dimensioni della signoria a quelle del regno; a Napoli uno strato di conquistatori si era sovrapposto agli antichi abitanti della terra, aveva organizzato un alto feudalismo, e la regalità camminava a stento verso la centralizzazione del potere, rovesciando i privilegj della nobiltà. Nel mezzo di tutti questi elementi sorgeva la corte Romana, potente sull'Europa, formidabile in Italia, mal sicura in Roma in mezzo ai Colonna, agli Orsini, come ai tempi di Bonifazio VIII. Tutte le vicende della storia del medio evo dal municipio alla signoria, al regno, tutte le varie combinazioni della libertà popolare a fronte de' nobili e de' re, gli istinti e le vicende della nobiltà a fronte del popolo e della regalità, tutti i gradi della scala del principato dalla famiglia potente al doge, al re assoluto, si intrecciavano, si agitavano nell'Italia del cinquecento: il condottiere non poteva mancare a questo splendido riassunto del medio evo, e continuava a prolungare la sua nomade esistenza in mezzo a quelle circostanze fra le quali era sorto. — Il condottiere nel medio evo aveva risolto colla sua esistenza tutti i problemi della diffidenza nazionale: principi che non volevano armare nè il popolo nè la nobiltà; repubbliche che diffidavano

della potenza di un capo militare; aristocrazie che diffidavan della popolarità di un conquistatore; tutti si erano reciprocamente disarmati, e avevano accettato il condottiere dal momento che la milizia era diventata un' arte. Nel cinquecento era diminuito il numero di quegli uomini arditi che poteano impadronirsi di un ducato dopo di averlo difeso; le bande nere erano state disperse; meno frequenti erano quelle battaglie da commedia che traevano in lungo le guerre a vantaggio de' mercenarj, e que' capitani che potevano essere formidabili egualmente ai loro nemici e ai loro padroni: ma in fine l'Italia del cinquecento era piena di mercenarj; il Borgia aveva strascinato la sanguinosa tragedia della sua vita in mezzo a' condottieri; Firenze condannava a morte il Vitelli, come qualche secolo prima Venezia aveva condannato il Carmagnola; Lodovico il Moro era tradito da' suoi mercenarj. I principi e i politici si risentivano tutti dell'influenza del condottiere; allontanati dal campo di battaglia, si erano avvezzati a realizzare i loro disegni coll'astuzia; essi evitavano i rischi della guerra per correre quelli dei trattati e delle congiure; il condottiere aveva fatto il monopolio del coraggio e della guerra, il politico non istimava che l'intrigo e l'astuzia che sanno circuire la forza e renderla inutile. Borgia sapeva far cadere i suoi nemici ne' fili delle sue congiure, ma non sapeva vincerli sul campo di battaglia; Lodovico il Moro arrischiava i suoi Stati per acquistare una preponderanza politica sull'Italia, arrischiava la vita per salire sul trono ducale, ma fuggiva tremante alle case dell'ambasciatore di Venezia alla sola vociferazione che il duca d'Orléans si avvicinasse colle truppe a' suoi Stati; Ferdinando, Alfonso di Napoli, Alessandro VI non mancavan di arditezza nelle combinazioni politiche, e non osavan far fronte alle truppe di Carlo VIII. Dal momento che vi erano i mercenarj, il coraggio guerriero era inutile, si poteva comprarlo; per il

principe italiano la battaglia doveva sembrare qualche cosa di brutale che abbandonasse all'azzardo ciò che poteva essere conquistato dalla politica.

Non vi era principio che valesse ad abbracciare la politica de' principi italiani: quella folla di signori, di municipj, di tiranni, di condottieri si divideva, si combatteva, contraeva alleanze secondo l'interesse del momento; le leggi feudali dell'eredità non erano stabilite diplomaticamente nelle successioni degli Stati; riconoscevasi colui che era giunto al potere, fosse egli stato l'avvelenatore di suo nipote o l'assassino di suo zio: dove erano tanti usurpatori, il principio della legittimità non poteva essere la causa comune de' principi; d'altronde la libertà di Firenze e di Genova era municipale, e non poteva essere contagiosa. L'egoismo in tutta la sua inverecondia era il Dio della politica italiana: ingrandire, soggiogare i deboli, limitare la forza de' più potenti, padroneggiare coll'astuzia tutti i rozzi elementi sociali accumulati dal medio evo, ecco lo scopo d'ogni politico: i tradimenti, le congiure, i salvacondotti accordati e violati, le alleanze giurate e tradite colla stessa facilità, ecco il repertorio di questa politica. Ogni principe trovasi obbligato a seguire i fili di una congiura di Firenze, o a collegarsi ad una famiglia turbolente di Genova, o ad assoldare segretamente i mercenarj del suo nemico; la repubblica di Firenze mandava un delegato per assistere ai tradimenti del duca Valentino. Guai a chi mancava alle regole di questa politica! chi crede alle feste di un Medici o all'alleanza di uno Sforza, può essere tradito; l'ambasciadore che parla troppo alto nel gabinetto di Pietro de' Medici, può essere inteso e sventato dall'ambasciadore de' suoi nemici nascosto sotto alle tende; il cancelliere che frequenta il Pescara per combinare il piano d'una cospirazione, quando è per uscire dal suo gabinetto, può essere consegnato a un generale dell'Imperatore; se il veleno non tronca la vita

di Leone X, il duca d'Este in breve perderà il rimanente de' suoi Stati; i ribelli che, dopo ucciso il loro signore, si credono sicuri tenendone i figli in ostaggio, possono trovare una Riario che dica di *aver seco il modo di rifarne degli altri:* ad ogni pranzo possono esservi o cibi avvelenati o mercenarj nascosti per attendere il segnale di un assassinio: il duca d'Urbino pugnalà il cardinale di Pavia in pien meriggio nelle contrade di Ravenna circondato dal suo corteggio; un Estense, lo sposo di Lucrezia Borgia, cade nelle vie di Roma, dinanzi al palazzo Apostolico, ferito da una truppa di assassini scortati da 40 cavalieri; viene trasportato nel suo letto, ma dopo due mesi si trova strangolato tra le coltri: tre Papi si succedono precipitati nella tomba dal veleno.

Il medio evo si riproduce brillante de' suoi vivi colori, splendido nella stranezza de' suoi costumi, nell' organizzazione interiore della società: sulla piazza pubblica si affollavano, si urtavano servi riccamente vestiti, operai col loro mestiere scolpito sugli abiti, monaci coperti colle vesti che i loro fondatori avevano ordinato fin da' secoli remoti, allegre cavalcate di gentiluomini scintillanti nelle loro vesti intessute d'oro e d'argento: nelle vie, sulla piazza pubblica l'ordine sociale si mostrava in tutte le sue ineguaglianze, parlava il linguaggio pantomimico degli abiti e delle pompe; e il gentiluomo, il sacerdote, il popolo erano sì distinti, come lo sono tra di essi il palazzo, la cattedrale e il casolare. Corporazioni d'arti e mestieri, conventi di monaci, brigate di gentiluomini, piccole corti dividevano tutta la società in piccole riunioni; l'opinione pubblica non esisteva, ciascuno professava l'opinione della sua piccola corporazione, e tutte le ineguaglianze, tutte le stranezze individuali potevano spiegarsi liberamente; le idee di decenza e di dignità non si sforzavano di creare distinzioni fittizie,

per indicare distinzioni reali già abbastanza stabilite dal potere, dalla ricchezza e dalle caste. Un gentiluomo passava per caso in mezzo ad una folla di paesani che si esercitavano alla lotta in un giorno di festa? egli discendeva dal suo cavallo se gliene veniva il capriccio, e si metteva a lottare; il nobile poteva confondersi col popolo senza esserne calpestato; il suo potere, lo stesso suo abito lo isolavano con barriere insormontabili. — Due nobili passeggiano, giungono ad un punto, si mettono a lottare; l'un di essi vuol divertirsi dell'altro, e vedendo avvicinarsi due stranieri, chiede soccorso, e dice che sta trattenendo l'altro che vuol gettarsi nell'acqua: sopraggiunge la folla, il misero viene afferrato e trasportato, furibondo di rabbia e di dispetto, in un'osteria; là tutti si mettono a ridere: questo era uno scherzo di buona compagnia. — Ad ogni rappresentazione gentiluomini, principi, prelati, ricchi, tutti accorrevano: là colpiti dalle oscenità della commedia si abbandonavano alla gioja rumorosa che inspiravano l'artista e la riunione; all'indomani tutti ricadevano nella rispettiva casta, e nessuno pensava a criticare i costumi de' principi o de' prelati che assistevano alle oscenità dell'Aretino o del Bibienna. Questa libertà, quest'isolamento, queste ineguaglianze si riproducevano in tutti gli accidenti della vita: in generale pochi pensavano di citare un gentiluomo ne' tribunali per farsi rendere giustizia; la chiesa e il palazzo di un signore erano asili egualmente inviolabili; sovente i nobili si facevano giustizia da sè; tutti rispettavano la forza, tutti la impiegavano negli avvenimenti della vita: se un alto personaggio commetteva un'ingiustizia, gli uomini sensati dell'epoca dicevano seriamente: *egli non debb'essere signore per niente.* L'Aretino si lamentava perchè il Papa non puniva il suo assassino: *il Papa è Papa, e tu sei un furfante,* gli rispondeva il Berni: i tribunali esistevano, ma nè la polizia, nè l'opinione non esistevano; un artista

poteva ammazzare una dozzina di nemici colla spada o col pugnale, senza essere nè appiccato nè disprezzato. Quando il cadavere del duca di Candia fu gettato nel Tevere, un uomo del volgo fu spettatore della scena senza esser visto: gli fu rimproverato di non aver denunziato l'assassinio; egli rispose che aveva veduto gettare nel luogo medesimo cento altri cadaveri, senza che se ne fosse fatta la menoma ricerca, e che egli non aveva creduto che la cosa fosse della menoma importanza. Noi non conosciamo la statistica degli assassinj che troncarono il filo di tante vite che attraversarono oscuramente nella folla questo splendido medio evo del cinquecento; ma essa deve essere ben vasta, se devesi presumere dalle traccie che ha lasciato nella storia degli uomini grandi, di questi poveri re del pensiero, che passano la loro vita in mezzo al popolo e lo rappresentano alla posterità. Cellini, Molza, l'Aretino, Alberico Longo, Achille della Volta, Scipione Ammirato, Castelvetro furono tutti attori o vittime di questa terribile moda dell'assassinio. Dal popolo l'assassinio saliva all'alta società, e nella splendida corte di Ferrara vedevasi un cardinale Ippolito attendere in una caccia il giovane bastardo del defunto Duca, farlo circondare dal suo seguito, fargli cavare gli occhi, perchè una dama gli aveva preferiti i *begli occhi* del giovane: il bastardo chiese giustizia e non fu ascoltato, congiurò e passò 50 anni in un carcere. Dall' alta società l'assassinio si elevava ancor più alto, e allora si collegava alla politica e insanguinava le pagine della storia.

La plebe era superstiziosa e ignorante, abbondavano a migliaja que' semplicioni che cercavano ansiosamente l'elitropia per rendersi invisibili, quasi tutti credevano alla magia, gli spiriti forti dell'epoca non credevano all'infallibilità del Papa, e cercavano l'avvenire negli astri; lo stesso Machiavelli che incolpava la Santa Sede della maggior parte delle sventure italiane, consacrava un capitolo de'

suoi commenti a Tito Livio per enumerare i segni celesti da cui sono precorse le grandi rivoluzioni civili. Una divozione di Madonne e di processioni inviluppava tutti gli atti della vita pubblica e privata; i costumi si riflettevano sulla religione, e le davano una significazione tutta materiale; l'immaginazione popolare vedeva l'ombra dell'edifizio sociale disegnata nel Cristianesimo; l'uomo del volgo invocava la protezione di un Santo o di una Madonna, come avrebbe invocato la protezione di un feudatario; considerava il Paradiso come un paese privilegiato, dove non si entrava che col mezzo de' frati, e a forza di ave marie e di offerte. Un giorno un frate eloquente, austero, entusiasta compariva sulla piazza pubblica di Firenze per rivelare un importante secreto, cioè che l'anima di Pico della Mirandola era al Purgatorio; un altro giorno i magistrati di Firenze mandavano officialmente a consultare le predizioni dello stesso frate sulla sorte di Firenze minacciata dalle armi di Carlo VIII; Lodovico il Moro era divoto della Madonna, e nel tempo stesso ricorreva alla magia per rendere impotente suo nipote, e al veleno per salire al trono ducale. Il Vangelo non poteva arrestare nè gli assassinj nè gli scandali di questa società: Sadoleto celebrava in versi latini la bellezza di una cortigiana di Roma e segnava la bolla delle indulgenze; Della Casa scriveva lo scandaloso capitolo del *Forno*, e condannava il Vergerio; utili menzogne, grandi delitti si trovavano radicati nelle istituzioni sociali, e non potevano cadere per la sola forza della ragione applicata alla interpretazione della Bibbia.

Quando si misura la distanza che separa la nostra epoca dal cinquecento, si trova che la civilizzazione in tre secoli ha corso uno stadio ben lungo: il popolo ha progredito, il gentiluomo colla sua prepotenza sociale è scomparso, il commercio si è avanzato ed ha strascinato con sè le ricchezze della proprietà feduale, la civilizzazione si è avanzata, e sotto

il suo livello le svariate bizzarrie del medio evo sono scomparse; le idee si spargono, si ordinano gli interessi, si intrecciano, si incrocicchiano, e le stranezze individuali svaniscono al loro nascere soffocate dall'educazione; tutto diventa uniforme, la massa si muove come un sol uomo sotto la forza delle grandi centralizzazioni che hanno dissipato e i municipalismi e le piccole corti. Il commercio si è impadronito di ogni cosa, ha preveduti gli accidenti della fortuna, ha creato colla necessità del credito l'opinione, ha fatto passare il valore materiale delle merci nella giustizia, nella morale, nelle idee; ha sostituito il popolo, le masse, il libero cambio agli individui, alle protezioni, ai rischi di una società divisa in piccole corporazioni: dal momento che un'idea sorge, essa conosce il suo prezzo, il suo valore, e può vendersi come una manifattura; ogni desiderio vago che sorge nella fantasia di un giovane non può nemmeno staccarsi dalla cifra numerica dei franchi che sono necessarj alla sua realizzazione; ad ogni contrada di una gran città, i vizj, la virtù, il piacere, le arti, la scienza si vedono ordinati, disposti come in altrettante botteghe; essi riassumono ai passeggieri tutti gli azzardi della vita, essi in un periodo breve di giorni fanno scorrere ad ognuno rapidamente una lunga serie di esperienze, essi fanno sì che ognuno possa conoscere anticipatamente egualmente bene le conseguenze di un assassinio, o di una idea, o di una impresa commerciale, o del suo genio. — Potrebbe essere grande nella nostra società la distinzione tra la vita pubblica e la privata? Le grandi riunioni, gli stabilimenti, il commercio strappano continuamente l'individuo alla famiglia; soprattutto il commercio si è impadronito degli spettacoli, de' divertimenti, gli ha organizzati, resi stabili come altrettanti *bureau*, ed ognuno può comprare un divertimento come una mercanzia; la commedia e l'opera, i viaggi sono cose così ordinarie, come la Borsa e il mercato, le speculazioni commerciali.

Al cinquecento la vita scorreva lenta, quasi solitaria, sempre monotona: allorchè una passione sorgeva, doveva, per così dire, gettare l'avventura a traverso i numerosi interstizj di una società ordinata a piccole associazioni; la calma abituale condensava i desiderj, la passione compressa, solitaria, finiva per affrontare nella sua violenza i rischj e le barriere che le si opponevano. La monotonia della vita rinforzava la smania degli spettacoli, e ogni festa di un Santo e di un principe diventava un' orgia; ognuno prodigava in una sola festa quanto in altra civilizzazione avrebbe prodigato in una serie abituale di piaceri: quindi si vedeva una brigata di artigiani meditare per qualche mese per far una burla ad un Calandrino; il popolo si portava con frenesia a quelle feste simboliche in cui, per esempio, si maritava il Doge col mare; i grandi v' intervenivano, sfoggiando vesti che giungevano al costo di centomila franchi, le principesse vestite di broccato d'oro si sopraccaricavano di perle e di gioje. — Un pranzo dato da un cardinale o da un grande offriva anche esso lo spettacolo di una pompa teatrale: ogni portata usciva a suono di musica; presentavasi, per esempio, un monte di dolci, fuori del quale saltava *un uomo mostrando di essere tutto meravigliato di cotanto convito*; i paggi cambiavano più volte di abiti e di gioje; dopo il pranzo si introducevano nella sala otto uomini e otto donne vestite da ninfe, tra cui erano Ercole e Dejanira, Giasone e Medea, Teseo e Fedra; danzavano a suono di pifferi; sopraggiungevano certi vestiti da centauri con le targhette da una mano e le mazze dall' altra, per torre queste ninfe ad Ercole: allora s' impegnava il combattimento, e in fine Ercole trionfava scacciando i centauri. Questo balletto fu rappresentato dopo un pranzo nelle sale del cardinal di S. Sisto nel 1473. — Se arrivava in una corte una principessa, si improvvisava a grandi spese un teatro; tutti i principi de' dintorni v' intervenivano, e una compagnia di Fiorentini rappre-

sentava o il Giudeo che arrostì il corpo di Cristo, o la Decollazione di S. Giovanni Batista, o una commedia di Plauto in latino, o una oscenità dell'Aretino in volgare.

Coll'amore della pompa si sviluppava il genio artistico dell'Italia, e l'arte alimentata da una società sparsa di colori vivaci, scintillanti, connessa ad un edifizio sociale fondato sulle eguaglianze e sulla forza, esprimeva in un tempo stesso l'amore della pompa, l'entusiasmo per la forma, il rispetto della forza, l'epicureismo del pensiero. Ogni artista, nascendo in mezzo ad un popolo di idioti, gravitava naturalmente sotto la protezione dei gentiluomini e delle piccole corti; egli era il lusso di questa società lenta, oziosa, epicurea, astuta; egli trovava nelle corti le pensioni, i giudici, gli ammiratori, il luogo di collocare le sue statue, di leggere i suoi poemi; egli adorava quegli Dei della terra che sostenevano la sua vita, alimentavano il suo genio; mentre tutti rispettavano la forza, egli la idealizzava nel suo entusiasmo; esaltava un Alessandro VI, diceva che gli Dei dell'Olimpo si interessavano alla sorte del duca Valentino, o cantava nel suo entusiasmo cortigiano le virtù di Lucrezia Borgia.

L'artista toccava i due estremi della società: egli viveva alle corti, e in mezzo al popolo traeva la sua vita tra le avventure da trivio ne' trivj, tra gli intrighi della corte nelle corti, e idealizzava la società nel suo studio; i principj dell'epoca si trovano quindi riepilogati nelle idee, nelle credenze, nelle avventure e nelle produzioni dell'artista.

Si scorrano le biografie, e si vedrà il cinquecento sparso a brani, a scene nella vita degli artisti.

Benvenuto Cellini, l'Ariosto della prosa e il primo cisellatore d'Italia, è una scandalosa creazione di genio e di libertinaggio. In lui nessuna di quelle melanconie tristi, di quelle armonie misteriose che sorgono dalle pieghe recondite dell'anima; nessuno di quegli impeti di passione che

si elevano sconosciuti, tristi, profondi, e vanno a realizzarsi nelle arti e a trasmettere alla posterità l'impressione magnetica e misteriosa del dolore. — Pacifico contemplatore delle forme, Cellini non vede il bello che cogli occhi, non lo realizza che per gli occhi; il suo cuore è senza morale e senza commozioni artistiche; lo spettacolo dell'Universo non oltrepassa la sua epidermide, non risponde al mistero interiore di una passione; egli è epicureo nell'arte, nella vita, nell'anima. In un giorno egli cisella un vaso prodigioso e pugnala un suo nemico; fonde una statua e rapisce una fanciulla; s'innamora di una donna che gli serve di modello, e all'indomani la discaccia a ingiurie e a pugni; legge divotamente i libri di Savonarola, crede ai sogni, alla magia, e una volta era andato di notte in Coliseo ad evocare i demonj, ma era stato spaventato dalla loro apparizione. Destro, avveduto, il suo ingegno abbondava di ripieghi maravigliosi in tutte le occasioni della vita: Clemente VII è assalito in Castel Sant'Angelo, ed egli si trova eccellente artigliere; confinato in una prigione, egli diventa poeta; accusato di sodomia a Parigi, si trae d'impaccio colla disinvoltura di un avvocato; sa guardarsi dal pugnale de' suoi nemici come un *bravo;* vuole scrivere le sue memorie, egli è il primo scrittore senza saperlo; scorrendo le sue pagine si diventa quasi compagni delle sue furfanterie; non si può staccarsi da lui nè quando ruba l'oro del Papa, nè quando gliene cerca l'assoluzione, nè quando diserta da Firenze per soccorrere i nemici della sua patria: il lettore lo vede con diletto passeggiare per le vie di Roma col suo schioppetto, colla sua lunga spada voltar largo ai canti delle vie; lo segue con ansia quando si difende dagli intrighi della corte e dal pugnale de' suoi nemici; partecipa la sua indignazione contro i principi che lo avevano punito, lui che non aveva fatto altro che assassinare un suo nemico nel mentre che usciva dalla bottega d'uno

speziale. Inimitabile Rodomonte, piacevole furfante, cesellatore unico, scrittore senza rivali, Benvenuto Cellini è il tipo dell'artista italiano ... — Il Berni, poeta unico in un genere di poesia che riunisce l'allegria, la satira, il trivialismo, era pensionato da un Datario, cenava spesso col cuoco di lui, spesso gli indirizzava i suoi versi; era canonico di Firenze e scriveva poesie oscene; la sua vita abituale consisteva nel stare sdrajato sul suo letto; per non essere turbato ingiungeva a' suoi servi di non dargli alcuna notizia, nè buona nè cattiva; la sua consolazione era il mangiare, il bere, il dormire, il far niente; non iscriveva che per passatempo, eppure ha lasciato il suo nome ad un genere di versi che nessuno ha potuto sorpassare. — Il nome dell'Aretino esprime l'ideale della bassezza e dell'impudenza: panegirici servili, satire calunniose, libri di divozione uscivano indistintamente dalla sua penna insieme alle migliori commedie che abbia avuto l'Italia; principi, conti; cardinali accorrevano alle sue commedie, mendicavano le sue lodi, compravano i suoi panegirici, tremavano delle sue satire; egli stesso era meravigliato che poco inchiostro gli potesse fruttare tanta fama e tant'oro. L'Aretino mendicò regali e pensioni a tutte le corti, ebbe guerre letterarie, opere a lui dedicate, pugnalate di nemici; si vantava aver fatto morire di dolore con un sonetto un suo rivale; riceveva regali da Solimano; Francesco I e Carlo V, i due colossi del cinquecento in Italia, sollecitavano le sue lodi, lo desideravano alle loro corti. Il nome dell'Aretino fu ricoperto d'ignominia; ma il secolo che ha mendicate le sue lodi, lo ha accettato, ma la schiera de' suoi illustri contemporanei si è strascinata nello stesso fango, si è macchiata delle stesse viltà; non avrebbe diritto di rifiutarlo. Se egli vendeva elogi, il vescovo di Nocera scontava a contanti i quarantacinque libri dell'*Historia sui temporis:* diceva di avere due penne, l'una d'oro per i suoi amici, l'altra di ferro per i suoi

nemici; i suoi nemici erano quelli che non lo pagavano, e si vantava di usare del santo privilegio dello storico per vestirli di brutto canovaccio dinanzi alla posterità. Se l'Aretino scrisse commedie oscene, i principi e i prelati assistevano alle sue rappresentazioni. Le commedie del Bibbiena, del Parabosco erano ancora più oscene; se egli commise delle viltà, Machiavelli, Guicciardini, Pontano ne commisero di più impudenti o di più grandiose; se egli passò la sua vita tra le cortigiane, i costumi del Bembo, del Casa, del Cellini lo assolvevano. — Povero Aretino! il suo delitto fu di aver prodigato spensieratamente nella sua vita que' vizj che i suoi contemporanei economizzavano per le occasioni più solenni; egli fu tagliaborse invece di essere un ministro corrotto, magistrato concussionario; egli ha usato del suo privilegio di artista della commedia, ed ha raggruppate tanto nella sua vita che nel suo dramma tutte le laidezze sparse nella sua epoca. Quasi tutti si trovavano dipinti ne' suoi drammi, ed erano senza saperlo coassociati ai vizj della sua vita; non v'era quindi ragione perchè nè i suoi drammi nè la sua persona non trovassero grazia alla corte di un Gonzaga o di un Estense o degli altri principi.

L'Arte.

La novella del Boccaccio era ancora il romanzo dell'epoca: penetrava nell'intimità della vita privata, spargeva l'ideale dell'avventura in quella vita monotona, isolata, soddisfaceva coll'illusione del racconto casalingo al bisogno del conversare; repilogava brevemente tutta quella piacevole varietà di caratteri strani, di bizzarrie sociali; dava uno scambio alla passione amorosa in quel tempo in cui i due sessi erano divisi dalle mille barriere de' costumi, in cui ogni appuntamento doveva carpirsi a traverso le rivelazioni del confessionale, o la dabbenaggine d'un idiota o la furfan-

teria di una pinzochera. Un libro di Novelle come il Decamerone, una fantastica raccolta di scherzi, di burle grossolane, di vicende amorose libertine, doveva essere ad un tempo un romanzo, un maestro di malizia, un mezzano, un interprete di sentimenti, di curiosità nascoste: il Decamerone doveva ad un tempo risvegliare la curiosità generale e l'immaginazione degli artisti. L'imitazione moltiplicava quindi sotto tutte le forme e tutti i colori la graziosa pedanteria delle dieci Giornate del Boccaccio; l'allegra brigata dei dieci giovani che fuggono la peste di Firenze, e vanno a ricrearsi nelle ville coll'amore e coi racconti, è il modello che moltiplicava le novelle e le raccolte: ora le dieci Giornate si trasformavano nelle *piacevoli Notti* dello Strapparola, ora nelle tre giornate dei *Diporti* del Parabosco; ora la peste di Firenze si riduceva alla pioggia che sforzava una società di giovani a riunirsi presso una dama; la riunione si ripeteva, e ne uscivano le Cene del Lasca: il sacco di Roma bastava al Giraldi invece della peste; i suoi attori si imbarcavano su di un bastimento per rifugiarsi a Marsiglia, e dai loro racconti risultava un novelliere; gli attori di Sebastiano Erizzo sono studenti in vacanza. Bandello si risolse a rompere questo stampo, sostituì l'adulazione all'imitazione, e fece precedere ciascuna novella da una dedica. — Mariti ingannati, lascivie di frati, di artisti, straordinaria credulità di idioti, conventi che lasciano intravedere nelle loro celle i misteri di una pacifica riunione di Epicurei, reliquie stranamente miracolose, prodigi architettati dall'ipocrisia libertina, negromanti che traggon profitto dalla semplicità generale: ecco le avventure e i personaggi di questi quadri artistici ordinati nei Novellieri. La licenza delle descrizioni, la satira dei frati erano inseparabili dalla natura del Decamerone, e passavano in tutte le sue imitazioni. Merlino scrisse in latino 80 novelle che scandolezzarono quelli che erano abituati alla lettura del

Boccaccio; Porto, Landi, Alamanni, Granucci, Bandello non dimenticarono nè la licenza nè la satira del loro maestro: però il Molza frenò l'indecenza del linguaggio; S. Erizzo diventò serio, uscì nel campo della storia, e snaturò il modello del Decamerone; Cinzio Giraldi lo distrusse; egli aveva mostrato all'Inquisitore la sua raccolta, ed avevane ottenuto il certificato che essa giovava alla gloria della Chiesa ed all'edificazione de' fedeli.

Il teatro aveva cercato invano di sollevarsi col Trissino all'altezza della tragedia: nel cinquecento spesso gli avvenimenti erano tragici; ma la passione, l'inspirazione era epicurea: gli assassinj e le sventure nel cinquecento non si rannodavano ad una causa generale, ad un'alta moralità sociale; la commedia si trovò quindi più analoga ai costumi dell'epoca: Terenzio ne fornì il modello, e la novella del Boccaccio co' suoi scherzi, colle sue vicende, co' suoi strani personaggi si schierò nel dramma. Calandrino è il grand'avolo di tutta quella famiglia di sciocchi in cui si aggirano la maggior parte delle commedie del Bibbiena, dell'Aretino, dell'Ariosto: ora un Sanese va a Roma per diventar cardinale; gli si dice che prima di diventar cardinale deve farsi cortigiano, ed egli va a cercare lo stampo con cui si formano i cortigiani; un altro spera di rendersi invisibile coll'elitropia: l'Aretino mette in novella la sozza novella del Perugino che va a Napoli per negoziare, e derubato ricupera il valore del suo denaro, rubando un anello in una sepoltura: il Parabosco spinge l'impudenza fino a mettere sotto gli occhi dello spettatore la novella di *Donno Gianni che ad istanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda* . . . Altri caratteri sopravvengono a completare l'immagine drammatica della vita sociale del cinquecento: si vedon Giudei cacciati da Castiglia che fanno pro-

fessione di medici, di filosofi, di alchimisti, di astrologi, pieni di ciancie, di sedizioni, di menzogne, che vanno di terra in terra mutando nome, abito, lingua e pratica per ingannare i creduli: si vedono donnicciuole che domandano ad un frate se l'anima della loro comare è all'Inferno, e il frate il quale risponde che starà 25 giorni in Purgatorio o *circumcirciter*, e poi andrà per cinque o sei dì nel Limbo, e poi *ad dexteram Patris coeli coelorum:* altrove un predicatore vende l'assoluzione a peso d'oro, e un ladro sta esitante tra il suo buon senso, la sua coscienza e la sua cupidigia. Duchi, conti Spagnuoli, Giudei, pinzochere che tremano per la venuta del Gran Turco, figli di famiglia, mezzani, pedanti sono gli eroi principali della commedia del cinquecento che si ravvolge in avventure da taverna, scroccherie, bagascie, e lascia intravedere sul fondo della scena una giustizia da palo, da tortura e da sbirraglia, e l'influenza di una piccola corte sulle brighe della città.

La mitologia del medio evo co' suoi cavalieri, i suoi negromanti, i suoi giganti, la storia eroica dell'Europa moderna colla sua unità cristiana in urto contro i Saraceni, quel mondo incantato di maghi, di eroi che combattono colla forza di un esercito, specialmente il ciclo di Carlo Magno e de' dodici Paladini di Francia: ecco gli argomenti che inspirano la epopea italiana. Pulci, Bojardo rivestono la leggenda straniera coi colori del mezzodì, la frammischiano alle splendide stranezze del cinquecento, e la cantano coll' inspirazione burlesca propria di un'epoca in cui il torneo era il solo campo rimasto all'antica cavalleria. L'Ariosto è l'Omero di questa poesia, è il rapsode che riassume e fa dimenticare e Pulci e Bojardo. Nella fantasia dell'Ariosto i combattimenti, le vicende, le guerre, le avventure della tradizione si succedono coll'evidenza epicurea lucida dell'arte italiana, brillano come tutte le creazioni imaginose di una religione orien-

tale; i suoi canti sono un miscuglio inimitabile di derisione e di sentimento, di incrudelità e di inspirazione; dal momento che una riflessione sorge nella sua mente, egli la riveste di allegorie, e sorge un nuovo mondo d'incanti; dal momento che egli pensa ad un eroe, questo si muove colla forza di Angelo o di un Demonio; egli ha incivilito ed animato cogli amori e coi sentimenti, colle arti della sua corte il suo medio evo, fantastica combinazione di città popolose, di esseri sovrumani, di allegorie realizzate, di palazzi incantati.... Il poema dell'Ariosto inspirò molti imitatori, ma il solo Berni si distinse, e non è dimenticato dalla posterità.

Intanto il Trissino colla pedanteria d'un grammatico tentava di far rivivere Omero nel cinquecento; nell'*Italia liberata* seguiva miseramente il modello dell'Iliade, sovrapponeva servilmente i colori dell'infanzia eroica della Grecia di Omero alla corte decrepita riflessiva di Giustiniano, sostituiva crudamente Dio Padre a Giove, distribuiva agli Angeli gli uffici degli Dei dell'Olimpo, trasportava gli incidenti dell'Olimpo d'Omero nella reggia di Giustiniano, e componeva un tal poema che sarà immortale per la sua pedanteria. — Ma il genio del Tasso trovò più tardi la combinazione sfuggita al talento del Trissino. Il Tasso s'impadronì della poesia svariata, bizzarra, fantastica, potente, che descriveva senza credere, e la regolarizzò nelle forme dell'epopea classica; cercò una credenza religiosa più ferma, una convinzione storica; abbandonò Carlo Magno per Goffredo di Buglione, abbandonò le avventure indeterminate contro i Saraceni per la crociata in Terra Santa, e per tal modo combinò la poesia eroica del medio evo col movimento solenne e regolare dell'epopea antica. Egli ingentilì tutti gli eroi di Carlo Magno, lasciò sussistere la potenza sovrannaturale degli eroi, il meraviglioso della magia; ma si avvicinò alla realtà, alle credenze dominanti per rispon-

dere ai sentimenti del terrore che spargevano le armi musulmane nel secolo XVI.

La poesia lirica avea ricevuto la sua forma italiana dal Petrarca, e fioriva nel cinquecento in una miriade di sonetti e di canzoni stereotipate sulla poesia del Petrarca; gli insigni libertini dell'epoca esalavano nel sonetto e nella canzone la delicatezza eterea dell'amore e del sentimento; cardinali, frati, gran signori, dotti, storici, antiquarj, tutti scrivevano versi; accademie, adunanze letterarie, avvocati, notai, tutti petrarcheggiavano; il sonetto e la canzone era il grand'affare della società, era una specie di complimento in un'epoca in cui ogni forma era splendida; il sonetto e la canzone strascinavano con sè dotte discussioni, lunghi commentarj: Michelangelo, il Dante dei pittori, commentava un sonetto del Petrarca, il Varchi dissertava su di un sonetto del Michelangelo, Caro pubblica una canzone sulla casa reale di Francia; il Castelvetro la critica, e scoppia una guerra interminabile di ingiurie, di calunnie nella repubblica letteraria: Varchi, Zoppio, Borghini, Alberico Longo stanno per Caro, que' di Modena per Castelvetro; si disputa, s'insulta, si viene alle mani; Alberico Longo resta assassinato, i nemici del Castelvetro lo denunziano all'Inquisizione, ed egli è obbligato a sottrarsi al rogo colla fuga... Eppure alla purezza di questi Angeli non bastava nè il sonetto, nè la canzone del Petrarca; abbisognava un mondo più etereo, un sogno più innocente di quello combinato coi brani della vita reale; per cercare il bello sotto di una forma più eterea, volcano dimenticare la città, rifugiarsi nei boschi dell'Arcadia, nei costumi dell'età dell'oro, magnifica illusione dell'antichità, volevano frammischiarsi coi pastori, specie di plebe ideale del mondo magico, della cavalleria, cantato dall'Ariosto. Il Sannazzaro fu il primo a trovare questa forma dell'inspirazione artistica dell'Italia, e aprì una car-

riera interminabile di egloghe e di pastorali; più tardi il Tasso, questo potente architetto di forme, prolungò l'antico idillio e diede una forma drammatica all'Arcadia del Sannazzaro, e da questa combinazione trasse il suo Aminta. Ma la poesia pastorale degenerò ben presto dalla purezza dell'Aminta: nel Pastor fido si risente già la vicinanza della città e dell'accademia; più tardi pastori alemanni che sfigurano l'Italiano, buffoni di Venezia e da Verona sopraggiungono a turbare l'atmosfera di questa scena ideale.

L'imitazione dell'antico e le costumanze locali agevolarono nel cinquecento la produzione di altre forme poetiche: appartengono a queste i trionfi che si cantavano nelle vie di Firenze, il poema eroicomico che nelle Guerre dei Nani e dei Giganti parodiava il modo della cavalleria, come la Batrocomiomachia aveva parodiato l'Iliade e l'Odissea; la satira triviale e burlesca che travolgeva in sfigurazioni grottesche tutti gli oggetti, il poema latino che intrecciava stravagantemente due mitologie, la Pagana e la Cristiana, faceva assistere gli Dei dell'Olimpo al parto della Vergine, e faceva tener consiglio tra Giove e Momo per privare alcuni monaci scandalosi di una parte delle loro ricchezze....

La Scienza.

Se l'arte è inspirata dalla società, riassume e riflette l'epoca, la idealizza nelle sue creazioni, la scienza è la meditazione della società, e progredisce incatenata all'epoca dal doppio vincolo del problema e della soluzione. È l'epoca che colle sue contraddizioni, co' suoi ravvicinamenti propone i problemi: ciò che non tocca nè le passioni nè le idee dell'epoca non è problema; è ancora l'epoca che offre i dati e la direzione per ogni soluzione; il genio non è che l'interprete, il compilatore, il

rapsode dell'epoca; egli ravvicina i dati sparsi, i problemi che si offrono, e pronuncia la combinazione, la formola e il sistema che il secolo deve accettare. Ogni genio che esce da questa via predestinata alla massa del popolo, che rompe i legami che lo uniscono al suo secolo, si stacca dalla società e rimane isolato.

Qual poteva essere la scienza di quest'epoca? Quali soluzioni potevansi dare ai grandi problemi della natura e dell'umanità?

La scienza allora non meditava il mondo scandagliato dalla geologia, esplorato dalla navigazione e calcolato da Newton; il pensiero non era nè materializzato nella sensazione, nè notomizzato dalla fisiologia, nè diviso per dipartimenti nel cervello: allora il mondo era piccolo, quadrato, immobile, come lo aveva disegnato la fisica di Aristotile, la geografia degli antichi; il cielo ruotava nelle sfere di Tolomeo; gli astri, gli elementi erano animati da simpatie occulte, popolati da genj soprannaturali; la magia, colle sue formole, comandava agli elementi e ai loro presidi; l'astrologia cercava negli astri la ragione degli avvenimenti e l'avvenire; nella mente dell'uomo vedevasi personificata ogni idea; i movimenti della volontà erano inspirati o dalla tentazione di un essere maligno, o da un genio tutelare. — Il Cristianesimo, le Teorie di Platone, il Sistema di Aristotile, la Scolastica, il Neoplatonismo erano le soluzioni note con cui cercavasi di spiegare l'uomo e la natura; ma ogni scoperta, ogni progresso della ragione gettavano un dubbio in questi sistemi; necessitavano nuove soluzioni, e ne dovevano quindi uscire altri sistemi rozzi come la società del cinquecento, splendidi come la poesia dell'Ariosto.

Nella seconda metà del secolo XV Ficino aveva spiegato coll'animazione della vita, coll'intuizione creatrice della luce lo spettacolo dell'universo: inspirato da Platone e da

Plotino vedeva diramarsi da un mondo spirituale il mondo della natura sensibile, vedeva nel mondo spirituale la vasta scala dei generi e delle specie del mondo fisico; s'immaginava l'universo come un vasto sistema di sfere e di intelligenze. Dio nel suo centro immobile comunicava il movimento e la luce alle dodici sfere dell'universo e alle intelligenze; le anime, seguendo il corso prestabilito dall'ordine divino, discendevan nei corpi nell'ora e nel momento predestinato; soggette colla vita materiale alle condizioni del tempo, si dibattevano tra il vizio e la virtù, e alla morte andavano in forza di una legge interiore in un luogo conveniente alle azioni della loro vita. Il gran Neoplatonico aveva avuto il coraggio di proseguire di corollario in corollario le derivazioni del suo sistema, di trasportare la sua visione in tutti i problemi della provvidenza, della libertà delle idee. — In questo frattempo Pico della Mirandola illuminava coi colori fulgidi della cabala un sincretismo di filosofia platonica, egizia, ebrea e caldea; cimentava il suo sapere coll'arme del secolo, la Scolastica; alla tribuna del secolo, la disputa pubblica; sfidava l'Europa colle sue novecento tesi *de omni scibili*, negava l'astrologia e spiegava colla cabala la cosmogonia Mosaica e e la missione di Cristo.

La maggior parte però de' filosofi commentava Aristotile; i suoi libri erano l'Enciclopedia officiale del tempo; senza allontanarsi da essi, si erano distinti dalle mediocrità contemporanee Nifo, Flaminio, Maioraggio, Filateo e altri; ma Pomponaccio, il genio positivo dell'epoca, seppe progredire oltre il testo del maestro; volgendolo alla critica delle credenze, negò il dogma dell'immortalità dell'anima, dicendolo inventato dai legislatori, da Mosè, Cristo, Maometto; ebbe l'ardimento di articolare tutte le grandi obbiezioni contro il fondamento del Cristianesimo, mostrando inconciliabile coi caratteri della Divinità il fatto della de-

pravazione umana. Questo *positivismo* allontanava i fantasmi e le personificazioni del misticismo religioso dalla natura; si avanzava fino a negare la magia, cioè il potere dell'uomo sugli spiriti, ma non giungeva a tal risultamento che spingendo fino alle ultime conseguenze i principj dell'Astrologia. Impotente a negare la profezia e il miracolo, Pomponaccio fu ridotto a spiegarli, supponendo che gli astri, mentre preparano nel loro corso le grandi rivoluzioni sociali, influiscono anticipatamente sull'immaginazione di alcuni uomini privilegiati; quindi l'apparenza del miracolo e della profezia ad ogni gran rivoluzione sociale, allo stabilimento di nuove religioni, giacchè l'influenza degli astri sulle vicende lascia intravedere anticipatamente a' più immaginosi la catena delle cause e degli effetti d'onde sarà creato l'avvenire.

Telesio sentì che la fisica di Aristotile era una menzogna gettata a traverso i fenomeni della natura, meditò una grande semplificazione, e ridusse l'universo ai tre principj del caldo, del freddo e della materia. Il caldo ed il freddo sono i due grandi antagonisti, l'uno mobile, l'altro immobile; essi si sentono, si combattono, agiscono, reagiscono; la materia nera, inerte, invisibile, è il campo del loro eterno combattimento. Il caldo sta nell'alto de' cieli fisso nel sole, il freddo sotto la terra e gli abissi dell'Oceano; da queste sedi essi si danno l'eterna battaglia d'onde esce l'universo: il mondo di Telesio è un mondo fisico, non genj, non spiriti, non entelechie che muovano gli elementi; le stelle, le sfere, la miriade de' corpi, il mare, la terra, tutto è frutto dell'urto e della combinazione de' due principj; l'uomo stesso nasce da questo conflitto, e appena il Filosofo Napoletano lascia che la religione vi ponga l'anima dopo la sua formazione.

Patrizio combattè anch'esso Aristotile coll'ostinazione, l'accanimento, la mala fede di un nemico personale; accusò

la sua vita privata di tutte le calunnie immaginate da' suoi detrattori, seguì con una dotta denigrazione la storia de' suoi manoscritti, considerò le sue dottrine come una rozza congerie di plagi; lo mostrò in opposizione colla religione, supplicò il Pontefice a bandirlo dalle scuole per sostituirvi e legittime fonti dell' antichissima sapienza egizia, caldea e cabalistica. Il sistema che ricompose su queste tradizioni rassomiglia al sogno di un artista: la luce e la materia prima sono per lui i due principj primitivi; l'universo è un aggregato di sostanze luminose che emanano dalla luce primitiva, e scorrono per una serie indefinita di gradazioni fino alle tenebre; lo sforzo della meditazione deve consistere nello scorrere in senso inverso questa serie di gradi, dalle tenebre innalzandosi fino alla luce primitiva. Il sistema de' numeri e il Cristianesimo si collegavano a questa filosofia, che da una parte andava a frammischiarsi al mondo incantato di Ficino, dall'altra andava a sbizzarrire nelle ipotesi fisiche di Telesio.

Il filosofo più potente del secolo, il nemico realmente più formidabile di Aristotile fu G. Bruno; egli vide la natura come la produzione di un artefice interno, divino, unico, infinito; da lui ogni forma, in lui ogni vita; l'universo non è che una fantasmagoria di forme, una perpetua trasformazione; dinanzi all'unità primitiva, all'artefice interno tutte le relazioni spariscono, tutto è eguale, l'ora, il giorno, l'anno, il secolo, il momento, un uomo, una formica, un sole; tutte le cose, tutti gli esseri non sono che accidenti dell'unità; chi guarda un uomo non vede una sostanza particolare, ma la sostanza in particolare; tutti gli estremi, tutte le contraddizioni si conciliano nell'unità primitiva. Quest'unità immensa, già innalzata in mezzo all'universo dalla ragione di Parmenide, per l'immaginazione di Bruno, scintilla di tutti i colori del Neoplatonismo, rappresentando la natura come uno specchio

vivente, dove le cose sono le ombre della divinità: — si ravvolge nell'arte mnemonica di Lullo, e cerca di classificare, applicare, smuovere tutti i fenomeni, abbracciandoli con un linguaggio d'analogie, fondato sulla semplificazione metafisica delle idee e degli elementi: — si ingrandisce combinandosi alle scoperte di Copernico, accettando la pluralità dei mondi, scorgendo in ogni astro un sole, intorno a cui gravitano altri pianeti, altri mondi. Questa filosofia si slanciava dalla mente vulcanica di Bruno coll'impeto lirico del pensiero e della poesia, frammista a strane combinazioni dialettiche, ad allegorie, a immagini potenti, a perpetue polemiche.

Pomponaccio, Patrizio, Bruno, Telesio hanno dato l'espressione più elevata del pensiero rivolto nel cinquecento a meditare lo spettacolo della natura e dell'uomo; il Machiavelli è il genio che ha riassunto, meditato la società politica del cinquecento e che meglio la rappresenta. Segretario della repubblica di Firenze, spettatore delegato dei disegni del duca Valentino, congiurato contro i Medici, più tardi studioso di riacquistare il loro favore, aveva potuto osservare e praticare i vizj e le virtù del suo secolo; egli ha potuto quindi redigere in arte ne' suoi scritti la corruzione, e gli intrighi di cui era stato attore e spettatore. La semplicità con cui racconta gli enormi delitti di cui è carica la storia contemporanea; la sua profonda indifferenza sul numero delle vittime, o la qualità di un tradimento necessarie a raggiungere uno scopo; la sua simpatia per ogni trionfo, la sua ammirazione per ogni ardimento civile, sia di un congiurato o di un principe o di una repubblica, persino le bizzarrie in cui lascia scorrere la penna idealizzando in un romanzo la tirannia di Castruccio Castracani: tutto ciò esprime fedelmente l'ordine abituale delle idee e de' piani, fra cui si agitava la politica

dell' Italia del cinquecento. Egli viveva in una nazione senza unità, senza la morale di una causa generale, tra piccoli Stati i quali non rispettavano che la forza, il trionfo, ed egli pure fu una mente pensante senza cuore; il suo merito e la sua sventura fu di non appartenere ad alcun partito, di avere offerto la sua politica a tutti i politici: popoli, re, generali, nobili, principi, condottieri, tutti potevano trovare ne' suoi libri regole sicure per vincere al formidabile giuoco della politica. Il suo Principe è il repertorio delle regole per raggirare e insidiare, tradire in tempo; per lui la necessità è di vincere, di regnare; e quando un delitto ha trionfato, per lui resta canonizzato; la virtù per lui è la forza e la sagacità: egli consiglia l'esempio del duca Valentino francamente, senza dissimulazione; egli non ha nè l'ipocrisia che rende omaggio alla virtù usurpandone le apparenze, nè l'enfasi dell'egoismo che proclama sè stesso, perchè sa che deve combattere il genere umano: l'autore del Principe è freddo, calmo, tranquillo come una verità astratta, come un assioma di senso comune; il bene e il mal morale per lui non esiste, e parlando dell' esitazione nel commettere i grandi delitti, osserva che val meglio *pentirsi di aver fatto che pentirsi di non aver fatto*; egli abbraccia tranquillamente tutta la storia sotto queste tristi generalizzazioni, e nelle prime righe dei discorsi su Livio, dice che il legislatore deve supporre negli uomini tutta la malvagità che gli è possibile d' immaginare. Se nelle sue storie Machiavelli partecipa qualche volta le passioni del progresso; se lo vedremo più innanzi tracciare un' utopia sanguinosa per la salvezza dell'Italia; se quest'utopia potrà giustificare la sua vita, troppo facile nell'accettare fatti che pur erano irrecusabili e consumati, ciò accadde perchè le masse e il genio che le rappresenta sono perpetuamente tormentate da un bisogno di avvenire, e sono istintivamente spinte sulla linea del progresso. — Machiavelli

scrisse di politica, e fu il primo politico; scrisse una storia, e diede un modello che fu imitato da uomini grandi; scrisse sull'arte della guerra, e la sua divinazione prevenne gli scrittori di un secolo posteriori; scrisse commedie, e queste furono tra le prime commedie d'Italia; scrisse una novella, toccò altri generi della forma poetica, e in tutti lasciò l'impronta del suo genio: a tanta forza, a tanta spontaneità, alla sua vita brillante e infelice, alla sua condotta colpevole e virtuosa, al suo egoismo politico, alla sua inspirazione poetica, a' suoi scritti impareggiabili e colpevoli, alla perpetua finezza con cui insegna a preparare nella calma, senza sforzo, que' colori terribili che cambiano la sorte delle nazioni, alla sua simpatia per ogni congiura, si scorge in Machiavelli la produzione straordinaria di una terra e di un'epoca, a cui nulla costavano nè il genio, nè le virtù, nè i delitti.

La lingua è la condizione indispensabile del pensiero, il mezzo per cui ingrandisce e si comunica; essa si accelera, si rallenta, si innalza, si avvilisce, si estende, si ripiega a norma delle passioni, dei progressi, della civilizzazione. Se mancasse una prova di questa verità, si potrebbe scorgere nella lingua del cinquecento. — L'antichità latina era tuttora vivente in quel secolo occupato alla restaurazione dei codici; Aristotile, Plotino, Plauto, Epicuro erano gli avversarj o i maestri o i filosofi del cinquecento; i politici studiavano l'antichità come se avessero dovuto ricostruire l'antica Roma; la maggior parte de'poeti non sapeva staccarsi nè dalla mitologia pagana, nè dai versi di Virgilio e di Orazio; tutti erano in qualche modo contemporanei compagni degli antichi; ad essi sacrificavano perfino la loro religione. Da ciò ne derivava che due erano le lingue del cinquecento, la italiana e la latina; tutti i dotti sapevano scrivere latino, molti non scrivevano che latino; Fracastoro, Vida, Giovio,

quasi tutti gli scenziati avevano identificato l'andamento del loro pensiero coll'andamento della lingua látina: — quindi due partiti si trovavano in presenza, quello della lingua latina e quello del volgare; molti dicevano che era uno scandalo che i classici latini andassero in mano degli idioti colle volgarizzazioni del Dolce, del Caro e di altri; alcuni consideravano come un avvilimento lo scrivere opere gravi in volgare, altri traducevano in latino le Storie di Guicciardini, il Decamerone ed altre produzioni italiane, come per restituirle alla lingua dell'aristocrazia letteraria: l'Amaseo invocava da un Pontefice e da un Imperatore che fossero perseguitati come eterodossi tutti quelli che scrivevano in volgare. — Ma le due lingue non potevan coesistere senza modificarsi reciprocamente; il latino non era la lingua naturale del pensiero, e soffriva le modificazioni della logica propria della lingua italiana; l'italiano istesso soffriva l'influenza della sintassi latina, cercava di seguirne l'andamento quasi per uno istinto di imitazione; quindi quel principio di divisione tra il pensiero e la lingua che favoriva le pompose lungaggini, l'esistenza della prosa considerata come una manifattura, un merito isolato di forma; quindi quel linguaggio convenzionale e cortigiano del Bembo che favoriva le pompose adulazioni di Monsignor Della Casa; quindi nel linguaggio familiare quel miscuglio di parole latine e italiane sì piacevole nelle caricature dell'Aretino, sì bizzarro nelle lettere de' grandi. — Qual è la ragione di questo fenomeno? — Non è a caso che nascono le lingue, o che si imitano gli antichi, o che si prediliggono gli scrittori; non vi sono individui che comandino nè alle lingue, nè alle epoche: — il cinquecento era pomposo, e accettò un linguaggio pomposo; il letterato era cortigiano, e parlò una lingua cortigiana; gli antichi tenevano ancora il campo della scienza e dell'arte co' loro sistemi e colla loro poesia, e ogni cinquecentista dovette saltare l'intervallo bujo del me-

dio evo per istudiare, venerare gli antichi come suoi modelli, suoi maestri; il cinquecentista era entusiasta della forma, educato in una religione quasi pagana, e doveva invidiare la magniloquenza del periodo latino e accettare senza ripugnanza gli Dei di Omero.

Caratteri generali.

Per riassumere lo spirito dell' arte e della scienza nel cinquecento, basta ricordarsi che il Petrarca e il Boccaccio sono i suoi precursori, i suoi numi tutelari: l'uno scrivea ne' suoi momenti di bizzarria alcuni versi in volgare e gettava senza saperlo le basi della poesia lirica; Boccaccio per compiacere ai desiderj di un'amante, scriveva il Decamerone e gettava senza saperlo i fondamenti della prosa italiana. Entrambi speravano l'immortalità dei loro sforzi per emulare gli antichi o per farli rivivere; Petrarca era certo di andare ai posteri per il suo poema latino dell'Africa; la posterità trovò la grandezza, l'influenza di questi ingegni nelle loro produzioni volgari spontanee, non curate. — Questa dualità, questo contrasto tra l'intenzione e l'effetto, tra l'inspirazione spontanea, ignorante, noncurata, e la forma sterile, dotta e pretensiosa si riproduce in tutto il cinquecento; il suo carattere predominante è l'incontro dell'antico col moderno, e la loro fusione che si ripete nella scienza, nell'arte, nelle idee, nelle parole. La commedia rozza e grossolana, che si limitava alle rappresentazioni dei misteri o di qualche favola, incontrava la commedia di Terenzio; Bibbiena, l'Ariosto univano la loro inspirazione a quella del poeta latino, e la fusione era completa nell'Aretino: — la poesia cavalleresca si sviluppava spontanea, libera; coesisteva collo studio di Omero e di Virgilio; sussistevano nello stesso tempo l'Ariosto e il Trissino, la poesia cavalleresca cantata coll'evidenza e coll'ironia del poeta italiano,

e l'Epopea d'Omero imitata dagli sforzi pedanteschi di un erudito; questa doppia poesia s'incontrò e trovò la sua fusione nel poema del Tasso, in cui si combinavano la regolarità del poema classico e le avventure del poema cavalleresco; — la prosa semplice italiana s'incontrava col periodo latino di Cicerone, e una nuova fusione iniziata dal Boccaccio si verificava nella lingua del Bembo, del Casa e di cento altri. — In tutti i casi l'antico si fondeva col moderno, senza soffocar nè gli uomini di genio, nè l'ispirazione nazionale: — Machiavello poteva commentar Livio, o trar profitto da Aristotile, senza che la sua meditazione italiana perdesse la sua originalità: — Guicciardini poteva aver meditato la Storia di Livio, ma lo storico latino non avrebbe saputo tener dietro con tanta sagacità ai mille raggiri della politica italiana: — nella scienza, Ficino e Fabrizio meditavano i testi di Platone e dei filosofi Alessandrini, ma dispiegando in nuove combinazioni la forza del loro genio: — Pomponaccio studiava Aristotile, ma la sua critica positiva rovesciava superstizioni ed errori che il filosofo di Stagira aveva sempre ignorato. — Infine Telesio poteva aver visto Plutarco, o Bruno avere studiato Parmenide, ma il genio di entrambi sorpassava di un ciclo intero di esperienze le teorie degli antichi (1).

Questa combinazione di antico e di moderno è il fenomeno che si ripete in tutti gli incidenti del cinquecento, e che spiega le tante regole, i tanti precetti che si trovano a canto all'inspirazione originale. — La letteratura del cinquecento conosce il suo corso, i suoi effetti, i suoi mezzi; rende ragione di ogni passo, di ogni parola; essa riforma, analizza, imita, amalgama i suoi lavori come al-

(1) La transizione dal cinquecento al seicento, gli avvenimenti del regno di Carlo V, le guerre di Religione in Europa sono abbastanza note; quindi passeremo al seicento dopo questi brevi cenni sui *Caratteri generali del Cinquecento*.

trettanti musaici: Vida si picca di non iscrivere che colle frasi e le idee di Virgilio; Castiglione si difende perchè osa di adoperare altre parole oltre quelle usate dal Boccaccio; il Tasso sacrifica il suo poema alla critica e lo rifonde guastandolo. — L'inspirazione non conosce regole; essa crea e non ragiona, si slancia e non combina; il verso, l'eloquenza, la parola fulminante, il pensiero potente, intimo, lirico, sono per Dante, per Omero, la natura, la vita, la loro stessa individualità. I codici di Aristotile e di Quintiliano non fanno che regolarizzare, astrarre, misurare, compassare l'opera dell'inspirazione: che una nuova rivoluzione venga a gettare altre idee, altre passioni nella vita; che i cataclismi delle civilizzazioni vengano a rovesciare le società, la poesia allora attingerà le sue inspirazioni a nuove sorgenti, nuovi odj, nuovi amori fermenteranno; ne uscirà una nuova poesia che il codice decrepito non saprà nè comprendere nè spiegare; e quando la nuova inspirazione sarà quasi esaurita, allora sopravverranno altre regole, altri codici a calcolare ciò che si sarà fatto. Il cinquecento fondendosi coll'antico, già scandagliato dall'arte di Quintiliano e di Aristotile, cammina egli pure sulla parafrasi di queste arti; è ben naturale che s'egli imita l'antico o lo studia, debba accettare le regole già conosciute: di qui le tante arti di scrivere dialoghi, lettere, le tante poetiche; di qui tante discussioni, tanti pettegolezzi per qualche sonetto, tante guerre per una canzone, un'iliade di infamie per alcuni versi del Caro; di qui i tanti commentarj che soffocano il Petrarca, il Tasso...

Quale fu l'influenza dell'antico sul cinquecento? — L'antico e il moderno coesistevano nel cinquecento, perchè ogni cinquecentista trovavasi naturalmente emulo e discepolo degli antichi; gli uomini grandi furono i più indipendenti, perchè ogni uomo grande è formato dall'inspirazione, dalla scoperta e non dallo studio; l'antico agevolò l'uso di alcune

forme, risparmiò lo stento di trovarle nuovamente; forse in compenso alimentò una folla di mediocrità che non avrebbero esistito. Lo studio dell'antico soffocò l'inspirazione moderna? No, per quanto grande sia la turba de' latinisti e degli imitatori nel cinquecento, se l'antico non si fosse fuso naturalmente o accompagnato col moderno, non sarebbe stato la passione degli uomini grandi, il gusto di un'epoca, non avrebbero esistito ad un tempo Michelangelo, Ariosto, Cellini, Machiavelli, Leonardo da Vinci; una letteratura morta non conta tanti politici, storici, artisti, tanti poeti, tanti genj spontanei, naturali, che si trovano grandi nel momento in cui scrivono versi, o scolpiscono una statua o dipingono un quadro. L'antico esercitò forse una triste influenza sull'avvenire della letteratura italiana? Da qualche eccezione individuale in fuori, non è in potere di un mucchio di libri nè di affrettare nè di ritardare il progresso; l'impressione che reca ogni libro dipende dalle disposizioni del lettore; chi è al disotto di un libro lo dimentica, chi è a livello lo stima, chi vi è superiore lo disprezza o lo respinge da sè: il cinquecento era a livello degli antichi; progredendo, doveva respingerli; arrestandosi, doveva cessare l'inspirazione e sopravvivere l'erudizione; dovevano scomparire i genj e sopravvivere le mediocrità alimentate dall'imitazione. Egli è al movimento delle nazioni che si debbono le passioni, i problemi, l'inspirazione, il genio, la scienza; fuori di questo movimento, quando le nazioni restano stazionarie, non vi sono nè passioni, nè problemi, nè genj, nè inspirazione: allora la letteratura vive di rimembranze, come le instituzioni sussistono per la forza d'inerzia.

CAPITOLO II.

La Guerra de' trent' anni e Luigi XIV.

La lega cattolica trionfò; Ferdinando trovò Wallenstein nelle sue truppe; Wallenstein gli creò un'armata di 100,000 uomini; orribili imposte, sistematiche devastazioni gettavano nella miseria le provincie degli alleati e de' nemici, e ingrossavano le orde del Wallenstein: tutto cedeva dinanzi alle armi imperiali; Wallenstein si spinse fino al Baltico e cinse d'assedio Straslunda; ma là impallidì la sua stella dopo di avere spaventato il nord dell'Europa; l'Imperatore pensò alla pace, le truppe furono licenziate, Wallenstein destituito si ritirò nel suo palazzo di Praga, dove era servito dalla prima nobiltà della Germania; avea il seguito di 60 paggi e un' innumerevole clientela di officiali vincolati alla sua fortuna dalle sue immense ricchezze.

Tutta la Germania, fino alle rive del Baltico, ubbidiva o tremava dinanzi a Ferdinando; le vittorie di Wallenstein strascinarono G. Adolfo sul campo di battaglia; la fede protestante di Adolfo si collegava a suoi interessi; il doppio vincolo dell'equilibrio politico e della religione gli imponevano la missione di combattere l'Imperatore. Egli parte di Stockolm raccomandando agli Stati generali una fanciulla di quattro anni, Cristina; al suo avvicinarsi tutti i principi, le città soggiogate dalle armi imperiali si sollevano; egli strascina nel suo corso gli Stati esitanti tra la sua potenza e quella di Ferdinando; corre di vittoria in vittoria: gli Imperiali sono sconfitti a Lipsia, e l'opera della forza di Wallenstein cade sotto i colpi della forza; tutte le città ch'egli attraversa, gli aprono le porte, ricevono le sue guarnigioni: inutilmente Carlo di Lorena tenta di resistergli; le vittorie del *Leone del Nord* infiammano l'immaginazione

del popolo, il Duca di Lorena abbandonato fugge; un contadino batte il suo cavallo dicendo: *Su via, signore, voi dovete correre più forte se fuggite il gran Monarca di Svezia.* Bamberga vuol resistere, ed è punita della sua resistenza; i generali che combattono con Gustavo, Horn, Brenner, Veimar, sono vittoriosi; il Duca di Sassonia invade la Boemia (1631), mentre Gustavo passa il Reno, prende d'assalto Oppenheim, fa capitolare Magonza, strascina nell'unione il Langravio di Veissenberg e Spira, prende Grocenia, occupa Donawert, passa il Lico alla presenza delle armi imperiali comandate da Tilly e dal Duca di Baviera, occupa Augusta, Mosburg, Landsutt, il vescovado di Frisinga; entra in Monaco... (1632).

Queste vittorie erano anch' esse l' opera della forza, nè l'Imperatore nè il cattolicismo non potevano limitarsi al circolo angusto tracciato dalla spada di Gustavo. Ferdinando evocò nuovamente il genio di Wallenstein dalla sua magnifica solitudine di Praga. Ma Wallenstein nel suo ritiro aveva meditato e la debolezza e il disordine del Corpo Germanico, le vittorie di Gustavo, l' onnipotenza del proprio genio, l' immensa clientela de' suoi militi: egli aveva meditato nell' irritazione della sua disgrazia questo caos di elementi, e ne aveva tratta la triste combinazione di ricostruire il Corpo Germanico a proprio vantaggio; in due mesi egli poteva creare un esercito, alimentarlo colla guerra, ingrandirsi colla conquista; doveva quindi sdegnare la parte subalterna di generale, oramai Gustavo Adolfo e Ferdinando II erano i suoi competitori; il suo disegno era di utilizzare le loro lotte disastrose e di ruinarli entrambi. Poco gli importava che il Monarca della Svezia o il capo dell'Impero fossero suoi istrumenti; egli si offrì ad amendue, già deciso a tradirli: Gustavo Adolfo lo rifiutò, Wallenstein non poteva essere il suo alleato; più tardi Wallenstein ricevendo la nuova della sua morte esclamò: *Fortuna*

sua e mia che egli sia morto; l'Impero Germanico non poteva avere due simili capi: il più debole dovette accettarlo, Ferdinando si mise in balía di Wallenstein; ma allorchè volle dargli un sorvegliante nel principe ereditario, *Mai e poi mai*, disse, *accetterò un compagno, neppur se venisse Dio a partecipare del comando.* Ferdinando eleggendolo Generalissimo, dovette promettere di abbandonargli il comando di tutte le armate dell'Austria e della Spagna, di astenersi dal visitare il suo campo, di lasciare a suo arbitrio i gradi, le ricompense, le pene, le conquiste, le confische, e di dargli ricompense tali, che nessun monarca avrebbe potuto accordarle ad un suo generale.

Due volte Wallenstein e Gustavo Adolfo si trovarono in presenza a Nurimberg e a Lutzen; la loro resistenza fu ostinata: a Lutzen il Re di Svezia rimase sul campo di battaglia; Wallenstein in Islesia parlamentò coi nemici, esso prometteva la pace agli alleati; essi dovevano cedergli il regno di Boemia: Arthneim diffidava della ratificazione di Ferdinando; allora Wallenstein inchinandosegli all'orecchio, *Se gl'imperatore*, gli disse, *non ratificherà, lo manderò al diavolo.*

La condotta ambigua di Wallenstein eccitava violenti sospetti tra i Cattolici e tra i Protestanti; tutti diffidavano di questo genio solitario, triste, dispotico; egli accelerò la realizzazione de' suoi disegni, Piccolomini lo tradì: allora la sua perdita fu risolta a Vienna, eseguita dai congiurati nella notte del 25 febbrajo 1634. « L'imperatore sparse alcune lagrime sul suo defunto generale, fece dire a Vienna 3000 messe in suffragio de' ribelli ammazzati e gratificò gli uccisori con chiavi di ciamberlano, collane d'oro, feudi e dignità. » (Schiller)

Dopo Wallenstein e Gustavo Adolfo la guerra cadde sotto la direzione della diplomazia: Oxestiern e Mazzarino diressero il movimento delle battaglie e degli affari; la Francia, che non

aveva mai rinunciato nè al suo odio contro la Spagna e l'Austria, nè alla sua simpatia coll'Allemagna protestante, entrò sul campo; si diedero ancora molte battaglie; molti generali si illustrarono, tra gli altri Weimar, Banner, Condé, Turenna; tutti gli Stati in questo nuovo miscuglio di battaglie e di negoziazioni, non turbati dalla preponderanza di alcun genio conquistatore, cercarono il loro naturale equilibrio, finchè le negoziazioni fecero abbandonare le armi, e la pace di Vestfalia sanzionò l'opera della forza combinata colla ragione.

Se l'osservatore si smarrisce nelle particolarità degli avvenimenti, delle decisioni de' gabinetti; se vuol seguire ogni battaglione a' suoi assedj, alle sue battaglie, a' suoi colpi di mano; se vuol rannodare il corso degli avvenimenti agli interessi, alle passioni di alcuni individui, la storia non è altro che un caos di volontà che affollandosi si confondono, svaniscono, di azzardi che si urtano sul campo di battaglia: allora un astrologo, come Segni, è la molla nascosta che spiega i disegni di Wallenstein, un' idea fissa di Ferdinando o alcune sommosse in Boemia sono le piccole cause di grandi effetti, e l'Europa alla pace di Vestfalia finisce per acconsentire a caso all'opera del caso; allora que' generali che ordinano a sangue freddo a Magdeburg la strage di trentamila abitanti, que' Valloni che si divertono a gettare nelle fiamme i fanciulli appena nati, quelle armate che saccheggiano, abbruciano e capanne e città, que' contadini che muojono di fame a migliaja dopo d'aver tentato d'inghiottire l'erba o di pascersi di cadaveri, gettano una luce ben trista su questa scena di disordine e di desolazione. Ma dal momento che si abbandonano le particolarità isolate, le ipotesi e gli aneddoti di biografia per cercare all'epoca le circostanze per cui nacquero, la causa per cui combatterono gli attori di questo dramma, le passioni, le idee, i problemi nazio-

nali entro cui si agitarono; allora si vede che le passioni e gli interessi del tempo dovevano camminare colla astrologia o col cattolicismo o con Lutero, secondo che erano o individuali o associati all'Imperatore o in opposizione col capo dell'Impero; si vede che in un tempo che gli interessi erano urtati in ogni senso, le pretensioni dei due partiti orgogliose, le forze grandi e non esperimentate, la lotta doveva cominciare da qualche incidente o da una sommossa o dalla vacanza di un vescovado; si vede che in questa lotta europea tutte le nazioni dovevano prender parte, che la guerra doveva prolungarsi in relazione della complicazione degli interessi, che nell'attrito di tante battaglie dovevano sorgere grandi generali, genj eminenti; allora si vede che Gustavo Adolfo e Wallenstein non sono figure casuali tracciate dalla fortuna nel disordine nebuloso della storia, ma che essi riassumon due partiti che esprimono l'educazione, la forza, il genio di parecchi milioni di uomini che sono nazioni personificate. Da quest'altezza si scorge tutta l'economia provvidenziale di questa lotta; essa doveva cominciare dall'unità del dramma di Wallenstein e di Gustavo Adolfo per complicarsi, disperdersi, sminuzzarsi in tanti incidenti quanti erano le nazioni che combattevano, cadere sotto la direzione dei diplomatici, dopo di aver cimentate tutte le pretese e le forze negli eventi delle battaglie; e in fine doveva accordare colla pace di Vestfalia ad ogni Stato l'influenza dovuta alla sua forza naturale e costante: quindi doveva riconoscere i diritti e le forze della Riforma, restringere la dignità imperiale, riconoscere nel Corpo Germanico la sua posizione naturale nell'Europa. Così le idee di Lutero portarono il loro frutto: emanciparono l'Europa dall'Unità Cattolica stabilita nel medio evo, ruppero i vincoli fittizj che univano l'Olanda alla Spagna, crearono la prima rivoluzione inglese, e forzarono la Spagna colla pace de' Pirenei a rinunziare alle pretensioni smisurate di Carlo V.

Durante questa profonda rivoluzione la religione e le scienze furono scandagliate, discusse, strappate all' autorità, sottomesse alla ragione: noi possiamo sorridere a quelle tesi in cui si trattava di sapere se si dovevano ribattezzare i battezzati dagli eretici, se nell'Eucaristia vi sia consubstanziazione; ma quegli uomini superstiziosi che credevano alla magia, all'astrologia, alla compra delle assoluzioni, che non sapevano consultare la natura che a traverso la Bibbia ed Aristotile, risalendo di dubbio in dubbio fino al colmo degli antichi edifizj, distruggendoli, rigenerando le idee, le credenze su nuove semplificazioni, furono grandi di ardire e di ingegno, altamente utili alla specie umana, segnando nuove vie ai progressi della ragione. Nulla di ciò che ha potuto interessare vivamente il genere umano può essere ridicolo: vi sono dei tempi in cui tutti credono agli idoli, agli oracoli, alla magia, in cui un sacerdote è un Dio; e allora chi distrugge questi errori a forza di calcoli astrologici è grande, egli distrugge cento errori con un solo errore che può essere l' embrione della verità: vi sono dei momenti in cui una disputa sulla grazia, sulle pieghe di una veste può decidere delle sorti di una nazione; e chi comprende la sua missione in mezzo a quelle combinazioni dell' epoca, può essere grande quanto Newton.

Descartes fece nella filosofia ciò che Lutero aveva fatto nella religione: egli era stato militare, la geometria era la scienza che aveva educato il suo genio; leggendo i filosofi, fu profondamente disgustato dalla confusione delle scuole, dalla servilità degli scolastici, dalle dispute interminabili, da quelle oscurità aristoteliche, da que' sistemi meschini metà fondati sui sofismi della dialettica, metà sull'autorità degli antichi; egli urtò questo vecchio edifizio coll'impeto di un militare, colla potenza di un geometra. *Evidenza, bando all'autorità, dimostrazione chiara, geometrica in ogni*

cosa, ecco il grido che innalzò Descartes in mezzo alle ambagi, alle oscurità, alla servilità degli scolastici; le autorità si distruggono, i sistemi si smarriscono quando si vuole spiegare l'universo come una verità matematica; è quindi necessario chiudere i libri, abbandonare i sofismi, rientrare nel pensiero per creare nuovamente la scienza. Questa fu la persuasione di Descartes nello scorrere le filosofie contemporanee; col pensiero di rinnovare la scienza andò a Loreto ad implorare il soccorso della Vergine, rientrò nella propria meditazione, vide tutte le percezioni oscillare nel dubbio come le immagini di un sogno, di una vertigine, vide che tutto è incerto fuori dell'uomo, nell'universo tutto può ingannare: ma il pensiero esiste — *cogito, ergo sum* — ecco una verità fondamentale. Il pensiero crea l'esistenza, l'esistenza implica Dio, da Dio scintilla la verità della grande fantasmagoria dell'universo; dal momento che Dio esiste, l'universo non può essere una menzogna, un inganno. — Descartes fu anche gran fisico, spiegò l'origine de' mondi; data la materia e il movimento, per lui doveva uscirne l'universo, gli atomi dovevano rotare in altrettanti vortici, ordinarsi in altrettanti sistemi planetarj. — Ma se la filosofia esce dal pensiero, come mai essa spiega il corpo? Il gran geometra confessa di esser più certo che esiste lo spirito che la materia. Come mai la materia si combina collo spirito? Qui vi ha un abisso che invano i successori di Cartesio tentano di colmare; quasi tutti vi gettano Dio, il prodigio, per colmarlo; ma quasi tutti si tormentano per sostituire una ragione al prodigio, poichè il prodigio non può unire gli anelli di una catena che cominciando dallo spirito deve giungere alla materia.

Il sistema di Descartes fu una scossa per l'Europa pensante, come lo furon le idee di Lutero per l'Europa religiosa; le scienze furono monarchizzate nel suo sistema matematico; il metodo geometrico penetrò in tutte le scienze,

la filosofia di Descartes in tutte le diramazioni dello scibile: Spinoza, Malebranche, Leibnitz entrarono successivamente nella via aperta da Descartes . . . . .

Tutte le manifestazioni del genio nell'arte e nella scienza, nel periodo delle guerre religiose, dalla Riforma alla pace di Vestfalia, s'innalzarono proporzionatamente all' altezza colossale di Lutero, di Descartes; Grozio, il secretario di Barneveld, abbandonando l'autorità del Diritto Romano per la ragione o per l'inspirazione dell'epoca, aveva tracciato il diritto della federazione europea; la poesia con Lopez de Vega, Shakspeare, Camoens, Milton, Corneille, ec., sentì l'alito dell' era moderna, e s'inspirò alle nuove fonti delle passioni e del pensiero europeo . . . . .

Gli avvenimenti che si succedettero in Europa dopo la pace di Vestfalia fino alla reggenza del Duca d'Orléans, non furono che pallidi riflessi della grande epopea delle rivoluzioni religiose: la religione in questo periodo continua ad essere la molla dei governi; le colonie acquistano importanza senza che possano sviluppare ancora la nuova era del commercio e del terzo stato; la scienza e la critica tengono il mezzo tra la crisi religiosa già compiuta e la crisi filosofica che doveva svilupparsi nel secolo XVIII. Il secolo di Carlo V e di Lutero balena i suoi ultimi raggi nel secolo di Luigi XIV; si prolunga nella religione, nella guerra, nella politica, nelle idee di quest' epoca di transizione, sempre però snervandosi in presenza agli elementi che poscia dovevano ingrandire e far crollare il vecchio edifizio dell' Europa alla fine del secolo XVIII.

Tutti gli Stati continuano il loro corso o sulle reminiscenze del passato, o compiendo i piani tracciati da' ministri e da' re che sono già discesi nella tomba: gli Stati d' Olanda ripetono ne' due Witt la tragedia di Barneveld;

gli Orange ripetono il loro trionfo, e Guglielmo III va a sedersi sul trono d' Inghilterra macchiato del sangue del Pensionario; l' Inghilterra, instrutta dalla rivoluzione di Cromwell, compie legalmente e senza scosse la sua rivoluzione del 1668; il Corpo Germanico si occupa della propria reorganizzazione sulla reminiscenza degli urti sofferti nella prima metà del secolo XVII; l'Austria si stabilisce in Ungheria e si estende in Transilvania e in Italia; Luigi XIV compie la centralizzazione tracciata da Richelieu, distrugge le magistrature, le elezioni, i privilegi della nobiltà, l'antica indipendenza de' nobili sul campo di battaglia e nella provincia, e ormai può dire: *Io sono la Francia.*

Il fantasma della monarchia universale si riproduce in Europa; la Francia ha usurpato questa pretesa alla Spagna; ma tutti gli sforzi del lungo regno di Luigi XIV cadono a vuoto a fronte di quattro coalizioni che gli oppone l'Europa, già dotta nell'arte dell'equilibrio. Luigi, dopo di aver disputato la precedenza alla Spagna, umiliato il Papa, comprato Dunquerque, vuole impadronirsi de' Paesi Bassi; ma incontra l'alleanza della Svezia e dell'Inghilterra coll'Olanda e segna la pace (1668). Più tardi (1672) minaccia nuovamente l' Olanda, e Guglielmo III si collega coll'Austria, la Spagna, l'Alemagna e Brandeburgo, e Luigi è costretto a segnare la pace di Nimega (1676); poscia egli occupa Strasburgo, Casale, Luxemburgo, Treves; bombarda Genova, intima la guerra al Papa, all'Impero, all'Olanda, alla Spagna, all'Inghilterra (1688); si collega coi ribelli d'Ungheria, coi Turchi; ma la confederazione dell'Imperatore, della Spagna, della Svezia, della Baviera e di altri principi alemanni lo forza a segnare la pace di Riswick (1697). In fine egli mette sul trono di Spagna un principe francese; ma l'Austria, la Prussia, l'Olanda l'Inghilterra, il Portogallo, la Savoja

si collegano; la guerra scoppia in tutta l'Europa: vi ebbe un istante in cui Luigi XIV avrebbe potuto dire, come Francesco I: *tutto è perduto fuorchè l'onore*; fu costretto alla pace d'Utrecht, e finì nell'umiliazione il suo regno più lungo che grande.

A queste dotte alleanze per impedire ogni preponderanza sull'equilibrio europeo, a questi piani di centralizzazione, a questa unione continua della Francia colla Turchia, al timore che inspirò nel 1700 la riunione tra l'Austria e la Spagna, si vede che il passato predomina tutte le relazioni politiche: l'Inghilterra, la Russia e la Prussia non avevano ancora spiegato la loro influenza.

Anche nella guerra si vede il pallido riflesso dell'epoca di Gustavo Adolfo e di Vallenstein; ma la Francia non lancia nelle sue armate regolarizzate, centralizzate, che la *moneta* di Turenne: l'epopea di Wallenstein è svanita come un sogno brillante, e l'invincibile Eugenio non è che l'obbediente servitore della casa d'Austria; le imprese umoristiche di Carlo XII non raggiungono altro scopo che quello di spogliare la Svezia delle conquiste di Gustavo Adolfo; la figlia dell'eroe protestante muore a Roma dopo di aver rinnegato la fede de' suoi padri; Malborough, Catinat, Vendôme, ec., sono generali più o meno valorosi, ma non sono più come Wallenstein, Brunswick, Mansfeld, Veimar, Brenner, ec., eroi formidabili che combattendo per una causa sacra s'innalzano a livello dei re. Nelle colonie le grandi scoperte sono compiute, nè Colombo, nè Vasca de Gama non sono più possibili; le conquiste avventurose di Cortes, Pizzarro, Albuquerque hanno cessato; ai grandi navigatori succedono i viaggiatori al minuto, i commercianti, le esplorazioni minuziose; al genio succede l'ingegno, alla scoperta lo studio l'applicazione; il fervor religioso più non anima i viaggiatori, e si è sostituito l'oro a Dio.

La religione si muove anch'essa sulle reminiscenze; essa non è più capace di creare una guerra; invece della S. Barthelemy, Luigi XIV ordina la revocazione dell'editto di Nantes, ultimo corollario del piano di Richelieu; nel mezzodì continua l'autorità pontificia e il culto cattolico; Carlo II di Spagna, prima di legare la monarchia a Filippo d'Angiò, manda a consultare il Papa per sapere se può disporre de' suoi Stati come di un suo patrimonio: Filippo V tormentato dagli scrupoli sulla sua usurpazione, calma la sua coscienza abdicando il trono al figlio; ma il fervor religioso non era più generale, e Abaffi all'ambasciatore che gli parlava di religione rispondeva: *Princeps, tu et de religione curas?* Le dispute di religione si riproducevano debolmente nelle sette de' Quietisti, de' Giansenisti, de' Molinisti; le pretensioni de' Pontefici nella bolla *Unigenitus;* Bossuet e Leibnitz cercavano di realizzare la strana utopía di una pacificazione tra i Protestanti e i Cattolici, ricordavano debolmente le prime discussioni della Riforma; Bayle e Leclerc sono i giornalisti e gli eruditi che cominciano a sostituire lo spirito filosofico allo spirito di religione; Bayle soprattutto, quest'*adunatore di nembi,* come lo diceva egli stesso, prepara a forza di dubbj le questioni del secolo XVIII.

Nella scienza, Newton ha rovesciato la fisica di Descartes, ha preparato un sistema pel secolo XVIII; lo spiritualismo di Descartes mostra i suoi difetti nei sistemi di Malebranche e di Leibnitz, quest'ultimo è già sceso nella lizza contro il genio materialista di Locke che deve succedergli; il dubbio filosofico ha già penetrato nella religione con Waubertòn, Bolingbroke ed altri; alla corte di Luigi XIV vi sono principi del sangue filosofi e scellerati che si ridono di Dio e degli uomini e dell'opinione, e spiegano filosoficamente la loro scelleratezza. Pure la filosofia non era ancora un partito: allorchè il Duca d'Orléans partiva per la Spagna

conducendo Fontpertuis per suo secretario, *Io non voglio un Giansenista come voi*, gli disse Luigi XIV. — *Sulla mia parola, Sire* (rispose l'Orléans), *egli non crede in Dio.* — *Possibile! allora potete condurlo con voi.* — La risposta era logica; l'ateismo era un peccato, ma il giansenismo era un partito; l'ateismo era un'opinione isolata, ma il giansenismo era una religione, un'idea popolare contagiosa: se Lutero avesse affisso tesi di ateismo all'Università di Wittenberg, sarebbe stato lapidato; fu pio, religioso, disputò sulle indulgenze, sulla consubstanziazione, e fu il capo di una metà dell'Europa, e scosse l'altra metà.

Pertanto il secolo di Luigi XIV fu predominato dalle reminiscenze dell'epoca antecedente, e ne utilizzò tutte le grandi esperienze: tanto sangue, tante guerre, tante passioni, tante combinazioni profonde, tanti genj, tante scoperte avevano dato come altrettante cifre aritmetiche per muovere gli Stati e i popoli, senza sforzi, senza sacrifizj, senza le esitazioni dell'imprevidenza; è in tal modo che le scoperte diventano abitudine, le grandi idee luoghi comuni, e che le generazioni camminano noncuranti sulla direzione che ha costato i dubbj dolorosi del genio e il sangue de' popoli. Il genio rozzo, inventore, triste, potente, che rovescia la scienza, la religione, l'arte; quegli uomini come Lutero, che rovesciano una religione di 15 secoli; come Descartes, che distruggono l'autorità di Aristotele e le abitudini del medio evo; come Colombo, che vanno a cercare gli antipodi in un momento in cui si sa appena se la terra è sferica; come Galileo, che esclamano sulla scala del palazzo dell'Inquisizione: *Eppur si muove!* nel momento in cui la terra è fissa, immobile nel centro dei cieli di Tolommeo... tutti questi genj, tranne qualche eccezione, sono scomparsi, mancano al secolo di Luigi XIV: nella religione i talenti colti di Bossuet, Fénélon, invece di Lutero, Calvino;

nella scienza Malebranche e l'eclettismo conciliatore di Leibnitz invece di Descartes; Puffendorf invece di Grozio: nelle arti la coltura, la critica, la raffinatezza di Boileau; Racine invece dell'inspirazione primitiva e immensa di Shakspeare e degli altri; la longevità di Corneille tocca appena i primi anni del regno di Luigi XIV; nessun regnante della potenza di Cromwell; nessun ministro dell'altezza di Richelieu; la regolarità, l'eleganza, l'ordine: ecco i caratteri del secolo in cui la coltura diventa piacevole, amena, i libri si spogliano della ruvidezza delle citazioni, le lingue volgari subentrano al latino e le idee si avventurano nelle sale dei grandi.

CAPITOLO III.

Il Seicento.

Rientrando in Italia dopo lo sviluppo di tanti avvenimenti, di tante idee, ci sentiamo umiliati; mentre le nazioni ricoprono le coste dell'Asia e dell'America de' loro stabilimenti, l'Italia non ha colonie, per essa il nuovo mondo non esiste, o se esiste, è una sventura e non una scoperta; mentre l'Europa si è avanzata nelle grandi lotte del protestantismo, l'Italia è rimasta immobile nel suo passato; mentre la Spagna, la Francia, l'Austria s'innoltrano sulla via delle centralizzazioni, l'Italia è rimasta divisa ne' suoi trenta Stati del cinquecento; le grandi passioni, le grandi idee, le grandi lotte europee al di là dell'Alpi appena risvegliano un eco confuso. L'Italia al cinquecento presentava lo spettacolo di una crisi splendida, con cui l'antico e il moderno, l'erudizione e il genio, la pedanteria e l'inspirazione erano frammisti, bizzarramente amalgamati; nel seicento la crisi è compita ed ha soffocato il genio, non ha lasciato sussistere che l'erudizione. Percorrete tutte le fasi del pensiero e dell'arte, schierate tutti i quadri della vita principesca, privata, intima; voi troverete sempre che l'Italia del seicento non è che il cinquecento meno il suo genio, meno la sua potenza; non è che il triste fenomeno di una nazione immobile per sè stessa, che strascinata a rimorchio dall'Europa, assiste al grande spettacolo dell'era moderna, senza comprenderlo.

La religione presenta ancora lo spettacolo degli abusi della corte di Roma, i Borgia rinascono nei Barberini; ma i tempi sono diversi, e la simonia e il nipotismo sono scandali obbrobriosi, nei momenti in cui l'Imperatore espone i suoi Stati nelle guerre di religione, e che il san-

gue cattolico scorre in tutta l'Europa. La satira popolare perseguita questi delitti colla sua frase drammatica e pittoresca: rappresentava la Chiesa Romana nuda su di un letticciuolo coperta di piaghe e di mosche; l'Imperatore era inginocchiato dinanzi implorando soccorso: *Non ho niente da darti, mio difensore*, rispondeva, *perchè le mosche mi succhiano fino le viscere.* Un altro giorno vedevasi un povero prelato domandare l'elemosina alla Chiesa che rispondeva: *Per me non ho un quattrino, perchè tutto mi ha preso il Barberino:* nello stesso tempo circolava per Roma una medaglia, dove era scolpito Pasquino carico di archibugi, spade, coltelli, con un'iscrizione che diceva: *Ventagli, ventagli per discacciare le mosche...*

Nulla di più ributtante che i vizj del cinquecento trasportati al secolo di Gustavo Adolfo o di Luigi XIV, diffusi colla posta, pubblicati colle stampe sul teatro della confederazione europea. Si poteva assassinare un condottiere come Oliverotto da Fermo, o avvelenare il principe di un giorno, o tradire un Baglioni di Perugia, o soccorrere una congiura di Firenze o di Genova nell'Italia del cinquecento; ma quelle feste pubbliche, per il gran tradimento della S. Barthelemy, per que' colpi di pugnale trasportati nel teatro dell'Europa, ripetuti 70,000 volte, inorridiscono di scandalo, di disprezzo, di indignazione. La vecchia politica continua allorchè essa non si trova più in presenza di alcuni congiurati o di un individuo potente, ma di un partito, e diventa meschina e crudele; que' colpi di pugnali sul petto di Enrico IV e di Orange fanno fremere, allorchè la regalità è un'instituzioue e non già il potere di un uomo. E que' politici come Davila e Bentivoglio, che assistono ai tradimenti francesi, alle stragi delle Fiandre, colle idee di Machiavelli, coll'impassibilità e la freddezza con cui il Segretario Fiorentino *descriveva il modo tenuto dal Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto*

da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini, sono pure abbominevoli; mentre non si tratta più della politica egoistica, di un principe avventuriere, ma si tratta di popoli, di idee, di coscienza: ma essi non comprendevano nè le idee, nè la religione, nè i popoli, e continuavano ad ammirare Caterina de' Medici, i Re di Spagna e di Francia, il Duca d'Alba, come Machiavelli aveva ammirato il Borgia, e Guicciardini i Medici.

Nel 1649 dopo la pace di Vestfalia il Papa voleva che la Repubblica di Venezia rifiutasse l'ambasciatore eretico dell'Olanda, ed ecco un'altra idea spostata; il commercio doveva cancellare l'anatema della religione, era necessario cambiar merci, negoziare cogli scomunicati, e quindi il Papa soffrì un rifiuto, e l'ambasciadore olandese fece il suo ingresso trionfale in Venezia. — Che al medio evo la persona del sacerdote fosse circondata da un culto superstizioso, era naturale; per tal modo egli poteva frenare molte passioni violenti colla sua sacra autorità, rappresentando materialmente la Divinità in mezzo a popolazioni grossolane; ma dopo Lutero, Descartes e Grozio quest'autorità doveva spogliarsi d'ogni idolatria, tanto fra' Cattolici che fra' Protestanti; il cielo doveva acquistarsi coi meriti e colla morale e non coll'intervento magico di un uomo. Nel seicento quel Pasquino, bizzarra personificazione di un popolo che credeva di passare la porta del Paradiso mostrando un mucchio di pergamene, doveva far meravigliare le corti dell'Europa: eppure alcuni teologi in Italia insegnavano che il presbitero e la Divinità hanno la stessa natura. Sentivasi nel duomo di Firenze un Francescano dire in faccia al Duca: *Mi burlo, mi burlo de' Principi; un sol sacerdote vale più che tutti i Principi dell'universo, insieme compresi anche i loro principati.* A Piacenza un Domenicano, predicando dinanzi al Duca, dimostrava che sic-

come Dio è Re de' cieli, così i sacerdoti, che sono Dei inferiori, debbono essere riconosciuti da tutti i popoli dell' universo per superiori a tutti i Re della terra. In Genova un Padre del Carmine, predicando sullo stesso argomento in presenza del Doge e del Senato, diceva con una voce da spiritato, guardando Sua Serenità: *Re, Principi, Senatori, voi siete un niente, perchè i sacerdoti sono il tutto... voi siete uomini e non Dei, e i sacerdoti sono Dei ed uomini...* A Milano un altro Francescano sosteneva, dinanzi al vicerè Caracena, la stessa superiorità del sacerdote sul principe: *Il Re*, diceva, *comanda alle semplici creature, ed il sacerdote al Creatore; e quel che più importa, il Re deve impiegare tanta forza e fatica per farsi obbedire dai popoli, il sacerdote con un solo cenno è obbedito da Dio, il quale viene dalla forza delle sue parole nella consacrazione costretto a scendere tra le sue mani.* In Torino in una predica sulla dignità del sacerdozio, in presenza di Madama Reale, un Frate replicò più volte: *Principi, principi! che tanti principi? Sacerdoti, sacerdoti!..* e nella perorazione, sollevando piamente gli occhi al cielo, diceva: *Signore, ti ringrazio di avermi fatto sacerdote e non principe, perchè vale più il mio sacerdozio che non tutti i principati dell' universo, essendo principe come sacerdote, dove che come principe sarei un niente.* Questi sacerdoti, che volevano rinnovare i primi tempi della Chiesa, o Gregorio VII in mezzo al secolo XVII, dovevano stancare i principi e gli uomini illuminati: le loro pretese eccitarono le reazioni del giansenismo, e più tardi dello spirito positivo del secolo di Voltaire.

Le Corti presentano anch' esse la prolungazione del cinquecento intristito, decrepito, disprezzato dall' Europa. Il Duca di Mantova, circondato da ballerine e da cantanti, dava alla sua città l' esempio de' suoi vizj, alle armate

dell' Imperatore lo spettacolo della codardia dei principi del cinquecento: a Firenze gli ultimi de' Medici erano circondati ora dai Frati, ora dai Cinedi; alcune piccole corti scompajono all' urto delle armate straniere, e vanno ad aggiungere una bizzarria di più ai carnevali di Venezia. Venezia, già cadente nella sua aristocrazia, getta le sue armate nella Grecia, combatte con isplendide vittorie i Musulmani; ma il suo Morosini, l'ultimo de' Veneziani, discende nella tomba, e bentosto la città s' avvolge nella sua immobilità letargica, d'onde nessun affronto, nessuna passione, nessun interesse saprà smuoverla; e dopo un secolo di pace e di immobilità, la rivoluzione francese la troverà morta nelle sue lagune. I Duchi di Savoja sono i soli che sappiano collegare la vecchia politica del cinquecento al movimento europeo; essi conoscono e Machiavelli e l' epoca; e mentre la Francia e l'Austria si scontrano in Italia, i Duchi di Savoja sanno essere generalissimi dell' Imperatore e ricevere nel loro palazzo l' emissario francese travestito da postiglione; sanno dare finte battaglie già prima combinate col nemico; sanno darsi alla Francia, e nelle feste di un carnevale di Venezia, a traverso la maschera, intavolare un' alleanza con un generale dell' Imperatore.

L'aspetto politico di Roma è miserando: nel tempo in cui la polizia si stabiliva in tutti gli Stati dell'Europa, le immunità, le pretese degli ambasciadori davano a Roma l'aspetto di una città del medio evo: nel 1660 i birri andarono per arrestare un ciabattino che abitava sulle rimesse del cardinal d'Este, protettore di Francia; era questa una violazione dell'immunità, un affronto: bentosto i duecento servitori del cardinale sono sotto le armi, respingono i birri; tutti i Francesi che si trovano in Roma, tutti gli ambasciadori, tutti i baroni gli danno soccorso; si combatte nella città; da Napoli, dalla Toscana, da Modena si avanza-

vano truppe e gentiluomini: del 1661 un atto simigliante è considerato come un affronto dal Crequì ambasciadore di Francia, e in un istante egli si trova difeso da 4,000 uomini . . . .

La Spagna occupa il ducato di Milano e il regno di Napoli; i successori di Filippo II e di Carlo V ne hanno messo in pratica le massime di Stato; il popolo è ruinato, i costumi delle corti e della nobiltà hanno cangiato, le corti si sono staccate dagli artisti, i nobili sdegnano la compagnia de' pittori e de' poeti, i dotti sono rilegati nelle Università; essi conservano la servilità dei cinquecentisti, non già perchè siano protetti, ma perchè non sono calpestati col popolo. La reazione del cattolicismo e de' Gesuiti contro la Riforma ha modificato i costumi, ha retroceduto fino al Boccaccio per purgare, correggere la letteratura nazionale ormai ripugnante ai costumi della nazione: così il genio del cinquecento era condannato senza appello, diventava impossibile, i suoi grandi ingegni non potevano più ricomparire coi loro scandalosi capolavori e colla loro vita artistica, licenziosa, libertina.

Gerolamo Gigli, fabbricatore di drammi e di commedie, dichiara in una prefazione che *le parole* sorte, numi *e contro il cielo sono scherzi di penna e non sentimenti di scrittore cattolico:* ecco l'ultimo punto della poesia classica; essa si divide dal sentimento, e non è più che uno *scherzo di penna.* Il classicismo nel Tasso incatenava il genio, nel Guarini lo agghiacciava, nel Marini lo falsava, nei reazionarj del seicento lo divideva da ogni sentimento. Ciò era naturale: nel cinquecento il genio italiano, potente nella sua inspirazione, splendido come il sole d'Italia, incontrò i capolavori degli antichi, gli ammirò, nella sua gelosia d'artista volle eguagliarli; il Tasso si pose ad imitare Virgilio, il Bembo svolse il suo periodo sulla prosa latina di

Cicerone; l'Ariosto nelle sue commedie seguì il modello di Terenzio; l'erudizione bentosto abbassò il suo folto velame tra l'arte e la natura, tra l'inspirazione e la forma, e il fuoco sacro del genio italiano splendette di pallidi raggi a traverso la forma classica. — Ma più tardi, allorchè lo spettacolo brillante di quest'Italia piena di capitani e di principi, di artisti, di dominazioni ardite, vivaci, incerte, di nobiltà popolare, svanì ... allora più non restò all'Italia che il suo passato, la sua erudizione per riempire libri, e la forma classica per rimar versi; si volle qualche volta rianimare il cadavere del classicismo, ma la passione doveva svanire dinanzi alla forma, o la forma dinanzi alla passione: non vi è arte dove non fermentano nè passioni nè idee. L'Italia era rimasta straniera alle passioni che avevano agitata l'Europa, ai problemi della nuova civiltà: l'Italia, trascinata dal movimento generale dell'Europa, non poteva più ritornare all'entusiasmo delle sue vecchie idee; non comprendendo il movimento che la sospingeva, non poteva inspirarsi alle passioni, alle idee della nuova Europa. I poeti italiani potevano trovare nel fondo dell'animo proprio le passioni, i colori che animarono i quadri di Shakspeare, di Calderon e di Corneille? Una profonda scissione era stabilita tra la forma del passato e la forza dell'attualità: il passato ingombrava il campo, si sovrapponeva ad ogni idea, soffocava ogni passione, ed era necessario o sgombrare il campo dalle rovine del passato, o arrestarsi; camminare fra quelle forme vuote di senso, quella mitologia menzognera, quella prosa dell'orazione Ciceroniana, quel teatro del popolo di Atene e di Roma, era cosa assurda. Potevasi abolire il passato? impossibile, giacchè trovavasi concatenato coi governi, colla religione, coll'incivilimento; la forma classica era nell'intima organizzazione dell'Italia, comandata da' suoi rapporti coll'Europa: il poeta rappresenta, non crea la civilizzazione.

Non restava adunque che di forzare un mostruoso imeneo del passato col presente, di una forma antiquata con una passione che non fosse antica, della morte colla vita; in questo sforzo sbizzarrì la poesia stravagante del Marini, dell'Achillini e degli altri, che fecero del Vesuvio l'arciprete de' monti, delle stelle gli zecchini ardenti sul banco del cielo; predicatori, storici, eruditi si precipitarono in questa combinazione di cose moderne e di classicismo antico: Boccalini, per esempio, gettò il tetro velo dell'etichetta spagnuola sul Parnaso della Grecia, fece di Apollo una Maestà cattolica, vestì gli Dei dell'Olimpo o da moschettieri o da Inquisitori, e i grandi uomini dell'antichità come altrettanti professori di Salamanca . . . .

Questa concezione, che impiccoliva le idee per piegarle alle vecchia forma, rappresentò come l'ultimo subbuglio dell'imaginazione del cinquecento; e appena l'inutile sforzo cessò, e la sfera dei tentativi fu esaurita, l'antico ritornò in tutta la sua nudità: un Medici, Schettini, Buragna, G. F. Crescimbeni, Redi, e soprattutto M. Crescimbeni il fondatore dell'Arcadia e Gravina si sollevarono contro il seicento, ma per ritornare nuovamente nel cinquecento, per imitare gli imitatori senza averne l'inspirazione.

Si paragoni il Crescimbeni al Sannazzaro; la sua Arcadia non è che un debole riflesso dell'Arcadia del Sannazzaro. Il poeta di Napoli si era limitato a foggiare le sue idee nel sogno aureo dell'antichità classica; Crescimbeni vuol pedanteggiare l'arte e la scienza, realizzando nel mezzo di Roma la sua Arcadia: medici, conti, prelati, cardinali, prebendarj, vecchie marchese si trasformarono in Damoni, Dameti, Fillidi. Si fonda un'accademia, in cui tutti si pavoneggiano colla pompa dell'etichetta spagnuola, colla vanità delle accademie italiane, e si ha l'impudenza di battezzare questa plumbea pedanteria con tutti i nomi della poesia pastorale; archivj, sale, dotte discussioni su qualche

sonetto, cicalate, lunghi commentarj di storia naturale prendono il nome di serbatojo, capanne, boschi, canti pastorali, ec.

La Storia della Poesia di Crescimbeni è una meditazione dell'arte che si armonizza con queste velleità decrepite; egli ha avuto il secreto di scrivere una storia, schivando la storia; egli ha saputo così bene limitare il suo racconto, che non ha dato altro che piccole biografie e saggi di poesia. Nessuna distinzione di epoche, di periodi sociali; nessuna osservazione generale, profonda; nemmeno un'avvertenza che oltrepassi l'epidermide del sonetto: la storia di questo poeta senza inspirazione sembra rinnegare il genio e l'inspirazione, sembra nascondere il disegno di confondere tutti i genj con tutte le mediocrità. Gettando alla rinfusa, secondo la cronologia delle nascite e delle morti, scrittori di ogni merito e di ogni riputazione, egli ha saputo così bene far isvanire l'influenza de' genj sui secoli e della storia sui genj, ha saputo così bene soffocare sotto un mucchio di mediocrità letterarie ogni grand'uomo, ha saputo così bene eguagliare in due piccole biografie il gran Tasso e il piccolo Sperone Speroni, che alla fine dell'opera il lettore senza malizia deve mettere gli stivali di Crescimbeni sulla testa di Galileo.

Il teatro ha cambiato coi costumi, ha seguíto le vicende dell'arte e della società. — Quella moltitudine di mezzani che ingombrava la scena dell'Aretino e dell'Ariosto, quelle cortigiane, quel libertinaggio de' figli di famiglia, quella vita artistica, commerciale, ultimo bagliore delle città del medio evo, quella vita metà cavalleresca, metà cortigiana de' gran signori, quell'influenza delle piccole corti sulle città, quegli assassinj, quegli sciocchi che si lasciavano derubare, ingannare dai negromanti che aveano la speranza di rendersi invisibili, di metamorfosarsi in cavalli, in pappagalli, ec.: tutto ciò è scom-

parso dalla scena italiana: le pinzochere non si frammettono più tra gli amanti.

La scena è pallida, seria, senza inspirazione; il secolo non ha più che una debole reminiscenza dei vizj e delle virtù del cinquecento; anche la scena ha dimenticato i vizj e le virtù dell'Aretino. — G. Aglione scrisse a Torino nel 1628 *De Joban Zavattino e di Biatrix sua mogliera, e di compare Galvano ascoso sotto al grometto*; egli ricordò la satira licenziosa de' cinquecentisti: fu arrestato dall'Inquisizione, caricato di catene, condannato ad una reclusione perpetua; appena la protezione di un gentiluomo gli fece ottenere la sua grazia a condizione che correggesse tutte le frasi scandalose della sua commedia. (Allacci, p. 341) — *La Quaresima trionfante del carnevale* (1648 Padova) — *Esamina del carnevale, con sentenza e bando contro di lui formato* — *Precipizio de' falsi Dei all'apparire dell'eterno Verbo incarnato* (Roma 1628) — *Cristo passo* — *Il mortorio di Cristo* — *Il Convitato di pietra* (imitato dallo Spagnuolo) — *L'Ascensione della Vergine* (1607) — *Il parto della Vergine* (1623). — *Il martirio di S. Margherita* (1635) — *La conversione di S. Agostino* (1634) — *La conversione di S. Cipriano* (1627) — *S. Margherita di Cortona* (1637). — Ecco gli argomenti che si sono sostituiti alla Cortigiana, alla Cassaria, alla Mandragora, ec.: dovevasi naturalmente obbliare una satira che svelava costumi riprovati dai progressi della religione; ma non potevasi parlare il linguaggio inspirato dal genio, inspirato dal fermento delle idee e della civilizzazione, dal momento che i nuovi progressi si ottenevano per un rimbalzo di reazione dal progresso europeo. Pure si vede sorgere sulla scena un nuovo ordine di avvenimenti, di passioni, di ridicoli. L'ipocrisia pesa sulla società, si caccia nelle famiglie; le divide, le rattrista. Molière la fulmina colla sua satira; Gigli la perseguita

animato dallo spirito di Molière; la famiglia del ricco signore si vede sotto un nuovo punto di vista: essa è più lontana dalla corte, più divisa dal popolo, più abituata alla città. I paggi del medio evo, i servi sono trasformati in servidorame; l'anticamera è ripiena di canaglia in livrea; non si danno più colpi di pugnale, meno scroccherie; in compenso il despotismo paterno, la sommissione figliale de' fanciulloni di quarant'anni, i matrimonj imposti, l'impertinenza de' gentiluomini, danno adito a rannodare una nuova sfera d'intrighi e d'avvenimenti. — Percorrendo le pagine di questa letteratura senz'anima, senza lustro, senza inspirazione, dispersa, dimenticata negli scaffali delle biblioteche, è impossibile non accorgersi che vi ha qualche cosa di triste, di fittizio, di decrepito nella società del seicento. L'abbandono, l'indipendenza, l'allegria del cinquecento sono scomparsi: vi erano disordini, vizj, delitti, organizzati nella società del cinquecento; ma vi erano altresì armonia, bonomia, una certa gioja naturale che sorge dalla beatitudine della vita domestica. Ma quegli stranieri che si vedono nelle commedie del XVII secolo, quelle parole francesi, spagnuole intarsiate coll'italiano, que' drammi combinati con pompe prosaiche, sfarzi asiatici e trivialità volgari; quella vita prodiga, nulla, ruinosa de' signori, quel canagliume che corre le vie senza energia, senz'anima, senz'ingegno, si risente talmente della decrepitudine universale, che ognuno si attende a veder cadere in polvere quel quadro fantastico, come se dovesse restare inanimato anche nell'immaginazione dell'artista.

Nel cinquecento l'Italia era l'ammirazione dell'Europa: i principi festeggiavano i suoi artisti, le nazioni traducevano i suoi scrittori; nel seicento è l'Italia che segue le altre nazioni, gli stranieri spesso lasciano travedere il disprezzo pe' suoi concettini e le sue accademie; gli Ita-

liani mendicano la lode degli stranieri; le biografie cominciano a raccogliere diligentemente le parole di lode sfuggite al Leclerc o al Menkenio; i meno arretrati dovevano seguire gli uomini grandi della Francia e dell'Allemagna: eppure le idee di Grozio, Tomasio ed altri a stento penetravano in Italia dove la giurisprudenza rimaneva soffocata sotto innumerevoli allegazioni forensi. Gravina, specie di celebrità antipatica, che voleva essere un Sofocle e non era che un pronipote di Sigonio, era ancora un'eccezione in Italia. I dotti cominciarono a conoscere la filosofia di Descartes settant'anni dopo la sua morte, nel momento in cui l'Europa cominciava a dimenticarla: il Cartesianismo trovò bensì in Italia proseliti che sfidavano le persecuzioni, come Majello; ma il più grande de' suoi discepoli non è che Fardella, ed egli stesso si trova quasi isolato: la generalità non sapeva sciogliersi dai vincoli della scolastica e degli antichi. Ceva insegnava nel 1704 che l'abolizione della filosofia di Aristotile aveva favorito le eresie di Vicleffo, Lutero, Calvino; negava tanto la rivoluzione religiosa di Lutero, quanto la rivoluzione filosofica di Descartes; negava altresì la rivoluzione scientifica di Copernico, e questo in versi latini, perchè tutto camminasse parallelamente nel regno della morte.

Il genio italiano nel seicento è disoccupato, senza problemi da risolvere, senza idee da creare, poichè non deve assistere nè alla riorganizzazione del Corpo Germanico come Alapide ed altri, nè alle grandi lotte religiose e filosofiche, nè ai gradi movimenti delle confederazioni europee, nè alle grandi questioni della libertà dei mari ..... d'altronde i problemi del cinquecento sono già risolti o sono svaniti in altri problemi europei che più non riguardano immediatamente l'Italia: l'ultimo pensiero del *Principe* di Machiavelli, il rammarico espresso nelle ultime pagine dell'Arte della guerra ora mai sono fuori di tempo e vanno

a spirare in un sonetto del Filicaja. Ormai l'originalità italiana diventa eccentrica, eccezionale; non esprime più nè le passioni nè i desiderj di un'epoca, non cammina colla logica delle masse; deve gettarsi, fuorviarsi in istranezze individuali. Campanella può abbandonarsi nella sua solitudine del convento o della prigione ad utopie politiche, alla magia frammischiare grandi idee e grandi errori, avvolgere di sofismi la sua analisi della sensibilità; ma egli non conosce la nazione, e la nazione lo dimentica. Serra può precorrere alle teorie di Smith; ma egli pure è dimenticato, e quasi non esprime alcun desiderio nazionale. Sammarco ed altri sono ammirati per qualche meschinissimo sonetto, e i loro libri scientifici si perdono, dimenticati nelle librerie. Dopo la diligenza di molti compilatori e la raccolta monumentale del Custodi restano ancora a rivendicarsi in Italia molti libri smarriti, molte celebrità eccentriche, molte curiosità letterarie.

Gli scrittori del seicento ripetono nella storia la parte che il Ceva rappresentava nella filosofia. Davila, Bentivoglio, che giudicano colle idee di Machiavelli, colle passioni di Guicciardini e del cinquecento le rivoluzioni delle Francia e dell'Olanda, sono tra i migliori; la servilità di Gualdo Priorato che declama contro gli eretici, e nel descrivere Milano fa l'inventario delle reliquie custodite nelle chiese, è il tipo generale delle storie e delle cronache del seicento. Se vi ha un uomo ardito, senza preoccupazioni insensate, che scriva con critica, con buon senso, con un'alta intelligenza degli affari politici dell'epoca; che sappia abbozzare i suoi quadri colla rapidità prodigiosa di Salvator Rosa; che sappia discendere nell'intimità della vita degli uomini grandi e delle nazioni, afferrare nelle loro massime lo spirito dell'epoca combinato colla loro individualità; che sappia svelare le sconcezze, i goticismi, e bizzarrie della storia nelle sue statistiche, nelle sue satire,

ne' suoi teatri col mezzo di quadri, pitture, ritratti, descrizioni, satire popolari: quest'uomo non appartiene alla sua patria che per la nascita; deve vivere in Allemagna, in Francia, in Olanda, in Inghilterra..... Tale fu la sorte di Gregorio Leti, a cui si possono rimproverare grandi negligenze, molti errori, forse una soverchia facilità nel raccogliere dai trivj le voci della maldicenza, ma che si redime da queste colpe colla piacevolezza della sua satira di Pasquino, colla facilità, coll'istinto politico de' suoi scritti. Noi non ci facciamo mallevadori dei racconti del Leti. Noi non sappiamo se realmente i Barberini abbiano fatto morire qualche migliaja de' loro militi, dando loro per economia razioni di pane frammischiato alla calce: noi ignoriamo se uno Spada s'impadronisse de' beni di un suo nipote che credevasi morto ad una battaglia contro il Turco ed era stato redento dalla schiavitù, facendolo imprigionare come impostore al suo ritorno, e morire su di una galera in 15 giorni a colpi di bastone: ma tutti questi avvenimenti dipingono con tal fedeltà lo spirito dell'epoca, che quand'anche fossero immaginati dallo scrittore, esprimerebbero sempre una verità. Ma Gregorio Leti fu lo scandalo de' suoi concittadini; la letteratura nazionale dimenticò il suo esule, gli storici della letteratura lo aggravarono del loro disprezzo, e il falso giudizio del suo merito passò senza appellazione alla posterità. Sventuratamente Leti è del numero di quegli scrittori che non possono vivere fuori del loro secolo; egli ha dovuto soccombere a quella fatalità che presso di noi ha gettato nell'obblio uomini insigni; la posterità non può tributargli gli onori che dovevangli i suoi contemporanei: deve limitarsi a collocare i suoi libri tra i documenti più interessanti della storia italiana, e a dar loro una riabilitazione postuma contro la calunnia e il disprezzo tradizionale de' suoi concittadini.

Per riassumere le nostre idee sulla posizione dell'Italia a fronte del movimento europeo, basta osservare il diverso corso in Europa e in Italia di una sola delle grandi scoperte della civilizzazione moderna.

Guttemberg scopre la stampa, la Riforma se ne impadronisce, e con essa scuote le masse; in pochi giorni 4,000 esemplari d'un libro di Erasmo vanno ad esagitare tutta la Germania; più tardi Milton, assistendo alle vicende dell'Inghilterra, formula politicamente l'utilità di questa miracolosa scoperta. Ecco l'invenzione, il progresso, la vita che si collega al progresso, alla vita.

La stampa venne anche a mettere in circolazione i manoscritti dell'Italia; ma qui essa s'impadronì degli antichi; riproduce il passato, arricchisce le biblioteche de' signori; il popolo appena si accorge che esiste, perchè essa getta nella miseria una classe di operai: la lettura, l'accademia, il manoscritto bastavano all'Italia, la stampa fu considerata come il lusso del manoscritto; si stampò la Gerusalemme liberata senza che il Tasso lo permettesse, si stamparono alcune opere di Machiavelli parecchi anni dopo la sua morte; Nerli, Nardi, Segni, Bonfadio, Ammirato, Paruta, Valeriani furono stampati 25, 50 e fino a 60 anni dopo la loro morte. Ai tempi del Doni molti odiavano quest'invenzione, che metteva, dicevano essi, nel mondo tante menzogne, falsificava le celebrità, soffocava il genio colla concorrenza di tanti uomini volgari, diventati scrittori grazie alla stampa, e che infine abbandonava al caso l'istruzione, moltiplicando alla rinfusa e mettendo alla portata di tutti ogni sorta di libri. Giannone, 200 anni dopo Lutero e 70 dopo Milton, pensava che la stampa nuocesse al genio coll'erudizione, all'educazione colla moltiplicità de' libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri (Stor. Civ. VIII, p. 272). Appena

si concedeva che la stampa fosse utile a riprodurre gli antichi, ad arricchire le biblioteche, a divertire gli oziosi, ad incoraggiare gli sciocchi. Ecco la scoperta, il progresso, la vita che si collega al passato, alla morte.

In mezzo all'uniformità che il movimento generale delle idee, la diplomazia, le centralizzazioni introducevano negli Stati dell'Europa, l'Italia offrendo ancora il quadro svariato de' trenta Stati del cinquecento, presentando contemporaneamente repubbliche, aristocrazie, feudi, ec., in mezzo al suo decadimento generale diventò, grazie alla forza delle sue reminiscenze e del suo genio, il paese delle grandi eccezioni: si vedono difatti in mezzo alla viltà generale il genio di Montecuccoli e le vittorie di Morosini; in mezzo alla decadenza generale, i progressi e la profonda dissimulazione del Piemonte; in fine si vedono, sì nelle arti che nelle scienze, in mezzo alla decrepitudine generale, sorgere genj solitarj, piccole riunioni di uomini illuminati, i quali, come Giannone, Muratori, Rosa, Campanella, mostrano la forza lussureggiante della individualità italiana. — Noi studieremo la più grande delle individualità e delle eccezioni italiane, la più grande delle creazioni solitarie, eccentriche, inosservate, che abbiano sorpreso il mondo un secolo dopo la loro morte; ma prima di tutto dobbiamo studiare la sua città nativa.

CAPITOLO IV.

Napoli nel MDC.

L'Italia meridionale è la terra delle reminiscenze splendide e fastose; la Magna Grecia nella remota antichità scintilla, seminata di città magnifiche, dove si riuniscono la mollezza orientale, le arti della Grecia, la riflessione italiana: gli avvenimenti, le grandi idee, le rivoluzioni politiche si succedono nella sua storia nubilosa e brillante colla rapidità spaventevole dell'oragano; sembra che ne' suoi drammi istorici gli Dei dell'Olimpo si siano trasformati in legislatori o in tiranni. Nella Magna Grecia tutto si fa e si compie senza sforzo, con potenza: vi è sempre la sorprendente incuria dell'Orientale a lato alla rapidità impreveduta di passioni lungo tempo compresse; vi sono città in cui i plebei in un giorno massacrano tutti i nobili, dove i tiranni impongono il lusso, la mollezza ai cittadini, comandano che tutti i maestri, tutti i professori non sieno che donne; altre, dove i cittadini non hanno mai visto il levare del sole, dove ogni donna deve ricevere l'invito di una festa un anno prima per aver il tempo di preparare i suoi veli, e dove il ricco che vede per la prima volta a coltivare la terra, sviene atterrito dagli sforzi che costano a' contadini le sue rendite. Cuma, Sibari, Locri, Capua, Crotone . . . non v'ha una sola di queste città che non risvegli una ricordanza di grandi vizj e di grandi catastrofi: gli abitanti di Sibari regnano su 25 città; poi sono sconfitti e devono fuggir altrove a cercare nuove sedi: i Pitagorici inviluppano le città della Magna Grecia in una aristocrazia, vasta, sapiente, arcana; una rivoluzione improvvisa scoppia terribile come un vulcano; essi sono trucidati: i grandi nomi di Locri, Caronda dominano in questa civilizzazione, come una sapiente mitologia costruita da-

gli storici. Pitagora, strano miscuglio di tradizioni popolari e di profondità scientifica, è l'Omero di questa Magna Grecia che oppone il lusso e l'antichità alla regolarità artistica della Grecia.

La debolezza è il delitto che i sapienti, gli oracoli dell'antichità hanno attribuito a questa terra inebbriante; l'incuria, i piaceri della vita, il *vivere* sono altrettante passioni pe' suoi abitanti, allorchè passioni più tempestose non isconvolgono le loro città.

Questo carattere di grandioso e di irregolarità, di mollezza e di forza, d'incuria e di rapidità, s'intravede a traverso tutte le civilizzazioni che il corso del tempo sovrappone a questa terra: aggregata a Roma, strascinata nelle sue conquiste, essa rimane la terra dell'ebbrezza, dei piaceri, delle delizie; Nerone e Tiberio la scelgono pel teatro delle loro feste e delle loro voluttà. Nel medio evo la sua sorte è meno triste delle altre parti d'Italia; ma i Saraceni Greci, altri invasori, si urtano sul suo territorio; essa rimane sempre debole, e una mano di Normanni si impadronisce del suolo, si sovrappone alla razza imbelle degli abitanti, e organizza il feudalismo monarchico: ma il cielo di Napoli inebbria questi uomini di ferro; essi acquistano le passioni del mezzodì; la plebe di questo feudalismo normanno è tempestosa, e la monarchia feudale del regno di Napoli, invece di correre la via dei Normanni d'Inghilterra, si arresta e s'indebolisce in rivoluzioni nulle e rapide, finchè essa cade sotto il giogo della Spagna. In quattro secoli vi ebbero quaranta rivoluzioni. Ora il popolo, ora i baroni all'avvicinarsi di ogni armata nemica tradivano i loro re per festeggiare il conquistatore; all'arrivo di Carlo VIII essi furono al colmo della gioja. Sotto la Spagna tratto tratto i tumulti continuarono ora per l'Inquisizione o per la carestia, ora in favore di pretendenti; ma Napoli restò sempre la terra dell'ebbrezza e delle de-

lizie; nelle sue Guide e nelle sue descrizioni l'abitante di Napoli ripete sempre: *Vedi Napoli e poi mori.*

Il carattere antico della Magna Grecia colle sue rapide catastrofi, in mezzo alla calma del vivere epicureo brilla sempre a traverso la civilizzazione del medio evo e il governo della Spagna. — Nel 1480 i baroni sono potenti, tengono città popolose, vasti principati nei legami della feudalità, congiurano contro il Re che cede e accorda quanto gli vien chiesto; ben tosto essi dimenticano la congiura, celebrano nozze, si riuniscono in una festa splendida nella sala maggiore del Castelnuovo in mezzo alla musica, al bagliore di mille doppieri, allo sfarzo degli abiti intessuti d'oro, all'ebbrezza della danza: in un istante sono circondati dagli sgherri, trascinati nelle prigioni di Stato, e poi decapitati; altri signori vengono arrestati, e nel giorno seguente si vede il carnefice che porta le loro catene d'oro. D'allora in poi i baroni di Napoli furono in decadenza.

Un giorno il popolo affamato si ammutina contro il suo rappresentante, lo seppellisce vivo, lo strappa nuovamente dal sepolcro per assassinarlo, dilaniarlo: il governo spagnuolo cede, il popolo dimentica nell'incuria la sua rivoluzione, e dopo qualche mese lascia imprigionare, torturare, squartare, appiccare qualche migliajo d'uomini.

Se vi sono alcuni uomini costanti, irremovibili, che non si lasciano smuovere dalle sommosse di quel popolo, egli è evidente che sono fisonomie straniere trasportate dalle vicende sul teatro fastoso e molle di Napoli. — Un'armata tedesca si presenta nel medio evo, e mette il subbuglio nel regno colla sola sua presenza; il Re sa mantenersi stabile, la distrugge, fa giudicare il suo rivale e lo manda al patibolo co' suoi baroni: questo Re era francese; si era egli stesso presentato con un'armata ad un rivale, e avea conosciuto la via della vittoria. Un vicerè sta irremovibile in mezzo ad una sollevazione di 600,000 abi-

tanti che domandan pane; il popolo giura l'Unione; egli dice che gli *dispiace di non poter essere dell'Unione*, e fa disporre l'artiglieria del castello contro la città; l'*Unione* lo dichiara decaduto, ed egli dice che *non gli resta più nulla a fare*, e dà gli ordini per cannonare la città. Se questo vicerè in mezzo ad un tumulto orribile, mentre i soldati e i cittadini combattono, mentre la campana di S. Lorenzo suona a stormo, e le artiglierie del castel Sant'Elmo e del Castelnuovo tuonano contro la città, non si turba, osa di far cavalcate nelle vie di Napoli, egli è evidente che quest'uomo di ferro, che affetta l'allegria e l'orgoglio in mezzo ad una città in ribellione, è un Grande di Spagna di prima classe, un Toledo, lo zio del Duca d'Alba.

Gli scrittori, gli ingegni del regno di Napoli scrivono quasi senz'arte, sono potenti a slanci, scrivono sovente tutto ciò che loro passa per la mente. — Tozzi si mette a scrivere un trattato *de Anima mundi*; mentre ordina le teorie di Aristotile, gli titilla nella mente che l'impostura è l'anima del mondo; non può restar serio, e finisce per iscrivere un trattato metà serio, metà scherzoso sull'anima del mondo e l'impostura. — Salvator Rosa, specie di Michelangelo napoletano, riassume il carattere del suo paese; giovinetto, traccia paesaggi col carbone per divertirsi e si trova pittore; scoppia la rivoluzione di Masaniello, e diventa soldato della rivoluzione, poi diventa bandito, transizione naturale in un paese dove ogni soldato era un mezzo tra il lazzarone ed il bandito: ne' trivj di Roma si spiega il suo talento pantomimico, e diventa attore e commediante; a Firenze scrive satire, che sono le migliori dell'epoca. Quando leggeva le sue satire coll'enfasi napoletana, tutto gonfio d'inspirazione e di vanità, voleva che i suoi ammiratori, esaltati fuor di luogo, applaudissero clamorosamente, esageratamente. Se non giungevano a tal punto

d'entusiasmo pantomimico, *Aggio io speso*, diceva, *lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari e a jente che nulla intiende, avvezza solamente a sentire non autro che la canzona dello Cecco?* Vicino a morire temeva l'inferno: *Io sono un gran peccatore*, diceva; domandava continuamente al suo confessore se poteva salvarsi; eppure teneva al capezzale una bagascia che era stata sua concubina. Si durò molta fatica a fargli comprendere che doveva riparare col matrimonio i suoi scandali; finalmente disse: *Se andar non si può in Paradiso senza esser cornuto, questo converrà farlo.* Questa rassegnazione, metà superstiziosa, metà piacevole, nel momento della morte, rivela abbastanza il Napoletano pauroso, superstizioso e sempre epicureo. — Anche Campanella svela la natura del suo paese: crede alla magia, all'astrologia, vuol rivoluzionare la Calabria, predica a' suoi confratelli la Repubblica di Platone, cerca soccorsi al Gran Turco per realizzarla, e crede che Stilo diverrà la capitale del nuovo regno. Le grandi scoperte del secolo XVI, il nuovo movimento delle idee lo avevano scosso; egli proclama che il mondo si è più avanzato in quest'ultimo secolo che ne' cinquanta passati. Allora sotto il suo abito di frate quest'uomo ardente crea utopie; guarda gli astri, attende nuove congiunzioni per realizzare la sua città del sole: Quando, dice, appariranno nel cielo nuovi segni, nuove congiunzioni, allora sorgerà una nuova monarchia. Seguirà la piena riforma delle leggi e delle arti, s'intenderanno profeti, e nell'universo pienamente rigenerato la santa nazione sarà ricolmata d'ogni sorta di beni; ma prima si dovrà abbattere e sradicare, e poi edificare e piantare. — Fu gettato in una prigione; seppe sottrarsi al patibolo fingendosi pazzo, rimase in carcere 27 anni, soffrì ogni sorta di vessazione, sette volte la tortura; egli era sempre impassibile, allegro; i soldati spagnuoli lo battevano, egli

domandava *se era il loro asino;* nella prigione scrisse l'elogio della Spagna, trasformò in un'utopia le pretese di Gregorio VII, e dimostrò che tutti i Re della terra avrebbero dovuto ubbidire al Pontefice; e in mezzo a queste bassezze e a questi sogni era quasi alla vigilia di rivoluzionare la scienza e di prevenire Locke e Condillac.

Nei due secoli della dominazione spagnuola il popolo danneggiato nell'industria, avvilito sotto i baroni, trascorse sempre ora noncurante, ora torbido fra i due elementi della nobiltà feudale e de' vicerè inviati dalla Spagna.

I nobili avevano castelli, villaggi sotto la loro giurisdizione, avevano l'impero misto e puro; in altri termini, amministravano la giustizia, proteggevano i banditi, avevano al loro servizio parecchie centinaja di scherani, viveano occupati di cavalli, di caccie; impedivano qualche matrimonio, rapivano fanciulle, ammazzavano i loro nemici. Di qui derivavano quelle lotte in cui una famiglia strascinava tutti i suoi aderenti, quegli odj ereditarj, estesi, trasmessi colle vaste parentele e trasformati col tempo in fazioni. Ad ogni istante si vedevano duelli, piccole battaglie: solevano le due parti darsi appuntamento in una pianura, ed ivi nel tempo fisso si scontravano accompagnate da una folla di aderenti, di scherani e di banditi, e tutti combattevano. Un giorno Costanzo, principe di Colle Anchise, e Don Giuseppe Caraffa uscirono alla campagna ciascuno con più di 500 seguaci; la maggior parte della nobiltà parteggiava per l'una o per l'altra parte in questa gara, che a stento fu sopita dal vicerè.

Vi era una causa, un'idea che univa i nobili e faceva tacere le loro contese: questa era l'odio e il timore del popolo; dal momento che il popolo tumultuava, essi sentivano di essere una casta, e si riunivano ai soldati spagnuoli per frenare la rivolta. — Trattavasi di votare un'imposta? i

nobili sicuri nelle proprie immunità votavano l'imposta; poi pigliavano l'appalto delle dogane, e aggravavano col monopolio la miseria del popolo, il quale soffriva, finchè spinto agli estremi della fame, conosceva in fine i suoi nemici, e scoppiava in sommosse contro i nobili, abbatteva i loro palazzi.

Il popolo non influiva nel governo che per le sommosse rapide, nulle e frequenti per la loro facilità in una città stipata di 600,000 abitanti; popolo mobile, appassionato, mendico, e non pertanto felice in un clima in cui un pezzo di tela basta per l'abito, e un bajocco al nutrimento di un giorno.

Nelle campagne la scena cambia: sotto i vincoli del feudalismo la coltura langue, e su di una terra lussureggiante di vegetazione vedonsi pastori in vece di contadini; eppure la natura supplisce ancor all'arte che manca. Le campagne sono sempre ingombre di banditi; ogni proletario che esce da una rissa o da una sommossa di Napoli, diventa bandito; ogni barone che non vuol soffrire vessazioni dalle truppe dei banditi, deve proteggerli. Nel 1660 i banditi disertavano le campagne, tenevano in terrori continui le città e le terre abitate, troncavano il commercio, svaligiavano i regj procacci, arrestavano illustri personaggi, ministri, forzavanli a riscattarsi con grosse somme. Nel 1670 i banditi campeggiavano in squadre; fortificati nelle terre, spedivano ordini di pagare ad essi e non al fisco gli aggravj. Il cardinale Innico Caracciolo arrestato da essi mentre portavasi al Conclave, dovette redimersi pagando 180 doble. Ogni movimento politico traeva i banditi in un partito; essi comparivano a Napoli ne' momenti torbidi, condotti da qualche barone; nel 1647 e nel 1672 parteggiavano per la Francia.

I vicerè spediti dalla Spagna si risentivano della lontananza di Madrid, ed erano forzati a condursi a caso in

mezzo a questa rozza combinazione di nobili, di banditi e di lazzaroni. — La grand' impresa de' vicerè era di esterminare i banditi; ma a quest'uopo era indispensabile una piccola guerra per *guerillas,* minacciar pene contro i protettori de' banditi che erano gli uomini più potenti del regno; spesso quindi i vicerè lasciavano che i ladri rovinasser le provincie. Anche l'amministrazione della giustizia era difficile: ogni colpevole poteva salvarsi o in una chiesa o nel palazzo di un signore, o confondersi nelle file de' suoi scherani: dove i giudici erano nominati dai baroni, la decisione delle cause tra il ricco ed il povero non era dubbiosa. I giudici spesso, i ministri se non erano nominati dai baroni, erano loro procuratori: era quindi naturale che non volessero crearsi inimicizie pericolose, estese come le parentele, arrischiare le loro cariche per godere i piaceri del giusto nella destituzione e nella miseria. Se un signore per assassinio o per protezione accordata a' ladri veniva, citato in giudizio, il vicerè entrava in Vicaria al momento dell'esame; faceva complimenti, si lamentava che un gentiluomo dovesse soffrire simili affronti, accettava qualche regalo e faceva cadere la causa. — Il vicerè inoltre doveva alfin arricchire nel breve tempo della sua carica; dopo di avere spedito a Madrid 8,000,000 di scudi, doveva cogliere tutte le occasioni per raddoppiare la sua fortuna, e per conseguenza meglio valeva lasciar correre il mondo per la sua strada che ostinarsi a combattere i banditi, o a perseguitar i protettori de' ladri, a meno che queste persecuzioni non potessero essere occasione di meglio arricchire. Per tal modo si strascinava il governo in tutti i rami dell'amministrazione in un paese in cui, per esempio, le dame e i baroni si divertivano a tosare la moneta (1672); in cui vi erano frati eccellenti fabbricatori di false monete (1679); in cui i disgraziati che venivano condannati alle galere per questo piccol vi-

zio, continuavano tranquillamente il loro lavoro sulle galere, d'accordo coi custodi e cogli ufficiali. Nel 1691 il vicerè si piccò d'emulazione, e Benavides falsificò alcune monete con un editto.

La religione a Napoli avviluppava ancora, come nel medio evo, la opinione e la vita civile; essa era potente di ricchezze, di corporazioni religiose, di vaste fondazioni; invadeva le scuole, le case, il popolo, i nobili, tutta la capitale, che poteva dirsi la città santa, dei miracoli, delle reliquie, delle Madonne. Vedeansi nelle vie pubbliche migliaja di frati di tutti gli ordini, ad ogni via un convento; eranvi 70 monasteri di donne, 304 chiese, innumerevoli oratorj. L'idolatria naturale pomposa dei popoli meridionali assegnava un Santo ad ogni passione, ad ogni speranza; vedeva la tema o un castigo divino in ogni sventura, considerava il corso degli eventi come una serie di prodigi, facendo intervenire i Santi in tutte le vicissitudini della vita. Tremila reliquie, cento cinquanta corpi di Santi circondavano di venerazione tutte le chiese di Napoli; in un luogo si vedevano le vesti, i capelli della Vergine, nel tempio di S. Gaudioso si conservava il latte della Vergine; altre chiese possedevano corpi di Santi non ancora scoperti, e che consacravano d'un rispetto misterioso tutto l'edifizio. Una leggenda miracolosa intessuta alla storia del Cristianesimo spiegava l'esistenza di molti monumenti, presiedeva alle origini di molte chiese. Santa Restituta, Santa Maria del Principio erano state innalzate da Costantino o da Sant'Elena; un'altra chiesa era stata edificata, perchè la Santa Vergine nella notte del 25 settembre 1553 apparve nel tempo stesso ad un divoto, ad un eremita e ad una principessa, e loro comandò di fabbricargli un tempio: là si arrestarono miracolosamente i tori che conducevano il cadavere di S. Pa-

trizio, e si fabbricò il suo tempio. Le chiese erano ridondanti di reminiscenze, di oggetti che ricordavano la mano visibile di Dio o dei Santi: a Santa Maria di Piazza si adorava la miracolosa immagine di Cristo, venuta in Napoli sopra un vascello senza genti che lo guidassero; a S. Eligio si vedeva l'immagine della Vergine, a cui un giuocatore avendo dato una ferita, uscì sangue; la Madonna del Carmine era dipinta da S. Luca Evangelista; il Crocifisso dipinto sull'architrave aveva schivato, chinando la testa, un colpo di palla di cannone tirato dalla flotta di Alfonso I; nell'istessa chiesa l'immaginazione popolare cercava le traccie del sangue di Corradino, decapitato sulla piazza del Mercato, e lo confondeva coi Martiri del Vangelo nella sua profonda simpatia per un illustre infortunio.

La folla in certi giorni dell'anno si precipitava nelle chiese di S. Gaudioso, di D. Romita, di Santa Patricia, di S. Agostino, e vedeva la liquefazione del sangue di S. Stefano, di S. Gio. Batista, di S. Nicola da Tolentino, di S. Patrizio, di S. Bartolomeo; ma l'esaltazione era al colmo alla liquefazione del sangue di S. Gennaro: *miracolo da fare ogni Turco Cristiano*, esclama il Tarcagnota; *miracolo veramente stupendissimo che eccede ogni altro miracolo*, esclama il Summonte nella sua enfasi napoletana. Celano dice che questo miracolo *non si può tanto credere se non da chi il vede*; Mazzella si avanza fino a stabilirlo come il fondamento di una dimostrazione teologica *per confondere molti de' Gentili, alcuni degli Ebrei ed anco del Nuovo Testamento* che hanno la temerità di negare la risurrezione de' corpi.

Volevasi che la religione frammettesse il prodigio, i suoi segni miracolosi a tutti gli accidenti della vita pubblica e privata. Trattavasi di evitare un pericolo? si faceva un voto. Temevansi morti, disastri? si vedeva indurito il sangue di S. Gennaro. Il Vesuvio vomitava fiam-

me? segno evidente dell'ira del cielo, di un vicino disastro. Un contagio spaventevole mieteva la popolazione immensa di Napoli? le vie erano ingombrate di processioni; si diceva che era d'uopo erigere un monastero: uomini, donne, vecchi, fanciulli correvano ad offrire oro, doni, l'opera, e in pochi giorni il monastero era fabbricato. Nel 1707 si temeva una sollevazione, perchè la fuga degli Spagnuoli aveva anticipato sull'arrivo degli Austriaci; e si mantenne l'ordine esponendo ai canti delle contrade l'immagine di S. Gennaro su di un piccolo altare. A Palermo, dove le idee erano all'istesso livello, una mattina (1708) si crede che S. Giuseppe venga a proclamar un nuovo governo, e il quartiere di Kialsa si solleva; S. Giuseppe era un emissario politico colle vesti e la barba del padre putativo di Cristo.

Tutto facevasi piegare dinanzi alla religione, perfino il governo: molti conventi avevano 80,000 e fino 120,000 scudi annui; nessun testatore ometteva di far un lascito alla chiesa, giacchè *lasciando a Dio si saldano i conti:* un convento che voleva estendersi, obbligava i proprietarj delle case vicine a cederle. La causa della chiesa era irresistibile ne' tribunali: la piazza situata dinanzi al palazzo dell'Arcivescovo non era abbastanza grande, il cardinal Filomarino non poteva entrare comodamente nel suo palazzo colla sua carrozza a sei cavalli; i tribunali ordinarono che si abbattessero le case, perchè la carrozza a sei cavalli del successore degli Apostoli potesse entrare comodamente nel palazzo. Gli Arcivescovi avevano le loro prigioni; i conventi distribuivano quotidianamente pane, medicine, ec., ad un popolo immenso di poveri, che poi padroneggiava colla doppia clientela della fede e dell'interesse.

La religione inviluppava tutta la città: cercate Napoli alle Guide, ai compendj di storia, troverete l'enumerazione

delle chiese, il tesoro delle reliquie, la leggenda dei Santi, i grandi miracoli: così descrivevano Napoli Farina, Celano ed altri. Summonte frammischiava nella sua storia insieme ai più grandi avvenimenti la venuta de' Santi, i miracoli della leggenda; il suo catalogo dei sommi Napoletani registra indistintamente le illustrazioni civili e le illustrazioni del Martirologio. Gli elementi profani erano ripudiati dall'organizzazione di questa società. Nel 1740 furono ammessi gli Ebrei; i lazzaroni istigati perseguitarono questi infelici; il padre Pepe dal pulpito malediceva continuamente quest'innovazione del governo; un Cappuccino disse al Re che non avrebbe mai successione maschile finchè non discacciasse gli Ebrei. Astorino sorprendeva per la facilità straordinaria dell'ingegno e della memoria; fu accusato di aver acquistato il suo sapere a forza di magia: Carlo Majello corse grandi pericoli nell'introdurre la filosofia di Descartes, e diceva che *se non era stato il martire del Cartesianesmo, ne era stato il confessore.* Giannone, profondamente affezionato al cattolicismo, osò d'avvertire gli abusi del clero: appena comparve la sua Storia Civile, frati, nobili, lazzaroni si scagliarono contro di lui; satire cantate pe' trivj, il suo nome adoperato dalle rivendugliole sul mercato come un'ingiuria, insulti personali, nobili che fanno abbruciare sulla porta de' loro palazzi que' *libracci della Storia Civile,* nulla è risparmiato contro il mostro che scrisse la Storia Civile. I suoi critici sono profondamente afflitti che egli possa dirsi Napoletano: che cosa diranno gli stranieri, esclama un di essi, della città che ha creato tal mostro? diranno (soggiunge): *tal opera ebbe in Napoli il suo natale, e lo scrittore in un villaggio non guari discosto di niun nome, ma nel punto stesso che ne apparve autore fu il misero costretto a sparire.*

Non mancavano in Napoli pochi illuminati capaci di apprezzare il merito di Giannone: l'Italia è il paese delle

grandi eccezioni; ma questa piccolissima minorità era ignorata o disprezzata. — I meschini, dicono i libri contemporanei, leggicchiano libri francesi, non istimano i frati, hanno la leggerezza di non rispettare la Scolastica! essi credono che Suarez sia un teologhetto, Bellarmino un dottor vano, Baronio un mentitore audace, Sforza Pallavicino uno storico parziale; ed hanno il cattivo gusto di preferir a questi sommi Grozio, Brunetto, Tuano, Sarpi, Ammirato, Dupino: così parlavano i contemporanei, e tale appunto era l'espressione dell'opinione pubblica di un paese che si vergognava di aver creato Giannone.

L'ingegno in Napoli non aveva che tre carriere dinanzi a sè: i nobili potevano entrare nelle armate dell'Imperatore e del Re di Spagna; i plebei potevano o aggregarsi ad una corporazione religiosa, e inspirarsi colla lettura del Suarez o del Bellarmino; oppure entrare nel foro, ne' tribunali, compulsare qualche migliajo d'allegazioni e di commentarj sul Digesto, mostrare come un fidecomesso dovea passare in una linea collaterale, assistere le dispute di certi nobili che pretendevano di aver il diritto di portar l'asta del baldachino di una chiesa o qualche cosa di simile. L'avvocato era l'uomo influente; esso difendeva e spogliava i grandi de' loro beni avvolti nelle cause feudali intralciate; i signori facevano spesso fermare i loro splendidi equipaggi dinanzi allo studio di un avvocato, cedevano il primo posto della carrozza al lor patrocinatore, lo festeggiavano.

Masaniello ha dato il suo nome alla rivoluzione più grande che sia scoppiata ne' due secoli della dominazione spagnuola: in quel subbuglio il carattere napoletano si spiega in tutta la sua stranezza, e gli elementi della società napoletana si scossero, reagirono in tutta la loro forza.

Le imposte erano al colmo; il popolo ne gemeva, e il monopolio delle dogane pesava spietatamente sui frutti, la farina, i generi indispensabili alla vita: la forza comandava le imposte, poi imponeva il monopolio, poi gettava il popolo nel contrabbando, poi imprigionava i contrabbandieri, poi rovinavali, forzandoli a riacquistare la libertà a contanti. Un povero pescatore si era spogliato di ogni suo bene per istrappare sua moglie dalla prigione; egli era triste, meditabondo: *Oh!* (diceva) *se un giorno toccherà a me, saprò ben io che fare!*

Il malcontento era generale; una carestia fittizia gettava idee tristi in una plebe numerosa, disoccupata: in questo mentre alcuni contadini giungono alla città; non possono pagare il dazio delle loro frutta; pregano, e sono minacciati di galera; il popolo si affolla, il povero pescatore era presente; getta per terra la frutta; il grido: *Leva, leva la gabella*, s'innalza; una tempesta di frutta cade sui doganieri, la folla aumenta; il pescatore strappa la bandiera d'un' osteria e conduce una plebe fremente, terribile, di miseria e di audacia, al palazzo della città. — Il governo cede, ed osa ritener prigionieri alcuni — allora tutti si precipitano sul palazzo; tavole, sedie, mobili, tutto è infranto, gettato dalle finestre; le grida diventano minacciose: *Muora il mal governo; viva il Re, viva la Madonna, viva il Papa, viva la Spagna e muora il mal governo:* appena il vicerè si salva, mettendo a galoppo i cavalli della sua carrozza, e gettando qualche migliajo di zecchini al popolo che lo insegue.

Da una parte si puntano le artiglierie de' tre castelli; la nobiltà e i soldati spagnuoli si riuniscono: dall' altra 200,000 uomini cenciosi, armati di picche e di bastoni, corrono per le contrade: il pescatore dà gli ordini, trentaquattro palazzi di nobili sono distrutti. I banditi chiamati dal duca di Mataloni arrivano tentando unirsi ai nobili, e

sono scannati: si tentano i tradimenti, i colpi di fucile contro il capo della rivolta, e la rivolta si organizza e risponde al tradimento col terrore.

Masaniello si ritira nella sua piccola camera sulla piazza del Mercato: quattro dottori colla maschera alla faccia sono con lui, lo consigliano, scrivono gli ordini; egli fa passare gli editti dalla finestra della camera, gli infigge sulle picche de' soldati, e questi li pubblicano a 600,000 abitanti che pensano e agiscono colla volontà di Masaniello — Ogni bandito decapitato — Ogni ladro decapitato — Si temeva il tradimento colle armi nascoste sotto il ferrajuolo — Chi porta il ferrajuolo, decapitato — Si temeva di essere presi per ribelli della Spagna; ciò sarebbe stata un'eresia, un orrore: quindi — Morte ad ogni cittadino che non espone le immagini di Filippo III e di S. Gennaro.

Eravi sulla piazza pubblica il palco di un saltimbanco: là Masaniello, circondato da una plebe immensa, coperto dalla sua camiscia sudicia e da' suoi calzoni di tela, amministra la giustizia: gli conducono dinanzi i colpevoli legati; qualche volta egli non parla, fa cenno colla mano, e la testa dei miseri cade.

L'Arcivescovo tenta di stabilire la pace; Masaniello è tormentato dagli scrupoli: *Eccellenza*, gli domanda, *sarò io arruotato dal Vicerè?* le idee di ribellione e d'inferno lo atterriscono: *Eccellenza*, gli dice, *io mi voglio confessare, perchè sono un gran peccatore:* spesso si batte il petto dinanzi la Madonna, e recita Ave Marie. *Per me io non voglio niente*, diceva continuamente, *e finito quest' affare voglio tornare a vendere il pesce.* L'Arcivescovo lo calma. Allora egli si veste tutto di tela d'argento in segno di pace, dà ordine di mettere tutto a ferro e fuoco se in un'ora egli non ritorna, e va gettarsi ai piedi del vicerè: *Viva il Re, e vostra Eccellenza mi arruoti:* ecco il suo complimento.

Nella chiesa del Carmine si giura la pace. Masaniello, spensierato, a Pozzuoli in un gran pranzo del vicerè, mentre sua moglie dice alla viceregina, Voi siete la viceregina delle nobili, io la viceregina delle popolane, in mezzo alla musica e all'ebbrezza beve il veleno; perde la ragione, corre frenetico a cavallo per le vie di Napoli, getta il suo coltello in mezzo alla folla, manda in galera a caso i suoi consiglieri, si avvoltola nel fango tutto vestito, stride con le voci dell'asino, del cavallo; a nove ore della sera arringa il popolo dalla finestra della sua casa; gli dice che è un gran peccatore, che deve morire; si alza la camiscia e gli mostra il ventre dimagrato pel ben pubblico...

Nel giorno seguente la congiura contro di lui è già formata: egli cade sotto i colpi de' suoi amici; il popolo s'impadronisce del suo cadavere, lo decapita, lo strazia, lo dilania, lo strascina per la città.

Tolto il capo alla plebe, il governo viola la carta giurata... allora il popolo in furore: si dice che Masaniello è resuscitato, si attendono i suoi ordini: inutilmente; la notizia era falsa, ma si trasporta il suo cadavere nella chiesa del Carmine, dove fa miracoli; alla porta della chiesa si vende l'orazione del beato Masaniello.

Nel giorno seguente tutta la città grande e popolosa di Napoli è in lutto; tutto è triste, dolente: 400 sacerdoti, parecchie migliaja di fanciulli, 4000 donne, una plebe immensa segue il convoglio del povero pescatore; 40,000 soldati, strascinando nella polvere le loro bandiere, rendono gli onori militari al povero pescatore; tutte le campane della città, anche il cannone del nemico, rendono gli ultimi onori ai funerali del povero pescatore.

In undici giorni Masaniello condusse la rivolta più terribile contro la Spagna, traversò la vittoria, due tradimenti, una congiura: in due giorni il cadavere di Masaniello fu strascinato nel fango e adorato sugli altari.

Dopo Masaniello gli stranieri arrivano sulla scena sanguinosa di questa rivoluzione, e la rannodano al corso dell'Europa: un Guisa conduce il popolo, il Duca d'Austria soccorre il vicerè; i nobili vanno sulle galere del Duca d'Austria, e preparano i ferri per marcare tutti gli uomini del popolo; il popolo minaccia d'innalzare trincee coi corpi delle monache nobili.

In fine la settimana santa si avvicina: tutti sono tormentati dalle idee di ribellione e d'inferno; i partiti sono stanchi, tutti vogliono confessarsi, comunicarsi; parlano di pace: il Guisa commette l'imprudenza di allontanarsi dalla città, e al lunedì santo tutto è rientrato nell'ordine, tutti ricadono nell'incuria; la folla si precipita nelle chiese, e la chiesa si sovrappone a questi elementi, e la società ritorna sotto il freno della religione.

CAPITOLO V.

Influenza dell'Epoca sull'Individuo.

Che cosa è il genio? — questa potenza, che si eleva al di sopra dei secoli e dell'umanità, sembra sfidare il tempo e lo spazio, incatenare il genere umano ai suoi capricci. — Esso lotta contro le instituzioni, e le instituzioni cadono; lotta contro gli errori, e gli errori cadono; fonda nuove menzogne, e le menzogne si propagano, restano: esso predomina il genere umano; può spingerlo, strascinarlo, imporre alle nazioni la sua volontà, le sue idee, le sue fantasticherie: arti, scienze, invenzioni, grandi scoperte, grandi instituzioni organizzatrici della società, tutto fu creato dal genio; egli è irresistibile, egli è come un angelo decaduto; se si vuol combatterlo, si devono raccogliere armate o altri genj: ma il genio non riconosce che il genio, non cede che al genio, non attinge la sua ispirazione che alla sacra sorgente del genio. Gettate qualche migliajo di scoliasti tra il Tasso e Virgilio, qualche migliajo di scolastici tra Aristotile e Descartes; il Tasso va dritto a Virgilio, Descartes ad Aristotile, come se il genere umano non avesse esistito fra di essi. Si considerino i grandi colossi di Colombo, Carlo Magno, Guttemberg; essi sembrano esseri superiori, i quali col caso della loro esistenza abbiano deciso la rovina o la floridezza delle nazioni, le idee, le forze, i destini del genere umano. — Ecco l'apparenza, ecco tutta l'indipendenza umana, gli ultimi limiti della volontà e del potere: eppure il genio non è che un automa più elevato, solo si muove con fili più fini; ma ubbidisce alla natura come gli individui, ubbidisce alla storia come gli individui. — Sì, sono gli uomini, sono le epoche, le società, le nazioni che hanno fatto il genio: vi sono istanti in cui gli

interessi sono offesi, le passioni esaltate, le vecchie idee decrepite, le vecchie organizzazioni insufficienti; vi sono istanti in cui le masse implorano clamorosamente la soluzione di un problema, ne agitano i dati, e allora tra parecchi milioni d'uomini v'ha un uomo fatale, tutte le idee sparse nella folla cadono sul suo pensiero, s'intrecciano nella sua mente, le passioni sparse ne' popoli si condensano come l'uragano nella sua anima, e allora dopo molti sforzi deve al fine creare ciò che il secolo gli chiede. — Notomizzate le epoche, e il genio svanirà come il diamante nell'analisi; schierate, contate tutti i saggi abortiti che hanno preceduto una grande scoperta, e vedrete che il genio nella società non è che un nome con cui si consacra una fase dello spirito eterno dell'umanità; penetrate ben addentro nell'umanità, e l'uomo sparirà sì completamente, che la genealogia del genio sembrerà la genealogia di un pensiero unico, di una società unica, delle idee di un sol uomo.

Il genio, qual fu immaginato dall'ammirazione volgare, non esiste; è come quel simbolo di Ercole con cui l'infanzia dell'umanità ha balbettato in una frase tutt'intera una storia, è come quella favola del patto sociale con cui una filosofia inesperta ha riassunto in un atto materiale l'opera dei secoli. — Non vi sono uomini, come Ercole, che percorrano soli colla loro vita parecchie epoche della storia, scoprano da soli ciò che la noncuranza e la brutalità de' loro contemporanei ha sempre ignorato, e poi onnipotenti nella loro intelligenza proclamino in un giorno il manifesto di una nuova società, e risparmino orribili torture alla massa del genere umano, guidandola colla soddisfazione de' bisogni che essa non ha mai immaginati. Neppure hanno esistito epoche in cui i popoli dispersi si siano riuniti pel miracolo di una nuova inspirazione, ed abbiano giurato il patto di una nuova società; i filosofi che hanno supposto

il patto sociale, hanno trasportato all'infanzia della società il bisogno di una riorganizzazione parlamentaria che esagitava le loro nazioni decrepite e riflessive. Ebbene, non hanno mai esistito neppure uomini privilegiati che gettino lampi di un'inspirazione divina, mentre tutto è tenebre; che pensino colla lucidezza di una ragione angelica, mentre la folla si svia nella scolastica; che rovescino istantaneamente tutte le barriere dell'errore, mentre la società intristisce nell'errore; che cambino con una rivoluzione subitanea le credenze, mentre il volgo va pacificamente a prostrarsi dinanzi agl'idoli antichi.

Bisognerà dunque negare il genio, rovesciare le statue degli uomini grandi, fare scorrere il livello della critica su tutte le sommità del pensiero, abbassare Descartes fino a Voet?

No: gl'istinti delle masse non si ingannano sì facilmente nella loro venerazione; non è a caso che esse si sono inginocchiate dinanzi ad Ercole, dinanzi agli altari, o che esse hanno innalzato statue al genio, ai conquistatori: il radicalismo della storia filosofica si limita a togliere il soprannaturale alla divinità del genio, a levare il velo della superstizione al suo culto, a trovare l'uomo dove era il Dio, la natura dove era il prodigio. L'ufficio dell'analisi è di mostrare la serie dei problemi offerti necessariamente dall'epoca, le mentite date dall'epoca alle vecchie teorie, la serie de' nuovi tentativi, gli accidenti moltiplicati e le convergenze che dovevano incrocicchiarsi. Si tratta di dimostrare che il pensiero nel genio obbedisce all'istesso procedimento che il pensiero nell'uomo volgare; che si scoprono collo stesso movimento intellettuale gli antipodi della terra e gli inganni di un amico; che nella uniformità di questi procedimenti moltiplicati tante volte quanti sono i viventi, le idee vengono continuamente spinte da problema in problema, da scoperta in scoperta; che nella

crisi di un' epoca ad ogni istante la gravitazione naturale di questo movimento mette in evidenza nuove contraddizioni, nuovi errori, nuovi problemi; che ad ogni istante l'impulsione naturale di questo movimento ravvicina nuovi dati, spinge nuovi elementi a risolvere i problemi che sorgono. Senza dubbio è necessaria una organizzazione potente, una combinazione fortunata, perchè il fenomeno della scoperta si verifichi; ma non sono necessarj al corso dello spirito eterno dell' umanità nè Galileo, nè Newton, nè Copernico; senza di essi gli errori avrebbero dominato per qualche anno di più, le verità sarebbero state ancora latenti nella natura per qualche tempo; ma infine il movimento uniforme di tante intelligenze contro gli stessi problemi doveva strappare una volta la felice combinazione della verità agli elementi sparsi nell' epoca. Che le menti riccamente organizzate di Colombo, di Galileo, di Newton vengano ad imporre il loro nome ad una fase della scienza, è giusto; che il progresso dello spirito umano dipenda dal caso della loro esistenza, sarebbe iniquo.

I genj non sono che i rappresentanti del pensiero, che l'azzardo sorte dalla gran massa degli eliggibili; la loro potenza non consiste nella forza della loro individualità, ma nella forza delle idee da cui sono spinti; essi sono grandi perchè nella loro esistenza sta rinchiusa la cifra di parecchi milioni d'uomini, perchè sono sostenuti dai secoli che hanno silenziosamente preparate le loro scoperte. Egli è per questo che il genio appartiene all'umanità, che l'impero del genio non è la tirannia del caso, che la nazione può inorgoglirsi de' suoi genj perchè essi sono i rappresentanti del suo spirito, della sua civilizzazione. Egli è altresì per l'intima unione della nazione coi rappresentanti naturali delle sue idee che la successione de' genj può rappresentare il corso della storia, e che negare il genio sarebbe lo stesso che cancellare la storia.

Se il genio esce dalle masse e dalle epoche, se il suo corso è fatale, le masse e gli individui e le mediocrità anche esse sono strascinate, soggiogate nel torrente della storia e della civilizzazione. È l'epoca che dà ad ognuno le passioni e le idee, i problemi e le soluzioni, i bisogni e le invenzioni che vi soddisfanno: gli individui e le masse vivono di riminiscenza, di abitudine, di buon senso in questa sfera tracciata dal buon senso eccentrico del genio. Nessuno può togliersi al circolo magico dell'epoca: lottare contro l'epoca sarebbe lo stesso che lottare contro la civilizzazione; rifiutare le sue scoperte, le sue passioni, le sue invenzioni, sarebbe follia. Poteva Galileo rinunziare al movimento della terra? *Eppur si muove!* ecco la verità che sfugge alle sue labbra nel palazzo dell'Inquisizione. Poteva Colombo rinunciare alla forza del suo ragionamento? esso vi era attratto come la sua ciurma quando vide le coste di Cuba; poteva la sua ciurma voltar vela quando scoprì quella terra? poteva la Spagna rinunziare alle sue scoperte? poteva l'Europa rinunziare alla scoperta della Spagna? — Rientrate nell'interno di una nazione: la stessa fatalità invariabile dell'epoca sull'individuo si riproduce; essa vi impone la sua lingua, le sue idee, le sue caste; si possono anticipatamente tracciare tutte le vie che essa apre alla carriera di ogni uomo che nasce nel suo seno. Moltiplicate pure gli azzardi della vita privata; la società ha previsto tutto. Ogni uomo partecipa del carattere, delle classi, di ciò ch'è proprio della città in cui è nato... Se egli vuole instruirsi nelle scuole, la grammatica dell'Alvares, la logica del Suarez, la rettorica dello Sanzio, la giurisprudenza del Vultejo sono stese come vaste reti che devono inviluppare ogni intelligenza, dargli i bisogni, le passioni, i problemi della ragione incivilita, e dargliene le soluzioni. Dal momento che egli abbandona la scuola, se vuole innalzarsi al

disopra del volgo, se il suo ingegno cerca un'uscita nell'arte, gli si offrono l'antico, il bello della forma, gli Dei della Grecia; egli deve o accettarli o forzarsi di sorpassarli, e incontra o Crescimbeni o Marini. — La meditazione dell'arte esita tra Castelvetro e Scaligero: bisogna astrarre, dividere, analizzare l'antico per ricavarne le regole; l'arte è un'imitazione, l'estetica è l'anatomia dell'imitazione, e quest'anatomia diligente afferra tutto, fuorchè lo spirito. Chi vuol risalire all'origine della poesia, incontra ancora Scaligero e Castelvetro; gli è d'uopo scegliere tra l'ipotesi che i dotti abbiano immaginato di scrivere in versi e si sieno dati parola di scrivere poemi, egloghe, sonetti, come i membri dell'Arcadia; e l'altra supposizione che il canto e la poesia siano la lingua de' popoli che non sanno ancora parlare la prosa sciolta per astrazioni. — Si vogliono meditare i problemi della filosofia? allora si deve scegliere tra Platone, Descartes e Aristotile; lo stesso Leibnitz e Malebranche non escono da questo circolo: l'uno spiega l'universo come una realizzazione del pensiero creatore di Dio; Descartes sovrappone della fisica e della geometria a quest'idea, e il mondo esce da' suoi vortici, l'uomo dal pensiero: si può negarlo, e allora si offre il genio di Aristotile, il tiranno di sedici secoli che spiega la natura a forza di miracoli; per lui ogni forza è occulta, ogni attrazione è una simpatia misteriosa, ogni movimento parte dell'entelechia. — Trattasi di politica? nessuno può staccare lo sguardo dalla storia di Roma: si scelga pure Machiavelli o Bodin, e si ricade sempre su Roma; è per l'esempio di Roma che il Segretario Fiorentino dice che gli Stati corrono in un circolo eterno di avvenimenti, e che è necessario retrocedere alle origini per evitare la caduta. Bodin risale alle origini delle società, ma decomponendo la storia romana; egli toglie al senato il patrizio, toglie il patrizio alla città, e trova il genere umano disperso e diviso in altrettanti patrizj colla loro

famiglia di clienti; la società nel medio evo sorge nuovamente dagli stessi elementi, giacchè il feudo risponde al patriziato, i vassalli rispondono agli antichi clienti. Tacito è il maestro di tutti coloro che vogliono meditare le sorti delle monarchie europee. Boccalini, Ammirato, Clapmario ed altri sono commentatori dello storico della Roma imperiale. — Se Roma dà la soluzione di tutti i problemi della politica, la storia e le leggi di Roma danno altresì la soluzione di tutt' i problemi della giurisprudenza che è la politica de' privati. Il Diritto Romano antico, medio e nuovo si trova ne' quadri, ne' documenti della Storia Romana. Sigonio attrae colla sua vasta erudizione e schiera le leggi di Roma antica, della città patrizia e sacerdotale: là il connubio, i sacerdozj, la famiglia, le terre, le magistrature spettano al patrizio; la città è de' nobili; i plebei non hanno nè matrimonj nè famiglia, sono una folla di servi o d'operaj, sono come stranieri; il diritto, le leggi, la religione non appartengono che ai nobili; si agitano col diritto quiritario circondato di formole solenni, di azioni drammatiche, vestigj delle guerre, delle famiglie isolate: emancipazioni, rivendicazioni, testamenti, tutto si compie a forza di vendite, di combattimenti, di occupazioni simulate, che sono reminiscenze e freno ad un tempo di veri combattimenti e del diritto violento delle famiglie isolate. Roma si sovrappose al mondo, lo soggiogò, e in questa conquista Sigonio vede ancora la divisione del patriziato e del plebeismo; nella conquista la provincia fu governata col diritto naturale de' plebei, e le furon tolti tutti i privilegj del patriziato e del diritto quiritario. Brissonio fa penetrare nell' intimità della vita patrizia co' brani numerosi che toglie agli scrittori antichi, e ravvicinandoli fa conoscere il matrimonio sacro sacerdotale de' nobili, donde derivavano la famiglia, le grandi relazioni gentilizie dei nobili, le loro successioni che mantenevano

nella casta tutto il territorio di Roma. — Ma la plebe si stancò della sua servitù, cominciò a tumultuare; e Revardo ed altri svelano le pretese di quelle lotte in cui essa forzò il senato a concedere le XII Tavole, assalì la città patrizia, portò la pubblicità e l'uguaglianza democratica nel diritto quiritario, e costruì il suo diritto plebeo a forza di privilegi conquistati nei dibattimenti tempestosi del Foro romano. — Sopravvennero gli Imperatori, e si sa dal Tomasio in qual modo essi compirono la demolizione della città patrizia, continuarono l'opera del plebeismo, e portarono la grande livellizzazione delle generalità filosofiche nelle leggi e nella giurisprudenza.

Ogni giureconsulto dato all'erudizione poteva sviluppare, ordinare, impiccolire il Cujaccio, o disputare sui dati del Petito o del Salmasio, in qual modo le leggi avevano viaggiato dalla Giudea o dalla Grecia in Roma; o poteva studiare col Cuneo, sull'esempio del patriziato e della legge agraria, i patriarchi, la teocrazia ebraica e il giubileo degli Ebrei.

L'avvocato che voleva afferrare lo spirito della legge abbandonando l'erudizione, trovava Ornio, Dupin, Fabro, ec., e con essi poteva collegare la politica alla giurisprudenza, spiegare le leggi colla ragion di Stato, far camminare paralellamente la storia del diritto colla storia de' governi.

Il diritto filosofico al disopra della legge positiva incontrava le grandi guide di Grozio, Puffendorf ed altri che meditavano il diritto delle genti, considerando le nazioni come altrettanti individui, i quali trovano nella giustizia la legge della loro conservazione, o piuttosto la legge ideale della confederazione europea. Risalendo con queste idee alle origini delle città, si trova il genere umano disperso, diviso, abbrutito colla guerra di tutti contro tutti; poi in un istante colpito, come da un lampo, dalle idee di giustizia e dagli altri interessi che ella spiega, unirsi, fondar città, coltivare la terra, dividere i lavori, cambiare le merci.

Se si domandava alla storia la verificazione di queste origini, incontravansi due tradizioni; l'una pagana, l'altra cristiana; l'una vivente nei capilavori della Grecia e di Roma, l'altra irremovibile nelle sacre credenze della Bibbia. Egli è evidente che Grozio e gli altri hannó compilato filosoficamente la storia di Teseo, di Ercole, di Ermete, di Romolo; che colla forza della loro mente hanno creato la civilizzazione fra i selvaggi, le famiglie disperse, i masnadieri, ed hanno fabbricato città dove non erano che boschi e capanne. Se si spinge più innanzi la ricerca, si devono combinare le due tradizioni, la pagana e la cristiana, che or s'incontrano, or si respingono, e allora si offrono Bochart ed altri che trovano l'immagine della Bibbia nella mitologia, e sovrappongono i nomi degli Dei a' nomi de' patriarchi e de' figli di Noè. — Le mitologie sono altrettanti enigmi nebulosi coi quali comincia la storia; la ragione vuol penetrare que' misteri, e qui le ipotesi, i sistemi si succedono: — ora gli Dei della Grecia sono creazioni fantastiche del timore, e si seguono le grandi emigrazioni dei popoli nella vita e ne' viaggi di questi Dei figli del timore: — ora si sospetta che la religione sia una raccolta di simboli istorici; allora gli Dei sono parole mitiche della storia civile; Bianchini dice che gli Dei *sono personaggi d'idea*, che le favole sono *fedelissime storie*; allora egli cerca nella mitologia la storia delle arti e delle invenzioni: — ora la mitologia è una dotta allegoria, e con Bacone, Crisippo, Platone si suppone una filosofia nelle favole degli antichi. — Ma questa filosofia allegorica non resiste in mezzo agli scandali dell'Olimpo e alla rozzezza degli eroi dell'Iliade: Bayle si richiama Cicerone, e nel suo scetticismo distrugge questo lavoro filosofico, che pur non può rimaner intrecciato col rozzo tessuto della favola. — Dalla combinazione di questi sistemi derivano migliaja di opinioni, di ipotesi sulla significazione di ogni mito, sull'interpretazione della Bibbia, sull'origine d'o-

gni città che cerca a Troja o all' arca di Noè i suoi fondatori, sulla storia di ogni idea che cerca nella favola di avvalorarsi coll' autorità degli antichi.

Per risalire alle origini della filosofia conveniva seguir l'Ornio: egli sorprende e soggioga coll' arditezza con cui compone la storia della scienza sull' intreccio delle due tradizioni. — Dio è la fonte del sapere, Satana la sorgente dell' errore e del sofisma; la scienza dei figli di Adamo fu una potente rivelazione di Dio, ma si corruppe in Caino, si precipitò di abisso in abisso colla potenza spaventevole soprannaturale che aveva ricevuto da Dio: la politica organizzò la guerra, la morale sottomise la ragione al senso, la religione strappò alla natura terribili arcani. La potenza del ragionamento di Epicuro che nega Dio e l' anima, non è che una pallida immagine della perversità soprannaturale dei giganti anteriori al diluvio. Noè ristaurò la scienza, Cam la pervertì nuovamente, Satana infranse l' unità di Dio negl' idoli; ma la rivelazione fu salvata, la scienza più o meno pura si sparse: Mosè, Teuth, Bacco, Licurgo, Solone . . . propagarono, realizzarono nelle loro fondazioni questa rivelazione; i collegi dei Druidi, dei Pitagorici, dei sacerdoti dell' Egitto furono altrettanti serbatoj misteriosi di questa tradizione. Per tal modo l'Ornio faceva viaggiare i filosofi nel mondo antico, come Salmasio e Petito facevano viaggiare la giurisprudenza, come Bochart ed altri facevano viaggiare i legislatori e gli eroi.

Ecco quasi tutti i problemi e le soluzioni che davano l' arte e la scienza; nulla poteva sfuggire a questa rete di sistemi: Grozio, Bayle, Marini, Descartes, Ornio, Sigonio, Bianchini . . . . . tutti questi uomini grandi erano disposti come un cordone sanitario: ogni individuo sfuggito al Suarez e a S. Tomaso cadeva inevitabilmente nelle idee di questi giganti: così si imitavano le metafore del Marini, si *stereotipava* la pedanteria del Crescimbeni; chi scriveva la

storia di Napoli, come il Gimma, faceva venire Noè in Italia sotto il nome di Giano; Gravina scriveva sulle origini del diritto sotto l'influenza di Grozio e di Sigonio... Ogni uomo nato nella città di Masaniello non avea che a scegliere tra i sistemi che si dividevano come in altrettanti partiti il campo del pensiero; la sua vita intellettuale trovava tutti i casi preveduti, tutte le sue fasi già classificate, come la sua vita politica trovavasi inevitabilmente predeterminata dai partiti che dividevano la città. Rifiutare la forza di questa fatalità era lo stesso che rifiutare la civilizzazione; il lottare contro di essa spettava al genio, giacchè essa pure era l'opera del genio. Ma ancora il genio non trova la sua missione che a condizione di essere oppresso dalla sua epoca, di essere profondamente scosso dalle contraddizioni appena avvertite dalla folla, a condizione di essere il punto d'intersecazione di tutte le idee sparse nel popolo, e che cercano a sciogliersi dall'edifizio che crolla. Il genio non rovescia un sistema se non perchè lo ha riassunto, non distrugge il passato se non perchè egli ne è stata la vittima più sventurata, non rifiuta la menzogna della scienza decrepita se non perchè questa menzogna gli rifiuta crudelmente la parola dell'enigma che cerca di sciogliere: in fine il genio non rovescia i sistemi se non perchè esso gli ha subíti; il suo tristo ufficio si divide in due parti, quella della schiavitù e quella della dominazione: nella prima l'epoca strascina il genio, lo scuote; nella seconda il genio comanda all'epoca, distrugge il passato e crea l'avvenire.

Nel 1668 il povero Antonio Vico, che vendeva libri nella piccola bottega della contrada dirimpetto al monte di Pietà, ebbe un figlio: lo portò alla chiesa di S. Gennaro all'Olmo, e gli diede il nome di Giovanni Battista. Il fanciullo era vispo, irrequieto; a sette anni cadde da una scala nel pia-

no, e ne riportò una grave contusione alla testa, rimase ammalato durante tre anni; si temeva che dovesse restar scemo per tutta la vita: pure egli guarì; fu inviato alle scuole, si fece onore presso i Gesuiti; si volle farne un avvocato, ma il giovane triste, annojato, non si piegava alla laboriosa trivialità della pratica forense; si volle farne un Teatino, e ancora egli si rifiutò all'invito. Dovendo guadagnarsi il suo pane, si fece pedagogo, e andò nel castello di Vatolla ad istruire i figli del principe della Rocca; dopo dieci anni rientrò in Napoli e ottenne una cattedra di rettorica con cento scudi di pensione. Egli la meritava: sapeva scrivere sonetti, canzoni; aveva letti molti libri, scriveva passabilmente il latino; e di fatto non ismentì le speranze che aveva fatto nascere: all'arrivo del vicerè faceva lunghe orazioni in bel latino; nel 1701 scoppiò una sommossa, ed egli scrisse un libello contro i faziosi; nel 1707 partecipò alla gioja generale per l'entrata degli Austriaci, e fece il panegirico de' ribelli che aveva calunniato nel 1701. Molti signori gli confidavano i figli: egli era buono, pieghevole; ad ogni occasione di nozze, di feste di Santi faceva versi: poche sono le raccolte del tempo che non contengano almeno qualche sonetto di G. B. Vico; e tanto merito gli valse l'onore di esser aggregato all'Arcadia.

Vico aveva sposato una buona donna, che non sapendo scrivere, aveva fatto il segno della croce sull'istrumento di nozze; ne ebbe sei figli: l'uno di essi lo afflisse, ma Luisa scriveva versi; Gennaro gli succedette nella cattedra di rettorica, e il buon padre trovò qualche consolazione nella sua famiglia. Morì nel 1744, prediletto amico di molti frati, aggregato ad una società di divoti che gli dissero de' *requiem*, e l'Arcadia gli innalzò un' iscrizione nel bosco Parrasio.

Vico nel 1717 si era prefisso di scrivere alcune note al testo di Grozio; ma se ne astenne, perchè non era conve-

niente che un autore cattolico discendesse a commentare un eretico.

Ecco l'influenza dell'epoca sull'individuo.

Il povero figlio del librajo va alla scuola di grammatica; il padre lo vede disoccupato, e ciò perchè per in un istante sapeva compiere i suoi doveri; vien mandato alle scuole de' Gesuiti, ed egli si annoja della lentezza dell'insegnamento; si allontana dalle scuole per istudiare da solo la grammatica e l'umanità; passa alle scuole di filosofia e di logica, lo stesso disgusto per la lentezza dell'insegnamento; abbandona la scuola per istudiare la scienza sul Suarez: due nomi lo avevano colpito, P. Ispano e P. Veneto; vuol attinger la logica a queste sorgenti venerate, e ne rimane disgustato; tenta di far la pratica delle leggi presso un avvocato, nuovo disgusto: un altro nome lo aveva colpito, ed egli si isola per meditare il Vultejo. Questo giovane a sedici anni è abituato ad essere maestro di sè stesso, autodidascalico; la rapidità della sua concezione sorpassa i suoi compagni: egli sente il bisogno della solitudine; una malinconia continua lo getta nella meditazione, e il pedagogo disoccupato di Vatolla può seguire il suo istinto nella libreria abbandonata di un convento.

Il secolo gli chiedeva versi, grandi periodi latini: egli cercava agli scrittori l'inspirazione del poeta e dell'autore, e restava attratto dalla scienza e dalle teorie filosofiche della Grecia: più tardi dovea leggere Grozio per prepararsi a scrivere il suo abbominevole panegirico di Caraffa, e il giureconsulto strascina di nuovo l'oratore nella scienza. D'allora in poi tutti i libri per lui ridondano di errori, i sistemi di falsità, di imperfezioni; l'archeologia e la storia sono piene di contraddizioni, la giurisprudenza di Grozio è un meschino abbozzo di astrazioni affatto staccate dalla storia. Descartes ha troncato la storia, le lingue, l'erudizione colle linee geometriche della sua filosofia: quindi

ne risultano innumerevoli problemi, fatti inosservati, idee accessorie che sorgono per istabilire nuovi principj, nuove spiegazioni. Vico in questo caos di idee e di problemi soffre tutte le angoscie ignorate dal genio, ondeggia tra profonde esitazioni, si avanza silenziosamente di dubbio in dubbio....

Ecco il genio che deve sorpassare la sua epoca.

Noi lo seguiremo nel suo corso, tenteremo di schierare la serie fatale de' suoi abbozzi, de' suoi tentativi che precedettèro le sue creazioni, di cercare alle condizioni istoriche del suo pensiero la ragione delle sue scoperte.

PARTE SECONDA

LA MENTE DI VICO

CAPITOLO I.

Vico e Descartes.

La filosofia di Platone si collegava naturalmente alla poesia e al cattolicismo. Un Alemanno chiama artistica la filosofia di Platone; tutti vedono in Platone il più Cristiano dei Pagani, se ci è permessa l'espressione: il solitario di Vatolla profondamente religioso, mentre cercava a caso le inspirazioni dell'arte nella filosofia, fu sorpreso, affascinato da quel mondo magico di grandi metamorfosi divine, di armonie numeriche, che Platone fa uscire dalla meditazione creatrice della divinità. Più tardi, mentre cercava di scoprire i secreti dell'eloquenza, trovò in Cicerone un discepolo di Platone e un grand'oratore che collegava l'arte della parola all'arte del pensiero; che svelava sistematicamente quell'ammasso di probabilità, di induzioni, di congetture d'onde si forma la potenza della parola e del pensiero; che faceva derivare dalle stesse sorgenti la scoperta, la convinzione, l'eloquenza. — Cicerone si era slanciato contro Crisippo, il rappresentante del metodo de' nuovi Stoici; il grand'oratore odiava quel metodo irremovibile, quella verità stoica che non ammetteva gradi, quel metodo geometrico del sorite che escludeva ogni probabilità; egli vedeva soffocata l'eloquenza, l'invenzione, l'inspirazione, la scoperta sotto il geometrismo di Crisippo; vedea svanire quell'ammasso di congetture per cui lo spirito umano si avanza nella via incerta dell'avvenire. — Anche Plutarco, altra figliazione di Platone, aveva veduto il metodo di Crisippo lottare contro le verisimiglianze colle quali si dirige l'umanità;

innalzare ad un' altezza eccentrica il pensiero in mezzo al senso comune che non si appoggia che alle probabilità, e infrangersi contro le realtà della vita volgare.

Vico apparteneva al cinquecento, viveva sotto l'influenza de' reazionarj del seicento, che non erano se non cinquecentisti spostati; egli doveva quindi studiare gli antichi, farsi loro contemporaneo: si stabilì di fatto tra i discepoli di Platone, ne partecipò gli istinti, le passioni, gli odj; fece di Crisippo il proprio avversario, lesse Epicuro in Gassendi, e lo odiò restringendosi nelle armonie misteriose dei numeri di Pitagora esposte nel Timeo. Volle studiare la giurisprudenza, e meditò il Diritto Romano co' suoi commentatori; volle studiare la politica, e Tacito fu il suo maestro: Tacito era naturalmente l' antico che doveva ammirare il cinquecentista vivendo sotto le grandi monarchie. Il solo Bacone fra i moderni lo aveva sorpreso per la sua potente induzione che si prestava egualmente all' esperienza e al risvegliamento delle idee platoniche, e per la grandezza antica della sua riforma.

Con tali convinzioni il pedagogo di Vatolla incontrò Descartes; egli rientrava in Napoli nel momento in cui scoppiava la rivoluzione meditata dal gran geometra: evidenza, metodo geometrico, bando all' autorità, bando alle sottigliezze, all' erudizione, all'antico: ecco il grido postumo che mandava il restauratore della filosofia in mezzo ad una società di scolastici, di discepoli di Aristotile e di Platone: i vecchi sistemi dovevano crollare, bisognava rinunziare alle vecchie convinzioni, rinnovarsi, ricominciare la meditazione — o lottare. Vico resiste, lotta, si scatena contro Descartes; lo vede già antico, già decrepito, già obbliato in Crisippo, e lo rovescia col corso delle sue reminiscenze classiche.

Evidenza! — sì, dessa è lo scopo di molte ricerche;

ma il senso comune è una congettura perpetua: cercate l'evidenza nei numeri, tirate linee, innalzate triangoli, ma non portate la vostra evidenza in mezzo al genere umano; non parlate, non agite sugli uomini coll'evidenza, o cadrete in migliaja di assurdi: l'uomo non è un'evidenza, non si può che indovinarlo; la storia che lo spiega, la politica che lo guida, l'eloquenza che lo commove e lo strascina, la morale che lo perfeziona, non sono l'opera geometrica evidente del raziocinio, ma l'opera della congettura e dell'induzione.

Descartes vuol soggiogare la natura col suo metodo geometrico; ma Vico si ricorda del sorite degli Stoici, e vede cadere sotto la falce di questo metodo l'erudizione, le lingue, la storia, le arti, l'avvenire. Le vostre matematiche, egli dice, escono dai loro confini per soffocarci, esse si falsificano in un metodo per distruggere l'induzione, la congettura potente che scopre le grandi verità, il genio che non balena se non a traverso le induzioni. Il metodo matematico disponga le verità già scoperte, bandisca il disordine, ma non porti il suo brancolare casuale nelle ricerche, non venga a far abortire il genio, ad adornarlo di una magnifica impotenza, a sostituire l'immobilità geometrica al progresso, l'ordine al corso delle induzioni. Descartes attribuisce le sue scoperte al metodo; ma ciò è falso, egli le deve al suo genio, egli inganna, egli cela il secreto del suo genio per rendere impotenti i suoi discepoli, per tiranneggiare lungamente i deboli che si lasceranno evirare. Che cosa ha prodotto questo gran metodo? erano forse matematici, critici, ragionatori da sorite gli uomini grandi che hanno scoperto l'America, la stampa, la bussola?

Bando all'autorità, all'erudizione! — ma non è forse la tradizione che vi spinge, le lingue, l'erudizione che vi ajutano colla loro topica? non è forse il genio de' sommi che

vi inspira? Descartes può ben isolarsi col suo geometrismo, abolire il passato, distruggere le opere degli antichi; ma l'induzione s'intravede sotto la sua meditazione arida, razionale; egli affetta l'indipendenza della ragione, ed egli stesso non è grande, se non perchè ha meditato i suoi predecessori. Chi vuol seguire Descartes, imiti il suo esempio e non i suoi consigli; egli è un tiranno, vuol persuadere agli altri l'onnipotenza della loro ragione solitaria, allettarli ad abbandonare le dure fatiche dello studio per mantenerli nella schiavitù finchè obbediranno.

Ecco la confutazione che Vico espose in una lunga orazione, facendo il confronto tra il metodo degli studj presso gli antichi e presso i moderni: da vero cinquecentista egli volgeva tutte le sue simpatie verso gli antichi, apprezzava le invenzioni dell'Europa moderna, ma avrebbe voluto aggregarle all'antico, rinnovare il passato: — così egli apprezzava le Università, vaste combinazioni delle divisioni del lavoro scientifico; ma desiderava sempre in esse la unità e la coerenza di que' filosofi antichi, che come Platone riassumevano da soli tutto lo scibile: egli apprezzava la stampa; ma questa moltiplicazione di pessimi libri, questa folla di scritti che mette l'istruzione in balía del caso, che può cambiare le convinzioni ad ogni istante, gli dispiaceva altissimamente; avrebbe voluto combinare colla stampa le letture scarse, attente, le convinzioni irremovibili create dal manoscritto. In generale nella sua orazione s'intravede quell'affezione dell'antico, quel profondo disgusto che il classicismo inspirava per le masse moderne, per le attualità europee: il dotto educato da Cicerone, preoccupato di una forma convenzionale, di un lavoro da gabinetto, non può collegarsi alla massa; gli sembra di trasportare nelle vie il suo gabinetto, di arrischiare la sua forma elegante e sapientemente calcolata, di esporla all'urto, al capriccio, all'ignoranza del popolo: il popolo non inspira

confidenza se non a chi ha trovato nel popolo le sue passioni, la sua spontaneità, il suo pensiero, la sua lingua, la sua forma. — L'orazione di Vico fu letta all'Università di Napoli; Scioppio gliene aveva suggerito la divisione fondamentale, forse Huet e Leibnitz l'avevano soccorsa nell'opposizione a Descartes.

Il pubblico di Vico uscì dalla scuola noncurante, come doveva esserlo all'impressione di ogni prolusione di Università; alcuni dotti fecero al professore i soliti complimenti di uso; i pochi Cartesiani rimasero nelle loro convinzioni: ma Vico non si arrestava; dal metodo risaliva quasi contemporaneamente al sistema del suo antagonista, lo afferrava nell'istante in cui, dopo di aver chiusi i libri, sparse d'incertezza tutte le percezioni, negata la verità dell'universo, esce dal dubbio e dalla sua ragione isolata colla fiaccola della scienza: *Cogito, ergo sum:* ecco la luce d'onde vien creata la filosofia di Descartes. — Ma il pensiero non è che una percezione: voi volete la verità e non i fenomeni, la verità e non le percezioni, e la coscienza del pensiero non vi slancia fuori della sfera delle percezioni. Dall'evidenza del pensiero non deriva che la certezza del pensiero, l'esistenza del fenomeno del pensiero: gli Scettici non hanno mai negato la percezione, il pensiero fenomenale; essi negano la ragione dell'esistenza, la dimostrazione geometrica dell'esistenza, la causa del pensiero; e questa rimane ancora incognita dopo di avere accertato il pensiero. Il vostro dubbio sì sapiente, il vostro metodo sì potente non ha creato che una verità volgare: voi avete accertata l'esistenza del pensiero di cui nessuno dubitava, e ignorate ancora la causa della esistenza che è il punto cardinale della scienza; voi siete ancora nella folla, la vostra coscienza non vi trasporta fuori delle vostre percezioni, essa vi confonde con tutti fenomeni; voi

potete essere il sogno di una divinità, certamente voi siete sempre un mistero. L'*evidenza* è una percezione fisica, è l'evidenza del senso, e vi ha lasciato nella fisica; voi siete Epicurei, potete essere sapienti come Epicuro in fisica; fabbricate mondi cogli atomi che si aggirano a caso nel vuoto dell'universo o co' vortici; fate esperienze fisiche, ma non immischiatevi di metafisica; questa non si contenta dei sensi e della percezione, cerca le cause, non si limita a ragionare sulle esistenze, sui fenomeni; cerca le cagioni, le origini.

Quest'accusa di Epicureismo contro il filosofo che dubitava dell'esistenza della materia e lanciavasi arditamente nello spiritualismo, sembra strana: ma Vico non si smarrisce; dice che Descartes voleva detronizzare Aristotile, che voleva regnare nei chiostri, nelle scuole, e che a questo fine aveva combinato il suo sistema colle teorie di Platone. Sì, lo spiritualismo di Descartes è magnifico, ma Platone s'intravede a traverso il suo edifizio di geometria e di fisica, e Descartes nel fondo è un Epicureo geometra; il perchè il suo trattato delle Passioni serve più alla medicina che alla morale; il perchè egli si perde nei sofismi cercando la sede dell'anima nel corpo; è per questa ragione che lascia sempre un mistero sull'unione dell'anima col corpo, un abisso tra la materia e lo spirito, e che in fine dà per ultimo risultamento un'alta contraddizione tra le due sostanze.

CAPITOLO II.

Primo movimento dell'intelligenza di Vico nella Filosofia e nella Storia.

Lo spirito elastico di Vico non poteva rimanere immobile nell'urto dell' opposizione di Descartes; non v' ha che l' idiotismo che sia insensibile alla forza del genio; il genio strascina con sè *volentes et nolentes*; chi ben lo combatte, lo segue. Le convinzioni di Vico nell' opposizione si rinforzarono, si stabilirono, spogliaronsi della poesia e del misticismo di Platone, e diventarono severe e geometriche come la filosofia di Pitagora: ancora Leibnizio lo soccorse ad esumare e ricostruire le tradizioni italiche; ma egli finse di cercare la filosofia di Pitagora nelle sorgenti stesse della lingua latina, disegno che nasconde il pensiero di smentire Descartes nel suo disprezzo per le lingue, e che si collega agl' istinti classici di Vico di farsi sempre contemporaneo degli antichi.

Ecco brevemente le idee che egli trae dalla magnifica tomba delle tradizioni italiche e dalla lingua del Lazio.

Il pensiero dell' uomo scorre sulla superficie delle cose, non può penetrarle, si arresta alle immagini; le nostre idee non sono che ombre, la coscienza non somministra che percezioni. Come dunque conoscere l'origine, le cause che creano la esistenza? Per conoscerle sarebbe necessario penetrare nell' intimo movimento della loro generazione, disporne noi stessi gli elementi, generare le cose col potere della nostra intelligenza; sarebbe mestieri che le cose fossero la realizzazione del nostro pensiero; in una parola, sarebbe necessario essere nella divinità: Dio conosce il mondo perchè lo crea; ma per noi il mondo sarà sempre una superficie che la nostra intelligenza non potrà mai nè fran-

gere nè oltrepassare. — Sarebbe forse ricusata per sempre la scienza all'uomo? — No: — egli ha facoltà di dividere, di astrarre; può notomizzare il mondo della natura, e co' suoi brani crearsi produzioni fantastiche; può isolare la linea dalla superficie, il punto dalla linea, e con questi elementi creare il mondo della geometria: allora egli conoscerà per cause questo mondo ideale, perchè non è altro se non la realizzazione del suo pensiero, perchè avrà contenuto, compreso, ordinato gli elementi della sua creazione; e la sua ragione creatrice sarà onnipotente d'intelligenza nel mondo delle matematiche, come Dio è onnisciente nel mondo della natura che esce dalla sua intelligenza. Dio conosce la natura, perchè egli la fa, come l'uomo fa il mondo de' numeri; si può dire che Dio è il geometra dell'universo, che la natura è la geometrizzazione della Divinità. — Così se la scienza vuole spiegare la natura, deve strapparne il secreto alla Divinità coll'immagine delle matematiche. Il punto matematico genera la linea, la superficie, il solido, il mondo geometrico; e il punto metafisico deve altresì generare la natura: egli è il residuo di ogni divisione dei corpi, è l'ipotesi che la mente incontra tra il nulla e l'esistenza. La natura è composta di materia e di movimento; la causa della materia sarà il punto, la causa del movimento sarà il conato; il moto, le forze sono indivisibili dalla materia, egualmente il principio del moto; il conato sarà indivisibile dal punto. Così il punto che si sforza è il principio dell'estensione dei corpi, della materia, del moto; deve sostenere tutta la creazione dal granello d'arena fino alla mole dell'universo: il motto di Ficino, *composita in simplicia resolvuntur, simplicia multa in unum simplicissimum*, potrebbe essere la divisa di Vico. — Non dite che il punto metafisico non si può comprendere; con ciò sovrapporreste rozzamente la fisica alla metafisica; voi volete spiegare ra-

zionalmente l'esistenza, il movimento, la materia, voi ne fate altrettanti misteri, altrettanti problemi; poi ricadete rozzamente nelle idee di esistenza, di moto, di materia, per ispiegarle. — Non cercate di spiegare il mondo cogli atomi mossi dal caso o dai vortici; diteci prima di tutto che cosa siano, d'onde derivino gli atomi e la materia; noi vogliamo conoscere cause, ragioni, e non apparenze, fenomeni: Descartes dice: *datemi materia e moto, ed io farò il mondo:* d'onde prendere la materia e il moto? bisogna prima spiegare questi due misteri per non innalzare la scienza su due incognite. — Non si opponga l'evidenza della coscienza che ricusa il punto metafisico; il primo passo di chi entra nella scienza è di rivocare in dubbio la coscienza, è di non riconoscere che misteri dove la coscienza non vede che certezza. I sensi e la coscienza possono comandare la loro chiara e distinta percezione a tutti i ragionamenti della fisica che spiegano i fenomeni coi fenomeni; ma potrebbero imporla alla metafisica, se questa comincia dal negare i sensi, la stessa coscienza, la stessa esistenza dell' uomo? L' uomo difatti non è nella metasifica che un fenòmeno tra gl'innumerevoli fenomeni della natura, non è che una delle innumerevoli superficie dinanzi alle quali si arresta il pensiero: la coscienza, la fisica accettano l'esistenza dell'uomo; ma la ragione si smarrisce cercandone la causa e la prova; l' uomo è come l'ombra di un sogno, un fenomeno dell' ente; nulla può staccarsi dall'ente, questo punto centrale, indivisibile, che sostiene tutte le meraviglie dell' universo. Malebranche diceva che Dio pensa in noi; bisognava dire che noi pensiamo in Dio: addentrandosi in Dio si conosce certamente di non essere; in metafisica *colui avrà approfittato di questa scienza, che avrà sè stesso perduto.*

Nel libro *de Antiquissima Italorum Sapientia ex originibus linguae latinae eruenda,* e nelle Polemiche che lo sus-

seguirono, Vico svolse queste idee dalle tradizioni della setta italica e dalle origini della lingua latina: Leibnitz ajutavalo colla sua divinazione; Platone nel Cratilo aveva già cercato la sapienza nell'origine delle lingue, e uno slancio di idealismo tolto a Spinosa o a Bruno sormontava quest' edifizio, e sembrava disfidare il cielo colla sua freccia acuta. Ma l'uomo rimaneva sempre nell'attitudine in cui era stato collocato da Platone e da Cicerone: sempre le idee divine che si risvegliano all'occasione delle sensazioni; sempre quella doppia natura di spirito e di materia, e la stessa esitazione di Descartes, Malebranche, Leibnitz a colmare l'abisso che le separa; sempre l'induzione che si avanza alla scoperta, e la ragione che dà l'ordine e la riprova; sempre in fine contrastate le usurpazioni geometriche del metodo Cartesiano.

Insieme colle idee filosofiche nella mente di Vico si era disegnata la Storia di Roma tracciata nella successione delle sue leggi: nell'orazione sul Metodo degli studj aveva riassunto, combinato e nello stesso tempo abbreviato tutto ciò che la divinazione de' suoi predecessori aveva scoperto nella storia della giurisprudenza romana. — Lo spettacolo delle leggi di Roma si schierava dinanzi a lui coll'unità di un dramma rappresentato da un popolo di giganti. — Cominciava il patriziato circondato di privilegi, di religione, di arcani, fortificato nel senato, riunito come una piccola città aristocratica nel mezzo di Roma; al patriziato appartenevano le terre, i sacerdozj, le magistrature, racchiuse nelle sue estese relazioni gentilizie: — poi la città plebea tumultua, ottiene leggi, strappa il velo del secreto alle azioni civili: allora l'aristocrazia si attacca alla lettera della legge stabilita; ma il plebeismo si agita, aumenta, elude la lettera con mille finzioni, e in mancanza di nuove leggi fa avanzare la livellazione a forza di fin-

zioni e di innumerevoli privilegi: gli oratori in questo dibattimento sorgono, l'eloquenza tuona nel foro e difende le cause contro la lettera antiquata della legge. — Sopravvengono gl'imperatori; essi compiono la livellazione, eguagliano tutto; la lotta tra plebei e patrizj cessa, si dimentica la transazione delle XII Tavole; gli editti pretorj, i giureconsulti, le costituzioni formano un nuovo diritto, cancellano l'antico, e con Costantino fin le traccie delle formole dall'antica Roma svaniscono, prorompe l'equità, tace l'eloquenza.

I rapporti e i confronti che emergono da questo dramma grandioso, quel diritto che è una politica del patrizio, quelle XII Tavole laconiche, rigide, que' pochi commentatori e quell'eloquenza che combatte la legge, que' privilegj che la eludono, quelle finzioni che la ingannano; poi più tardi quelle leggi innumerevoli, que' giureconsulti dell'impero, que' commentarj *multorum camelorum onus*, quell'eloquenza che si tace dopo la vittoria dell'equità, que' privilegj che cessano, quella politica che abbandona il foro per rientrare nel gabinetto de' principi — tutte queste combinazioni tra il governo e la legge, la storia ed il diritto colpivano profondamente l'imaginazione di Vico.

Arrestiamoci un istante. — Questo professore di rettorica ha quarant'anni, ha scritto due opuscoli filosofici; pochissimi gli fanno attenzione; le sue confutazioni di Descartes offendono i più avanzati; i suoi punti metafisici, le sue etimologie sforzate muovono a compassione; la sua metafisica appena è una variante di Leibnitz; è dubbio se la sua giurisprudenza oltrepassa il riassunto di Sigonio e Gravina. — Che cosa potevasi sperare da Giambattista Vico? l'età di 40 anni non è l'età delle aspettazioni: egli è Platonico e non può inoltrarsi sulla via di Bayle e di Locke, che promette un avvenire: che cosa potrebbe tro-

vare sulla via di Leibnitz? finirà egli in una dotta mediocrità dopo di avere riempito un dato numero di pagine?

Pure qualunque sia il suo destino, se le sue idee si scuotono, se le contraddizioni irritano il suo genio, se nuove incognite lo tormentano, se vien lasciato nella sua solitudine melanconica e riflessiva; si risovvenga il lettore che egli è autodidascalico, maestro di sè stesso, che può avanzarsi da solo, che può insegnarsi una scoperta. D'altronde si osservi il suo strano andamento; egli sdegna i piccoli problemi, gli sviluppi lo annojano; egli non abbraccia, non ismuove che i grandi principj; il suo stile si avanza rapido, potente di pensiero in pensiero; non agogna per lettori che i sapienti, vuole che ogni linea getti nella meditazione (*De Antiq. Ital.* p. 166, 171, 188, 129, 139); allorchè un'idea lo spinge, sa distruggere ogni opposizione; egli è ardito senza smarrirsi nelle arditezze; se cerca un'autorità, sa forzare le parole di una lingua a riflettere il suo pensiero: si vede evidentemente che egli è nato per cambiare gli ostacoli in problemi.

CAPITOLO III.

L'Armonia prestabilita nel Diritto.

Il libro metafisico di Vico aveva dispiaciuto ai filologi ed ai Cartesiani, ed ebbe una polemica in cui Vico trionfò come dotto, fu profondamente scosso come pensatore. Eransi negate le sue etimologie, ed egli dovette comprendere che questa combinazione fittizia della sua sapienza colla lingua latina era l'opera della sua fantasia; gli si mostrò che la dottrina pitagorica piuttosto che nella lingua doveva domandarsi alla religione, alle leggi di Roma antica; e qui una grande contraddizione emergeva pel giureconsulto, il rustico monumento delle XII Tavole colla sua crudeltà smentiva la filosofia di Pitagora. Quella sapienza che si doveva supporre conservata, propagata ne' collegi pitagorici, trasportata, infiltrata ne' costumi, nella religione, nelle leggi del Lazio, era smentita dalle XII Tavole, sì crudeli e rozze, da Numa che non aveva potuto conoscere il filosofo della Magna Grecia, da quel capo di masnadieri che costruiva il patriziato su di una patria podestà sì spaventevole. — Grozio in questo frattempo sorprese Vico, lo abbagliò colle sue teorie in mezzo a queste esitazioni; Grozio gettò i lampi del suo genio su questa contraddizione, che quindi si ingrandì, e passò dall'archeologia alla storia dell'umanità. Se Pitagora trovavasi in contrasto colle XII Tavole, il diritto filosofico di Grozio trovasi in contrasto con tutta la storia: cercando idee filosofiche alle origini di Roma, non si trova che barbarie; cercando la giustizia ideale nella storia, non si trova che egoismo e politica; si risalga, colla Repubblica di Platone alla mano, sino alle origini della società, e non si troveranno che masnadieri i quali scannano legalmente

i loro figli, o assassinano le loro mogli se hanno bevuto vino. — Dov'è nella storia l'uomo di Platone, specie di angelo decaduto, che sospira, ricorda continuamente la sua celeste origine, che si forza di frangere, di dimenticare i vincoli della materia? — Sarà necessario negare la materia o lo spirito? la filosofia o la storia? — Si escludono esse?

Ecco il problema che esagitava tutte le idee di filosofia e di storia nella mente di Vico, che implicava in una vasta dubitazione l'origine di Roma, la filosofia di Platone, il valore della filosofia di Grozio, i destini dell'umanità: desso rendeva inevitabile una rivoluzione nelle teorie di Vico, per isciogliere la scienza da una contraddizione e ricostruirla dalle basi.

Ogni uomo che dà la soluzione di un problema, estende le convinzioni e le idee prestabilite alle incognite che gli si offrono dinanzi; soddisfa in qualche modo alla natura espansiva, conquistatrice, tirannica, di cui è dotata ogni idea. Si stabilisce lo spiritualismo? esso calpesta il corpo, ne mette in dubbio l'esistenza, vi regola colle norme fantastiche immaginate dallo spirito, vi fa dimenticare i sensi, gl'interessi, elide le passioni, vi dice che la morte è la vita, che la vita è la morte, annichila il vostro corpo per assorbirvi in una mistificazione assurda. Stabilite invece la materia? essa negherà lo spirito, dubiterà delle idee, confonderà il bello coll'utile, negherà il genio, si spingerà fino a ridurre ad uno stesso livello Newton e un danzatore; dopo di aver distrutto l'anima, Dio, le religioni, il bello, il giusto, vi confonderà coi bruti, coi polipi; si dimanderà se le cristallizzazioni o l'arena sono sensibili. Tale è il corso naturale d'ogni idea a traverso i problemi che incontra; tale è la soluzione inevitabile che riceve ogni problema secondo la sfera de' principj in cui cade.

La lotta tra la giustizia e la storia, Romolo e Platone,

Pitagora e le XII Tavole, non poteva risolversi nella mente di Vico che colla prolungazione delle idee prestabilite in mezzo alle nuove contraddizioni. Dopo molti sforzi egli si sovvenne del suo pitagorismo Leibniziano, del suo sistema sapientemente bilanciato tra la fisica e la metafisica, dell'uomo doppio composto di anima e di corpo; e lanciò arditamente in mezzo alla gran lotta l'armonia prestabilità di Leibnitz, e cercò nella vita del genere umano la materia e lo spirito, la sensazione e l'idea, la coscienza e la scienza, la fisica e la metafisica, e il misterioso contatto occasionale che risveglia le idee de' popoli col mezzo delle loro sensazioni.

In questo movimento la crisi ideologica è compita, il genio di Vico si è aperto un'uscita, egli balena in lampi di induzione: sorgono migliaja d'incognite, e l'armonia prestabilita le spiega; parte da Dio, ritorna in Dio; congiunge lo spirito e la materia, la sensazione e l'idea per mezzo di Dio.

Vico vede la giustizia e la virtù staccarsi dal primo Vero, da Dio, domare le passioni, eguagliare i beni, scorrere per triadi, e colla sua forza causale generatrice avvolgere, regolare l'uomo, la famiglia, la città, la nazione: *nosse, velle, posse* è la triade che scintilla nella divinità; nell'uomo che crea, la prudenza, la temperanza, la fortezza; poi il dominio, la libertà, la tutela; che si simmetrizza nella vita individuale, nella storia (vita delle nazioni) a traverso tutti i rapporti della società, e che si implica sempre in una inscindibile unità, immagine dell'unità divina. Ecco la causa e per così dire il punto metafisico d'onde vien generata la giustizia considerata come l'opera della ragione.

Si esamini la storia: la scena è cambiata; si entra nel mondo fisico, non si trovano che i fenomeni dell'uomo, cioè i suoi sensi, i suoi interessi, le sue condizioni materiali. La giustizia di Roma sotto i re è un privilegio odioso, è un interesse, la ragione di Stato dei patrizj: — il popolo lotta,

la città patrizia cede, la livellazione popolare si estende; ma ancora la giustizia popolare non è che l'interesse della gran maggioranza del popolo; se la forza non mancasse, i più numerosi truciderebbero la minorità per dividerne le spoglie: — gli imperatori continuano l'opera del popolo, il diritto filosofico si organizza, e ancora la giustizia monarchica non rappresenta che l'interesse dei principi combinato con una maggioranza ancor più grande. Ecco il fenomeno della giustizia, l'opera della storia, l'opera dell'uomo fisico.

Ma la storia non distrugge la filosofia, come la fisica non distrugge la metafisica: quella folla di egoisti che si combattono, transigono, si ordinano nelle città; quelle tre classi del popolo, della regalità e del patriziato che lottano continuamente, non ismentono la giustizia de' filosofi tracciata da Grozio. — Non è forse necessario che la sensazione risvegli le idee nell'uomo? Non è forse necessario che l'interrogazione di Socrate risvegli nell'uomo la scienza latente nella mente? Ebbene i grandi interessi che cozzano, formano le nazioni nella storia, sono la sensazione, l'interrogazione continua che sviluppa le idee latenti di giustizia e di umanità nella specie umana. In quel modo che la Provvidenza connette con un vincolo misterioso la materia e lo spirito, e conduce gli individui dal senso alle idee; egualmente la Provvidenza guida i popoli, semina la loro carriera d'interessi, di beni, di sventure, e coi bisogni della vita sensuale risveglia le idee, conduce le nazioni al punto di riabilitazione che risponde alle teorie dei filosofi. La storia, come vita de' popoli, è una realizzazione continua delle *idee*, all'occasione dell'utilità e della necessità; essa ha la sua infanzia, la sua giovinezza, la sua maturità come l'individuo, e si scioglie gradatamente dal senso e dalla passione per giungere alla verità.

Da questo punto prende un nuovo aspetto la storia romana, e l'Ottimismo di Leibnitz penetra e sistema la storia delle sue leggi.

Roma comincia dai patrizj barbari; il loro diritto è un *imitatio violentiae*, e mostra il recente diritto della forza appena frenato colle solennità: il popolo è calpestato e infelice; ma spinto dal bisogno, sente i suoi diritti e cerca d'iniziarli nelle rozze leggi delle XII Tavole; le sventure continuano, e si piega la durezza delle leggi colle finzioni, e l'equità sorge ovunque dal diritto. Gli imperatori, per esterminare il patriziato lo uguagliano alla plebe; essi sono guidati dall'interesse, ma la legge iniqua intanto cade decrepita, obbliata, il diritto filosofico esce dal suo inviluppo, la ragione eterna domina, e il giureconsulto diventa filosofo. Dio era il punto di partenza; disponeva colla sua provvidenza istorica la serie delle occasioni materiali, d'onde vennero risvegliate le idee divine; circolava nella storia, ridestando l'umanità nelle nazioni; faceva loro compiere la missione dell'uomo, *nosce te ipsum*, e con ciò le riconduceva a sè, e l'Unità Pitagorica, d'onde si era mosso il sistema, lo collegava e lo assorbiva nuovamente. — S'inverta il corso del diritto e delle leggi, s'incontrerà il diritto filosofico, poi la sua pallida immagine nelle finzioni pretorie, poi la sua immagine ancora più oscura negli *imitamenta violentiae* e nelle XII Tavole; infine si vede ancora il suo ultimo riflesso nel diritto della forza.

L'intima unione tra la fisica e la metafisica costituisce tutta la forza e la grandezza del sistema di Vico. — Epicurei, che meditate la fisica del diritto, analizzate gli interessi con Machiavelli e Tacito, ma non negate la giustizia; la vostra materia nè la intende, nè la spiega. Metafisici, voi che sognate utopie e perfezioni ideali, collegatevi, avanzate insieme agl'interessi delle società che de-

vono ridestarsi a forza di bisogni; o voi dovrete negare la storia, o dire come l'ultimo Romano, che la virtù non è che un nome vuoto di senso. — Questa è l'espressione fedele del pensiero di Vico a fronte di Machiavelli, Hobbes, Spinosa, Bayle da una parte, e Platone, gli Stoici dall'altra: gli uni per lui non sono stati che fisici del diritto, gli altri non hanno studiato che la metafisica del diritto.

Da quest'altezza il suo genio si slancia alle origini di Roma; là Pitagora è scomparso, e non trova che selvaggi: lo spettacolo della natura può smoverli dalla loro brutalità? No: essi errano come fiere in mezzo ai prodigj della natura; ma il fulmine scoppia, alcuni selvaggi temono il Dio del fulmine, si vergognano di usare la vaga venere, s'impadroniscono di una donna e vanno a nascondersi nelle caverne: là coltivano la terra per vivere, procreano figli certi, consultano tremanti in ogni azione il Dio del fulmine, uccidono i selvaggi che violano i confini dei loro campi per saccheggiarli, ricevono sotto la loro protezione i selvaggi infelici che vogliono salvarsi dalla persecuzione de' più forti: i selvaggi pertanto rimasti nello stato eslege gravitano intorno alla famiglia, i confini de' campi si bagnano del sangue de' più violenti, i deboli si sottomettono all'impero del padre, e coltivano il campo per lui. Così a poco a poco la grande selva della terra si dirada sotto la coltura; i nomadi scompajono, la scena cambia, e si vede il genere umano diviso, ordinato in altrettanti feudi isolati. — Il padre è il padrone della moglie e de' figli, la famiglia vive sulle fatiche e la schiavitù de' transfugi, che sono maltrattati e muojono di fame sui solchi bagnati de' loro sudori: ma questa tirannia della famiglia alla fine stanca i transfugi o clienti, la rivoluzione scoppia, il grido della rivolta vola di terra in terra, i padroni del suolo impallidiscono, si intendono, ed è

giurato il primo patto de' forti *contro le moltitudini*; la federazione de' padri combatte sotto gli ordini del più ardito, la sommossa si frange contro il patriziato, e la civilizzazione viene assicurata contro i subbugli che minacciavano di disperderla nuovamente nelle selve. Tale è l'origine delle città; ogni città esce dal patto federale dei padri, e consacra e stabilisce colla sua esistenza una vittoria patrizia; regna col senato, comanda per mezzo di un capo che pubblica le leggi, e cammina potente sul *substratum* di una plebe di servi. Tale è l'origine di Roma, dove il patriziato onnipotente era il corpo sacro che teneva le terre, religione, magistrature, leggi in suo potere, in cui i plebei non erano che stranieri, figli di schiavi, senza terre, senza matrimonj, senza successioni, senza diritti, condannati a coltivare la terra de' patrizj. — Per tal modo la storia risale ai tempi anteriori a Roma, coglie il genere umano disperso e diviso come fu descritto da Hobbes, lo conduce a traverso i feudi o i patriziati isolati, nei quali Bodin aveva decomposto Roma; per risalire allo stato di natura; e spiega l'origine della città trasportando le idee patrizie e una rivoluzione plebea nello stato di natura.

Le dubbiezze che oscurano la storia del diritto romano svaniscono nelle interpretazioni ideologiche e politiche di Vico. — Qual fu il primo governo di Roma? Aristocratico: il re era il capo de' patrizj, i Tarquinj furono espulsi, perchè volean essere i padroni e non i rappresentanti dell'aristocrazia; favorivano la plebe per indebolire i padri; quindi l'aristocrazia sostituì i consoli (*reges annuos*) alla regalità. — Qual fu il corso del plebeismo? I plebei erano stranieri, nulli nelle città, sopraccaricati di debiti, incatenati nelle prigioni dei patrizj se non pagavano, e dapprima non ebbero altro linguaggio che quello della sommossa; fu necessario di accordar loro una rappresentazione,

i tribuni: allora la lotta diventò legale, il principio plebeo una volta ammesso dovette avanzarsi; un giorno i plebei vollero la certezza della legge, e colle leggi delle XII Tavole tolsero il diritto all'iniquità arcana de' patrizj; un altro giorno i plebei da giornalieri diventarono livellarj: poi cominciò la lotta del connubio, e il connubio fu comunicato alla plebe; poi s'infransero le catene del carcere privato, il patrizio non fu più il padrone del plebeo insolvibile; fin qui il plebeismo si difese, ma bentosto diventò invasore, il senato dovette obbedire ai plebisciti, e sotto P. Filone l'antica aristocrazia in mezzo alle splendide vittorie riportate sui nemici rimase profondamente umiliata. In seguito magistrati, sacerdoti furono conquistati dalla plebe; la plebe si sentì avvilita dalle vecchie leggi, e le leggi cedettero, si lasciarono piegare, eludere; la plebe volle un diritto privato, e innumerevoli privilegj stabiliti da leggi tribunizie fondarono lentamente un diritto privato. Da ciò deriva il criterio storico, importante, che ogni legge di diritto privato non può essere consolare; ma essendo d'interesse evidentemente plebeo, debb'essere stata invocata dai tribuni. — Che cosa era il connubio dei patrizj? Era il matrimonio sacro, solenne, d'onde derivavano la famiglia, le relazioni gentilizie, le successioni; senza connubio la legge non conosce figli, senza connubio la legge non trasmette eredità: di qui il disprezzo per la razza plebea che *agitabat connubia more ferarum*; di qui l'orgoglio del sangue patrizio che teneva nelle sue famiglie e nelle sue successioni tutti i poteri e le ricchezze; di qui gli antichi livellarj della plebe, che alla morte non potevano trasmettere la terra ai figli; di qui l'interesse patrizio di rifiutare il connubio, e la lotta e l'ostinazione de' plebei per conquistarlo: ecco sorpassato il Brisson. — Che cosa era il *jus nexi?* Il legame che vincolava i clienti al campo de' padri e tenevanli sotto l'impero de' padri, il le-

game materiale che annodava gli insolvibili nel carcere privato del patrizio; il *jus nexi* rappresentava il diritto dei padroni il diritto della città patrizia, *jus quiritarium;* le compre, le vendite, le traslazioni del dominio si facevano colla trasmissione del *nodo*, togliendolo s'infranse il legame feudale che teneva la clientela patrizia. Ecco Sigonio e Gravina sorpassati. — Qual fu il corso del diritto sotto gl'imperatori? è già noto: livellazione continua, innumerevoli leggi di diritto privato, gran libertà ai pretori di promuovere l'equità, libertà filosofica all'autorità del giureconsulto, e dimenticanza, poi formale abolizione dell'antico diritto della città patrizia, e l'emancipazione partecipata dalle provincie al mondo, in fine la via preparata al Cristianesimo e il Codice civile che comincia col titolo *De Summa Trinitate et Fide catholica.* — Il diritto feudale sorse dalle scintille del diritto romano, come lo pretende Oldendorp? Non più che il diritto romano sorgesse delle leggi del medio evo; le stesse cause produssero gli stessi effetti; l'antico diritto quiritario era feudale e conteneva il germe del diritto della repubblica; il nuovo diritto feudale anch'esso conteneva i germi dell'equità moderna, e questa fu accelerata dalla scoperta del Digesto fatto dai Pisani in Amalfi.

Dal momento che un principio è stabilito, l'urto contro ciò che gli è eterogeneo diventa inevitabile, il combattimento non è che un metodo, la rivoluzione, il progresso non è che una logica; ad ogni passo sorgono ostacoli sulla via di Vico, tutte le questioni agitate da Irnerio a Cujaccio si presentano sotto nuove vedute, e sono decise; avanzandosi nel suo corso, Vico ingrandisce; ogni nuovo problema gli serve ad estendere i principj, a consolidare, ampliare il sistema. Dopo essersi lasciate addietro le scuole, i commentatori, egli incontra le sentenze del Digesto, e le forza a ripetere le sue teorie, come aveva

forzato le origini della lingua latina a ripetere la sua metafisica: egli incontra le distinzioni, le classificazioni antiquate degli scolastici, e le strascina con sè, le sovrappone alle sue idee: incontra le triadi pitagoriche e se ne serve ad inviluppare la sua grand'opera, che simmetrica, slanciata, esprimendosi in una lingua morta a traverso le sentenze di Ulpiano, Nevio, Fiorentino, ec., presenta l'aspetto grandioso di un libro sacro antico, che un'ispirazione divina avesse fatto uscire dalla sfera della civilizzazione romana. Da vero cinquecentista, Vico sviluppa la potenza lirica del suo pensiero moderno in mezzo all'erudizione, ignorando il moderno, facendosi contemporaneo degli antichi.

CAPITOLO IV.

La storia di Roma nella storia di tutte le Nazioni.

Il pensiero è una lotta, un principio che si spinge in mezzo ai problemi; esso deve combattere, correre di vittoria in vittoria, vincere o morire: se altri principj si oppongono, se la contraddizione sorge, se inesplicabili incognite lo opprimono, allora egli cade inevitabilmente. Questo combattimento perpetuo imposto al pensiero lo sforza ad assumere una forma, un metodo, una logica; ogni principio, ogni scuola, ogni epoca deve avere il metodo, la logica richiesta dalla sua indole; la storia, che è una successione di principj, di sistemi e di lotte, offre anche essa una successione continua di metodi e di logiche. Epicuro difende l'evidenza dei sensi colla narrazione semplice, evidente; Socrate risveglia le idee latenti coll'interrogazione, la dialettica, l'induzione; Aristotile getta il sillogismo sul suo sistema doppio di materia e di spirito; lo Stoico innalza la sua infallibilità sul sorite, e forte di un solo dato si eleva solo in mezzo al senso comune; la Scolastica proclama le sue tesi nel circolo, e avvolge il pensiero nel giro delle dispute, delle distinzioni: il suo eroe Pico della Mirandola sfida l'Europa colle sue tesi; viene Descartes, e per afforzare la ragione individuale costruisce il suo metodo sulle linee della geometria, calpesta tutto ciò che non è ragione individuale, infallibilità geometrica; disprezza lingue, storia, erudizione... Che cosa farà Vico? come potrà consolidare contro ogni opposizione la sua Teodicea istorica? La ragione non basta a ciò; bisogna che tutta la storia e l'erudizione pieghi al suo modello di Roma; la storia di Roma non può indicare la fisica del diritto se non a patto di essere ripetuta nella storia di tutte le nazioni. Ma la storia stessa manca;

la guerra è sempre stata tra gli uomini, le generazioni si sono sempre avanzate noncuranti fra le rovine del passato; il tempo ha tutto distrutto; ad ogni passo si trovano grandi invasioni, grandi emigrazioni di barbari che distruggono civilizzazioni di cui non resta che una parola nelle cronache, o una piramide nel deserto; altri barbari sopravvengono con altre idee, e una tomba diventa un tempio, una casa; Omar scalda i suoi bagni coi libri di una biblioteca, il Coliseo diventa una cava di sassi. Quante lacune, quanti dubbj in mezzo a questo mucchio di rovine che s'intitola la Storia: or centinaja di popoli dall'esistenza dubbiosa svaniti, confusi colle memorie di popoli posteriori; ora lingue la cui origine si perde nel mistero; ora religioni, mitologie, tradizioni favolose che sembrano sfidare coi loro enigmi ogni interpretazione, rendono impossibile ogni Teodicea istorica. Si aggiunga che Vico è limitato alla Bibbia, ai Greci ed ai Latini; che egli non ha nè il soccorso di Humboldt, nè quello di Bolingbrocke; che egli ignora le storie dell' India, della China; che egli è rinchiuso nel vecchio mondo di Aristotile e di S. Tomaso: — egli è oppresso da dubbj, da problemi, da tenebre; la sua fisica del diritto, sapiente combinazione di storia romana e di filosofia, il suo popolo romano che parte dalla capanna e a forza di sventure, di lotte, di grandi passioni crea la filosofia, conosce sè stesso, ritorna a Dio, forse non è che un fatto isolato, una produzione del caso; forse egli ricade nelle sue dubbiezze tra la storia e la filosofia; forse la contraddizione scinde di nuovo il diritto di Grozio dal diritto dei politici, i politici ritornano a diventare egoisti casuali, i filosofi utopisti inesperti ....

Queste difficoltà disanimano; ma Vico non si arresta: il peso dei problemi raddoppia le sue forze, il suo genio getta lampi più vivi in mezzo all'oscurità, la sua ragione si rende onnipotente in mezzo ai limiti angusti del suo se-

colo; può esercitare la sua divinazione nei grandi misteri dell'antichità. Se la storia risplende di una luce troppo viva, bisognerà transigere tra il sistema e i fatti, e forse arrestarsi dinanzi ostacoli insormontabili; se le radicali di una lingua sono evidenti, bisognerà ordinarle a forza di trasposizioni; se le tradizioni di un popolo sono troppo chiare, continue, bisognerà travisare, forse smarrirsi in diligenti e lunghi confronti: quindi in mezzo alle oscurità, alle lacune Vico si accinge alla ricerca con tranquillità, con sicurezza; egli sa di poter ordinare a piacere la storia breve della Grecia e la favolosa dell'Egitto; egli sa che se non soccombe, se il suo sistema trionfa, sarà delineato il corso della giustizia fisica nelle nazioni; avrà dimostrato la realizzazione progressiva del diritto nella storia, avrà trasportato il corso della storia romana in tutte le nazioni, sulla costanza universale del sapiente romano avrà fatto della storia una scienza.

Il corso delle nazioni comincia nelle favole religiose cantate dai poeti, si rischiara in mezzo agli storici, e lascia le sue traccie nelle lingue: così Vico consulta la storia propriamente detta, le lingue e le religioni.

Storia.

La famiglia patrizia, le vaste clientele, i dibattimenti tra il popolo e i nobili sono gli elementi sparsi in tutte le memorie delle civilizzazioni.

Il padre è il padrone della famiglia presso i Persiani, gli Spartani, gli Ateniesi; può vendere e uccidere i figli; l'autorità del padre non era il privilegio della città de' Tarquinj, come lo osserva il Bodin. — Dappertutto si vedono transfugi che implorano la protezione del padre; la terra è seminata di poveri clienti che la coltivano senza goderne; dappertutto si veggono asili, altari per la sal-

vezza degl' infelici; presso i Cartaginesi s'innalza l'ara de' fratelli Fileni, ad Atene l'ara della Clemenza; sei città servono d'asilo fra gli Ebrei; la clientela romana s'intravede sotto la forma feudale del medio evo.

Gli Ebrei guidati da Dio corrono sulla stessa via segnata dal popolo romano; i padri sono risvegliati tra le genti dalla religione (vocazione di Abramo), possono decretare la morte de' loro figli, come Abramo e Jefte; numerose clientele obbediscono a' patriarchi, solo la loro schiavitù è più dolce, e l'impero de' patriarchi è più lungo: lo stato comincia dall'aristocrazia religiosa anche fra gli Ebrei; anch'essi conoscono una legge agraria, ma la divisione a parti eguali della terra, e la inalienabilità de' poderi risparmia al popolo ebreo le scosse violenti e i dibattimenti delle altre nazioni.

L'Egitto offre anch'esso il suo plebeismo tumultuante contro il patriziato nelle sue rivolte degli agricoltori combattuti dalle caste sacerdotali.

La Grecia è lo specchio di Roma. In Isparta la potenza degli Efori, la regalità divisa in due persone, l'odio contro i re fautori della plebe di cui fu vittima Agide, le leggi dure, inalterabili, tutto richiama i consoli di Roma, le XII Tavole, il patriziato, i Tarquinj espulsi perchè favorivano la plebe. — Nell'Attica vi sono molti padri isolati che tiranneggiano i loro clienti; Teseo fonda una città, i clienti vi si rifuggono, i padri sono costretti a venirci per non restare soli nelle loro terre (*ne regnarent in vacua*): quivi la sommossa plebea è accelerata, presto si frange il *jus nexi*; il diritto patrizio privato sfugge ai padri che pure possono colla loro sapiente concessione ritenere nell'ordine il connubio, i magistrati, i sacerdozj, ossia il diritto patrizio pubblico. Egli è evidente che la storia scorre più rapida sotto il bel cielo della Grecia; ivi la città patrizia, il jus quiritario non resistono alle scosse plebee,

la sola vita di Teseo corre quanto la storia romana da Romolo fino alle XII Tavole. — Dopo quest' epoca umanitaria gli stessi avvenimenti in Atene e in Roma, la stessa arte del patrizio che avvolge ne' debiti i plebei per riacquistare col carcere privato sugli insolvibili il diritto del *nodo*, le stesse sollevazioni nelle due città contro l' usura e la crudeltà patrizia, le stesse lotte nei due corpi politici, lo stesso trionfo del plebeismo, con cui si sviluppano la libertà, la umanità, la filosofia.

Quali fra le XII Tavole furono trasportate dalla Grecia in Roma? — Ella è questa una delle questioni che Vico incontra nell' erudizione contemporanea. Le XII Tavole segnarono una transazione tutta nazionale; le stesse cause dovevano produrre gli stessi effetti nelle due città; i pareggiatori del diritto attico e romano non fecero che attestare colla loro diligenza la stessa realizzazione provvidenziale fisica del diritto nelle due nazioni: Cicerone col suo silenzio smentisce la tradizione degli ambasciadori che vanno a cercare le leggi di Roma nella Grecia; le incertezze, le puerilità di cui è seminata questa tradizione ne svelano tutta l' assurdità; le transazioni politiche segnate nelle XII Tavole mostrano che esse devono la loro origine agli avvenimenti ed alla storia di Roma.

Etimologie.

I filosofi non presiedono più alle origini della società; essi sono frutti della civilizzazione già stabilita, e Vico dimentica le sue dotte origini della lingua latina, crede che ogni radicale debba essere un monosillabo balbettato da un popolo di fanciulli: — l' origine di Roma ha segnato le sue traccie nella storia delle parole; idee e parole hanno camminato parallelamente: *Jupiter* è l' onomatopea della folgore che atterrì i primi uomini (Jous Ζευς),

Numina, da *nuere*, richiamano que' segni del cielo in cui il timore vide gli Dei e il linguaggio degli Dei; l'*astronomia* attesta colla sua origine, congiunta all'astrologia, le prime idee della civilizzazione risvegliata e guidata dal cielo, dagli augurj, dalle stelle; il *templum* richiama quel cielo che non aveva nome e in cui si *contemplavano* gli astri e si tentava d'*interpretare* o di entrare nella generazione divina degli avvenimenti (*interpatrare*). — Tutti i nomi che il rispetto impose ai forti richiamano il padre, il patriarca, il capo della famiglia primitiva; essi erano *eroi* da *haerere* perchè rimanevano fissi alla *terra*, mentre i selvaggi erravano e la trasmettevano coltivata (*haereditas*) ai figli: gli *ingenui* si riferivano al patrizio, che mediante la famiglia e il connubio e le tombe degli antenati mostravano lo stipite *unde geniti*; i figli degli Achei erano perciò i nobili dell'Achea; gli Aborigeni erano il patriziato italico figlio e proprietario della terra; il *filius* richiamava coi filàri delle tombe la sua genealogia, la sua nobiltà, i suoi diritti. I *clientes* erano i servi senza famiglia, senza matrimonio, senza figli, che si erano rifugiati (*cluentes*) sulle terre dei nobili, avevano implorata la loro protezione (*ops*) d'onde i padri i nobili furono detti *optimi*, *inclyti* (da *cluere in*). — Il matrimonio trova la sua origine del pudore nel *connubium a nubendo*, velarsi; il *torus* la trova nel *torolus*, tralcio con cui i padri legavano nelle caverne le loro donne rapite. — Qual fu l'origine della *terra?* Si conobbe primamente nel campo coltivato, e fu detta *terra* dal *terrore* che ne difese i limiti (*terrere*), d'onde poi le *torri* che respingono gli assalitori; il campo fu altresì la prima *ara*, diede il suo nome all'istromento che lo coltiva, (*aratro*), alla vittima de' sacrifizj (*hāra*), ai voti che facevansi agli Dei (ἀρη). — Si entra nella città; essa è tutta nel senato, nella *curia* il luogo dei Quiriti, degli uomini armati di picche (*quir*), giacchè è quest'unione di uomini armati ossia

di padri *retti* da un uomo ardito (*Rex*) che soffocò la sommossa dei clienti; il perchè l'Areopago è la riunione di Marte: la fede stessa, questa astrazione che riassume tutti i vincoli della società, deriva la sua origine dalla riunione dei Quiriti, ciascun de' quali mise nel senato la catena (*fides fis*) che strascinava i suoi clienti, d' onde poi quell'armonia politica, quella *lyra regnorum* che l' immaginazione de' poeti idealizzò nella favola di Anfione e di Orfeo. Fu un'armonia politica una melodia ferale di catene e di corde quella che frenò le plebi, fondò le città, innalzò le mura di Tebe, giacchè ogni città consacra colla propria esistenza una vittoria o almeno una transazione patrizia.

Mitologia.

Ancora una volta Pitagora è scomparso dalle origini del Lazio. Vico più non può imitare nè Bacone nè Platone nè Crisippo, e cercare alla favola il senso nascosto di una filosofia; per lui la mitologia non può essere che una storia. Tale è pure il principio dell'Evemerismo che vede negli Dei dell'Olimpo l'idealizzazione degli uomini grandi e dei conquistatori; tale è pure il principio già avanzato da Bianchini, che vede nei miti altrettanti simboli della civilizzazione che progredisce; ma Vico, il professore di rettorica, si accorge che il problema della mitologia è collegato all'arte, alle origini della poesia nel tempo stesso che alla storia, e vuole orientarsi in questo campo nebuloso di poesia, di credenze popolari e di simboli. — Chi è l'inventore del mito? il poeta. Chi ha fondato le città? il poeta, risponde ancora la tradizione, Orfeo, Anfione. Che cos'è il poeta, la poesia? è il linguaggio primiero dell'uomo; il barbaro che non sa parlare, deve esprimersi colle grida, col canto, coi versi, nell'enfasi poetica; il linguaggio non discende alla parola, non si scioglie nella prosa se non dopo che la ra-

gione ha trovate le astrazioni: Castelvetro lo ha detto. — Tali idee s'ingranano naturalmente al pensiero comune a tutti i dotti, che considera le epoche della letteratura nella *vita* delle nazioni, distingue parecchie *età* nel pensiero, nelle lingue, nella storia dei popoli, e sovrappone l'idea dell'infanzia degli individui all'idea che la poesia, il canto, il verso sono il linguaggio dell'infanzia delle società; nel mentre che la prosa, la quale parla per astrazioni, si riferisce alla virilità riflessiva delle nazioni. Omero, il poeta più grande, vive nei tempi oscuri della Grecia in mezzo ad una società di barbari; le prime leggi si esprimono colla forma ritmica del verso; assai tardi comincia la prosa, e Cicerone lotta ancora a' suoi tempi col suo periodo per isciogliere la lingua dal verso. — In qual modo la poesia può essere l'inspirazione naturale di un popolo barbaro? Per qual procedimento il pensiero si manifesta colla forma della poesia nelle società nascenti? Vico notomizza la poesia, la decompone col vecchio metodo della scuola in tutte le sue figure; passa in rassegna la sinecdoche, la metonimia, i tropi, le metafore, ec.; e trova che esse sono il linguaggio de' fanciulli; che ogni uomo il quale non sappia esprimersi, deve ricorrere all'onomatopea; ogni fanciullo che ignori le astrazioni, deve indicare le qualità col mezzo degli oggetti; ogni fanciullo che non sappia *nominare* esattamente, deve indicare gli oggetti dalle qualità più appariscenti: se, per esempio, un uomo forte, Ercole, si distingue dagli altri, il suo nome sarà il nome di tutti i forti, si ingrandirà nei canti popolari in mezzo al timore o all'entusiasmo, e riassumerà in un ideale simbolico le passioni, le lotte della civilizzazione nascente, e andrà a trasmettere la storia colla sua frase spontanea e drammatica alle generazioni riflessive che parleranno altre lingue . . . — Ma il canto popolare non fu il linguaggio di tutti gli uomini, fu il linguaggio degli eroi, delle famiglie de' patrizj; essi soli te-

mevano gli Dei, consultavano il cielo, si avanzavano alla scoperta sotto il flagello della necessità; i selvaggi che il fulmine non aveva risvegliati, erano muti come bruti sulla terra degli eroi; presso gli Ebrei, i Caldei, gli Egizj, i Germani, i Romani le lettere, le leggi, il diritto, la religione furono rinchiusi nelle caste sacerdotali; la poesia non poteva inspirare che la città patrizia, non aveva a trasmettere che la storia degli iniziatori. Allorchè le plebi si scossero, l'epoca era riflessiva, l'inspirazione aveva cessato, il linguaggio della parola sciolta si era sviluppato, il popolo domandando leggi generali dovette esprimersi per astrazioni: allora la poesia cadde colla città patrizia, l'inspirazione spontanea svanì col diritto quiritario, e l'*arte poetica* non restò che un artificio di dimenticare la civilizzazione, d'immergersi nel senso, nelle passioni, per parlare al senso e alle passioni.

Determinato il metodo d'interpretazione, Vico si avanza tra i miti: tutto piega alla potenza del suo simbolo istorico o del carattere poetico; le favole si ordinano, si schiariscono e riflettono la storia di Roma.

Il fulmine è il punto di partenza dell'umanità; dal momento che solca il cielo, Giove sorge nell'imaginazione de' forti, essi si vergognano de' loro congiungimenti incerti senza pudore; *Pirra* e *Deucalione* si velano ed è celebrato il connubio; *Giunone* presiede al connubio, essa presiede altresì col nome di *Lucina* alla nascita de' figli certi, giacchè questi procedono dal matrimonio. La famiglia fissata alla terra deve sostenersi in mezzo alle foreste, ai nomadi, alle fiere; le è imposto il lavoro; essa deve lottare, avanzare, e ad ogni passo sorgono nuovi Dei; essa incendia la foresta per coltivare la terra, e vede Vulcano sorgere tra le fiamme; essa semina il grano, e il mito di Saturno indica questa scoperta; il grano si riproduce colla coltivazione, ed eccolo in Cerere che discende negli abissi e ritorna dopo sei

mesi. Sopravvengono i selvaggi, i nomadi ai confini del campo per involare il frutto dell' agricoltura; il padre deve combattere, Marte protegge la sua vittoria; si offrono sanguinosi sacrifizj agli Dei, Vesta li presiede; Vesta che genera Saturno o le messi, se è la terra; figlia di Opi, ossia degli *Optimi*, se è il fuoco.

Ercole riassume la storia della famiglia, egli è il simbolo dei padri; le sue strane avventure sono altrettante frasi che indicano la via percorsa dalla famiglia. I forti sono risvegliati dal fulmine, ed egli nasce da Semele fulminata; essi cercano gli auspicj, e l'immaginazione dei popoli lo vede sostenere il cielo; le sue lotte sono imposte dal connubio, dalla necessità di alimentare la vita stanziata de' padri; e difatto le fatiche d'Ercole sono imposte da Giunone Dea del connubio: egli incendia la gran selva Nemea, ossia la selva della terra, per dar campo alla coltivazione; discende all' inferno o negli abissi, come Cerere che è il grano seminato che poi ritorna alla luce del giorno; protegge i deboli o i transfugi, uccide le fiere, i tiranni ossia i violenti che infestano i campi; nelle Gallie si strascina dietro le moltitudini colle catene d'oro che gli escono dalla bocca, che sono il frumento o la sussistenza che tien vincolate le caterve de' clienti ai padroni de' campi.

Stabilita la città, nuovi Dei sorgono per presiedere al suo corso. Minerva dirige i consigli de' senati regnanti, degli Areopaghi, loro conserva i diritti or colle sapienti concessioni alle plebi, ora spaventando colla sua egida, colle sue pene terribili i tumultuanti. — Mercurio esprime i primi messaggi de' senati alle plebi sollevate, richiama dalle selve dove vogliono ritornare girovaghi i clienti, cedendo il dominio quiritario; così la sua verga simbolica nelle due serpi distingue il dominio quiritario dal bonitario; revocando l'anime dall'orco o dalla vita nomade, le richiama alla civilizzazione; infondendo sopore, acquieta i tumulti, rende la pace alle repubbliche agitate per la legge agraria.

S'interroghino tutti gli Dei, tutte le tradizioni mitiche, e si troverà la storia di Roma nella storia di tutti i popoli. — Apollo sul Parnaso richiama colla sua lira l'armonia civile, la lira di Orfeo e di Anfione; ogni Musa consacra una delle arti della civiltà; la prima di tutte è Urania che contemplò il cielo cercando gli augurj, e fu la madre di Imeneo, altra espressione simbolica del connubio. — Cadmo ripete anch'esso la storia di Roma, uccide il serpente, cioè sottomette la terra all'agricoltura, coltivandola coll'aratro simboleggiato ne' denti del serpente; gli uomini armati che escono dai solchi di Cadmo e si combattono, sono il simbolo delle città aristocratiche: — la storia di Roma in fine si conferma nel mito di Enea; gli auspicj che iniziano le civilizzazioni s'intraveggono negli oracoli che lo guidano in cerca di una sede; la clientela primitiva si scorge evidentemente nella turba degli uomini e delle donne che lo seguono; il connubio pudibondo è rappresentato nel suo congiungimento con Didone nell'antro, mentre il cielo lampeggia; l'agricoltura è indicata nel ramo d'oro che svelle dalla selva, e appena svelto si riproduce, e nella sua discesa all'inferno ossia ne' solchi de' campi dove scorge i suoi maggiori ossia le tombe degli antenati.

Concludiamo. — La storia di tutte le nazioni si rassomiglia alla storia di Roma; Roma ci ha lasciato le traccie del suo corso nella successione delle sue leggi; le altre nazioni sono scomparse lasciando appena qualche frammento delle loro leggi. Si deve quindi ricostruire la storia di tante nazioni sul modello di Roma; la mitologia, espressione lirica della storia primitiva, le lingue che si sviluppano unitamente al pensiero, le tradizioni storiche conservate dagli scrittori; tutte risentono il corso della storia romana, e si completano coll'analogia di Roma. La rea-

lizzazione del diritto nella storia romana, la manifestazione progressiva delle idee filosofiche nella fisica del diritto romano, questa gran Teodicea istorica che si dispiega nella città di Romolo, non è adunque un fatto isolato, è un sistema, è una scienza; oramai la storia è una scienza. Vico ha vinto tutti gli ostacoli, ha sciolto tutti i problemi; Descartes che aveva sdegnato la storia, l'erudizione, le lingue, non è più l'avversario di Vico; la crisi del Filosofo napoletano è compiuta, ed egli ne esce più grande del suo secolo.

Il Diritto Universale è il monumento di questa crisi strana, potente e solitaria; senza leggerlo non si comprende come esso sollevi migliaja di questioni, e le risolva con una frase, con una parola; come il suo periodo ridondi di spiegazioni, di ingegnosi ravvicinamenti; come nel suo corso il mito, l'etimologia, le tradizioni si soccorrano reciprocamente, si stabiliscano, spieghino la realizzazione del diritto nella storia. Ad ogni passo s'incontrano digressioni, strani episodj sullo sviluppo dell'umanità; si trova la storia dell'Areopago, della Curia romana, dei Comizj, dell'idolatria, della poesia; e questi episodj tendono tutti allo scopo ultimo, a mostrare come l'idea si sciolga gradatamente dall'inviluppo dei sensi e delle fantasie delle nazioni: ora Vico dà la statistica del diritto barbaro, ora dimostra la filosofia che sorge spontanea nella giurisprudenza romana sotto le occasioni provvidenziali, senza importazione straniera, come le XII Tavole; ora digredisce illuminando colle nuove teorie l'origine degli stemmi delle lettere ... — Vico non dimentica le sue convinzioni cattoliche, e vede l'assistenza di Dio nell'altezza eccezionale della storia ebraica, nella sua religione senza divinazione, senza idolatria, nella filosofia delle leggi mosaiche. — Egli non dimentica la costanza filosofica del suo sistema, e lo stabilisce con tutti gli istinti dell'eclettico e dello storico nel mezzo delle scuole

filosofiche; e i sommi ingegni a suo confronto sembrano scolari che non abbiano visto che uno solo dei mille aspetti della natura. — Egli non dimentica che Grozio è il suo antagonista, e lo opprime di tutta la sua superiorità; gli mostra che era stato il giureconsulto dei filosofi e non il giureconsulto della storia, e che aveva ignorato tutto il corso del Diritto fisico, tutta la realizzazione provvidenziale della giustizia nelle nazioni.

Vico comprese bentosto la necessità di sistemare in un quadro di storia universale tutta la realizzazione del Diritto nelle nazioni, e rannodò la genealogia de' popoli ai tre figli di Noè, e spiegò la storia della civilizzazione sui dati cronologici e geografici della Bibbia. — D'onde la migrazione de' popoli? Dall'Oriente. — Perchè sì potente di scienza e di civilizzazione l'Oriente, la Caldea, l'Assiria, la Persia? Perchè la scienza e la civilizzazione sono inseparabili dalla religione, ed essi più vicini alle vere tradizioni di Noè non poterono spogliarsi della vita civile su di essi organizzata. — D'onde la barbarie dell'Occidente? Dalla dimenticanza della religione. — D'onde i giganti? Dalla vita selvaggia; i figli abbandonati de' selvaggi devono ingrandire tra le fatiche il sudiciume e la sfrenata libertà della vita eslege. — D'onde il color nero degli Etiopi, se non esiste che una sola razza d'uomini, se tutti discendono da Noè? Dall'abitudine di tingersi in nero. — Quando si risvegliarono i selvaggi dell'Occidente? Allorchè per la prima volta scoppiarono i fulmini nell'aria, 200 anni dopo il diluvio; allora gli auspicj, la divinazione, il connubio, mentre in Oriente la divinazione più dotta seguiva il corso degli astri. — Tutte le civilizzazioni, tutti i problemi della storia si ordinano per tal modo sul teatro della Bibbia; anche Tanai e Sesostri, che coll'antichità delle loro sterminate conquiste lo sorpassano, svaniscono in due simboli per adattarsi

alle dimensioni cronologiche della Bibbia. Sesostri è una successione di Egizj che portarono lo stesso nome; Tanai è il simbolo di una forma di governo che avrà predominato in tutto l'Oriente e nell'Egitto, giacchè la tradizione lo fa più antico di Sesostri e conquistatore dell'Egitto.

Si osservi pertanto lo spettacolo della storia universale colle idee generali dell'umanità, e si troverà che Vico ha mostrato il corso provvidenziale degli avvenimenti — che tolse dalla barbarie i discendenti di Cam — fece che gli uomini prima divisi, e infesti gli uni agli altri come altrettanti lupi, si unissero prestandosi mutuamente i soccorsi di altrettanti Dei — organizzò e risvegliò il diritto all'occasione dell'utilità e necessità della vita nella famiglia, nella città, nella nazione — sviluppò in fine le stesse idee umanitarie col mezzo dello stesso procedimento in ciascheduna nazione, *ut divisim edoctae agnoscerent bellorum et pacis jura sibi hostibusque communia tamquam ab uno legislatore dictata.*

CAPITOLO V.

Omero.

L'Iliade e l'Odissea devono essere i grandi archivj della storia patrizia della Grecia: poichè Omero trovò la sua inspirazione in mezzo ad una società di poeti, poichè egli cantò allorchè ogni uomo era dotato dell'inspirazione sacra de' popoli barbari, i suoi poemi devono raccogliere sotto il linguaggio drammatico della poesia tutte le idealizzazioni mitiche della storia primitiva; in essi devesi vedere tracciata la via faticosa percorsa dalle famiglie in mezzo ai deserti ed alle foreste, le lotte de' padri contro i selvaggi nelle sommosse ciclopiche de' clienti sui solchi appena segnati del campo, quelle vittorie organizzate nelle città, quelle lotte potenti, ferali de' plebei che minacciano d'infrangere la lira d'Anfione, o di smarrirsi di nuovo nella vita selvaggia, ritornando nei boschi e lasciando i patrizj soli nelle città. Ma Omero appena offre traccie della clientela patriarcale: i suoi re sono padri seguíti dai loro clienti, il suo Agamennone rassomiglia ai capi senza potere che guidarono le grandi aristocrazie feudali del Nord dell'Europa, i suoi Numi ed eroi si risentono della rozzezza della società appena abbozzata in mezzo ai boschi, in que' tempi di immaginazione, di lotte materiali, di ignoranza, in cui la natura era un teatro magico diretto da esseri fantastici. Del resto le sue grandi epopee si traviano in assedj, in viaggi, in un Olimpo dove la società romana non penetra, dove la severità del connubio è smentita, dove inutilmente si cercano le lotte Erculee della famiglia, la città patrizia, il corso delle rivoluzioni plebee.

I. La mitologia per Vico è un linguaggio drammatico,

ma gli Dei di Omero sono gli Dei della fede, della credenza popolare abbellita dal genio artistico della Grecia.

II. La mitologia per Vico è la storia severa della città patrizia; deve ricordare la potenza, la dignità, le vittorie degli eroi di Roma, e i poemi di Omero opprimono gli Dei colla vergogna delle sconfitte e colla viltà de' plebei.

III. La civilizzazione fu organizzata dalla religione ne' costumi che derivano dal connubio, che frenano la brutalità selvaggia della vaga venere, e strascinano l'individuo al progresso mediante la famiglia; ma le turpitudini di Giove e di Giunone narrate da Omero basterebbero a rompere i legami già stabiliti della famiglia romana, a sciogliere le società incivilite e a ricondurle colla vaga venere de' selvaggi ne' boschi.

IV. In fine che cosa significano l'assedio di Troja, la federazione greca, i viaggi di Ulisse in tempi in cui la storia romana fissa gli uomini alla terra, e ignora le alleanze delle nazioni incivilite e le comunicazioni commerciali al punto che Roma non era nota a Taranto?

Omero ricusa il giogo della storia di Roma; le sue epopee che sono la Bibbia della Grecia, i suoi racconti che sono la prima cronica de' popoli, negano tutte le ipotesi di Vico: è quindi necessario spiegarli, o rinunciare alla realizzazione istorica del diritto nei miti; conviene piegarli al tipo romano, o lasciare che la storia romana sia un fatto isolato e non una scienza a fronte de' miti. Certamente il *carattere poetico* di Vico è impotente dinanzi all'enigma d'Omero; convien modificarlo, o lasciare che i due poemi siano pel suo sistema istorico una vasta riunione d'incognite e di mentite nella nazione che sorpassa Roma per la sua barbarie, splendida di poesia e di memorie eroiche. La rassegnazione dinanzi alle difficoltà non è il carattere dell' intelligenza di Vico; egli progredisce in mezzo

alle incognite, cambia gli ostacoli in problemi, e avanza in un nuovo sviluppo la sua ermeneutica coi quattro problemi che gli offrono le epopee cantate dal gran rapsode della Grecia.

I.

Gli Dei sono le parole del primo linguaggio, o *le credenze della religione?* — La poesia è il primo linguaggio, ricorda la storia co' suoi miti, fu inspirata dalle passioni, dai sensi; la vita materiale dell' uomo estese le sue emozioni ai boschi, ai prati, agli alberi, al cielo; animò tutta la natura colla sua parola appassionata, e vide *ridere* i prati, *morire* gli alberi, *irritarsi* il mare. Ma anche le religioni provennero dalle passioni; il timore del fulmine, la gioja delle scoperte, i dubbj della lotta crearono gli Dei; l'ingenua ignoranza della barbarie vide la natura mossa dalle forze degli Dei, inviluppò tutta la terra con una poesia reale; gli Dei furono uomini invisibili dotati di un potere benefico o spaventevole, e la vita dell' uomo esuberante di passioni animò colla sua immagine moltiplicata il cielo, la terra, gli abissi. Dalla stessa fonte derivarono adunque la credenza e la parola; le passioni nell' ignoranza crearono nello stesso tempo le metafore e le divinità; i 30000 Dei annoverati da Varrone sono ad un tempo una Bibbia e un dizionario, una religione e una lingua, una storia del pensiero e della parola. Vico non è giunto a questo punto che dopo molti sforzi; ma egli raddoppia la sua potenza in quest'unione intima del pensiero e della parola; si slancia ne' tempi anteriori alle città; dice, appoggiato ad una tradizione egizia, che oltre la lingua patrizia poetica e la plebea volgare, vi ebbe una lingua divina nei tempi anteriori alle città. — Oramai l' Olimpo d'Omero ha pochi misteri per Vico; egli offre l'immagine dell'aristocrazia eroica che si riflette nel

cielo; tutti gli Dei sono *padri* e *madri*, perchè l'autorità paterna era la più potente tra gli uomini; Giove è sottomesso ad un consiglio di Dei, come un capo aristocratico; i decreti del senato divino costituiscono il fato, che lo strascina, le battaglie sono decise nel gran consiglio degli Dei; Minerva, la Dea de' patrizj sì fatale ai re, sì funesta a Romolo, ad Agide, è sua nemica: potevasi credere che il governo degli Dei fosse diverso da quello della terra, se la mitologia è la storia e il linguaggio degli uomini? — Quindi Vico stabilisce l'*assioma* d'onde derivano la religione e la poesia, le idee e la lingua, cioè — che l'uomo si fa regola dell'universo, e giudica le cose che ignora dalla propria natura.

II.

Marte e Vulcano nell'Olimpo di Omero sono maltrattati come plebei: d'onde questo disprezzo dell'aristocrazia contro quello che aprì la via all'agricoltura, e l'altro che la difese? — Anche qui Vico raddoppia la sua forza, ingrandisce la sua teoria del linguaggio; dice che se il mito talora si deturpa, egli è perchè esce dalla città eroica, e nella povertà de' parlari uno stesso carattere deve estendersi dal patrizio alla plebe de' clienti: quindi Marte e Vulcano or sono eroi, or rappresentano la plebe, i suoi vili uffizj, i suoi concubiti vergognosi; è quindi la sollevazione o il Vulcano plebeo che a colpi di scure trae Minerva dal capo di Giove, ossia forza i padri a riunirsi in un ordine, a nudrire la sapienza aristocratica; quindi due Amori, due Veneri ha la mitologia, l'una eroica, l'altra plebea, l'una pudica, l'altra impudente. Sotto la forza di questa doppia ermeneutica Romolo diventa un eroe plebeo, Enea e Cadmo diventano colonie plebee sfuggite allo sterminio delle vendette eroiche. Sisifo e Tantalo più tardi sono creduti dal Vico simboli di plebi sotto il doppio fla-

gello della fame e del lavoro in mezzo ai campi lussureggianti di messi; più tardi ancora Orazio Coclite che si difende contro un esercito, e i quaranta cavalieri Normanni che mettono in fuga un'armata di Saraceni, sono caratteri poetici di famiglie eroiche, seguite dalle loro immense caterve di clienti. Il plebeo senza connubio, senza padre, senza nome, sotto qual simbolo doveva essere indicato, se non sotto quello del patrizio? — Tale è la *scoperta* de' caratteri doppj con cui si spiegano le deturpazioni plebee de' miti eroici.

III.

In qual modo tanti adulterj accumulati sul Dio del fulmine, tante risse indecenti tra Giove e Giunone la Dea del connubio? e qual senso può mai avere quell'istoria vergognosa ed effeminata del ratto di Elena e del giudizio di Paride in mezzò alla città patrizia fondata nei costumi rozzi e nella severità del connubio? — La storia mitica, risponde Vico, era triste, severa come i costumi e le lotte de' patrizj; ma essa si prolungò in mezzo a generazioni che parlavano altre lingue, a' poeti che avevano altre idee; essa fece meravigliare co' suoi miti strani, e i poeti de' secoli corrotti le prestarono il senso della loro corruzione. I poeti effeminati videro quella Giunone gelosa sospesa nell'aria con una grossa fune al collo, con due incudini ai piedi; essi non rispettarono la storia severa della Dea del connubio legata dal vincolo del matrimonio (*torolus*), fissata alla terra colla stabilità delle incudini, gelosa di ogni comunicazione del connubio nelle sommosse popolari. Essi non videro che il proprio libertinaggio nelle risse di Giove con Giunone, che adulterj nelle auspicazioni di Giove che col suo fulmine atterrisce tanti uomini isolati; e ripete il risvegliamento dell'umanità in tante famiglie isolate, il risvegliamento del pudore in tanti connubj so-

litarj. Gli amori di Elena diventarono per essi una storia galante, e fu ignorato il senso eroico del simbolo che riassumeva in questa donna tutta la storia delle Sabine; e Troja cadde sotto il peso di una galanteria, invece di essere soggiogata da popoli che si sottraevano a suoi brigandaggi. A traverso costumi effeminati i poeti fecero di Enea, Teseo, Giasone, uomini crudeli che abbandonano le loro amanti, perchè essi più non potevano comprendere la dura necessità di questi patrizj i quali dovevano disprezzare gli amori e la bellezza delle plebee per conservare coi matrimonj patrizj, gli interessi della casta. I poeti nati in un secolo di corruzione anch' essi fanno *sè regola dell' universo*, e strascinano nel fango de' loro amori la storia degli Dei; ma la — *scoperta* di un' età di poeti corrotti basta a togliere tutte le sfigurazioni con cui furono svisati i miti primitivi.

IV.

I viaggi degli eroi e di Ulisse distruggono tutte le ipotesi della vita barbara isolata de' popoli primitivi. — In qual modo potevasi viaggiare fra tante piccole città aristocratiche in cui ogni straniero era nemico, fra città che esercitavano abitualmente il ladroneccio, in cui ogni eroe era ladrone? D'altronde, perchè mai Ulisse sì inesperto, mentre Bacco, Perseo, Teseo, Ercole avevano penetrato fin nell'India? Come mai tanti viaggi tra i barbari della Grecia, quando la città modello non è conosciuta a Taranto? — Chi ha negato i viaggi delle XII Tavole, la trasmissione delle filosofie greche, può ben negare tutti i viaggi che si smarriscono nella favola, e che ridondano di innumerevoli inesattezze: sembra che il racconto di Omero sia una favola tessuta sulle relazioni di un mercato fenicio; e al certo la Grecia barbara doveva starsi rinchiusa ne' suoi limiti, come le genti del Lazio. — Pure la geo-

grafia antica è seminata di denominazioni greche: — ebbene l'uomo fa sè regola dell'universo; i Greci avranno imposto successivamente i nomi delle loro terre alle regioni che visitavano; il primo Oceàno interminato sarà stato quello che bagnava i lidi della Grecia, la prima Esperia l'occidente della Grecia; Atlante sarà stato un monte, Tebe una città della Grecia; il Ponto, Lotofagi, i Lestrigoni saranno stati dapprima entro i confini del mondo greco; egualmente l'Etiopia, l'India saranno state dapprima regioni greche. Inseguito i Greci viaggiando avranno imposto i loro nomi nazionali a tutte le terre: avranno chiamato Esperia prima l'Italia, poi la Spagna, Atlante un monte, Tebe una città dell'Africa, il Ponto, Lotofagi, Lestrigoni, Etiopi, Indi que' popoli e quelle regioni che avevano somiglianza cogli abitanti così denominati entro i confini della Grecia: i miti hanno quindi viaggiato sul teatro del mondo antico; quindi la leggenda greca di Ercole, Teseo, Bacco, ritenendo la vecchia nomenclatura geografica della Grecia, restò naturalmente sovrapposta al mondo intero. L'Odissea uscì dal confine della Grecia; Agamennone invece d'essere il capo degli Achei, diventò il capo dei re della Grecia. — Ecco la *scoperta* della geografia poetica che risponde alle opposizioni di Omero, alla storia romana, che distrugge tutti i viaggi di Teseo, Ercole, Bacco, incatena l'Odissea nei limiti della Grecia, dissolve la gran confederazione greca sotto Troja sì ripugnante alla feroce inospitalità delle prime genti.

Per tal modo la poesia e la religione primitiva progrediscono insieme colla storia: esse cominciano entro i limiti dei campi, nel mezzo de' boschi, si estendono e s'ingrandiscono nelle città; allorchè il commercio sopravviene a frammischiare le nazioni, viaggiano e si sfigurano sulla vasta scena del mondo, diventano menzogne istoriche, geografiche; e dopo di essere state trasformate in istorie vergognose da' poeti libertini, cadono allorchè la ragione ha

domato la fantasia, e rimangono a involgere le origini della società in altrettanti enigmi inesplicabili come l' origine dell' uomo.

Dopo di aver domato colla scoperta tutte le difficoltà, è facile l'immaginare che Omero si piegherà ad un' ermeneutica prestabilita per vincerlo, e che i due poemi ricostrutti a traverso tutte le sfigurazioni apparenti del senso letterale ripeteranno fedelmente la storia del tempo oscuro delle nazioni, e le prime origini di Roma. L'Iliade rappresenta gli ospizj violati, i rapimenti, le guerre perpetue degli eroi; l'Odissea descrive le pretese delle plebi che vogliono il connubio, l'opposizione ostinata de' patrizj, le loro sconfitte, le loro restaurazioni, che ristabiliscono gli ordini colle pene atroci. Tale è il senso degli amori de' Proci, della castità di Penelope, degli errori di Ulisse, delle sue vendette: se le plebi trionfano, allora Agamennone è trucidato, allora Penelope cede ai Proci, e genera Pane, cioè un mostro civile di due nature ripugnanti, l'eroica e la plebea. — Egli è evidente che questo metodo d'interpretazione finisce per essere una tortura per forzare tutti i documenti della storia a deporre in favore di un sistema; chi incontrerà la esistenza di Mosè o Maometto o Baudha come un ostacolo, potrà rovesciarla, riducendola ad un simbolo sfigurato dalla tradizione. Chi sa? tra le plebi sollevate dal bisogno e represse dalla forza, tra le plebi fuggienti lo sdegno de' padri e le vendette eroiche forse avranno brillato un istante nell'immaginazione di Vico l'impresa di Mosè in Egitto, il pellegrinaggio del popolo ebreo inseguito dai Faraoni in traccia di una sede, come i plebei di Roma ritirati alle falde del Monte Sacro. Le gesta di Mosè, sì scandagliate da cento ardite interpretazioni, si sono forse per un istante nella mente di Vico confuse colle peregrinazioni di Cadmo e di Enea, ripetendo nella magica poesia del popolo ebreo un brano della storia di Roma.

CAPITOLO VI.

Una Scienza Nuova.

Vico aveva percorso una linea ben strana sulla via della scoperta; l'urto delle idee di Pitagora contro le XII Tavole lo aveva gettato nel Diritto istorico di Roma; la Teodicea istorica di Roma lo aveva forzato a cercare la stessa realizzazione fisica del Diritto nella storia di tutte le nazioni; di là era stato gettato su nuove vie intorno alle origini de' parlari, al linguaggio de' miti; poi trovandosi smentito da Omero, dovette creare un nuovo metodo per piegare anche i poemi di Omero al modello della storia di Roma. Queste ricerche faticose avevano durato quattro anni, ne' quali pubblicò il Diritto Universale; egli soffrì le calme, le deviazioni imprevedute, le digressioni della scoperta; molte volte aveva dovuto arrestarsi, retrocedere, riorganizzare la massa delle sue idee, ritrattarsi; molte volte la grand'opera aveva dovuto cambiare il suo centro di gravitazione per ubbidire a' nuovi sviluppi della scoperta. Nulla fu risparmiato da Vico per mantenere sul disegno primitivo dell'opera i trabalzi della sua intelligenza; egli spiegò tutte le astuzie della sintesi per mantenere la simmetria concepita nel programma; la triade pitagorica *nosse*, *velle*, *posse* stà in fronte all'opera, e si riflette nelle ultime pagine, nei sacerdozj, connubj e magistrati del Diritto Quiritario; ma in fine i nuovi sviluppi violentavano le concezioni primitive, le riconducevano sotto nuove elissi; molte volte le idee cadono sotto la critica mal dissimulata delle note, spesso la grettezza del testo contrasta coll'ampiezza delle note, colle nuove vedute sulla poesia, la geografia poetica, le nuove interpretazioni; in fine quest'opera eccentrica come la torre inclinata di Pisa doveva dis-

piacere al genio simmetrico di Vico; la sua vita scorreva rapidamente nella meditazione, il suo edifizio era invecchiato prima di compiersi; egli dovette quindi ricostruirlo, riorganizzare sulla base più vasta delle ultime scoperte la massa delle idee che aveva disordinatamente raccolte dalle sue ricerche.

Dal momento che un' idea si scioglie dal suo inviluppo, essa cammina sotto il peso della propria gravitazione; essa per propria natura deve invadere, non può arrestarsi; essa è un contagio o una religione, soggioga ogni elemento eterogeneo, lo rovescia, squarcia l' inviluppo che ha coperto il suo germe e si stabilisce sola a sostenere sulla sua base il mondo. Studiate l'elettricità, ravvicinatela al fuoco, alla gravitazione, all' attrazione, al magnetismo, voi esitate, digredite; ma se l'elettricità assorbe gli altri elementi analoghi, allora tutta la terra regge su questo principio; su di esso si aggirano le passioni, l' amore; questa forza misteriosa richiamerà la magia, ravvicinerà il corso degli astri alle vicende della terra, se ciò è necessario. Allorchè Newton pronunziò la parola *gravitazione*, questo nome sì propagò in tutti i problemi degli astri; il cielo, i mondi si mossero sotto la forza di questa legge; tutto ciò che vi si oppose divenne decrepito dinanzi alla ragione di Newton.

Qual è l' idea che dominava al principio del Diritto Universale? Roma; Roma, la storia, la realizzazione fisica del Diritto in Roma, poi l'esempio di Roma si ripeteva in tutte le nazioni. Teseo visse la vita di Roma; Atene corse la linea provvidenziale del Diritto romano; Galli, Spagnuoli, Ebrei, Egizj, tutti ripetevano il cliente, il padre, la plebe romana; le lotte delle famiglie e del patriziato brillano nei vestigi delle lingue, nei miti, si riflettono sull'Olimpo: vi sono molti Ercoli, Giovi, Orfei; questi ripetono collo stesso lin-

guaggio la stessa istoria della civilizzazione presso popoli diversi.

Che cosa ne risulta?

Tutte le nazioni corrono sulle via di Roma: le stesse necessità, le stesse crisi istoriche, le stesse rivoluzioni conducono alle stesse realizzazioni del Diritto; Roma non è un fatto, ma un sistema; le storie, le rivoluzioni dei popoli non sono casuali, non sono fatti slegati, ma seguono il corso provvidenziale di Roma; una grande armonia prestabilita conduce tutte le nazioni sulla gran via della storia, allo stesso scopo, l'umanità in Dio; tutte le nazioni si organizzano, si sviluppano sotto la forza occasionale delle stesse esperienze per la realizzazione dello stesso Diritto.

Storia ideale eterna comune a tutte le nazioni — ecco il principio che esce dalla generalizzazione di queste idee, che le assorbe, le divora: Roma, Atene, Sparta, queste sapienti ricostruzioni scompajono, non vi ha più che una legge eterna, il mondo circola su questa legge eterna; Roma, Sparta, Atene non sono che le manifestazioni parziali di questa legge, non sono che miseri frammenti delle storie innumerevoli rette da questa astrazione. La storia ideale eterna elide tutto nella sua generalità, assorbe tutto, una nuova scienza si organizza su questa astrazione, il Diritto Universale si riproduce sotto di una nuova sintesi, tutti i personaggi della storia avranno perduto i loro nomi proprj, tutti gli avvenimenti la loro località; il tempo, lo spazio spariranno, non vi saranno più che leggi eterne. — D'onde derivare queste leggi? La domanda di Vico non è che un'astuzia, la scienza è già fatta, la parola *storia ideale eterna* comincia a diventare una critica, a rovesciare tutti i sistemi per strascinarne nel suo movimento le rovine. Grozio non ha fatto che della filosofia, egli ha ignorato la storia; non ha saputo apprezzare l'autorità del genere umano, perchè non ha saputo che essa era mobile, progressiva, e l'ha in-

terrogata come se fosse stazionaria: i filosofi non hanno presieduto alle origini della società; essi sono i rappresentanti delle nazioni incivilite, escono dalla civilizzazione e non hanno mai conosciuto la successione di que' grossolani abbozzi, a traverso i quali ha dovuto svilupparsi la civilizzazione: i filologi, gli eruditi non hanno letto che i racconti slegati di alcun istorici; ma la storia dell' umanità non si legge nelle loro croniche, ad ogni passo essa è stata cancellata dal movimento delle rivoluzioni; quindi per essi le lingue sono altrettanti enigmi grammaticali, la mitologia è un caos di oscurità e di contraddizioni, l'origine delle città è un mistero, la storia antica una menzogna in cui si mescolano, s' intrecciano viaggi assurdi di Dei, di eroi, di filosofi. — Dove adunque attingere questa storia eterna? Essa è una scienza nuova: qui il genio di Vico s' innalza, sorpassa il secolo in tutta la sua altezza, e dice come Hobbes aveva detto della sua politica, di cercarla nello studio dell'uomo: « in mezzo ad una lunga e densa notte da tenebre questa « una sola luce barluma, che il mondo delle nazioni egli è « pur certamente stato fatto dagli uomini, in conseguenza « del quale per siffatto immenso oceano di dubbiezze ap- « pare questa piccola terra dove si possa fermare il piede, « che i di lui principj si debbano trovare dentro la natura « della nostra mente umana e nella forza del nostro in- « tendere. » — Tale è il punto d'Archimede che va a smovere il mondo delle nazioni: Vico può esclamare *eppur si muove*, come Galileo in questo mondo delle nazioni creduto immobile come la terra per 4000 anni; ma ancor una volta questo punto non è altro che l' astrazione che ha divorato il Diritto Universale, la creazione che sorge da questo punto è il Diritto Universale che perde i suoi nomi proprj e si genera per sintesi e per astrazioni; la storia ideale eterna è il fantasima della storia romana che ne usurpa le veci; essa s' impadronisce della parte di Roma e

riassume nella sua forma astratta — la storia delle idee — la storia delle lingue — e ricostruisce sul suo modello tutte le rovine della storia delle nazioni.

Idee.

La realizzazione istorica del Diritto si effettua nella storia eterna delle nazioni; comincia dalla violenza, si spoglia della violenza nelle formole solenni, si ripulisce nelle finzioni che eludono le formole, finalmente diventa generale, equa, filosofica sotto la livellazione delle democrazie e delle monarchie. Le passioni, gl'interessi, più esattamente le necessità e le utilità sono altrettante occasioni prestabilite dalla Provvidenza per risvegliare le idee eterne di giustizia nelle nazioni; così gli uomini credono di obbedire a' proprj interessi, e sono trascinati alla giustizia, senza saperlo, contro lor voglia. Il punto di partenza è la capanna del padre atterrito dal fulmine, fissato alla terra dalla religione, dal matrimonio e dalla coltivazione del campo. La triade pitagorica, che abbracciava il Diritto romano, abbraccia pure la storia ideale: *nosse, velle, posse;* questa triade di virtù e di diritti si abbozza nella religione, nei matrimonj, nelle tombe, e sotto il rozzo inviluppo di queste tre instituzioni comincia a stabilirsi un'immagine della prudenza, del pudore e della fortezza; il matrimonio frena la libidine, fissa la famiglia; la religione è la prima prudenza che fa consultare gli auspicj, le tombe attestano i limiti dei campi coltivati dove si attiva l'industria, la prima fortezza. Protezione de' transfugi, feudi isolati, sommosse di clienti, la città che le spegne organizzando la vittoria patrizia; poi le sommosse plebee tempestose, terribili, incessanti che urtano, infrangono, rovesciano le mura della città patrizia; infine l'umanità che si manifesta in mezzo del foro, conquistata dai tribuni, celebrata dai filosofi: ecco

gli avvenimenti provvidenziali, la gran via della storia dalla capanna del selvaggio fino alle dominazioni imperiali; ecco la versione predestinata che strascina ogni famiglia alla città, ogni città all' umanità. Per tal modo ogni nazione traversa tre epoche: quella della famiglia isolata, della città patrizia e della redenzione de' plebei. Le tradizioni egizie raccontano che l'Egitto ha attraversato le tre età degli Dei, degli eroi e degli uomini; la Grecia ha avuto i suoi Dei, i suoi eroi, le sue repubbliche umane; Roma ha avuto le sue famiglie feudali, isolate, la sua città eroica de' Quiriti, la sua epoca umanitaria nella repubblica e sotto l'impero. — Ogni epoca ha la sua lingua, il suo governo, la sua giurisprudenza: nell'età divina la superstizione circondò la famiglia; il diritto fu la forza consacrata dagli Dei: nell'età eroica il governo fu aristocratico, il diritto fu la solennità drammatica consacrata, che rappresentava la violenza e la escludeva; la giurisprudenza fu rozza, iniqua, attaccata alla superstizione e alla lettera della legge: nell'età umane la repubblica o la monarchia ordinarono gli interessi pubblici sulle idee di emancipazione; il diritto e la giurisprudenza rigettarono le vane forme, e si attaccarono al pensiero, alle verità.

Lingua.

Il pensiero trae con sè la parola nella sua triplice evoluzione; crea nel suo corso le tre lingue, divina, eroica ed umana; la storia ideale che ha preordinato ogni avvenimento nell' organizzazione progressiva delle nazioni, ha preordinato altresì ogni parola destinata a significarlo. — Nell'età divina gli uomini erano muti, la loro parola fu drammatica; Varrone numerando 30,000 Dei, ha enumerato nello stesso tempo le credenze, la poesia, le parole della famiglia isolata. — La lingua eroica parla per metafore e si-

miglianze; una delle sue diramazioni è il blasone; i campi, le penne, i metalli, i colori delle imprese gentilizie indicano per caratteri poetici gli auspicj, la terra coltivata; le insegne militari nelle aquile, ne' leoni, ne' dragoni, ripetono anch' esse la storia delle fatiche erculee e degli auspicj; finalmente l'ara, la serpe, il dragone, il treppiede sì frequenti nelle medaglie simboleggiano anch' essi la terra disselvata, l'asilo del forte, la religione degli eroi. — Le prime parole delle lingue umane sono monosillabi balbettati dai popoli ancor fanciulli; le cose più necessarie alla vita, più appariscenti si trovano indicate con monosillabi: le genti mute non dovevano di fatto cominciare dalla nominazione delle cose più materiali e coll'espressione più breve e facile del monosillabo? i monosillabi che naturalmente si spiegano, si complicano, costruiscono in processo di tempo le lingue parlate: quindi una legge generale è comune allo sviluppo di tutte le lingue; quindi dai tugurj alle accademie, dal diritto violento all' equità popolare una sola norma etimologica debb' essere comune alle lingue delle diverse nazioni; quindi la storia delle diverse lingue parlate scorrè sul tipo di una sol legge: potrà idearsi un dizionario comune a tutte le nazioni, per cui sulla base sostanzialmente uniforme delle idee potranno tradursi tutte le modificazioni indotte dalle località nella forma accidentale dell'espressione.

Storia antica.

La storia ideale, usurpando la parte di Roma, stabilisce la stessa come modello di tutte le storie; simile ad una grande anatomia comparata delle nazioni, evoca le nazioni che più non esistono, dando senso ai frammenti istorici e alle traccie che hanno lasciate, e fa correre tutti i popoli sulle tre età egizie degli Dei, degli eroi e degli uomini. La razza di Caino prima del diluvio, perduta che ebbe la

religione, dovette incivilirsi colla forza provvidenziale delle occasioni prestabilite dalla storia ideale eterna. La storia monca degli Egizj, degli Assirj, de' Fenicj viene supplita dalla storia ideale, e si prolungano nell'antichità i due stadj della famiglia e del patriziato, che queste nazioni debbono aver percorso prima di giungere ai tempi umani in cui furono conosciute. La mitologia adattata alle età egiziane si riordina nella mente di Vico, e si divide nelle due età degli Dei e degli eroi: i 12 Dei delle genti maggiori raccontano la storia di dodici minute epoche corse dalla famiglia de' tempi divini uniformemente in Oriente, nella Fenicia, nell'Egitto, in Italia. L'età degli eroi raccontata nei simboli dei corseggi di Minosse, della spedizione di Ponto, nel ratto di Europa, in Perseo che libera Andromeda, nella guerra trojana, negli errori dell'Odissea, si ripete specialmente da tutte le nazioni colle varie versioni della storia di Ercole. Finalmente l'età degli eroi finisce quando abbattuto è il privilegio aristocratico; quando le plebi hanno infranto il *nodo*, ottenuto il connubio; quando contaminato è il sangue patrizio col sangue de' proletarj; quando Ercole spira tinto nel sangue del mostro di due nature: allora vengono i tempi umani, si realizza il *jus gentium humanarum*, allora il Diritto romano si trova naturalmente fondato sulla filosofia platonica, e serve di iniziazione agli ulteriori sviluppi del Cristianesimo.

Ecco il lavoro di Vico riassunto nella Scienza Nuova: il gran solitario era stato rispinto dal concorso di una cattedra, e questa avversione lo aveva spinto di nuovo nella scienza, aveva scritto una grand'opera in due volumi in 4°; i librai non vollero stamparla a proprie spese: allora egli aveva abbreviato il suo lavoro, comprimendolo sotto di un nuovo metodo, avea fuse le sue scoperte sulla linea retta della sintesi, le aveva generalizzate, ristrette nell'opuscolo della Prima Scienza Nuova. La lucidezza e la semplice

unità di getto di quell'opera contrastano stranamente colle severe e potenti deviazioni del Diritto Universale: qui il pensiero si avanza di scoperta in scoperta, di astrazione in astrazione con una rapidità meravigliosa; le sue convinzioni sono più assicurate, e rifiutano già come assurde tutte le supposizioni contrarie: non più distinzioni antiquate della scolastica, non più sforzo per nascondere la novità del pensiero sotto l'autorità degli antichi, meno riguardo verso gli eruditi; ad ogni passo proclama le scoperte, rovescia sistemi col suo dogmatismo oramai assoluto, imperativo. Si può notare altresì che oramai egli ha abbandonato il latino per la lingua italiana. Era questo un appello al volgo contro l'aristocrazia de' dotti? o il pensiero che sviluppandosi in tutta la sua novità ripudiava naturalmente la forma antica?...

CAPITOLO VII.

Ultimo Periodo.

Vico scrisse un nuovo libro di note, i librai lo rifiutarono nuovamente; egli riassunse di nuovo le sue idee, raddoppiò la sua potenza in grandi condensazioni, e pubblicò la Seconda Scienza Nuova, in cui si trova l'ultimo periodo del suo pensiero.

Lo studio dell'uomo è il punto di partenza per meditare le civilizzazioni uscite dalle menti umane. — Ebbene! chiudete i libri, rientrate in voi stessi, create la civilizzazione col vostro pensiero; che essa sia la creazione della vostra intelligenza, come la natura è la creazione dell'intelligenza divina; che l'uomo crei il mondo delle nazioni, come egli crea il mondo della geometria. Volete risalire ai primi tempi della storia? dimenticate la vostra coltura, ricadete in mezzo ai vostri sensi, e percorrete la stessa via di sventure e di passioni che corse l'uomo primitivo in mezzo alla foresta, e ritroverete in voi stesso, colla forza creatrice del pensiero, la storia della famiglia. Meditazione, meditazione! ecco la sorgente, la prova, la causa della storia scientifica: bisogna ridiventare selvaggio, nomade, patrizio per concepire il selvaggio, il nomade, il patrizio; bisogna cercare nel pensiero tutta la storia ideale, delineare col pensiero questa geometria umanitaria; e il genio di Vico stabilisce assiomi, postulati, teoremi, corollarj; crea geometricamente tutta la sua storia: nella sua meditazione febbrile raddoppia la rapidità del suo pensiero, della sua esposizione; si precipita di conseguenza in conseguenza: la sua storia ideale invade tutto, rovescia tutto, e la grande riprova della storia positiva dinanzi a lei impallidisce, piega, svanisce, assorbita dalla storia ideale eterna.

La storia ideale ha tracciato i progressi del diritto che comincia nella fisica della storia e finisce alla metafisica della ragione: ogni passo della storia è un passo verso la filosofia; ogni diritto fisico, lo stesso diritto della forza è una debole immagine del diritto metafisico, del diritto della verità. Ebbene tutta la scienza, il pensiero, l'arte, la religione, tutta la massa delle idee devono progredire come il diritto, cominciare nella fisica de' sensi per portarsi alla verità dalla ragione; devono correre nella grande armonia prestabilita dei sensi e della ragione; ogni passo della storia deve rimbombare nel mondo metafisico, ogni inspirazione della poesia deve essere un abbozzo dell' idea filosofica, ogni parola mitica deve risvegliare un eco nel mondo della riflessione: infine, se la storia ideale è vera, la sapienza dei poeti deve essere il risvegliamento e l' immagine del diritto filosofico; in quella maniera che il diritto delle genti è l' immagine e il risvegliamento del diritto filosofico. Egli è per ciò che si spiega l'origine della filosofia; che l'esistenza dei filosofi non è più nè un mistero, nè un miracolo, nè un azzardo della volontà umana: egli è perciò che si deve trasportare nella storia quell' assioma della psicologia: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu.* — Qui Vico fa cadere le divisioni della scienza sui rozzi abbozzi della mitologia, delle lingue, della famiglia primitiva, della città patrizia: metafisica, logica, morale, educazione politica sono tutte abbozzate nella religione dei padri, nel linguaggio della poesia, in mezzo alla famiglia, dove il padre coll'impero del terrore fa dimenticare ai figli la fierezza della vita selvaggia; in mezzo alla città, dove il senato è un' assemblea di grandi feudatarj che devono soffocare le ribellioni de' loro clienti. Il Dio della metafisica, l'ente che sostiene la natura, si trova accennato nel Giove che scuote, anima i cieli e la terra; la morale si vede sorgere primamente nella famiglia,

moderata nel matrimonio, *prudente* nel consultare gli auspicj, *forte* nell' industria di coltivare i campi: la politica di Platone, che dice felici le repubbliche dove i re sono i sapienti, i sacerdoti padri, si vede abbozzata nelle prime famiglie dove i padri sono sapienti, sacerdoti e re; dominano sui clienti brutali venuti alla società non pel terrore di Dio, ma pe' bisogni animali. Tutta la natura fisica fu meditata primamente sulle inspirazioni della poesia, sul primo incontro dell'inspirazione e della sensazione; il primo mondo fu la società surta dal caos de' selvaggi senza famiglia e senza figli; fu composto di auspicj (ara), dal fuoco (Vulcano), dal campo coltivato (terra), dall'acqua delle fontane; e l'aria, la terra, il fuoco, l'acqua sono gli elementi con cui Dio tirò il mondo dal caos della natura: — il cielo degli augurj, il solco profondo della terra arata, ecco il primo abbozzo del cielo e dell'inferno, della cosmogonia de' filosofi; la lingua stessa abbracciò colla sua prescienza le scoperte della fisica, che in generale si svolsero dalle metafore dei poeti, che vedevano la natura animata di passioni e di amori, che sono le simpatie, le forze occulte degli Aristotelici. L'astronomia trovò i suoi abbozzi nell'astrologia, i miti della favola le prepararono le denominazioni; e così il tempo prima avvertito nel raccolto e calcolato dalla favola, fu poscia valutato e calcolato dall'astronomia; la prima geografia nata in mezzo a' campi fu l'abbozzo che ingrandì colle nazioni e delineò realmente il mondo geografico, sovrapponendo a tutte le regioni le denominazioni, le nozioni trovate dentro i confini di ogni nazione.

Così la storia ideale abbraccia tutta l'umanità, e stende la grande Teodicea storica nella filosofia dello spirito e della natura, e sviluppa dalla fisica della storia l'umanità, tutte le idee, in quel modo che il saggio scioglie la sua ragione dai vincoli del senso, di modo che anche

essa può inscrivere sul culmine dell'edifizio civile: *Nosce te ipsum.*

Meditazione! ecco la fonte della storia ideale; e tutte le immagini del mondo archeologico impallidiscono dinanzi a questa creazione ideologica, cedono il luogo alla meditazione; tutte le storie, tutte le civilizzazioni devono essere originarie, aborigeni, cominciare sotto la capanna, progredire nazionalmente, svilupparsi nazionalmente come le leggi di Roma. — Nell'alta antichità si trovano grandi emigrazioni de' popoli, di filosofi, di legislatori, di eroi; un clamore di pretese s'innalza dai diversi popoli: or gli Egizj hanno comunicato i loro Dei alla Grecia, al Lazio; ora la Grecia ha incivilito Roma; Giove, Mercurio si diramano fra nazioni diverse, il mito d'Ercole ha percorso varie storie sotto 40 fasi. Ma inutilmente queste tradizioni minacciano di distruggere il gran tipo della storia ideale, e ingombrano di ostacoli la sua realizzazione nazionale delle civilizzazioni; la storia ideale rovescia questa opposizione; que' 40 Ercoli, que' Giovi sì somiglianti non fanno che meglio attestare la realizzazione comune, eguale, esatta del gran modello; quelle parole mitiche sì rassomiglianti sono uscite dalle stesse rivoluzioni civili, che ripetendosi dappertutto, dovettero trovare nelle lingue le stesse espressioni: gli Ercoli, i Giovi, i Marti non sono solamente nè 3 nè 4 nè 40; essi devono aver esistito a migliaja nelle migliaja di nazioni che sono surte dal principio del mondo: se dall'eternità avessero esistito mondi infiniti, questi Dei si sarebbero ripetuti all'infinito. D'onde adunque quell'intreccio di tradizioni e di pretese? Dalla rassomiglianza stessa delle storie, dalla realizzazione esatta della storia ideale. Allorchè il commercio rovesciò le barriere della barbarie e frammischiò le nazioni, esse si meravigliarono della rassomiglianza de' loro Dei, delle loro leggi; sorse la bo-

ria dei dotti e delle nazioni, e combinò le storie secondo le loro ambizioni; gli Egizi pretesero di essere stati i più antichi, i Greci vollero che il mondo fosse stato incivilito da essi; altri cercarono agli stranieri una origine più artistica, più splendida; qualche volta le pretese s'incontrarono, s'intrecciarono; si stabilirono e gettarono nuove menzogne nell'antichità. I Romani per partecipare dello splendore artistico della Grecia vogliono un' origine greca; alcuni dati sconci sussistono, le rassomiglianze delle rivoluzioni della religione, del linguaggio mitico sono grandi; ed ecco che Evandro ed Enea vengono a cercare una sede nel Lazio e correre i destini di una nuova civilizzazione.

La storia ideale ha bandito il caso dalla storia positiva, e col caso ha rifiutato ogni genio eccentrico onnipotente dalla società, ha scacciato i filosofi dalle origini della società, ha negato quei legisiatori che crearono nella vita di un uomo una civilizzazione, ha trovato gli avvenimenti nel fermento delle rivoluzioni popolari, l'umanità nei popoli e non nelle volontà degli individui. — Pure vi sono nell'anl'antichità Dracone, Solone, Pitagora, Esopo, che sorpassano la misura del modello ideale; essi sono filosofi che hanno parlato ai barbari, che furono compresi . . . . ma la storia ideale si avanza, e la meditazione psicologica strascina nel suo vortice questi brani di archeologia: no, questi filosofi non hanno mai esistito, non sono che simboli della mitologia, o tutt' al più uomini barbari ingranditi dall'illusione di popoli inciviliti. Zoroaste, Trimegisto sono due simboli che riassumono i fondatori della civilizzazione persiana ed egizia; questi fondatori non hanno insegnato una filosofia, ma una religione: i Pitagorici non furono filosofi, ma patrizj; quando scoppiò la rivoluzione nella Magna Grecia, essi caddero sotto i colpi de' plebei. Allorchè Solone proferì la celebre sentenza *Nosce te ipsum*, non

pensò alla filosofia, ma disse a' suoi concittadini, alla plebe d'Atene di conoscere sè stessa; il *Nosce te ipsum* è una variante dell'aringa di quel tribuno di Roma che diceva ai patrizj che alla fine non erano Dei, non erano discesi dal cielo. Anche Esopo, questo simbolo di plebei, non ha mai insegnato idee filosofiche: dove le avrebbe prese? sarebbe stato inteso? le sue favole hanno insegnato ai deboli le arti del forte, egli si è espresso col linguaggio allegorico della favola, come Menenio Agrippa, perchè la poesia era il linguaggio dell'epoca, e non potevansi scuotere uomini grossolani se non per mezzo delle immagini. Anche Dracone non fu un filosofo che abbia voluto sottomettere un popolo all'esperienza sanguinosa delle sue leggi, ma fu un simbolo, un carattere poetico dell'aristocrazia ateniese che scrive le sue leggi col sangue, perchè necessità superiore di ogni aristocrazia è di atterrire e spaventare le plebi colle leggi crudeli. — In seguito vennero i dotti; essi videro la loro sapienza dappertutto, l'avevano realmente meditata all'occasione delle favole; la sapienza delle genti era stata il risvegliamento e l'immagine della loro sapienza filosofica; essi vollero renderla più venerabile invocando l'autorità degli antichi, e attribuirono le loro scoperte a Pitagora; trovarono profondo il senso delle parole di Solone, grande la sapienza filosofica di Ermete, Zoroaste, e attribuirono favole filosofiche al vecchio Esopo il consigliere de' plebei.

Omero ha già piegato alla realizzazione del Diritto istorico di Roma; i suoi poemi hanno offerto l'immagine della società retta dalle XII Tavole; essi riflettono anche l'immagine della storia ideale che usurpa la parte di Roma; ma il gran poeta offre ancora molti enigmi, e la sua altezza sorpassa il livello che la storia ideale eterna ha fatto passare sulle generazioni umane. D'altronde quante strane contraddizioni non si accumulano sulla sua esistenza! egli

è il concittadino preteso da sette città, egli canta la giovane Grecia del patriziato, prolunga il suo canto in mezzo alle vittorie plebee, fa uso di tutti i dialetti della Grecia; nessun poeta può sorpassarlo, egli è rozzo, barbaro, e i filosofi lo venerano, cercano l'appoggio della sua autorità; egli non è che poeta, e vien chiamato fondatore della civilizzazione greca. Quanti racconti assurdi, quante contraddizioni sul poeta cieco dei tempi eroici! ma più le contraddizioni sono grandi, più gettano l'incertezza della favola sulla esistenza del gran poeta; più la storia ideale cerca distruggerlo, il carattere poetico in fine lo assorbe. Omero non è più che un simbolo, come la stessa guerra di Troja e gli errori di Ulisse; la sua vita è lunga perchè ha vissuto la vita de' popoli; da giovane ha cantate le guerre eroiche della giovane Grecia, da vecchio sopravvisse alle sconfitte patrizie; cantò gli erori delle caste espulse, le loro sanguinose restaurazioni; egli appartiene a molte città, la sua lingua a tutti i dialetti, perchè egli è una nazione; non è mai stato sorpassato, perchè l'inspirazione naturale de' popoli barbari s'imita, non si supera; poeta, egli ha dovuto presiedere alle origini delle civilizzazioni fondate dai poeti; i filosofi lo venerano perchè la sua sapienza volgare è stata l'immagine e il risvegliamento della sapienza filosofica.

Dopo di aver attraversato i miti splendidi e la poesia impareggiabile della Grecia, dopo di aver rovesciato nella mitologia tante realtà istoriche, la storia ideale trasporta nelle favole ogni dubbiezza, vuole che l'origine delle nazioni sia poetica. Quindi la storia di Roma antica perde il suo senso letterale; Roma dopo di aver creato la storia ideale, dopo di aver forzato i miti della Grecia a ripetere la sua storia, subisce essa stessa la reazione della Grecia, deve adornarsi di miti come la Grecia, deve ricostruire la sua storia togliendola ai miti severi registrati da Livio. Ed ecco che Alba è la Troja

del Lazio, Elena o le donne rapite sono rappresentate da Orazia; Vei resta soggiogata per dieci anni come Troja, ossia un tempo indefinito, perchè tra le città patrizie la guerra era eterna; infine i sette Re di Roma sono altrettanti caratteri poetici quasi come gli Dei dell'Olimpo. Come avrebbe regnato ne' tempi eroici una donna? Tranquilla fu adunque un re effeminato. Come avrebbero regnato in Roma stranieri? Numa ed altri Re furono adunque nazionali col soprannome dei paesi di cui avevano le qualità. È poi noto che l'antico Diritto di Roma, che deriva dalle X Tavole, è un poema serio o un perpetuo dramma; il pretore di Roma che emancipa gli schiavi col tocco della verga, è un'ultima reminiscenza di quel mito di Mercurio che revoca coll'agraria le anime dall'Orco, ossia i clienti dalle selve dove volevano ritornare. — Sarà facile l'immaginare che se gli avvenimenti storici e i grandi personaggi dell'antichità non resistono alle livellazioni del modello ideale e del carattere poetico, non vi ha variante della mitologia o della tradizione che non debba ripetere le vicende della famiglia o della città patrizia: quindi quelle Baccanti che mettono in pezzi Orfeo sono plebei disprezzati come donne; Argo dai cent'occhi è un'aristocrazia, ciascun occhio è il campo; la terra disselvata da un padre, Io custodita è il connubio . . . .

Per tal modo la storia ideale eterna si esalta nella sua meditazione psicologica, corre sulle tre età egizie degli Dei, degli eroi e degli uomini, simmetrizza in questa triade successiva istorica tutti gli elementi della civilizzazione, forza alla sua triplice evoluzione i costumi, i governi, le religioni, il diritto, la giurisprudenza, i giudizj, le lingue, le autorità sociali, ec., e conduce all'umanità tutti gli uomini dopo di averli iniziati colla famiglia ed il patriziato, conduce alla ragion filosofica tutte le instituzioni dopo di

averle redente dalla violenza colla religione, dalla religione col patriziato, dal patriziato col plebeismo.

Giunto a questo punto, Vico incontra il medio evo e l'Europa moderna: egli deve risolvere l' ultimo suo problema, compiere la sua carriera. — Il medio evo e l'Europa implicano due questioni: — l' Impero Romano doveva cadere? Il medio evo doveva sorgere? — Ogni grande avvenimento umanitario è provvidenziale, inevitabile; gli uomini non possono nulla; tutto ciò che è accaduto nelle nazioni doveva succedere; nessuna rivoluzione negl' imperi che non sia già tracciata anticipatamente nella storia ideale, nessun accidente, nessun uomo, nessun genio può turbare questa armonia eterna delle nazioni, comandata dal modello eterno. — Ma ogni nazione dovrà cadere? Roma non potrebbe essere un' eccezione, un accidente; non vi sono eccezioni nella storia ideale eterna: allora la storia non sarebbe più una scienza, ritornerebbe nel caos degli accidenti; adunque la storia ideale eterna ha predestinato e la caduta dell'impero di Roma e il risorgimento del medio evo. Machiavelli prevedeva la caduta di ogni nazione che aveva percorso un dato circolo di forme, di governi; egli non sapeva sottrarre alcuna nazione a questo fatto comune se non se coll' onnipotenza di un politico, e ancora il politico doveva rigenerare la nazione, ritraendola alle origini; conveniva o retrocedere o morire: tale doveva essere la convinzione di un cinquecentista. Per Vico non può esistere un uomo grande abbastanza per imporre ad una nazione la sua eccentrica volontà; un momento lo aveva creduto, ma si ritratta; anch' egli crede al circolo eterno dei destini umani da cinquecentista, anch' egli, contemporaneo degli antichi, chiude la storia ideale alla caduta dell'impero romano. Egli era ben rimasto qualche tempo esitante prima

di giungere a questo triste risultamento; le nazioni corrotte, erasi egli detto, sono deboli, i deboli cadono sotto la dominazione de' più forti, e così si verifica il regno del merito e della forza insieme congiunti nell'abbozzo della giustizia istorica; ma in fine la storia ideale lo spinge a cercare una uscita, una spiegazione alla decadenza generale dell'Impero romano; la mobilità umana lo spinge, i vizj lo incalzano, nessuna nazione può rimanere stazionaria; tetri presentimenti sulle civilizzazioni Europee lo incalzano, le monarchie degenerano nella tirannia de' Tiberj riflessivi, i costumi si corrompono, succede l'egoismo all'associazione, prima mantenuta dalle leggi e dalla religione; allora nella folla de' corpi si ha la solitudine delle anime; allora la barbarie riflessiva, le guerre civili, la dissoluzione del corpo sociale, allora le grandi civilizzazioni si disperdono, i più forti si isolano nuovamente, e sulle tre instituzioni, dei matrimonj, delle sepolture e delle religioni, l'umanità ricomincia il suo corso. Così nel medio evo la società risorse dalle sue ceneri, le città ricominciarono colle superstizioni; la scrittura mancò nuovamente, i vescovi apposero agli stromenti il simbolo della croce, si parlò il linguaggio muto delle insegne e delle imprese; ricorsero i giudizj divini, nelle guerre ricomparvero i ladronecci eroici, gli asili delle chiese ed i feudi furono nuovamente aperti ai perseguitati. La clientela romana risorse nel feudo, il senato di Romolo nelle corti armate; il plebeo restò nuovamente escluso dalla città eroica, il nobile potè ucciderlo colla multa di pochi denari. Finalmente il tempo eroico del medio evo cessa, le monarchie moderne eguagliano i nobili agli ignobili, la potenza feudale cede ad una eterna legge regia che conduce le nazioni naturalmente eguagliate sotto le monarchie, e allora quasi istintivamente la giurisprudenza degl'imperatori romani viene meditata, applicata in quasi tutta l'Europa colla scoperta del Digesto.

Dove se ne va l'Europa? — Nessuna risposta. — L'oracolo della Scienza Nuova è muto; ma la storia ideale è come una triste predizione ad ogni popolo incivilito. Vico tace; ma a que' disordini delle corti che spaventano il mondo e che gli ricordano i Tiberj; a quelle rivoluzioni religiose e politiche che egli non intende ed odia, come Davila e Bentivoglio; a que' Cartesiani che gli ricordano lo stoicismo, le filosofiche sterili critiche di Roma decrepita; a quel lusso creato dal commercio; a que' vizj che scuotono dolorosamente le sue convinzioni platoniche; a quella dottrina epicurea sparsa da Gassendi, ristabilita, propagata nuovamente da Locke, e che sta per isolare nell'egoismo ogni uomo e separarlo dall'umanità; a quel perpetuo parallelo degli antichi coi moderni, con cui egli ha inaugurato il corso delle sue meditazioni nell'orazione *De Studiorum Ratione*, e che ha trasportato nelle evoluzioni umanitarie; a quell'ostinazione a non vedere nell'Europa che la ripetizione dell'antico fino ad avvilire il Cristianesimo col parallelo civile della mitologia degli antichi; alla severa inflessibilità del suo modello verso le grandi scoperte dell'Europa che hanno lanciato la civilizzazione in un avvenire incalcolabile — a tutto ciò si scorge evidentemente che Vico ha ignorato 17 secoli di progresso; si scorge che il vecchio sventurato è l'ultimo de' cinquecentisti che dopo aver sempre vissuto col suo genio tra gli antichi non può staccarsi da Roma per nuovi destini, e predice la caduta dell'Impero romano alle nazioni moderne; teme che l'Europa perda la sua forza inventrice per Descartes, la sua morale per Locke, le sue monarchie pei nuovi politici usciti, come dice, dalla *feccia del volgo*, si distrugga nelle guerre civili e cada in fine nel caos, d'onde la Provvidenza l'aveva tratta...

Così Vico ha terminato la sua carriera, ha risoluto l'ultimo de' suoi problemi, e intuona un inno alla Provvidenza che redime le nazioni disperse nelle foreste: ma l'intelligenza

celeste del Platonico resta oppressa sotto queste rovine, l'anima è soffocata in questo circolo eterno di vita e di morte, scoraggiata da manifestazioni sì effimere della ragione ne' popoli; e l'infelice Vico, rifiutato dalle accademie, ignorato dal volgo, dovette discendere nella tomba, amareggiato da riflessioni ben tristi sul suo secolo corrotto pel corso inevitabilmente ruinoso delle civilizzazioni giunte alla loro maturità.

CAPITOLO VIII.

Il genio di Vico.

La vita del genio è la vita di un sistema; la vita di un principio che sorge, si estende, si trasporta di idea in idea, penetra in tutti i problemi, esercita sulle idee la grande dominazione intellettuale; deve propagarsi nella scienza, creare un'epoca, reggere tutte le intelligenze che si agiteranno nel circolo della sua epoca. — Quantunque il genio di Vico sia eccentrico e non abbia trovato eco tra suoi contemporanei, nella sua via solitaria presenta tutti i caratteri del genio che crea un'epoca; la stranezza del suo corso non fa che mostrare sotto vedute più appariscenti il corso dello spirito umano nella generazione dei sistemi. Nessuno più di Vico dotato di quella potenza d'analisi che forza le idee ad ubbidire all'impero di un sol principio, che trasporta un principio in tutti i fatti, i problemi: — egli ha cercato la sua filosofia alle origini della lingua latina, e le etimologie e le sinonimie si sono combinate colle tradizioni della scuola italica per riflettere il suo sistema: — egli ha presentato il modello di Roma alle nazioni, e il modello di Roma si è ripetuto nelle mitologie, nei poemi d'Omero, nelle origini della lingua latina, nei frammenti della storia, nella Bibbia, nel Blasone; perfino nell'Europa moderna, perfino ne' feudi del medio evo: — egli ha cercato l'immagine e il risvegliamento delle idee di Platone nella storia; e le XII Tavole, il Diritto antico di Roma, tutta la mitologia, tutta la storia hanno offerto l'immagine occasionale della giustizia, della filosofia e dell'umanità.

Queste analogie irresistibili sono pur quelle che precipitano i sistemi alle ultime conseguenze, che ne accelerano

lo sviluppo e la morte, che gli spingono contro la realtà, ne fanno uscire le contraddizioni; e allora il genio si arresta, geme sotto nuovi problemi, ne cerca le soluzioni, e infine trova un nuovo principio, e trasporta su di esso il suo centro di gravitazione, cambia le sue convinzioni, riorganizza tutte le sue idee sotto l'influenza del nuovo principio. Questo cambiamento, queste deviazioni, che lasciano le vecchie convinzioni per avanzarsi a nuove idee che costituiscono la scoperta, il progresso, si sono verificate ripetutamente nel genio di Vico con tutta la fatalità del corso umanitario. — Egli si era orientato tra Platone e il Diritto romano; vide che Pitagora e Romolo si escludevano reciprocamente dalle origini del Lazio, e allora immaginò una Teodicea istorica del Diritto romano che comincia nella fisica del Diritto e finisce alla metafisica del Diritto, alla verità: tutte le varianti della storia e gli accidenti della vita de' popoli minacciavano di distruggere quest' utopia, ed egli fu gettato nella storia; dovette ordinare il corso delle nazioni sul corso di Roma: un'astrazione si staccò da tante rassomiglianze, e allora il fantasma della storia ideale comune a tutte le nazioni soggiogò tutta la storia, riorganizzò nella sua direzione tutta la filosofia e la filologia; le idee dell' infanzia de' popoli e dell' origine della poesia, dei miti, delle religioni si sovrapposero naturalmente, e la successione nebulosa de' miti, tutte le tradizioni oscure, tutti que' sapienti dell'antichità che si rifiutavano alla livellazione della storia ideale, disparvero. — Così Vico, spinto dalla forza delle analogie, percorse quattro periodi: nel primo si orientò tra Platone e il Diritto romano; nel secondo compì la crisi sistematica del conflitto di questi due principj, e innalzò la Teodicea istorica del Diritto romano; nel terzo periodo la sua originalità si manifesta e si scioglie dalle convizioni antecedenti, egli ordina sapientemente le sue idee sotto la forza di un nuovo

principio; nell' ultimo periodo è assorto nella forza febbrile del proprio pensiero, crea geometricamente tutta la storia dell' umanità e tocca gli ultimi limiti della sua potenza. — Ad ogni passo la violenza delle analogie lo spingeva contro la realtà, l' urto della realtà lo spingeva in nuove scoperte; ad ogni passo la complicazione delle sue idee raddoppiava: nel primo periodo non si occupa che del Diritto romano e di Platone; nella Scienza Nuova miti, etimologie, poesia, religioni, Diritto storico, Diritto filosofico, corso de' Governi, Diritto romano, s' intrecciano, si soccorrono, si complicano, e ogni idea che sopraggiunge, fa raddoppiare la rapidità della meditazione: anche lo stile si risente dalla complicazione e della rapidità progressiva delle idee; il corto periodo dell' orazione *De Studiorum Ratione* si allunga, si carica d' incidenti; la frase diventa elittica, la parola diventa profonda, significativa. La mobilità, la progressività del pensiero di Vico s' intravedono sotto la stessa forma delle sue opere; l' oscillazione del suo pensiero ne rompe sempre i proprj limiti prestabiliti; poche note a Grozio lo conducono al Diritto Universale, poche note al Diritto Universale lo conducono alla Prima Scienza Nuova; un volume di note alla Prima Scienza Nuova lo getta nell' ultimo periodo delle sue meditazioni, dove un' ultima esitazione di idee si lascia scorgere in altre varianti. Allorchè si giunge alla Seconda Scienza Nuova, quegli assiomi creatori che riassumono in poche parole 30 anni di meditazione; quelle critiche che cadono nel mezzo della storia positiva e la distruggono; quella sapienza poetica solcata di migliaja di interpretazioni istoriche, di origini poetiche, e combinata per offrir l' immagine della sapienza de' filosofi; quell' Omero che cade sotto la critica e si confonde colla sapienza volgare e la poesia di una nazione; quel corso dell' umanità che si geometrizza in una psicologia astratta; tutto quel miscuglio di ravvicinamenti strani in cui le XII

Tavole sono un poema, e l'Iliade e l'Odissea una storia severa, e i sette Re di Roma una mitologia: tutto ciò sorprende, affascina il lettore, lo forza ad errare in quel labirinto di principj, dove si trova continuamente attirato dall'attrazione onnipotente del pensiero di Vico, e continuamente respinto dalle continue oscurità dal laconismo enigmatico e dalla stranezza delle applicazioni.

A qual epoca appartiene il genio di Vico? qual fase dello spirito eterno, dell'umanità consacra egli? — Il suo punto di partenza fu il cinquecento, noi lo ripetiamo; al suo rispetto per gli antichi, alla sua ignoranza sul corso dell'Europa moderna, al circolo di Machiavelli che lo incatena in un'eterna ripetizione dell'antico; a quella speranza che lo anima quando vede cadere la civilizzazione europea, perchè dalle sue rovine Roma e la Grecia sorgeranno nuovamente; al suo stesso linguaggio ora latino, ora formato dalla sintassi latina; alla sua adorazione verso ogni potente, ogni governo; al suo rispetto per le Accademie; al suo entusiasmo pel Cattolicismo che egli collega al profondo rispetto per il Paganesimo: da tutto ciò si scorge che Vico apparteneva al cinquecento. Egli aveva letto Grozio, il rappresentante del Diritto pubblico europeo; ma per confutarlo, per negarlo, per internarsi nuovamente nel Diritto romano, d'onde però usciva più grande del suo secolo: egli aveva letto Descartes, il gran geometra che aveva distrutto l'autorità degli antichi, incominciata la filosofia moderna; ma per confutarlo colle idee degli antichi, per internarsi nuovamente nell'antichità, d'onde però risorgeva più potente di Descartes: egli aveva conosciuto Lutero e tutte le sue rivoluzioni; ma per ricordarsi dell'antica Alessandria, per odiare la riforma come un sintomo di decrepitudine europea. Tutto in Vico richiama il cinquecentista, tutto in esso richiama quella combinazione di spontaneità nazionale e d'imitazione dell'antico che ca-

ratterizza il cinquecentista, quella grandezza d'inspirazione che poteva associarsi agli antichi senza esserne soffocata: e certamente se dopo il XVI secolo questa combinazione non ha più esistito, se l'inspirazione in Italia cessò, e quindi restò l'imitazione servile; se dopo il cinquecento nessuno potè elevarsi all'altezza di Machiavelli nè del Tasso, questi due contemporanei di Livio e di Virgilio, si può ben dire che Vico fu l'ultimo de' cinquecentisti. — Il cinquecento lo avrebbe accettato? — No, egli sarebbe rimasto ancora eccentrico nel cinquecento, perchè in quel piccolo mondo del medio evo, decrepito e splendente, non si sarebbe compresa la sua giustizia che si realizza nelle nazioni; in quel piccolo mondo in cui la politica di Machiavelli poteva creare nuovi principati e pensar di tirare alle origini una nazione, si sarebbe rifiutata la livellazione umanitaria di Vico, in cui il popolo è tutto, il tribuno è nulla, la regalità è tutto, il principe nulla; perchè quegli uomini inspirati che frequentavano le accademie non avrebbero potuto comprendere in qual modo Omero potesse essere un simbolo, i suoi poemi il canto e la storia di una nazione, come i sette Re di Roma potessero tenersi una mitolgia; perchè in fine que' filosofi astrologi che attribuivano le civilizzazioni alla filosofia e i miracoli all'influenza degli astri, non avrebbero mai concesso che Ermete, Romolo, Pitagora fossero simboli dell'infanzia dei popoli, la personificazione ad un tempo della storia, delle caste e della sapienza de' barbari.

Poteva Vico appartenere al suo secolo? — Il secolo XVII lo lasciò sur una cattedra ad insegnare la rettorica per 47 anni; nel secolo XVII tutti erano sottomessi al Diritto di Grozio, all'erudizione di Cujaccio, al sistema di Leibnitz; i dotti penetravano nel labirinto dell'archeologia, o colle dotte allegorie o col gretto Evemerismo che faceva di Atlante un astronomo e di Giove un re; nell'Italia del 1700 ab-

bisognava ancora la riforma di Descartes per respingere la Scolastica; i Cartesiani in Napoli non erano che eccezioni mal viste; quegli che sorpassava i Cartesiani, Grozio... per fare una scienza dell'autorità, della storia, del Diritto delle genti propriamente detto, doveva rimanere solo colla sua scienza.

Il secolo XVIII era odiato da Vico, che visse abbastanza per vederne tutti i primordj; tutte le passioni di quel secolo di increduli e di materialisti erano opposte alle passioni che aveano inspirato la Scienza Nuova: Vico maledì il secolo XVIII, il secolo XVIII dimenticò negli scaffali delle biblioteche i libri di Vico che si sarebbero smarriti senza la stampa, e ancora nel secolo XVIII la Scienza Nuova fu un'eccezione ignorata.

Il nostro secolo ha reso giustizia al genio di Vico: dopo che uomini grandi surti dopo Vico avevano esagitata l'Europa; dopo che nuovi progressi respinsero queste celebrità posteriori a Vico, la Scienza Nuova disseppellita ha ecclissato la celebrità del secolo XVIII, ha avuto la forza di acquistar grandi proseliti, ha lanciato il sospetto di plagio su Boulanger, su Montesquieu, su Niebuhr, e sembrò un istante che nella sua grandezza antica riassumesse tutto il secolo XIX. Al nostro secolo Vico deve la sua gloria postuma; egli ci appartiene per le sue idee sulla poesia, sui miti, sulle religioni, sulla storia, su Roma, per le sue livellazioni umanitarie, per molte idee sul corso della storia: ma in fine Vico non partecipa le nostre passioni, non respira la nostra civilizzazione; se vivesse non saprebbe in qual partito collocarsi, si vedrebbe sorpassato da' suoi stessi discepoli, gli bisognerebbero altre dimostrazioni per dire le stesse verità, dovrebbe rinunciare a tutte le sue convinzioni di cinquecentista: quel circolo eterno delle nazioni, quel Platonismo che cerca le proprie immagini nella storia, quelle interpretazioni mitiche che sfigurano la storia

occidentale e negano il mondo orientale, disgustano tutte le menti: ormai Vico è morto; le sue verità non ispettano più a lui, i suoi errori non sono più dell'epoca, non sono nemmeno pericolosi; se Vico stesso potesse ora vedere i suoi paradossi in urto con tanti fatti, sarebbe gettato in una crisi che egli non avrebbe la forza di superare.

Noi contempleremo lo spettacolo di questa crisi del pensiero solitario eccentrico di Vico; vedremo il genio distruggere il genio; nuove scoperte, nuovi fatti, nuove osservazioni distruggere la meditazione eccezionale della Scienza Nuova.

PARTE TERZA

PROGRESSI DEL PENSIERO DOPO VICO

CAPITOLO I.

Il Secolo XVIII.

L'Europa continua il suo corso nel secolo xviii; l'Inghilterra e la Russia vengono a compierla, l'una colla sua grandezza marittima, l'altra colla sua potenza continentale che ha acquistata colla rivoluzione di Pietro il Grande; la Prussia sorge per dare direzione al Nord dell'Allemagna; la politica dell'equilibrio tocca a' suoi ultimi risultamenti e rende vani tutti gli sforzi per riunire la Spagna all'Austria, per smembrare l'Austria, per dividere la Prussia, per occupare la Baviera: la Polonia, incapace di sostenersi, è caduta nelle mani delle potenze gigantesche che la circondavano, ma senza turbare il sistema dell'equilibrio che nella sua onnipotenza disponeva così regolarmente delle successioni di Firenze e di Parma, come rendeva assurdi i colpi di mano della vecchia politica italiana di Alberoni.

Nelle guerre di equilibrio l'Inghilterra pagava sempre co' suoi sussidj le dissensioni delle Potenze europee, per impossessarsi dei loro stabilimenti alle due Indie; ma la sua prepotenza marittima incontrava alla fine la neutralità armata di Caterina, e le guerre dell'America che resero all'Europa la libertà dei mari, o piuttosto il suo equilibrio marittimo.

Il commercio è la potenza del secolo; egli ha usurpato la parte della religione di Lutero; può creare guerre, alleanze, partiti, detronizzare le vecchie supremazie, creare un nuovo ordine in Europa: le sue comunicazioni restrin-

gono i vincoli della confederazione europea, sovrappongono uno strato uniforme di costumi a tutti gli Stati d'Europa, i quali nel loro corso parallelo vanno ad accettare l'influenza morale della più illuminata fra le nazioni.

In Francia la storia aveva corso ben rapidamente; ad ogni epoca aveva progredito come una geometria: dal momento che era stata decisa la distruzione del Protestantismo, la logica del potere la proseguì fino alla S. Barthelemy, fino alla revocazione dell'Editto di Nantes: dal momento che i piani di Richelieu furono accettati, il vecchio edifizio della monarchia feudale crollò; tutti que' nobili che erano piccoli re nelle loro provincie, che erano i compagni naturali del re, i capi delle sue armate, non furono più che una folla di gentiluomini; alle armate essi ubbidirono agli ordini del ministro della guerra, nelle provincie erano sottomessi agli ufficiali del re: dal momento che la regalità non ebbe più compagni, si trovò isolata, si vide sciolta da ogni legame; essa si avanzò rapidamente sulla via delle sue centralizzazioni, si abbandonò a tutte le fantasticherie della sua individualità; i capricci di Luigi XIV, le sue tirannie, le sue prodigalità si disegnarono in dimensioni gigantesche sotto la reggenza; la Francia ebbe allora per ministri Dubois, Law, Argenson; dopo la reggenza Luigi XV confidò le finanze a Murai, che credeva che lo Stato dovesse fare ad ogni secolo un fallimento.

Frattanto il commercio progrediva, il terzo stato si avanzava, gli antichi servi de' nobili erano diventati negozianti, manifatturieri, ec.: il commercio doveva giudicare il governo colla sua probità severa, egoista, implacabile; il popolo mercante doveva guardare in viso a quella strategia finanziera di fallimenti, a quelle prodigalità reali verso la nobiltà, a quel pauperismo de' nobili mantenuti sul budjet a spese della nazione, a quell' inutilità degli

antichi padroni del suolo, a quella padronanza oziosa che gravitava su di una nazione industriosa. Dal momento che Luigi XIV aveva detto *la Francia è in me*, il popolo guardò questo *me*, e lo vide in mezzo alle amanti, ai favoriti, alle orgie, confidare le finanze a Law e a Murai, gli affari a Dubois che spêdiva metodicamente le petizioni arretrate, gettandole alle fiamme; il popolo vide la Francia abbandonata al caso di una individualità fantastica e svergognata: ora una disputa per una finestra a Trianon imponeva una guerra disastrosa; or il corso delle vittorie francesi in Olanda era arrestato, perchè il Re voleva rivedere la Maintenon; il favore distribuiva all'azzardo la direzione delle armate e dei governi; or un eccellente giuocator di bigliardo avendo piaciuto al Re diventava *controleur* delle finanze, il governatore di una provincia era il ricco che aveva saputo comprarla per utilizzarla; nelle guerre del Piemonte l'intrigo faceva preferire Feuillade a Vauban, Marchin a Orleans . . . .

Per tal modo la Francia si avanza nel secolo XVIII tra i due poteri della regalità che invadeva e del popolo in progresso; questi due poteri dovevano finire per guerreggiarsi: ma l'ora della crisi non era àncor suonata, i due poteri potevano ancor tollerarsi, il commercio proseguiva il suo corso, elevava i suoi problemi di economia, di religione, di politica, di filosofia; gli scrittori dovevano naturalmente rappresentare la lotta del commercio contro i feudi, del popolo contro le vecchie supremazie, delle nuove idee contro la tradizione antiquata del medio evo: e giacchè il genio non appartiene che alle potenze che devono elevarsi, giacchè i problemi dal momento che sono proposti devono ricevere la soluzione dal progresso, gli scrittori del secolo XVIII dovevano difendere la causa del commercio e del terzo stato, anche senza saperlo; dovevano preludere colla guerra delle idee all'altra guerra succes-

siva delle instituzioni; dovevano distruggere colla ragione ciò che in seguito doveva essere distrutto dalla forza. — Il perchè il secolo XVIII fu un secolo di demolizione, di guerra al passato, di critica, di livellazione nelle scienze sociali, nella filosofia, nella storia. . . .

Legislazione.

Dall'urto degli interessi escono le idee sulla legislazione; le sventure gettano sul campo della scienza que' problemi terribili che vanno a distruggere il passato, ad assicurare il commercio; i vincoli del feudalismo, le profusioni, i fallimenti nazionali forzano i popoli a riflettere sulle sorgenti della ricchezza, sulla forma dei governi, sulla sorte delle nazioni. Il lusso è l'alimento del commercio e il flagello del feudalismo, e il problema del lusso esagita le idee; sembra anzi che per alcuni scrittori il problema del lusso involga tutti i problemi dell'economia pubblica. — Il commercio si collega all'agricoltura come il lavoro alla materia; ma la bilancia degli interessi ora pende in favore delle terre, ora in favore dell'industria; e si domanda quindi, quale tra la terra o l'industria sia la fonte della ricchezza? bisogna preferire il commercio o l'agricoltura, la manifattura o le terre? Questa questione ingrandisce e inviluppa i costumi; il governo, i pensatori del secolo si domandano, se val meglio l'agricoltura di Sparta o il commercio dell'Inghilterra? — Nessun commercio senza lavoro, nessun lavoro senza speranza di guadagno, nessuna speranza di arricchire, se le leggi non assicurano il frutto dell'industria; senza libertà, senza giustizia, senza sicurezza, nessun commercio; i ricchi allora seppelliscono i loro tesori, i capitali scompajono, le fabbriche restano vuote, gli operaj diventano o paesani o ladri; non è che la giustizia che getta il ladro nel

commercio, i capitali nelle fabbriche: ed ecco che il commercio nel secolo xviii rivede le leggi, gli statuti, vuol codici, si solleva contro le primogeniture; i fidecomessi che tengono le terre ne' vincoli della feudalità, si elevano contro le mani morte che sottraggono alla circolazione immense ricchezze contro l'ozio de' ricchi, de' monaci, de' nobili, i quali vivono sul lavoro de' poveri, e rappresentano dinanzi al commerciante una sterile superfetazione della società. — In mezzo a tutte queste fasi del pensiero mercantile del secolo vi sono alcuni spiriti tristi offesi dall'ordine sociale, calpestati dalle ineguaglianze fortuite della nascita, delle ricchezze, dei poteri; la civilizzazione pesa su di essi come una iniquità imposta dalla forza architettata da odiose menzogne; essi utilizzano tutte le guerre del commercio e dei proprietarj, della filosofia e della religione, del lusso e della moralità; essi vedono il selvaggio senza i vizj del commercio, senza le aspettative divoranti dell'Europeo, senza le menzogne del seguace di Lutero, senza la cieca obbedienza del suddito di Luigi XV, e vanno a domandarsi se la civilizzazione è il prodotto della forza e della menzogna, se vale meglio l'arte o la natura, la vita pacifica del selvaggio o le sventure della società incivilita, se all'uomo della natura sono assolutamente necessarj cannoni da 24, armate permanenti, gran debiti pubblici.... Essi si domandano se tutto questo vasto apparecchio di vizj, di bisogni e di miserie vale la sterile compensazione di qualche teorema di geometria e di qualche osservazione astronomica; se la umanità deve pagare con tante sventure la vanità di creare un Newton o un Colombo. — In mezzo a queste lotte, a questi problemi, che si urtano, si incrocicchiano, si ordinano per partiti, per caste, sugl'interessi della società, vanno a disegnarsi tutti gli uomini grandi che hanno ingrandito i confini della scienza durante il secolo xviii: togliete Montesquieu, Mandeville,

Rousseau, Mably, Smith, Bentham e gli altri scrittori a queste necessità dell'epoca, a questi problemi, e quasi tutti resteranno senza spiegazione, giacchè ora la scienza parla ad altre generazioni, spiega altri interessi, si trova in presenza di altri problemi.

Montesquieu rappresenta lo *statu quo* dell'Europa al secolo XVIII; egli è Francese, ama il lusso, il commercio, il terzo stato, la nobiltà, il Re; egli sente lo spirito moderno europeo, il buon senso francese; dal suo punto di vista scorre con sicurezza il suo sguardo sulle leggi di tutti i popoli: calmo, pacifico, non esagitato dallo spirito innovatore, senza pregiudizj, senza passioni, cogli istinti dell'osservatore e del giureconsulto percorre tutti i quadri della storia per cercare il secreto della loro esistenza, per ispiegare l'armonia, la concatenazione delle leggi coi costumi, il governo, la coltura, la religione presso i diversi popoli. Lo spettacolo della storia offre a Montesquieu migliaja di quadri dove le instituzioni sono armonicamente ordinate sotto la forza del clima, dell'azzardo, dell'astuzia o dall'alta intelligenza dei legislatori; il suo officio è di spiegare questi quadri, queste combinazioni; la sua passione è di comprenderne le proporzioni, le armonie; per lui ogni politica è un fenomeno che egli studia quasi senz'odio e senza amore; appena si conosce se egli preferisce la democrazia di Atene, o il governo di Roma, o i codici dei barbari, o le leggi della China, o la monarchia di Luigi XIV. — La divisione dei tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, e la divisione politica della monarchia che si fonda sull'onore, dell'aristocrazia che si appoggia al potere, della repubblica che ha per base la la virtù, del despotismo che s'impone col timore: ecco le generalizzazioni che egli ha dedotte dall'esperienza per classificare e spiegare tanti fenomeni, e render ragione di

tante combinazioni politiche. — Si tratta di commercio? egli osserva che desso è nocivo alle repubbliche, che nelle aristocrazie i nobili debbono astenersene, che trovasi anche nelle monarchie dove il lusso è indispensabile. Trattasi di imposte? le stesse distinzioni de' tre governi rapporto ad ogni imposta. Trattasi di conquiste? le stesse distinzioni, le stesse combinazioni di una repubblica, di un'aristocrazia e di una monarchia che soggiogano una repubblica, un'aristocrazia o una monarchia: egli esamina le fasi de' diritti personali e delle proprietà a traverso le stesse distinzioni sovrapposte ai codici, alle leggi de' barbari, dell'Oriente, dell'antichità greca e romana. In generale l'osservazione tranquilla di Montesquieu dalla spiegazione dei fatti e delle armonie sociali passa naturalmente alla giustificazione di ogni legge: se trova un uso che per trovare il vero colpevole lo sottopone alla prova d'immerger la mano nell'acqua bollente, egli risale allo stato di barbarie, si orienta in mezzo a quelle società ove la virtù era la forza, la rozzezza, la potenza, il vizio era la debolezza, la viltà, la mollezza; l'accusato che usciva innocente dalla prova dell'acqua bollente, doveva essere un uomo virtuoso, un uomo abituato alla forza, incallito nelle fatiche. Montesquieu conserva lo stesso spirito di giustificazione in presenza alle diverse religioni che si escludono; egli dice che il Cattolicismo si collega alle monarchie, il Protestantismo alle repubbliche, la religione di Maometto al despotismo: se egli propone un miglioramento, lo deriverà dalle stesse armonie sociali; egli dirà che la religione deve collegarsi alla politica, sovrapporre il peso del suo Averno alla sanzione delle leggi penali, ma ciò non staccarsi dalle idee della responsabilità politica: assolvendo i delitti a caso con un'assoluzione arbitraria o con un'abluzione nel Gange si turba l'armonia storica della religione e delle leggi; le religioni restano senza

giustificazione dinanzi alle leggi, e viceversa le leggi restano senza giustificazione dinanzi alle religioni.

Da questi meriti di Montesquieu si vede immediatamente quali siano i suoi difetti; egli ha conosciute le epoche della storia senza conoscere la storia; egli ha studiato le armonie dei diversi quadri della società senza conoscere il movimento che li incatena in una successione inevitabile; egli ha esaminato i fatti, gli effetti senza risalire alla forza istorica che gli spinge e strascina, che li crea e li distrugge. Non avendo consultato che l'arte politica, egli si trovò sempre a lato di Filippo II o di Attila o di Carlo Magno, come se avessero potuto essere i contemporanei di Luigi XIV, o piuttosto come se lo spettacolo della loro grandezza e dei loro disastri potesse ritornare a spaventar nuovamente l'Europa moderna. Ignorando il movimento, la necessaria successione progressiva della storia, staccando a quadri le sue epoche, molte spiegazioni gli sono sfuggite, molti fatti sono rimasti senza ragione e sono caduti sotto la sua critica. Senza dubbio, per esempio, l'intolleranza religiosa era una sciagura: Montesquieu doveva fulminarla nel secolo XVIII; ma nella storia essa era un fatto costante, perpetuo, inseparabile dalla forza organizzatrice de' principj; bisognava comprenderlo e vedere la spada, unirsi alle idee per riordinare le nazioni sulla base di nuove idee. Sempre assorto ne' suoi quadri politici, quasi cieco dinanzi al progresso dello spirito umano, egli ha trovato le sue armonie ordinate ad arte dai politici, dai legislatori; per lui la ragione illuminata di alcuni individui ha fatto la China, Maometto ha creato i Musulmani, quasi sempre i popoli sono stati in balía di alcuni individui che hanno redatto i codici, deliberate le leggi; quasi sempre egli ha ignorato che le nazioni, i popoli, le masse portano nelle loro viscere le leggi, i legislatori, gli individui; che i politici non sono che

rappresentanti, e che le leggi non sono che l'espressione della gran maggiorità che comanda. Il clima ha finito per istaccare completamente i suoi quadri. Vittore Hugo disse che il clima è per Montesquieu la chiave falsa che gli serve ad aprire tutti i problemi della storia rimasti senza soluzione nelle sue teorie: di fatto il clima, invece della successione delle epoche umanitarie, gli serve a spiegare tutte le varietà della specie umana. Perchè in Europa tanta libertà, in Asia tanta schiavitù? Perchè in Asia quegli Stati stazionarj? Perchè alle Indie tanta mollezza, alla China tanta attività? Perchè tante conquiste in Asia e sì poche in Europa? Il clima in mancanza d'altro si offriva naturalmente a spiegare tutti questi problemi, e doveva estendersi a tutte le cause della varietà istorica della specie, assorbirle, radicare alla terra tutti i quadri della storia, spiegare ogni differenza fra l'Oriente e l'Occidente. Togliete l'idea del progresso, e la storia cade a brani e si radica per frammenti alla terra, e non vi sono più che circostanze e la ragione individuale per dominarle, cioè il clima e i legislatori, l'uomo-pianta e l'uomo-Dio, dimodochè la storia nella mente di Montesquieu ondeggia tra gli azzardi della fisica e quelli della ragione.

Paragonate Montesquieu a Vico, e voi troverete che il secondo ha fatto della storia una scienza, mentre il primo ne ha fatto un'arte, o piuttosto una giustificazione politica. Vico non ha veduto nè grandi uomini, nè legislatori, nè climi, nè circostanze accidentali; egli non ha veduto che una storia ideale eterna, cioè epoche, grandi, caste, rivoluzioni inevitabili, e alcuni individui che prestavano il loro nome ad una delle fasi della storia ideale eterna: Montesquieu non ha veduto che quadri staccati che sorgono creati dalla forza del clima e della ragione omnipotente dei legislatori. L'arte doveva precedere la scienza, lo studio dei fatti doveva precedere lo studio

della loro successione, e per conseguenza Montesquieu fu accettato prima di Vico: si può dire che egli precede Vico, giacchè quest' ultimo non è che un anacronismo dimenticato che il secolo XIX trasse dall'oscurità. In compenso però Montesquieu opprime Vico di tutta la superiorità dell' Europa moderna sul cinquecento; egli è spoglio di tutti i pregiudizj di quel medio evo splendente: se Vico avesse scritto lo *Spirito delle Leggi*, avrebbe odiato il lusso, mal apprezzata la potenza del commercio, si sarebbe tutt' al più limitato o a copiare o a commentare Tacito, spostandolo per vedere l'Europa a traverso le sue idee da cinquecentista. — Quelli che hanno voluto fare di Montesquieu il plagiario di Vico, non hanno compreso nè Montesquieu, nè Vico, nè il rappresentante pacifico del secolo XVIII, nè il cinquecentista eccentrico di Napoli: forse Montesquieu avrebbe avuto troppo spirito per comprender Vico, forse il genio di Vico si sarebbe arrestato, sviato dinanzi ai problemi dello *Spirito delle Leggi*. E se dopo tanta opposizione tra i due genj restasse ancora qualche somiglianza nelle particolarità di qualche loro opinione, sarebbe assai inutile il notarla, perchè si devono sempre comparare i principj, il movimento dei metodi, lo spirito dei sistemi: del resto l' incontro nei particolari può essere fortuito, o prodotto da una comune origine, o guidare a conclusioni assolutamente diverse.

Si trova qualche volta citata nello *Spirito delle Leggi* la *favola delle Api*. Mandeville non è nè un uomo di genio, nè uno scrittore elegante, nè un logico potente; egli, dotato di una forza umoristica, sa congiungere il buon senso all' arditezza, sa afferrare le bizzarrie, le debolezze dello spirito umano per trarne di quelle conseguenze che spaventano il senso comune e gettano i filosofi nella meditazione. Si vantò di avere svelate le basi

della società, i principj della prosperità degli Stati, e di avere stabilito la civilizzazione su basi irrepugnabili; irrepugnabili, giacchè avendo egli dimostrato che la società è fondata sull'egoismo, sull'invidia, sulla vanità e su tutti i vizj dell'uomo, egli è ben certo che questi fondamenti non mancheranno mai alla civilizzazione. Il lusso, la prodigalità, l'ambizione dei gran signori, la vanità delle donne, dei ricchi, le frivolezze della moda hanno creato il commercio, ed alimentano l'industria e la navigazione; l'invidia, la vanità spingono l'industria e le arti di miglioramento in miglioramento; l'istinto della soverchieria, l'ambizione divorante spingono i soldati contro la mitraglia; nessun vizio può sottrarsi alla necessità di far del bene alla società; i ladri hanno dato origine alle arti meccaniche, alla organizzazione della giustizia sociale; le meretrici assicurano l'onore delle donne oneste, che senza di esse sarebbero continuamente esposte alla brutalità de' marinai e de' soldati. Eravi un alveare di api (è questo l'apologo di Mandeville) in cui le arti, le scienze fiorivano, la navigazione, il commercio arricchivano la nazione, una marina potente la difendeva dalle Potenze straniere: un'ape si avvisò di cercare a Giove la virtù; la grazia fu concessa, e ben tosto i gran signori licenziarono i loro servi; il lusso, le mode, gli equipaggi svanirono; la modestia, la frugalità furono le virtù di tutti; i tribunali, le fabbriche, il commercio diventarono inutili; gli sforzi delle vanità degli artisti cessarono; ognuno limitò i suoi bisogni alla misura delle necessità, il suo lavoro a mantenere la famiglia; non vi furono più egoisti che pensassero a migliorare la loro sorte, ed in breve la nazione non ebbe più nè commercio, nè marina, nè industria, nè manifatture, nè tutte le altre futilità che costituiscono l'alimento dei vizj e la forza delle nazioni. Nulla di più deplorabile per Mandeville che una società d'uomini virtuosi, nulla

di più felice che una società di furfanti; egli fece metodicamente la guerra a tutte le virtù e l'apologia di tutti i vizj: dimostrò contro Shaftesbury che la benevolenza è una miseria senza conseguenza nella società; al suo tempo volevansi stabilire le scuole di carità, egli dimostrò ch' esse non avrebbero finito che per rendere infelice il popolo, togliendogli la sua rozzezza e l' abitudini grossolane che gli fanno sopportare la sua miseria; l' onore per lui non era che vanità mascherata: *tutti* (diceva) *sarebbero vili se l'osassero;* la modestia per lui non era che un'abitudine introdotta dai legislatori, perchè gli uomini potessero sopportarsi reciprocamente; l'etichetta, l' urbanità erano indispensabili, ma per nascondere tutta la bassezza, l' egoismo che fermentano nel cuore dell' uomo e dirigono le sue azioni; la morale era l' invenzione dei legislatori, che volendo snaturare l' uomo, hanno tentato d' impegnarlo colla lode a rinunciare al suo egoismo. Mandeville considerava la civiltà come una sapiente combinazione di scoperte, di astuzie, di genio, d' imposture, che aveva vôlto a vantaggio della società tanto i mali della natura che i vizj degli uomini. Gli uomini si guerreggiavano, si assassinavano: fu quindi necessario riunirsi per orde per organizzare la guerra; ed ecco l' origine della società. Il timore popola la natura di idee e di menzogne, l'impostura volge questi errori a profitto; ed ecco stabilita la religione: l'istinto della soverchieria esagita alcuni individui, li spinge ad imporre agli altri la loro volontà; ed ecco abbozzato il governo. Non v'ha istituzione che Mandeville non tenti di trarre dalla sorgente di una bassezza; egli perfin si compiace di considerare il linguaggio come creato dalla necessità d' ingannare il suo prossimo. — Mandeville rappresenta lo spirito postumo di Hobbes dinanzi all' Inghilterra commerciante: considera la civilizzazione come la guerra di tutti

contro tutti, meno l'effusione di sangue; il commercio come un ladroneccio organizzato, meno la rapina; riguarda l'uomo di città come una bestia feroce snaturata dall'arte, come un ladro diventato accidentalmente onesto per l'armonia fittizia dei vizj nella società.

Tutto è bene all'uscire dalle mani della natura; tutto degenera fra le mani dell'uomo: ecco la prima linea di Rousseau nell'*Emilio*. Il suo genio si manifestò all'occasione di un problema sull'utilità delle scienza; egli asserisce che le scienze e le arti sono un triste compenso delle sventure colle quali la civilizzazione opprime l'uomo, togliendolo allo stato di natura. Egli è chiaro che Rousseau è il contrario di Mandeville, e che questi, dotato di maggior ingegno, avrebbe meritato di averlo per avversario; ma il Rousseau aveva altre passioni, altri problemi da risolvere, che quelli proposti dalla favola delle api. Egli aveva ricevuto dalla natura una di quelle organizzazioni in cui ogni offesa lascia una traccia incancellabile, in cui le sventure eccitano strane reazioni; era dotato di quel genio della sensibilità che da un'offesa va a risalire di causa in causa fino ad un sistema, fino alle generalità che abbracciano o una nazione o la civiltà o l'umanità. Figlio di un venditore d'orologi, abbandonato dalla sua infanzia in balía all'azzardo, Gian Giacomo dovette subire tutte le umiliazioni rivoltanti che l'ineguaglianza della società fanno provare al genio privo di mezzi; schiacciato da fanciullo dall'ordine sociale, non trovò i suoi istanti di felicità che nelle sue affezioni particolari; egli dovette subire tutte le sventure del popolo moltiplicate dalla sua sensibilità. Allorchè si trovò in presenza della società colle forze maturate del suo genio, l'uomo del popolo cercò la vendetta de' suoi mali, domandò conto alla civilizzazione de' suoi diritti, domandò

a' governi, perchè avevano essi tolto l'uomo allo stato di natura; domandò alle caste sociali, perchè avevano esse involata all'uomo la sua eguaglianza, la sua libertà naturale. Egli fece della sua vita, del suo sistema una guerra alla civilizzazione, ed esercitò il suo apostolato in una maniera tanto più tremenda, in quanto che combatteva gli eccessi cogli eccessi. — Egli cominciò adunque dal dire che la civilizzazione è una malattia dell'umanità, un traviamento dello stato naturale, una sorgente di sventure; pensando alla felicità nelle sue divagazioni mentali, collocò la sua Eloisa lungi dalle città in un ritiro delle Alpi; quando tracciò un piano d'educazione, non fu che per ricostruire l'uomo della natura, o piuttosto per difendere, conservare l'uomo della natura nel contratto pestilenziale della società. L'*Emilio* non è che un lungo sforzo contro la degenerazione dell'arte per conservare la natura. Il *Contratto sociale* è la formola politica del suo sistema. L'eguaglianza e la libertà sono i diritti degli uomini nello stato di natura. Non si può passare legalmente allo stato di civilizzazione, che vi deroga, se non per mezzo di un contratto; nessun governo non può essere legittimo se non trae la sua origine dalla volontà del popolo, se non rispetta i diritti della nazione. Il diritto della conquista, il diritto della forza è un assurdo; la schiavitù è un assurdo: si deve rispingere la forza con la forza. Allorchè il governo gravita sulla nazione, allorchè egli lede i diritti del popolo, il contratto sociale è infranto, tutti rientrano nei loro diritti, e tutti possono ricostruire la società su di un nuovo patto. Nè la storia nè l'Europa non corrispondevano punto a queste idee di libertà e di indipendenza; il perchè Rousseau andava a rifugiare la sua felicità nella solitudine, i diritti dell'uomo in qualche Cantone della Svizzera o in qualche città dell'antica Grecia. Egli odiava quelle complicazioni governamentali

in cui l'individuo scompare; odiava quella geometria dei grandi Stati dell'Europa che maneggia le armate, gli impieghi, le provincie come altrettante cifre; egli odiava quella prosperità complicata di lusso, di commercio, di arti che deprava i costumi colla mollezza; il sol nome di finanza lo spaventava: *la parola di finanza è una parola di schiavo* (dice egli); *io credo le decime meno contrarie alla libertà che le tasse;* nella sua indipendenza svizzera egli si spingeva fino a ricusare le rappresentazioni: *gli Inglesi* (sono le sue parole) *non sono liberi se non quando nominano i rappresentanti; dal momento che la rappresentazione esiste, essi sono schiavi:* egli voleva che il popolo facesse da sè i suoi affari sulla piazza pubblica. — Montesquieu aveva spiegata la storia e la società; Rousseau protestava contro la storia e la società europea, voleva rovesciarle per andare alla conquista dei diritti dell'uomo: le protestazioni di Gian Giacomo furono quindi ricevute dalla folla, e sulla fine del secolo esercitarono ben maggiore influenza che non le pacifiche spiegazioni dello *Spirito delle Leggi.*

Chi vuol conoscere un'esagerazione di Rousseau, può leggere Mably, che ebbe l'audacia di cambiare in una sciocca utopia le protestazioni del Filosofo ginevrino. Questi aveva svelato tutti i vizj dell'organizzazione sociale, aveva il suo scopo pratico, rispettava i fatti, ne conosceva la forza, la potenza; se egli immaginava miglioramenti impossibili, almeno tracciava il diritto pubblico della nuova Era rivoluzionaria; egli proponeva uno scopo impossibile, ma avviava per mezzo di questo scopo sulla linea del progresso. Mably al contrario andò ad urtare contra tutti i fatti, ebbe il coraggio di estendere la sua cenciosa filosofia da Spartano su tutti gli Stati dell'Europa; fece la sua guerra alla proprietà, al lusso, al com-

mercio; gli Svedesi dopo le sconfitte di Carlo XII furono il suo popolo-modello; egli propose bravamente all'Inghilterra di rovinarsi a guisa della Svezia, per aver l'onore di avvicinarsi a Sparta almeno per la miseria.

Il commercio era la causa del popolo del terzo stato, rinnovava le idee, elevava nuovi problemi: in Francia eransi abbozzati sistemi che tendevano verso una scienza; ma tanto il genio degli scrittori quanto il genio della nazione erano rivolti verso le idee più vaste e più urgenti della Politica: toccò all'Inghilterra, più occupata del suo commercio, della sua navigazione e delle sue colonie, più istrutta nelle svariate esperienze del commercio, a creare la nuova scienza dell'Economia politica. L'urto di tante leggi proibitive, di tanti monopolj, di tanta attività, che inviluppava il globo nelle sue relazioni commerciali dall'America all'Oceanica, alle Indie, al Capo, risvegliarono il genio di Smith, ed egli regolarizzò sul principio dell'egoismo e della libertà tutta l'Economia pubblica. — Per Smith il lavoro crea la ricchezza, il cambio crea la divisione del lavoro; e con ciò moltiplica le sorgenti della ricchezza: l'egoismo è il movente che anima il lavoro, ordina la divisione del lavoro, comunica il movimento alle fabbriche, alle macchine, ai cambj, ai capitali; che incatena in un ordine ammirabile di compratori e di venditori, di intraprenditori e di salariati, tutti gli uomini, dal capitalista ozioso fino al pastore che vende le sue lane, dal più miserabile dei contribuenti sino alla funzione più eminente dello Stato. La speranza di migliorare la propria sorte, o, come l'aveva detto Mandeville, la speranza di soverchiare il suo prossimo, è la molla che spinge il mondo al miglioramento delle macchine, delle arti, delle scienze; che occupa il genio alla ricerca di qualche verità, di qualche scoperta,

per venderla alla civilizzazione. Come mai si può migliorare la sorte di una nazione, aumentare la sua ricchezza? la ricchezza delle nazioni è la ricchezza de' suoi membri, è l' opera dell' egoismo de' privati: lasciate dunque all' egoismo dell' individuo la cura di cercare le speculazioni più utili, le compre più vantaggiose, le macchine più economiche; che il privato cerchi in mezzo al caos delle mode, del lusso, dei capricci umani, dei bisogni, i migliori mezzi di arricchirsi: voi non potete dirigerlo, perchè non avete nè i suoi interessi, nè l' onniveggenza del suo egoismo; lasciatelo fare, ed egli venderà a buon mercato per rovinare i suoi concorrenti, migliorerà le sue macchine per rovinare le altre macchine, arrischierà la sua fortuna per trovare una nuova via al commercio; e da questi sforzi ne risulterà alla nazione il buon mercato, ai negozianti la ricchezza, alla civilizzazione la scoperta. Ogni legge proibitiva è una sorgente di monopolio, un limite alla concorrenza, un ostacolo grossolano, immobile in mezzo agli interessi ondeggianti, fantastici del commercio. Le leggi non possono nè afferrare nè regolarizzare nè i capricci della moda, nè le produzioni della natura; bisogna lasciare all'egoismo il numero e il genere de' suoi bisogni e de' suoi lavori. Libertà, libertà, ecco il grido di Smith, la sua protestazione contro il monopolio inglese, la sua proclamazione alla Rousseau in mezzo agli interessi economici. Smith sapeva assai bene che egli faceva una protestazione a favore del terzo stato, sapeva che il commercio è popolare; egli si compiaceva di vedere in qual modo il commercio aveva ruinato i feudatarj, le aristocrazie del Medio Evo; egli mostrava tutto l'assurdo economico dei feudi, dei fedecommessi, delle mani morte, delle tirannie coloniali....

Bentham compì il pensiero di Smith, o piuttosto assi-

curò gli interessi della libera concorrenza col mezzo della legislazione; fece la sua guerra alle leggi civili della vecchia Inghilterra, come Smith aveva fatta la sua guerra al sistema commerciale del suo paese. Le sussistenze, le ricchezze, le arti, l'industria, il commercio sono in balía alla libera concorrenza; la prosperità delle nazioni dipende dal libero egoismo del privato. A che dunque la legge? essa deve assicurare la libera concorrenza; il commercio, l'industria non si adoperano che nella aspettativa del guadagno; togliete questa aspettativa, e il lavoro cessa: la legge deve dunque assicurare l'aspettativa del lavoro, deve assicurare nell'avvenire le conseguenze dell'industria, la proprietà de' suoi frutti. La stessa proprietà, questa condizione della civiltà, non è altro che un'aspettativa assicurata dalla legge; la proprietà in sè stessa non è nulla, e l'uomo non si dice proprietario del suo campo, se non per ciò ch'egli è sicuro di trarne per sempre una certa quantità di vantaggi: toccare alla proprietà è toccare alla sicurezza, distruggere l'aspettativa, inaridire le sorgenti dell'industria. La legislazione nelle idee di Bentham non è che una grande garanzia, o, in altri termini, non è che una guerra organizzata contro tutte le cause che turbano l'aspettativa. Il valore stesso delle leggi si misura da questo fine; quindi ogni legge che turbi l'aspettativa e il lavoro è un delitto: è perciò che sono disordini organizzati le imposte inegualmente ripartite, malamente ideate, le decime, le imposte sulle trasmissioni, sui contratti, le alterazioni della moneta, la riduzione degli interessi, la confisca sotto pretesti politici o religiosi, la sopressione delle cariche o delle funzioni senza reintegro degli individui che ne sono privati, le cariche forzate. È ancora per la stessa ragione dell'aspettativa che ogni legge non deve essere nè ignorata nè retroattiva, perchè essa sarebbe allora

come un flagello invisibile che mieterebbe le speranze attaccate ai lavori dei cittadini. È ancora per la stessa ragione dell' aspettativa che deve essere punito ogni delitto in società: difatto il delitto è una violenza, una frode che getta l'allarme tra i privati, e che infrange tutti i fili delle aspettative che legano i cittadini nel commercio della vita. — Occupandosi di assicurare la libera concorrenza, Bentham ne estese i principj ben più lungi di Smith. Egli combattè, per esempio, le leggi sull' usura, perchè ogni interesse deve essere liberamente pattuito, come il prezzo di una locazione: egli voleva che si rendesse la libertà alle colonie, perchè la madre-patria ne avrebbe ritratti maggiori vantaggi che non ne poteva ritrarre il monopolio di una compagnia. Egli portò perfino le idee della libera concorrenza nelle discipline che regolano le assemblee politiche: gli oratori devono parlare secondo un ordine dato? no: ciò non condurrebbe che a moltiplicare le ripetizioni, a dar adito alle trivialità degli uomini mediocri, a soffocare i talenti che devono riassumere e rappresentare i partiti. La libera concorrenza ordina le discussioni, i dibattimenti nell' assemblea così bene, come le compre e le vendite sul mercato; essa assegna a ciascuno il suo posto, e tutti i talenti se ne impossessano nel momento opportuno, guidati dall' intima convinzione della potenza della loro parola. Si devono leggere o improvvisare i discorsi? Si devono improvvisare: il leggerli sarebbe lo stesso che turbare l'ordine della discussione, sarebbe anticipare le risposte alle obbiezioni; d'altronde tutte le mediocrità potrebbero annojare l' assemblea colle loro idee spostate, stentatamente estese nel gabinetto; il genio di quelli che rappresentano i partiti sarebbe ad ogni istante attraversato da discorsi inopportuni.

Il movimento delle idee dalle scienze sociali passò nelle leggi: alcuni sovrani tentarono di migliorare la sorte dei loro sudditi; le riforme di Federico II, di Giuseppe II, di Caterina, di Leopoldo, di Carlo III.... sono abbastanza note; ma il movimento degli spiriti aveva oltrepassato di mille doppj queste lente innovazioni; si era proposta una riorganizzazione della società, si erano opposti i diritti dell'uomo di natura al diritto della civilizzazione europea; i filosofi si erano domandato, se valeva meglio essere il selvaggio del Canadà senza religione e senza leggi, o il miserabile schiavo dell'Europa....

Filosofia.

La filosofia è l'astrazione delle astrazioni, d'onde partono i principj delle scienze e delle arti; essa riassume le scienze perchè le genera: difatto se si pone la sensazione per principio della metafisica, l'utilità sarà il principio della morale, della legislazione, dell'economia politica. Dal momento che si stabilisce la sensazione, si deve tutto sottomettere alla misura della sensazione, e viceversa; dal momento che si proclama l'anarchia dell'egoismo nell'economia pubblica, e l'utilità per principio di tutte le leggi, si devono armonizzare le scienze in una generalità la quale ponga la sensazione per principio metafisico.

Descartes aveva sottratto la scienza alla religione; ma il suo sistema, metà fisico, metà spiritualista, offriva ancora l'immagine della religione. La ragione dell'uomo in Descartes sentiva ancora del miracolo, inviluppata come era nelle idee innate, regolata dalla potenza di Dio. Il secolo XVIII sciolse la fisica dai legami del misticismo, sostituì la natura alla religione, fece dell'uomo una macchina, della psicologia un ramo della zoologia; in una parola, la

filosofia del secolo XVIII riassunse nelle sue generalità *sans culottes* la guerra al passato che facevano i popoli, il commercio, il buon senso, le scienze sociali: tutte le sommità del pensiero seguivano questo movimento, che in Inghilterra, in Alemagna, e più che altrove in Francia si avanzava con una spaventevole rapidità, guidato dalla logica delle masse. La vecchia scuola di Descartes fu distrutta dal sensualismo di Locke. Locke combattè le idee innate, fece tavola rasa delle intelligenze, mostrò nella sensazione la sorgente di tutte le idee: ben può la riflessione ordinare, generalizzare; ma l'origine delle idee e della verità risiede nella sensazione, il pensiero non è che lo specchio in cui si riflette lo spettacolo della natura fisica. Per tal modo Locke si fece un'anima materiale, la sottomise all'impero della fisica, e d'allora in poi l'uomo fu il compagno dei bruti, e prese il suo posto nella scala del Regno Animale. — Condillac soppresse, come lo dice Cousin, la parte insignificante che Locke aveva lasciato alla riflessione; distrusse questa facoltà col linguaggio, e compì il sistema di Locke, regolarizzandolo sul principio unico delle sensazioni. Condillac attese sopra tutto a spiegare il pensiero coll'abitudine; per lui la concatenazione delle idee e delle sensazioni è un'abitudine; dal momento che una sensazione si risveglia, essa trae con sè le altre che le sono connesse per la forza dell'abitudine: ma fino a che l'uomo non ha che abitudini e sensazioni, non è diverso dai bruti, è sottomesso al caso delle impressioni, manca di giudizio, di generalità, di paragoni. D'onde attinge egli queste facoltà? — Dalla parola: dal momento che si balbetta qualche parola, le idee si fissano alle voci, le parole possono risvegliare lunghe associazioni di idee, possono scuotere le reminiscenze, trarre sapienti combinazioni dal tesoro della memoria. Egli è il linguaggio che rende possibili le ricomposizioni, i paragoni, i

giudizj; esso generalizza, giudica, compara, crea la riflessione, lancia il pensiero colle sue classificazioni in mezzo alla natura: toglietе il linguaggio, e tutto lo spettacolo dell'intelligenza, le scienze, le arti, le civilizzazioni ricadono nel nulla; dal momento che la statua dell'uomo acquista l'organo della voce e diventa sonora, le sue sensazioni pensano. Ma se il linguaggio è la leva del pensiero, è altresì la sorgente di ogni errore; l'uomo non travia nei pregiudizj, nelle illusioni, se non allorquando si svia nelle generalità del linguaggio, quando scambia colla realità il mondo fantastico ed astratto creato dalla parola; l'uomo allora si allontana dalla verità di tutta la distanza d'altezza di cui il linguaggio ha elevato il pensiero al di sopra della sensazione. In qual modo combattere l'errore e procedere nella ricerca della verità? Avvicinandosi alla sensazione, decomponendo ogni idea complessa nelle idee semplici, risalendo di idea in idea fino ad un'immagine fisica, in fine cercando una sensazione in ogni pensiero. Bisogna adunque concretizzare il pensiero, dividerlo, decomporlo, *analizzarlo,* per giungere fino alla verità, che non è altrove se non nella sensazione: tutto ciò che non è nella sensazione, è un'illusione; tutto ciò che è errore dalle decomposizioni dell'analisi, deve essere rigettato nel nulla.

Questa fede viva, irremovibile nella sensazione, questa diffidenza nelle elaborazioni dello spirito, guida naturalmente a prediligere lo stato di natura, ed a diffidare delle posizioni della società che se ne allontanano; il perchè Tracy spingendo alle sue ultime conseguenze il sistema di Condillac, ha dovuto stabilirsi senza saperlo contro la civilizzazione e la storia. Dopo di aver divisa la sensibilità in quattro sezioni, cioè la sensazione, la volontà, il giudizio, la memoria, egli ricercò nelle forze stesse dell'intelligenza qual fosse la sorgente di ogni errore,

qual facoltà la logica dovesse combattere per mantenere lo spirito umano sulla via della verità. — La sensazione era la verità; la volontà ed il giudizio erano due sensazioni interiori, e non potevano ingannare: restava dunque la memoria, che sola poteva traviare, gettando le sue sfigurazioni nelle tradizioni, e moltiplicandole colle generalità svariate del linguaggio. Bisogna adunque diffidare della memoria, che pure è la facoltà che toglie l'uomo alla barbarie, avviandolo ai progressi della civilizzazione; bisogna sempre rettificare colla sensazione la memoria, che pure è il serbatojo di tutte le tradizioni umane. Più voi diffidate della memoria, dice egli, più sarete certi della verità; più vi avvicinerete alla sensazione, e più sarete vicini alla realtà: ed ecco che egli cerca di risolvere il più grande problema della metafisica, facendosi compagno delle ricerche del neonato: il fanciullo crede agli oggetti esteriori, perchè essi resistono alla sua volontà; ebbene il filosofo deve crederli, perchè essi si oppongono ai suoi movimenti, perchè essi sono l'ostacolo (non-me) contro il quale s'infrange la volontà umana. Per tal modo la scuola sensualista, discendendo presso i selvaggi ed i fanciulli per ispiegare l'alto problema della filosofia, si armonizza senza saperlo col dubbio teologico: se è meglio l'ateismo o le menzogne di una falsa religione, e col dubbio dei socialisti che si domandavano se è meglio esser libero nelle foreste del Canadà, o ricco e sottomesso in mezzo alla civilizzazione europea. Io ho detto che la scuola sensualista finiva a queste conseguenze senza saperlo; giacchè Tracy, per esempio, non ha mai denigrata la civilizzazione coi desiderj di Rousseau: eppure avviticchiandosi alla sensazione primitiva, e con questa alla verità dei selvaggi e dei fanciulli, egli si è posto contro tutta la storia della civilizzazione, che incomincia coll'errore e finisce colla verità. Schierate tutta l'Enciclopedia, percor-

rete tutte le scienze, l'Astronomia, la Chimica, la Filosofia, e vedrete che tutte cominciano dall'errore dell'Astrologia, dell'Alchimia, di una falsa Religione. Il selvaggio ed i fanciulli sono circondati da illusioni grossolane, da credenze idiote; e si può dire che la civilizzazione in un certo senso non è che una continua rettificazione: molte volte essa fa più col disingannare che coll'insegnare. Risalire all'infanzia, allo stato selvaggio, alla pura sensazione, tanto in filosofia che in sensazione, è lo stesso che rinunziare a tutti i benefizj della civilizzazione; è un'idea forse buona per fare dell'opposizione ai cattivi sistemi, ma incapace di organizzare un nuovo avvenire nella società.

La scuola di Locke si era stabilita forte nella chiarezza del suo metodo, aveva fatto tavola rasa dell'intelligenza, rovesciando Descartes; si collegava alla Fisica, alla Storia naturale, le ajutava col suo metodo, ed estendeva con sicurezza la sensazione su tutto lo spettacolo dell'universo: ma essa incontrò lo scetticismo di Hume, e fu sciolta dal suo dubbio che infrangeva ogni legame tra le cause e gli effetti. La scuola di Locke riponeva la verità nella sensazione, ed Hume risolse la sensazione in una percezione priva di ogni realtà; la scuola di Locke credeva la natura, ed Hume la mostrò come un miscuglio di percezioni e di fenomeni. Locke sulla fede della causalità sottometteva la natura ad un'eterna necessità, e quindi alla scienza; Hume sciolse questo vincolo della causalità, ed abbandonò all'azzardo la fantasmagoria dell'universo. La causalità per lui non è che un'illusione dell'abitudine; si vedon sempre certi effetti seguire certe cause, e si finisce per credere che le cause contengono o producono inevitabilmente i loro effetti: ma dinanzi alla ragione non vi sono che percezioni; a priori non si può indovinare la successione delle percezioni; nulla di necessario nella suc-

cessione delle cause e degli effetti: all'indomani tutte le leggi dell'universo potrebbero essere rovesciate senza che la ragione potesse essere urtata da una contraddizione. La natura non è dunque che un fenomeno, la causalità non è che un'abitudine; e quelli che credono la realità dei fenomeni della natura, scambiano le loro sensazioni colla scienza. — Hume fece una formidabile associazione del suo scetticismo alle credenze:

Kant accettò il dubbio di Hume, e spinse l'analisi del secolo XVIII fino al suo ultimo confine, cominciando dal domandarsi, se poteva esservi per il genere umano qualche cosa di somigliante colla metafisica. Per rispondere alla questione egli studiò le forze della intelligenza, il potere della ragion pura. Che può mai creare il pensiero dell'uomo di reale e di assoluto? Il legame della causalità è infranto, la contraddizione non si esercita che sulle cognizioni che essa suppone; bisogna rigettare lungi dall'assoluto tutti i fenomeni empirici, bisogna staccare dal pensiero tutta la sensibilità, la quale non offre che semplici percezioni. Allora la ragione, spogliata da tutto questo corteggio brillante ma effimero, resta colle nozioni trascendentali dello spazio e del tempo; e Kant passa in rassegna le sue forze, in altri termini, le forme o le categorie che essa può applicare ad ogni oggetto contingente che cade sotto il suo dominio. Kant eccelle nelle numerazioni di queste forme della ragione trascurate e dai discepoli di Locke e dallo scetticismo di Hume. Ma esso non giunse a ricostruire la verità empirica distrutta dal Filosofo inglese: l'intelligenza nel sistema di Kant non fa che dare la sua forma, la sua subiettività alla sensibilità, allo spettacolo della natura; ma la natura come complesso di fenomeni,

concatenato secondo leggi necessarie, è solo possibile per l'intelletto. Anche la morale e Dio non sono che realtà possibili dinanzi alla ragion pura. — Ecco a che finiscono tutte le ricerche della ragion pura, l'ultimo confine dove può spingersi la curiosità dell'uomo; essa ha esaurite le sue forze per constatare le condizioni di un mistero; ma tale non è la condizione della ragion pratica: la curiosità speculativa cerca il vero e finisce per incontrare il dubbio; ma la vita pratica non può avere altro oggetto che il bene ed il male; essa è strascinata dalla necessità di essere felice, essa deve dunque orientarsi nella natura con tutte le condizioni impostele dal suo scopo, la felicità. La morale, il diritto, Dio, la natura, che non sono se non possibilità nella sfera della ragion pura, diventano certezze o almeno postulati inevitabili nella sfera della ragion pratica, poichè queste nozioni sorgono dalla necessità inevitabile di seguire il bene e di evitare il male: si tolgano Dio, la morale, il diritto, la natura, e lo scopo dell'uomo non può essere raggiunto; la sua vita non è altro che una serie di sventure, se vuol dubitare della realtà dell'universo fisico e morale. Kant riassume l'Alemagna dinanzi allo spirito critico del secolo XVIII; nessuno ha sorpassato la sua Analisi della Ragione, nessuno più potente di lui nella critica; egli ha distrutto tutti i sistemi de' suoi predecessori, ha spinto il dubbio fin dove poteva essere spinto; ma allorchè l'Alemanno si trovò in presenza della vita pratica, la sua arditezza svanì, e ricostruì a profitto della vita tutte le nozioni che aveva distrutte a profitto della ragione.

Kant per riconciliare la scienza colla vita e la società aveva dovuto essere inconseguente; aveva dovuto fabbricare con una mano ciò che distruggeva coll'altra, stabilire sulla forza della volontà e del ben essere ciò che distruggeva colla forza della ragione, mossa dalla curiosità;

e sotto questo punto di vista il suo sistema è la contraddizione più sapiente, più generalizzata, più ardita della filosofia del secolo XVIII. Ma questa scissione tra la scienza e la pratica della vita, tra la morale della società e le verità della filosofia, tra le nozioni ricevute dal senso comune e le convinzioni filosofiche, aveva già cominciato nella scuola di Locke. Dal momento che la morale non poteva più esistere sulla base delle idee innate; dal momento che la critica aveva fatto tavola rasa dell'uomo, abbandonandolo al caso della natura fisica; dal momento che il livello della sensazione era scorso su tutti i sentimenti, la morale divenne ora una sensazione trasformata come il pensiero, ora un'illusione come le false religioni, e nelle due alternative essa rimase sempre una sensazione, un'utilità, un calcolo dell'egoismo. — La scuola Scozzese non fu che una protestazione contro queste conseguenze dell'analisi: essa tentò di arrestarla, elevando barriere tra la sensazione e il sentimento; cercò di sottrarre ai sensi il santuario della coscienza, e tentò di collegarsi con una metafisica sentimentale alle idee del senso comune; ma fu potente più come opposizione che come sistema.

La Mettrie si avanzò con una sfrontatezza impareggiabile sulle vie scandalose della filosofia sensualista. In sè stesso egli non è nulla, appena può essere menzionato nella storia; ma egli è tra quegli scrittori che colle loro esagerazioni servono ad indicare gli ultimi contorni di un quadro sociale. Il genio scopre il principio dell'epoca; e per ciò stesso egli cammina col popolo, dissimula le conseguenze tristi ed impopolari del suo sistema; dimenticando questa cura, affretterebbe la morte de' suoi principj e della sua scuola; ma quegli uomini che, dotati di un alto buon senso, incapaci di scoprire, non vivono che di arditezza, di polemica, di sfrontatezza, spesso sono utili colle loro esagera-

zioni a completare lo studio di un grand' uomo e di un'epoca. La Mettrie era l'amico intimo di Federico II, l'ateo del Re di Prussia, come lo chiamava Voltaire . . . . Nelle prime linee del libro di La Mettrie si trova che la filosofia è assolutamente contraria alla morale ed alla religione, le quali sono i due legami della società; la filosofia non si occupa che della verità, e la morale e la religione non si occupano che di ordinare utili menzogne per il ben essere della società. La filosofia, cioè la verità è dunque una contraddizione nella società, la civilizzazione non è che un composto di menzogne; nulla di comune tra il popolo ed il filosofo: il popolo vegeta nell'abbrutimento e tra gli errori, il filosofo si diverte nell' eterna commedia della società e della religione: come mai potrebbero unirsi il popolo ed il filosofo? il popolo sì ignorante e sì forte, il filosofo sì illuminato e sì debole? — La Mettrie proclama altamente che la filosofia è una contraddizione della società; il filosofo stesso secondo lui deve essere una contraddizione alla sua qualità di cittadino; egli confessa di essere una contraddizione egli stesso. La filosofia secondo La Mettrie deve lasciare l'errore e la menzogna nella società, deve lasciar andare il mondo per la sua strada, divertirsi delle sue follie, ridersi degli uomini, e guardarsi soprattutto di non guastare quel *magnifico sistema di religione e di morale, degno soggetto di un poema epico!* « Io non moralizzo « punto a voce (prosegue egli schiettamente) come in iscrit« to; a casa mia io scrivo ciò che mi sembra, conversando « cogli altri io dico quello che mi pare buono, salutare e « utile; qui preferisco la verità come filosofo, là l'errore « come cittadino: l'errore è difatti più adattato al mon« do, è un nutrimento generale degli spiriti in tutti i tempi « e in tutti i luoghi: chi difatti di più degno di condurre « questa vil turma d'imbecilli mortali! » — A che dunque la filosofia? qual è il suo scopo? Essa si collega natural-

mente alla morale, alla religione, per ristringere questi legami della società: sì, è la filosofia che studia l'uomo per ingannarlo; essa insegna alla metafisica a fabbricarsi parole vuote di senso per incatenare gli uomini, la religione a fabbricarsi genj, un averno e carnefici immaginarj; alla morale ad immaginarsi dei doveri per circuire l'umanità, e condurre questa vile turma di imbecilli mortali, come la chiama La Mettrie. Maometto avrebbe potuto ingannare così bene se non fosse stato filosofo? voi vedete dunque che la filosofia ha i suoi vantaggi . . . .

La filosofia di La Mettrie è il sistema di Locke mutilato da un ateo, svisato da un medico, esagerato da un libertino, ed abbastanza ignorato da un cortigiano. L'uomo di La Mettrie è una macchina, un orologio, come egli lo ripete sovente; l'ozio, il vino, il cibo, l'amore, le passioni movono quest'automa; un'ostruzione al fegato, una digestione fanno di Catone un furfante o di Cesare un imbecille; il clima influisce sull'uomo come sulle piante, gli dà il coraggio o la viltà, i vizj o la virtù; l'uomo infine è una *pianta ambulante*.

Sensazioni, organizzazione fisica, passioni, immaginazione, memoria, ecco le facoltà dell'uomo di La Mettrie. L'educazione è onnipotente su questa macchina: gettate l'uomo in mezzo ad una società di uomini di spirito, ed egli diventa spiritoso per abitudine; mettetelo in mezzo ad una folla di sciocchi, diventerà sciocco per necessità. Alcune felici combinazioni dell'azzardo, i movimenti rapidi dell'immaginazione, il giuoco dei segni sulla memoria, ecco ciò che ha creato tante cognizioni; ma la base di esse, ciò che le rende possibili, sono alcuni segni, alcune combinazioni elementari: una volta posti questi principj, l'astronomia, le matematiche sono tanto facili quanto le communicazioni della civilizzazione, una volta che la posta e la stampa sono stabilite. Tutta la civilizzazione adunque per La

Mettrie dipende dalla meccanica dell'educazione; la macchina dell'uomo di città è formata dal genio di alcuni inventori, come la morale e la religione sono istituzioni artificiali di qualche legislatore. Chi ha dato il pensiero, la parola all'uomo? *alcuni genj* (risponde La Mettrie); *il nome di questi felici e primi genj va perduto nella notte dei tempi.* — La fede di La Mettrie nel genio individuale e nell'educazione eguaglia il suo disprezzo nella specie umana; egli va fino a pensare che l'educazione arriverà un qualche giorno a dare la parola alle scimmie ed istruire i pappagalli: *allora* (dice egli) *la scimmia non sarà più l'abbozzo di un uomo, e potrà diventare un uomo di città.*

Voi vedete che non si può essere nemico degli uomini senza essere l'amico delle bestie: La Mettrie si pose quindi a dimostrare che esse sono più che macchine; egli si compiace ad enumerare le loro facoltà, egli spera molto della loro perfettibilità; saranno altri imbecilli le bestie civilizzate che la filosofia potrà ingannare: qualche volta egli ammira la loro superiorità sull'uomo; esso le vede nell'immobilità del loro istinto come altrettanti sublimi stoici; se paragona i costumi delle bestie a quelli degli uomini, trova nelle prime meno vizj, meno ferocia, minor numero di stragi.

I nemici di Locke sono pur quelli di La Mettrie; egli combatte contro Leibnitz, Descartes, Malebranche, ma soprattutto contro que' maligni Cartesiani che hanno tanto innalzato l'uomo e tanto screditate le bestie, che hanno fatto dell'uomo un Dio, delle bestie una macchina: così per dare l'antidoto di quest'errore dimostra che l'uomo è una macchina, e l'animale più che una macchina. Si dice che vi ha qualche cosa di provvidenziale nella morte di un grand'uomo; io lo credo: La Mettrie, l'ateo del Re, è morto d'indigestione.

La Storia.

La storia è il gran serbatojo dove tutti i sistemi cercano i loro fatti, le loro prove; tutti i partiti, tutti i principj che agiscono sul presente, prolungano nel passato le loro simpatie e i loro odj; ogni sistema, ogni epoca ordina alla sua maniera lo spettacolo del passato; il perchè ogni epoca si ricostruisce la storia: ora Maometto sarà un abbominevole idolatra che sfigura la religione, ora non è che un uomo abile che fa ingannare qualche migliaja di pazzi, ora egli non fa che dare il suo nome ad una fase inevitabile dello spirito umano. — Il secolo XVIII portò le sue saturnali di distruzione nella storia; facendo tavola rasa della religione, dei governi, dell'intelligenza, scosse e rovesciò tutto il passato; ponendo il dubbio che la civilizzazione non sia che una gran corruzione dell'umanità, dovette abbandonare tutte le fasi istoriche agli azzardi di una lunga serie di errori e di degenerazioni. Armonizzandosi colla filosofia della sensazione e cogli odj politici, la storia diventò una critica della civilizzazione; esse fece come la filosofia di Condillac, si affezionò alla semplice natura, si diffidò delle elaborazioni dello spirito, credette che si potesse imporre all'idiotismo dei popoli ogni specie d'errore, ed abbandonò la sorte delle nazioni agli innumerevoli azzardi della natura fisica e del genio degli uomini grandi. Questi istinti del secolo si riproducono in tutte le diramazioni della storia, dalla storia del linguaggio fino alle grandi ipotesi sull'Archeologia.

Per risalire all'origine del linguaggio, gli scrittori del secolo XVIII hanno spinto l'analisi fino a togliere la parola all'uomo. La statua umana incapace di pensare e di parlare comincia adunque col linguaggio muto dei segni;

forse le sono stati insegnati anche questi segni: certo per La Mettrie vi è una lunga serie di genj perduti nella notte dei tempi, i quali hanno appreso agli uomini l'arte della parola. Poco manca che Condillac non vada ad innalzare statue a quegli Dei ignoti che hanno rivelato la condizione del pensiero: certo per Maupertuis il linguaggio è un'invenzione, o piuttosto un patto sociale; vi ebbero filosofi che hanno compreso che senza parola non si poteva nè fissare la memoria, nè generalizzare le idee, nè classificare gli oggetti, ec. Essi hanno proposto la parola, la grammatica, il metodo analitico della lingua, ed i popoli hanno obbedito a questi genj che ne sapevano quanto Condillac istesso. Per Maupertuis il linguaggio è una convenzione così arbitraria, che egli si domanda, se una nazione potrà comprendere il linguaggio stipulato da un'altra nazione, e conchiude stranamente essere impossibile il tradurre una lingua in un'altra, perchè ogni lingua dipende da convenzioni e da classificazioni immaginate arbitrariamente da una società d'uomini grandi.

La scoperta è il movimento dello spirito umano, il punto da cui partono tutte le linee di un sistema, l'atto che scuote la civilizzazione. In qual modo venne spiegata al secolo XVIII? coll'analisi, col metodo, coll'osservazione della natura. Il punto di partenza degli scolari di Locke non è l'errore di un vasto sistema di illusioni, ma è il selvaggio osservatore della natura veridica: dal momento che un bisogno sopravviene, l'uomo della natura osserva, analizza le sue sensazioni, ne combina una scoperta; egli vede gli astri e diventa astronomo, vede i pesci e diventa pescatore; alcuni si avvisano di scrivere, e tutti pattuiscono l'uso di certi segni e si mettono a scrivere; un giorno egli è stanco della vita selvaggia, e giura un patto sociale in cui rinuncia a certi diritti per acquistarne altri più importanti. In questo modo Temple, Buffon, ec., fanno scorrere le

scoperte in linea retta, senza curve, senza deviazione, e giungono alle grandi civilizzazioni dell' Oriente o dell' Europa. D'Alembert descrive una storia delle scienze e delle arti che si rassomiglia ad un albero logico delle cognizioni umane; leggendo la sua introduzione all' Enciclopedia, sembra che all' origine della sua società siansi distribuiti ad uomini distinti i diversi lavori delle scienze, come avrebbero saputo fare i direttori di una Enciclopedia. Per verità Mandeville, Condillac, Hume ed altri non si affrettano tanto sulla linea dell'osservazione: osservando i pochi bisogni del selvaggio, la sua indolenza, la sua inesperienza, essi hanno prolungato nel passato la storia, hanno estesa la durata della specie umana per dare il tempo agli innumerevoli azzardi di accumulare tutti i bisogni che si spiegano per le grandi scoperte della scrittura, delle leggi, delle arti; essi hanno fatto come i geologi che hanno moltiplicato i secoli per lasciar tempo al mare per deporre tanti strati e tante spoglie sulla superficie della terra: ma infine, se si eccettua qualche punto in cui la storia positiva era evidente, irrecusabile, nè Condillac, nè gli altri non han saputo sottrarsi alla direzione logica che la filosofia di Locke aveva gettata nella storia. Essi hanno ingrandito la cronologia, allargato lo spazio angusto che lasciavano alla storia le credenze; ma in fine la storia della civilizzazione fu sempre una specie di logica per essi, l'insegnamento della natura, abbastanza rassomigliante alla memoria di Robinson Crosuè che ricostruiva le arti colla reminiscenza della civilizzazione. Che fecero difatto i filosofi del secolo passato? sostituirono la natura alle idee innate, e in questa rapida sostituzione la natura restò intelligente quanto le idee.

Era possibile di rendere una ragione esatta, psicologica della storia delle scoperte? Meiners è forse quello che si incaricò di dare la risposta più categorica. Egli vide sparsi

nella natura e nei mille azzardi della società le impulsioni che conducono alla scoperta; e quindi le scienze e le arti sono quasi abbandonate all' azzardo delle vittorie, delle religioni, delle relazioni estere, delle rivoluzioni rapide, violente, delle scoperte accidentali: il commercio, la distribuzione delle ricchezze, gli incoraggiamenti del governo fanno progredire in una maniera fantastica ed assolutamente incalcolabile le scienze e le arti; i soli elementi che non si sottraggano al calcolo, non sono che il suolo, i costumi, la religione, la prosperità. Che potevasi mai spiegare con queste cause? non è che lo spirito umano che scopre: è l'uomo che ha fatto la civilizzazione; egli è nell'uomo che si devono cercare le cause primarie della civilizzazione; è al popolo, ai genj che lo rappresentano, che si deve cercare la ragione di ogni scoperta. Ebbene, che cosa è il genio? Elvezio ha risposto con una teoria a questa domanda: egli non mancò allo spirito del suo secolo, disse che il genio non è che una combinazione fortuita di alcune sensazioni; per lui tutte le intelligenze, ossia tutte le tavole rase di Locke sono eguali; esse sono altrettanti specchi che possono egualmente riflettere lo spettacolo della natura; l'azzardo della loro collocazione e della successione fortuita delle immagini è quello che crea le scoperte di Newton e i poemi di Milton.

L'errore per i filosofi del secolo XVIII è una malattia dello spirito, una degenerazione della sensazione, un traviamento dell' intelligenza che si allontana dalla natura: essi lo hanno combattuto accanitamente nella filosofia, nella politica, nella religione, nella società; era naturale che dovessero seguire la loro guerra nella storia. Hume vide molte futilità nella riforma inglese, in quelle guerre per una cotta, per la messa, ec.; altri non poterono comprendere in qual modo Cromwel col suo fanatismo religioso, sì spostato al secolo XVIII, potesse smovere i Presbiteriani del-

l'Inghilterra sul principio del secolo XVII; Gibbon considerò il Cristianesimo come un accidente disastroso che turbò l'armonia dell'impero di Roma, e ne cagionò la ruina; Roberston non vedeva nelle Crociate che i delirj dei popoli riscaldati dalle stravaganze di un monaco. Nella storia politica gli azzardi che derivano dalla brutalità dei popoli e dalle menzogne propagate nella specie umana, raddoppiarono per gli azzardi delle instituzioni politiche, per la preponderanza degli uomini grandi e dei grandi ingannatori, e per i capricci dei re e dei conquistatori. Ad ogni giorno la regalità diventava un individuo; i capricci dei potenti diventavano più sensibili, perchè cessavano di essere la volontà di una istituzione: allora le piccole cause poteano creare de' grandi effetti, o almeno un re poteva perdere o vincere una battaglia a causa della Maintenon, come Luigi XIV; o almeno un re poteva accordare una provincia ad un eccellente giuocatore di bigliardo: e quindi naturalmente la storia sotto questo punto di vista diventò un ammasso di grandi effetti creati da piccole cause. — A che dunque lo studio della storia? di questa immensa riunione di menzogne e di cause tra cui ondeggia il genere umano da quattromila anni? — Questo dubbio fu proposto, ed era moderato, giacchè non aumentava il biasimo che aveva gettato sulla erudizione la filosofia del gran geometra Descartes; e si può dire che Condillac fu assai pieghevole allorachè mostrò che la storia può essere utile come quegli Iloti che colla loro ubbriachezza insegnavano la sobrietà ai fanciulli di Sparta. Se la sua utilità si riduce a risparmiarci gli errori coll'esempio degli errori, essa è molto inutile; giacchè dopo Newton è inutile di conoscere Tolommeo per evitarne i traviamenti. Il vero esclude il falso senza che sia d'uopo della storia.

L'Archeologia co' suoi documenti, colle sue tradizioni

confuse, le sue ruine, dovendo ricostruirsi l'antichità come un'ipotesi, riflette ne' suoi sistemi le idee del secolo XVIII con una fedeltà tanto maggiore, in quanto essa non è sostenuta da una tradizione positiva ed irrecusabile. — Cercando le origini delle religioni Boulanger fece l'apoteosi del caso; il caso di un cataclisma spaventò gli uomini: d'allora in poi si osservò la natura, si adorarono gli Dei, perchè allontanassero una seconda catastrofe che avrebbe annientata la specie umana; le cerimonie religiose, le feste, que' perpetui timori alla vista delle ecclissi si rannodano agli avvenimenti dei cataclismi che turbarono l'immaginazione dei popoli, e crearono le religioni: di qui que' culti sapienti che si collegano coll'astronomia, quei numeri mistici che si spiegano per i loro rapporti misteriosi colle rivoluzioni del globo... — Court-Gebelin, Bailly, Dupuis secolarizzarono l'unità del mondo primitivo della Bibbia, e a forza di dati e di congetture cercarono di ricostruire quella civilizzazione primitiva di cui l'India, la China, l'Egitto, la Grecia e l'Italia avevano ricevute le tradizioni. La scienza impiegò tutte le sue risorse per collocare la verità, la natura, le grandi scoperte in quella civilizzazione primitiva; Court-Gebelin vi collocò uomini grandi e grandi invenzioni; Bailly vi collocò scienze, arti, anatomia, e soprattutto grandi scoperte di astronomia; Dupuis insistè ancor di più sugli astronomi, e vi aggiunse dei grandi atei della scuola di La Mettrie e di Lagrangia. Qual poteva essere la religione de' popoli primitivi? qual fu il suo significato? Per Court-Gebelin la mitologia è l'allegoria ingegnosa delle grandi scoperte che fondavano la civilizzazione: Saturno rappresenta l'agricoltura, Mercurio l'astronomia, Ercole il dissodamento delle terre: Dupuis dice che i popoli antichi hanno adorata la natura, e i suoi agenti personificati in dotte allegorie dai poeti e dai teologi; timori e gioje d'astronomi intorno al corso

degli astri hanno creato le cerimonie delle feste religiose; Ercole, Osiride, Teseo, Bacco, Crisna non rappresentano colla loro leggenda che le osservazioni astronomiche applicate alla civilizzazione. Ma l'errore, questa malattia dello spirito, questo traviamento della ragione che si allontana dalla natura, penetrò nella religione, sfigurò quel culto simbolico di allegorie, e Gebelin e Dupuis si uniscono per dire che la posterità perdette il senso scientifico dell'allegoria, e la trasformò in una favola grossolana.

La Geologia aveva cominciato con Leibnitz, erasi diffusa con Buffon. Questi nel suo slancio lirico sulle epoche della natura vide il globo bollente, vitreo, staccarsi dal sole, rotare nello spazio, raffreddarsi, solidificarsi; poi le nebbie della sua atmosfera ardente e vaporosa andarono a deporsi nei mari; poi il freddo continuò a guadagnare il centro della terra, e la vôlta raffreddata che sosteneva la superficie del globo crollò e gettò il mare in altri abissi: Bailly superpose l'Archeologia a queste rivoluzioni della natura, e domandò alle Geologie e alle tradizioni, qual potesse essere il luogo della civilizzazione primitiva. I Chinesi confessano di essere stati civilizzati dagli stranieri, e ciò risulta dal loro stato stazionario, dallà servilità, dalla imitazione, dal cieco rispetto verso le tradizioni: gli Indiani contano cinquemila vene nel corpo umano, e non osano aprirlo; maneggiano dotte forme di astronomia, e non sanno spiegarle: le altre nazioni fanno risalire sempre agli stranieri l'origine della loro civiltà; un eterno desiderio della patria primitiva, di un'età divina, si vede sparso per tutte le nazioni, e si riproduce nei canti popolari, nelle cerimonie religiose: la catastrofe del diluvio ha scosso l'imaginazione di tutti i popoli; vi ha una tradizione egizia registrata da Platone, che descrive i costumi, la civiltà, la potenza del popolo che abitava il vasto continente dell'Atlantide improvvisamente sommersa dal mare. Dov'era

collocato questo popolo sì ricco in iscoperte, e che ha gettate nell'Indie, alla China, all'Egitto sì magnifiche ruine, ed ha lasciato, scomparendo, sì vivo desiderio nella specie umana? Al Nord dell'Asia, nel Groenland, nello Spitzberg, nella Nuova Zembla, nelle vicinanze di Selinginskoi, sotto la latitudine di Berlino, di Londra, di Parigi? Là, scavando la terra, si trovano fossili i quali attestano che altre volte essa è stata riscaldata da un clima ardente, che la vegetazione ed il regno animale dovettero spiegarsi in tutta la ricchezza della loro organizzazione. Di là il popolo primitivo potè spedire Fouhi alla China, altri istruttori alle Indie, altre colonie presso le altre nazioni. Ma una rivoluzione del globo tolse il calore al Nord dell'Asia, inabissò, infranse dei continenti, la memoria degli Atlantidi a poco a poco si alterò, e la patria primitiva del genere umano nel rammarico de' suoi figli si deificò e diventò la patria sacra dell'innocenza e del sapere.

L'Enciclopedia fu il documento officiale del secolo decimottavo.

Voltaire fu il gran giornalista del secolo: romanzi, poesie, lettere, racconti, piccoli trattati, polemiche, satire, derisioni, lunghe adulazioni, calunnie; tutte le forme del pensiero nelle produzioni della sua penna riassunsero le verità, gli istinti, gli odj della sua epoca. Per sè stesso Voltaire non creò nulla; la scienza non gli deve alcuna scoperta, la storia nessun' analisi; qualche volta egli si rise e della Geologia di Buffon e della Chimica di Lavoisier e del Samscritto degli Indiani; egli non comprese nemmeno lo *Spirito delle Leggi*, ma fece conoscere Locke alla Francia, introdusse le idee di Newton; sotto la sua penna leggiere e potente la guerra alla religione diventò una poesia, l'ottimismo di Leibnitz diventò ridicolo per la sua as-

surdità. Voltaire fu poeta in mezzo alla scienza ed alla politica; egli usò del suo privilegio di poeta per gettare la forza irresistibile dell'arte nella storia, nella poesia, nella scienza: molte menti che sarebbero state insensibili alle dotte dimostrazioni di Freret, furono scosse da un motto di Voltaire; molti pregiudizj che avrebbero resistito al sistema di Locke, furono rovesciati dalla sua satira fulminante. La sua ironia, il suo sorriso da Mefistofele esercitarono tanta influenza contro i pregiudizj, quanta l'eloquenza e l'inspirazione di Rousseau ne esercitarono sull'avvenire della società francese. Voltaire fece la sua guerra al passato, fece la parte di Democrito, senza utopie, senza desiderj assurdi; non tracciò piani, non fece alcuna protestazione; esso svelò vizj, menzogne, abusi, e potè restare l'amico del popolo, dei grandi, dei re; potè difendere Calas e conversare con Federico II. — Rousseau soffocava nella crisi della civilizzazione: egli non aveva il genio della ragione, ma quello del sentimento, sembrava che egli solo risentisse tutti i mali de' suoi simili, quindi passò la sua vita in mezzo alle utopie, alle protestazioni; volle strappare l'uomo a questa società, ora colla solitudine sublime della *Eloisa*, ora colla potenza del suo *Emilio*, ora col diritto d'insurrezione: Rousseau fu l'elegia del secolo XVIII, ed è perciò che la Costituente più tardi s'impadronì del suo patto sociale, e il popolo della Francia rivoluzionaria adorò le ceneri del Solitario sventurato che non era mai stato l'amico dei re.

L'eleganza del secolo di Luigi XIV si prolungò nelle arti del secolo XVIII; le istesse istituzioni duravano ed inspiravano lo stesso gusto, imponevano la stessa forma; ma la crisi doveva scoppiare contro la vecchia Francia, e gettava altre passioni nell'arte; l'opposizione esercitò la sua parte inesorabile, il popolo si avvicinava sempre più agli

scrittori; il classicismo andava a ristringersi, a impiccolirsi come la regalità: una forma più potente cercava di sciogliere la sua inspirazione da quel buon gusto da sala che pretendeva di ricostruire Sofocle e di correggere Shakespeare.

CAPITOLO II.

Il Secolo XIX.

Affrettiamo il nostro corso; noi incontriamo infine le nostre convinzioni, le nostre idee, le nostre illusioni, i nostri amici e i nostri nemici; con una parola noi possiamo intenderci, richiamare la nostra storia contemporanea; noi possiamo infine riposarci dallo sforzo che impone la storia, la dimenticanza delle nostre abitudini.

. . . .

Pure in questa lotta de' due principj vi ha un carattere che mancava alle lotte religiose; ed è che ora si gode della pace nella guerra, della tranquillità nel combattimento; i tempi della Sainte Barthelemy sono passati; que' tempi in cui un imperatore cattolico preferiva la perdita de' suoi Stati al soccorso di un principe protestante, non sono più; dopo la pace di Vestfalia l'Europa fu vincolata definitivamente dalla sapiente catena dell'equilibrio; dopo il regno di Luigi XIV l'Europa è incatenata da mille vincoli del commercio, e questo doppio legame dell'equilibrio e del commercio collega tutti gli Stati, e li forza continuamente a transazioni che ai tempi delle guerre religiose si sarebbero considerate come tanti sacrilegj. Il commercio soprattutto ha messi i due principj in presenza e gli ha forzati a combattersi legalmente, in piena regola, quasi senza effusione di sangue; il commercio che odia ogni violenza, ogni scossa, ha messo la pace nella guerra, ha lasciati tutti gli interessi sulla loro base naturale, ha messo tra la nuova e la vecchia Europa come un mezzo termine che loro impedisce di urtarsi, ha spiegata la grande lotta dei principj sulla scala dei tre termini, il *passato*, il *presente* e l'*avvenire*; ha constatato il progresso trasformando

quasi in una storia la lotta dei principj. Il passato sogna il suo medio evo, i suoi castelli, i suoi servi; desidera la sua religione, la sua nobiltà, il suo re, il suo capo dell'aristocrazia feudale; odia i lumi, la stampa, il popolo, il commercio; e brucierebbe su lo stesso rogo Lutero, Guttemberg, Watt, Colombo, Washington, Mirabeau: questo passato si veste con panni di Louvier, si serve delle porcellane di Sevres, legge Voltaire, e vorrebbe inabissare queste fabbriche, queste manifatture, questo commercio che lo allettano e lo soffocano. L'avvenire, sulle curve della storia, pensa a quei tempi in cui l'operajo non sarà più il servo del feudalismo industriale, in cui la stampa avrà sparso il lume in tutte le capanne, in cui il castello sarà un assurdo, in cui l'industria non sarà più salariata dall'ozio, il genio e le capacità non saranno più incatenati ai capitali trasmessi agli inabili dal caso dell'eredità. L'avvenire cerca i suoi destini al suolo vergine dell'America, in cui non vi ebbe nè feudalismo, ec., in cui si può scorrere senza cure sul rapido pendío della democrazia, della stampa, dei giury, dei meeting, della divisione indefinita dei beni nelle successioni, ec. Il presente sottrae il suo ben essere alle due pretensioni che si distruggerebbero, promette un'onorevole decrepitudine al passato in premio della sua pacifica rassegnazione, lascia il suo avvenire all'avvenire in premio della sua pazienza, tenta di collegare continuamente la monarchia e la democrazia con incessanti transazioni, e attende dalla potenza infaticabile del commercio la soluzione del problema dell'avvenire. Poichè in fine questo giusto mezzo per sè stesso non è nulla; egli è il ben essere senza principio, la transazione senza idee; esso non esiste che per l'urto d'idee che non gli appartengono, esso tutt' al più non fa che una storia, collocandosi tra i due principj di due epoche.

La Francia, sempre alla direzione dell'Europa, riunisce

tutti gli elementi di questi tre termini, del presente, dell'avvenire e del passato, ed offre meglio d'ogni altra nazione l'azione di questi principj nella religione, nelle scienze sociali, nella filosofia, nella storia e nelle arti.

Religione, o il Passato.

De Maistre è il primo tra quelli che hanno rialzato lo stendardo della vecchia religione nel secolo XIX; egli ha avuto l'arditezza di affrontare la falange dei filosofi, di avanzarsi contro difficoltà che avrebbero spaventato Bossuet, di accettare combattimenti che avrebbero sconvolta l'anima pia di Fénélon. Leggendolo si passa di maraviglia in maraviglia, lo si vede sempre su l'orlo de' precipizj, darsi ad arditezze che sorpassano l'immaginazione, appoggiarsi a paradossi spaventevoli; oppure si è come affascinati dalla forza di convinzioni che non si partecipano, si è vicini a dimenticare tutti gli assiomi del senso comune dinanzi l'eloquenza originale e potente di questo formidabile apostolo del passato. — Il male è nell'universo, fra gli uomini: malattie, guerre, stragi, carestie mietono per miriadi a caso gli individui della specie umana; vi sono sventure ereditarie che passano di generazione in generazione, ed infliggono ai figli le pene devolute agli errori dei padri; vi è il trionfo del vizio, il delitto coronato, l'infortunio del giusto. Che cosa è dunque Dio? come credere alla provvidenza, alla giustizia? — Sì (risponde De Maistre), vi è il male nella natura e nella società. De Maistre non retrocede innanzi ad alcuna sventura; la religione è rimasta sorpresa all'aspetto dello stato selvaggio, ma egli ne sfoggia la miseria e l'abbrutimento; la religione ha dissimulata la ferocia dell'uomo; De Maistre scorre la storia, mostra che la guerra è sempre stata nella specie umana, e sorpassa Mandeville nella numera-

zione della strage abituale che fa l'uomo de' suoi simili; la religione aveva tentato di nobilitare le origini della società; esso sorpassa tutte le misantropie filosofiche per dire che l'umanità è governata dal castigo, che il timore delle pene regge la società: « ogni grandezza, ogni potenza, ogni subordinazione riposa sul carnefice; egli è l'orrore, il legame della società umana; togliete dal mondo questa gente incomprensibile, nell'istante istesso l'ordine fa luogo al caos, i troni s'inabissano, la società scompare. » — Sì, Dio lo vuole; egli è l'autore del male che punisce, lo sparge, lo propaga nelle generazioni; da lui dipendono le guerre, le catastrofi; ma il male non esiste se non perchè vi è la libertà dell'uomo, se non perchè l'uomo ha peccato: se l'uomo è l'autore del male che contamina, è ben necessario che Dio sia l'autore del male che punisce, e ch'egli sottometta la specie umana a terribili espiazioni. L'espiazione è il principio che nelle idee di De Maistre regge l'organizzazione della società, la storia dei popoli, i destini della specie umana, il corso dell'universo. Le pene sono espiazioni sociali, tutte le contaminazioni della società scorrono sotto la spada della giustizia; il carnefice è il gran pontefice che fa espiare delitti della società; qualche volta l'innocente cade nell'espiazione, ma è questa una sventura come un'altra; l'innocente è uomo, deve soffrire; forse egli ha meritato il suo supplizio per delitti assolutamente ignorati. Le malattie sono altrettante maledizioni lanciate da Dio sui vizj degli uomini; esse si propagano con una funesta affinità, di modo che una generazione può portare la pena di eccessi commessi un secolo prima; ma i figli sono nati colle inclinazioni dei padri, essi hanno partecipato ai loro delitti e devono parteciparne il castigo. Tutti i flagelli delle generazioni, carestie, contagi, cataclismi sono altrettante espiazioni dei delitti delle nazioni; vi ha nelle tradizioni di tutti i popoli un diluvio che ha som-

merso il genere umano: ebbene avrà sommerso vizj che sorpassano la nostra immaginazione; chi conosce le abbominazioni di quegli uomini superiori che forse avevano strappato alla natura secreti e poteri che noi ignoriamo? Vi ha la terra sparsa di selvaggi, tristi avanzi di civilizzazioni distrutti dalla collera di Dio; il selvaggio, questo animale sanguinario, fa fremere; egli manca dei due caratteri dell' umanità, la previdenza e la perfettibilità: ebbene egli è visibilmente sacrificato, espia i delitti de' suoi padri: vi ha la guerra della specie; questa feroce necessità dell' onore, che trasforma ogni soldato in carnefice, attesta che la guerra è una inspirazione perpetua. Gli animali vivono di distruzione; tutto il regno animale è una guerra perpetua, e allorchè questa guerra si eleva fino all' uomo, essa moltiplica orribilmente le sue scene di desolazione: dunque « la terra non è un immenso altare dove tutto ciò che vive deve essere immolato, senza termine, senza misura, senza interruzioni, fino alla consumazione delle cose, fino all' estinzione del male, fino alla morte della morte. »

Ma il giusto cade in mezzo a questa strage; allorchè Dio fulmina i popoli, il sangue degli innocenti scorre: De Maistre vi risponde freddamente che se il giusto fosse risparmiato, ad ogni istante sarebbe d' uopo di un miracolo, e il miracolo diventerebbe lo stato ordinario del mondo. La virtù sarà dunque solidale dei delitti dell' empio? egli mi risponde crudelmente che ogni uomo debb' essere sottoposto alla sventura: trionferà dunque il vizio, e la virtù dovrà essere tormentata colle pene istesse con cui l' empio debb' essere punito? De Maistre non retrocede, e vi dice che se la virtù fosse ricompensata, sarebbe pagata e cesserebbe di essere una virtù. Ma ciò non basta: vi ha una grande legge che governa tutta la società, la legge della reversibilità; il giusto può pagare per il copevole, quindi

le sventure del giusto giovano ad un colpevole, come la morte di un prode giova ad un battaglione. De Maistre collega i vizj, le virtù, le sventure, le pene a questa lunga catena della reversibilità; s'impadronisce di tutti i pregiudizj della società per mostrare che la reversibilità è la gran legge degli esseri intelligenti: vi ha il pregiudizio sulla nobiltà e sull'infamia ereditaria; vi ha l'opinione che esalta o condanna i successori dei grandi eroi o dei grandi colpevoli; le stesse leggi fisiologiche di Roser e di Hunter, dimostrando che il principio della vita risiede nel sangue, ajutano De Maistre a provare che le maledizioni si trasmettono col sangue, e che il sangue deve lavare le macchie che sono nel sangue. In fine tutti i sacrifizj dei Pagani, tutti questi errori deplorabili ed uniformi delle nazioni, i misterj delle incarnazioni, il mistero della Redenzione si connettono nella mente altissima di De Maistre per provare che tutta la natura vitale risiede nel principio di una perpetua espiazione e di una perpetua reversibilità. L'eloquenza ed il pensiero di questo teologo si inspirano nella strage ed oltrepassano i limiti della natura con queste analogie sanguinarie: « Se i pianeti sono abitati (egli dice), se ogni stella è il centro di un vasto sistema planetario, se gli abitanti di questi remoti punti dell'universo sono colpevoli, tutto l'universo geme sotto l'istessa legge di dolore, di espiazione, di reversibilità; e certamente S. Girolamo dice che la *Redenzione apparteneva al cielo, come alla terra;* Origene dice *che l'altare era la Gerusalemme, ma che il sangue della vittima bagnò l'universo.* »

Nulla di eguale al disprezzo di De Maistre per la filosofia moderna, per il secolo XVIII, si può dire per i lumi; dice di Voltaire: *Parigi lo coronò, Sodoma lo avrebbe bandito:* per lui Locke e Bacone sono quasi furfanti di mala fede; cavilla su tutte le grandi scoperte della filosofia, dice

che Condillac non era che un' *arrogante mediocrità*, che Pombal era un *Sejano*. È facile il prevedere com'egli potesse giudicare la rivoluzione francese; egli raccolse tutte le reminiscenze del passato per opprimerle del suo disprezzo di uomo di corte e di teologo; nelle sue *Considerazioni sulla Francia* si può dire che il medio evo si fa uomo per combattere con una straordinaria arditezza i progressi della specie umana: eppure la sua follia è sempre la follia del genio; non si sa mai se sia più grande la sua profondità, o la falsità. — Sì, la rivoluzione francese è compita, e non è nè un piccolo avvenimento, nè l'effetto di una storditezza, nè il prodotto del caso: la rivoluzione francese si è compita con tutti i caratteri di un avvenimento inevitabile, irresistibile; gli ostacoli, le vecchie ostinazioni son diventate mezzi nelle sue mani; nulla ha potuto far fronte al movimento della rivoluzione; inutilmente Drouet, Charette, Dumourier si sforzano di lottare; gli uomini che la conducono diventano onnipotenti senza saperlo; dal momento che si arrestano sotto il suo movimento, cadono: Mirabeau diventa ridicolo dal momento che vuol servire la monarchia che egli può distruggere. « Non sono gli uomini che conducono una rivoluzione, è la rivoluzione che impiega gli uomini, e si è giustamente detto ch'essa si avanza da sola. » E perchè? perchè Dio la conduce, perchè è la doppia espiazione delle colpe della Francia e delle colpe della rivoluzione stessa. Spaventevoli sventure hanno oppresso la nazione francese; ed era giusto, perchè la nazione aveva grandi delitti da espiare: illustri vittime sono cadute, filosofi, fisici, filantropi; ed era giusto, perchè essi erano solidarj delle colpe della nazione e del movimento rivoluzionario: quelli che avevano guidato la rivoluzione sono caduti sotto la falce rivoluzionaria; ed era giusto, perchè essi dovevano essere castigati, perchè si doveva risparmiare a mani più

pure la vergogna di disonorare il disonore. La Francia riporta grandi vittorie nell'istante in cui essa consumava i suoi più grandi delitti; le armate vittoriose obbediscono ai Giacobini, il vizio trionfa; ed è giusto, perchè il regno di S. Luigi non doveva essere diviso, e le conquiste attuali devono assicurare al re futuro l'integrità del suo regno. De Maistre scriveva nel 1796, e doveva domandarsi se la gran repubblica francese poteva esistere; la sua risposta non poteva essere dubbia, ma il suo esame di quella costituzione è importante. Studiate il passato (egli dice), voi non vi troverete mai la parola di Gran Repubblica; una repubblica grande non può esistere: non parlate degli Stati Uniti; essi non sono che fanciulli in fasce, lasciateli crescere e si scioglieranno. La costituzione della repubblica francese non può esistere; essa non adempie ad una sola delle grandi condizioni che devono accompagnare ogni fenomeno di una organizzazione nazionale. Le costituzioni devono uscire dalle viscere delle nazioni, costituirsi coi costumi, sorgere come fenomeni naturali inevitabili, trarre con sè il consenso dei re e dei popoli; le sue leggi, i suoi articoli non possono essere deliberati dagli uomini; la deliberazione dell'uomo è assolutamente esclusa da quegli istanti solenni della storia che preparano all'insaputa dei popoli i loro destini dell'avvenire: gli uomini in quegli istanti non possono essere che gli strumenti di Dio; quando agiscono, la loro potenza deve sorpassare mille volte la loro provvidenza, e servir per cieche ragioni ai piani provvidenziali della Divinità. Soprattutto devono essere i re i nobili redattori delle Carte nazionali: ogni libertà non può venire che da quest'uomini predestinati da Dio; soprattutto i dotti non possono essere gli strumenti della Provvidenza nelle organizzazioni politiche; i legislatori devono creare, agire, i dotti devono spiegare, analizzare; Montesquieu sta a Licurgo come Batteux

ad Omero; questi due generi di talenti si escludono: il genio critico non può coesistere col genio organizzatore. « Voi non potete dire se un uomo volgare che non ha mai dato alcuna prova di superiorità, possa essere legislatore; ma se si tratta di Bacone, di Locke o di Montesquieu, dite senza esitare, che non sarà mai gran politico; perchè il talento che egli ha, prova che non può aver l'altro. » Voi vedete che dietro questo ragionamento non si poteva credere un istante alla stabilità della Repubblica Francese e della costituzione degli Stati Uniti; pure l'epoca proponeva un problema a De Maistre: in qual modo riparare agli errori dei Re. Qui vi è un dilemma orribile: Se i governi non sono infallibili, se i popoli possono criticarli, la società è disciolta, il governo più non esiste: se le colpe dei Re restano senza rimedio, i popoli vengono abbandonati senza riparo a sventure incalcolabili. — Era ben necessario uscire di questo dilemma; il grand'apostolo del passato guarda nel passato, e da quest'urna, che non ha mai dato nè la parola di gran Repubblica, nè quella di strada di ferro e di battello a vapore, ne tira la parola di Pontificato, e va a rimorchiare l'Europa fino al trono di Gregorio VII.

2.° *La Filosofia del* JUSTE-MILIEU.

Il *juste-milieu* non combatte il progresso, non lotta contro i tempi; riconosce le verità, le istituzioni dell'epoca; ma egli contempla quasi senza agire; non crea sistemi, ma sceglie; egli è essenzialmente ecclettico, si sforza di prendere la sua posizione in mezzo all'urto dei principj, non fa che della storia, e non esce dalla storia. Il perchè il filosofo del *juste-milieu* è il più grande storico del pensiero, ed ha dato l'ecclettismo per sistema. Cousin scandaglia col mezzo della storia la natura dell'uomo, la

natura della filosofia, la natura dei sistemi filosofici, e tenta di trarre dalla storia la combinazione che deve conciliarli. — Che cosa è la Filosofia? qual è il suo posto nell'umanità? — Egli interroga la storia, e vede gli uomini, mossi dall'utilità, inventare le arti, gettare col mezzo dell'industria le basi del loro ben essere; poi svilupparsi il *giusto*, creare le leggi, lo Stato, ordinare le nazioni; poi svilupparsi il *bello*, e questo nuovo senso dell'umanità creare il mondo ideale dell'arte; un nuovo senso si aggiunge, quello della religione, e allora la natura ha la sua anima intelligente, l'uomo il suo Dio: in fine la filosofia si manifesta, la ricerca del vero comincia, una nuova carriera si apre allo spirito umano, ed egli va a scandagliare le leggi dell'universo. L'utile, il giusto, il bello, Dio, il vero, ecco la serie dei termini che costituiscono il progresso nella storia; la filosofia è l'ultimo termine, e si stacca dalla religione per mezzo della riflessione: allorchè in una nazione vi sono uomini che, come Socrate o Descartes, proclamano i diritti della ragione con un metodo, la filosofia esiste, la civilizzazione tocca all'ultimo termine del suo sviluppo. — La storia dell'uomo dà la misura della filosofia; spetta alla storia della filosofia a valutare le filosofie; la filosofia è il riassunto di un' epoca, la storia della filosofia si spiega a traverso tutte le generalità che riassumono le epoche: ma in qual modo dirigersi in mezzo a questo caos di lotte, di opinioni, di sistemi, di bizzarrie? la semplice esperienza non può guidare; essa non sa raccogliere che fatti, e si travia nei fatti; dinanzi alla semplice esperienza non vi sono che individui, non vi hanno nè epoche, nè scuole, nè genj; l'esperienza non sa togliersi alla confusione della cieca cronologia: alla storia abbisognano principj, e nell'esperienza non vi sono che fatti; è d'uopo attingere la storia alle cause che la fanno, e l'esperienza non è che una raccolta di effetti. L'uomo fa la storia dell'umanità, la ra-

gione umana fa la storia della filosofia: spetta adunque agli elementi della ragione umana a spiegare i fenomeni della filosofia nella storia. Quali sono gli elementi della ragione umana? La statistica ne è già fatta, Aristotele e Kant l'hanno già compita: si riassuma questa statistica e ne usciranno le tre grandi generalità, delle unità, del finito e del rapporto, le quali abbracciano in uno sviluppo progressivo la natura, l'uomo e la storia. L'uno, il multiplo ed il rapporto dividono le tre grandi epoche dell'umanità, l'Oriente, la Grecia e l'Occidente; essi discendono dalla più alta sommità delle astrazioni per afferrare fino agli ultimi particolari della biografia, e distribuiscono nell'economia generale delle tre epoche tutte le innumerevoli varianti dell'esperienza. Ogni epoca è costituita da uno degli elementi della ragione umana, l'infinito, il finito ed il rapporto; si sceglie la sua *terra*, il suo *popolo*, i suoi *uomini* predestinati per realizzarsi nell'umanità, di modo che ogni *luogo*, ogni *popolo*, ogni *genio* non si eleva se non quando serve fatalmente ad uno degli elementi della ragione umana. — 1.° Il *luogo* può rappresentare l'infinito, il finito od il rapporto: supponete vasti continenti, deserti, poche comunicazioni, pochi fiumi; in una parola, supponete l'Oriente, voi vedrete che questa terra dev'essere il teatro delle civilizzazioni stazionarie, delle grandi concezioni dell'*infinito*, che si realizza nelle religioni, nelle arti, nei costumi. Rovesciate l'ipotesi, supponete una contrada suddivisa da golfi, da mari interiori, solcata da fiumi; supponete la Grecia; ivi la civilizzazione dovrà avanzarsi, agitarsi nella vita positiva, fermentare nelle aspettative del commercio, esprimere il *finito* o il multiplo in tutta la sua varietà. In fine aprite alla specie umana vasti mari, nuovi continenti frammezzati da golfi, da mari, traversati da fiumi; offrite l'America alle relazioni dell'Europa, e una nuova epoca sorge, e il *rapporto* collega la

potenza dell' infinito alla varietà scintillante del finito. — 2.° Anche i *popoli* non esistono a caso; non passano senza missioni, senza idee: vi sono principj, astrazioni che riassumono l'esistenza dei popoli, le loro religioni, la loro politica; e questi principj devono trovare la loro formola più generale nella filosofia che riassume tutti i caratteri dell'epoca. Dal momento che ogni popolo rappresenta un'idea, una necessità intelligente, presiede al corso dei popoli; il commercio, la conquista non sono più avvenimenti fortuiti, ma i mezzi di propagare un'idea; la guerra non è più abbandonata al caso delle battaglie, ma nell'urto dei popoli rappresenta l'urto delle idee, di modo che il trionfo non può appartenere che alle idee migliori. Togliete il commercio e la guerra, voi arrestate il movimento, il progresso; non vi sarà più che un'idea e che un'epoca sulla terra. Platea, Arbella, Farsaglia non segnano solamente un trionfo guerriero; no, essi sono i luoghi solenni in cui fu vinta la causa dell'umanità, in cui il genere umano ha rovesciato qualche migliajo di cadaveri per avanzarsi. — 3.° Se i popoli rappresentano le idee, gli *uomini grandi* rappresentano i popoli: *L'uomo grande* (dice Cousin) *non è una creatura arbitraria che possa essere o non essere.* Egli è l'espressione inevitabile di un pensiero che fermenta in una nazione, è un sistema che si fa uomo, è la personificazione di un popolo e della sua causa. Il genio risulta dalla combinazione dell'individualità e della generalità, del finito e dell'infinito; non è grande, se non se a condizione di esprimere la generalità del popolo; non è superiore al popolo, se non a condizione della sua potente individualità; dove non vi ha che generalità vi ha il volgo, la massa; dove non vi ha che individualità vi ha originalità senza scopo, fuori del senso comune, staccata dall'umanità. Se il genio non può dividersi dal popolo, voi vedete che egli non può altresì dividersi dalla gloria; si può usurpare una riputazione,

non mai la gloria: se il genio non può dividersi dal popolo, egli è evidente che deve esservi la guerra tra i genj come tra i popoli, e che il trionfo non può essere usurpato non più che la gloria dei genj o le grandi vittorie della civilizzazione. In fine, se il genio è una combinazione di individualità e di generalità, voi vedrete che la filosofia sarà il ramo più fecondo di uomini grandi, giacchè essa tocca con le sue astrazioni al principio dell'epoca, e lascia svolgersi nel grado il più eminente la generalità e l'individualità.

Partendo dai tre grandi principj della metafisica, e dai tre elementi costitutivi del luogo, del popolo, del genio, Cousin discende nel campo della storia, classifica i fatti, e afferra gli avvenimenti fino nei loro minimi particolari: sembra che Cousin scolpisca sulla storia il suo pensiero; le linee che egli tira a traverso alle epoche, sono sì rette, sì esatte nelle loro coincidenze, che ad ogni istante il lettore deve domandarsi se la sua storia è il romanzo creato dalla potenza di un genio, o l'immagine di una realtà creata dalla volontà di un Dio.

Difatto Cousin doveva bene stringere le sue coincidenze e forzare una folla di opinioni ad ordinarsi in qualche modo; giacchè doveva dedurre la sua filosofia dalla storia, doveva far camminare le scuole filosofiche su di una linea istorica artificiosa, onde trarle alla conciliazione finale dell'ecclettismo: sotto questa necessità le innumerevoli scuole filosofiche si dispongono nelle tre epoche dell'Oriente, della Grecia e dell'Occidente; ciascun'epoca si divide nei due periodi della spontaneità e della riflessione, della fede e della critica, della religione e della filosofia; ed allorachè nel periodo critico i filosofi sorgono, la scienza si stacca dalla credenza; allora tutti i sistemi filosofici si trovano classificati anticipatamente dalle leggi stesse della ragione umana nelle quattro categorie del sen-

sualismo, dell'idealismo, dello scetticismo e del misticismo. Ogni sistema non è che una maniera di considerar la natura; ed il pensiero non ha dinanzi a sè che quattro vie per isciogliere i problemi della filosofia. Dapprima esso incontra la sensazione, la sviluppa, le sottomette l'universo, la spinge alle ultime conseguenze che ne svelano l'insufficienza: allora il pensiero rientra in sè stesso, afferra altri dati, crea l'idealismo, l'unità astratta; e dopo di essersi immerso nell'unità, non può più uscirne e finisce per negarne la varietà: in questa crisi dello spirito umano che si svia nelle profondità della ragione, e lascia sfuggire come un sogno lo spettacolo del mondo esteriore, il buon senso fa la sua apparizione, urta il sensualismo e l'idealismo colla sua critica; e svelando il vuoto di questi due sistemi, finisce allo scetticismo. Il misticismo esce dalla disperazione della ragione; è l'ultimo sforzo del pensiero che per sottrarsi al dubbio cerca di rifugiarsi nella spontaneità anteriore, tenta di stabilire una transazione tra la religione e la scienza, si affretta di raccogliere gli ultimi brani della scienza che ha divorato sè stessa, e tenta di rianimarli coll'ispirazione, coll'entusiasmo e la fede di un'età che più non esiste. Cousin percorre le sue epoche dell'Oriente, della Grecia e dell'Occidente con queste classificazioni; sa segnarvi con un'abilità superiore le due età della spontaneità e della riflessione, e i quattro sistemi creati dalla riflessione; la storia sotto la potenza della sua induzione diventa uniforme, diventa una scienza, ed egli tenta in fine di dedurre il suo sistema ecclettico dalla combinazione delle quattro scuole che si sono sempre guerreggiate nel mondo filosofico. Noi non lo seguiremo nella penosa compilazione del suo ecclettismo; ci basta di aver segnata una fase del pensiero del secolo XIX, e lasceremo questa filosofia, la quale sostiene che la scienza è già fatta, che esiste nella storia, e che più non si tratta che di ordinarla.

5.° *L'avvenire Sansimoniano.*

(Il desiderio di riprodurre nella sua integrità il sistema di Saint Simon ci ha indotti ad assumere momentaneamente il suo linguaggio e le sue convinzioni: avvertiamo però il lettore (ove ciò sia necessario) che noi siamo lontani dall' approvare la sua religione e la sua riforma.)

L'uomo in miseria che tracciava i piani di vaste intraprese e non aveva i mezzi di realizzarli, che aveva la coscienza del suo genio ed era condannato a trascrivere i confessi del Monte di Pietà, che scriveva le pagine più sublimi dell' epoca e non aveva i pantaloni per uscire dal suo solajo, è quello che riassunse il pensiero del popolo, e per conseguenza il pensiero più potente, perchè sorto tra le sventure, deve sfuggire colle generazioni future ai mali che lo opprimono nel presente. Ecco i tratti più caratteristici della riforma Sansimoniana.

Che cosa vuole il popolo colle sue rivoluzioni? Emancipazione. Che cosa ha ottenuto colle sue vittorie? Egli non è più nè muto nè cieco; ha occhi per vedere i suoi cenci, ha voce per protestare la sua miseria; egli ha infranto la sua catena, ma è ancora nella sua prigione, è ancora inviluppato nel vecchio sistema della forza: la società è organizzata a profitto degli antichi padroni; ai poveri il lavoro, ai ricchi i piaceri; al popolo il genio, al proprietario il comando; al popolo l' industria, al capitalista i frutti. La plebe europea geme sotto il feudalismo della proprietà, essa è serva ancora nelle fabbriche come lo era sulla gleba.

Eppure è nel popolo che risiedono le potenze creatrici del lavoro, dell'industria, del genio e della civilizzazione. Supponete che in Francia morissero cinquanta dei primi proprietarj, cinquanta de' primi capitalisti, cinquanta de' primi nobili, cinquanta de' primi generali.... queste perdite sarebbero immediatamente riparate. Supponete al contrario che morissero cinquanta dei primi fisici, cinquanta dei primi astronomi, cinquanta de' primi chimici e cinquanta de' primi artisti... la Francia cadrebbe nella barbarie e dovrebbe agitarsi per molte generazioni prima di riparare alla sua perdita. E sono i fisici, i dotti, i genj, gli artisti che obbediscono agli oziosi, a quelli che possono morire senza cagionare nessuna perdita allo Stato, ed è la 25.ª parte la più inutile della nazione che impone le sue leggi alle altre 24 parti. Vi ha dunque una spaventevole ingiustizia organizzata nella società: la proprietà calpesta il genio, la vecchia conquista calpesta l'industria: per verità il genio rivoluzionario ha infranto alcuni de' vincoli che inviluppavano la vecchia società feudale; ma egli non ha fatto che distruggere, e la luce che penetra attraverso le rovine del vecchio edifizio del medio evo, lascia intravedere una lotta deplorabile in cui la vittoria resta sempre alla forza, la schiavitù sempre al genio. Osservate la nostra civilizzazione: essa geme in una crisi, l'anarchia, l'egoismo la squarciano, il progresso è abbandonato al caso, le scienze coltivate a caso si sparpigliano nelle divisioni del lavoro, hanno perduto la loro unità creatrice; esse avanzano, ma a brani; le loro scoperte giacciono confusamente come medaglie che attendono le mani di un classificatore per disporsi in un ordine intelligente. — La loro applicazione ai procedimenti dell'industria, la realizzazione della scienza nell' arte è abbandonata al caso; è necessaria l'avidità di un capitalista per avvicinare qualche volta

i lumi alle abitudini grossolane dell' industria. Tutte le operazioni dell' industria, la produzione, la distribuzione, la consumazione delle ricchezze sono l' opera del caso; il governo fa consistere la sua perfezione nel non immischiarsene, nell' abbandonarle in balía dell' egoismo. Smith tocca l'apogeo dell' economia politica, allorchè fa l'apologia dell'inazione dei governi, dell' anarchia degl' interessi e dell'egoismo dei privati. Che qualche migliajo di fallimenti escludano i sopravvenienti da un ramo disastroso di commercio, che la sussistenza di parecchi migliaja di operaj sia abbandonata alle variazioni della moda, ciò è nell'ordine: ecco l' ideale della società presente. — Penetrate più innanzi nell'organizzazione dell' industria, esaminate la sua operazione più importante, quella di produrre, ancora il caso è il re della nostra civilizzazione, giacchè spetta lui a distribuire colla nascita i capitali, le terre, gli strumenti di lavoro, le macchine; i capitali, le macchine passano di padre in figlio come altrettanti feudi. Quante capacità perdute per mancanza di mezzi! Quanti mezzi disastrosamente inerti, perchè affidati dalla fortuna a mani incapaci! Il danno che ne soffre la società è enorme, e non potrà mai venire riparato finchè non si sostituisca al caso la direzione unica della mente umana. — La poesia, le belle arti che sono esse diventate? Sono passate quelle età in cui le nazioni erano soggiogate da una sola simpatia, in cui la Grecia, Roma, il medio evo erano strascinati da un solo sentimento. Allora la poesia era la religione, guidava la società a grandi sacrificj, ad intraprese gigantesche come le Crociate. Ma nella nostra società l'unità delle passioni è infranta dall' egoismo, i sentimenti si spengono; un padre vende la figlia ad un marito, come un mercante la sua mercanzia ad un suo corrispondente. La poesia è avvilita fino al punto di non essere più che un semplice divertimento: le inspirazioni svaniscono in mezzo di questa guerra

d'interessi; più non rimane al genio dell'arte che lo slancio solitario della satira o dell'elegia. Le anime elevate della nostra epoca non trovano inspirazione che per l'una o per l'altra di queste versioni: ora si armano del flagello della satira, si scatenano contro l'intera umanità, spingono l'uomo all'odio, alla diffidenza de' suoi simili; ora con una voce lamentevole cantano i versi elegiaci, i piaceri della solitudine; si abbandonano a vaghe visioni, si dipingono la felicità nell'isolamento; e non pertanto se l'uomo, sedotto da questi accenti, fuggisse i suoi simili, lungi da essi non troverebbe che la disperazione.

La dissoluzione ha guadagnato la nostra società egoista; noi ci agitiamo nell'urto di una crisi vasta, profonda, che inviluppa tutta la civilizzazione; non si può sfuggire a questa crisi che per mezzo di una nuova organizzazione sociale, bisogna gettarsi nell'avvenire con altre instituzioni.

Ecco il problema di Saint Simon.

Non si tratta di una scoperta, ma di una civilizzazione; non si tratta di una rivoluzione politica, ma dell'epoca che deve riparare le sventure delle nostre generazioni: il perchè Saint Simon scandaglia il problema dell'avvenire col mezzo della storia: havvi qualche cosa nel passato di somigliante alla nostra crisi? havvi nel passato epoche che possono rassomigliare alla nuova organizzazione invocata dalla società? — Qui la storia si divide in due grandi periodi; il primo abbraccia il Paganesimo che ha organizzato la società antica, il secondo abbraccia il Cristianesimo, durante il quale fu organizzata la società feudale del medio evo; due crisi vaste, profonde, rassomiglianti, hanno distrutte queste due potenti organizzazioni; dall'apparizione de' filosofi fino allo stabilimento del Cristianesimo si vede cadere in rovina la civilizzazione pagana, da Lutero fino a noi le critiche e le rivoluzioni vanno distruggendo la vecchia organizzazione del Cattolicismo e della feudalità.

Vi sono adunque epoche organiche ed epoche critiche nella storia; l'umanità non si avanza che con mezzo di queste organizzazioni e di queste distruzioni successive che rendono possibile altre organizzazioni; se un avvenire sorgerà, dopo la crisi attuale, dovrà essere l'avvenire di un'epoca organica, dovrà portare il carattere delle epoche del Cattolicismo e della religione pagana, dovrà offrire quell'unità potente d'interesse, di simpatie, d'instituzioni, che organizzò la società antica e quella del medio evo.

Dove prendere quest'unità? spetta ancora alla storia a mostrare tutte le linee convergenti che dovranno intrecciarsi nell'avvenire per creare la potenza organica della nuova epoca: la storia ci offre due serie di termini, l'una crescente e l'altra decrescente, e queste due serie ci lasciano intravedere l'avvenire per la regolarità colla quale l'una s'ingrandisce, l'altra scompare: schierate queste serie di termini, interrogatele sulle istituzioni che vi offendono o che desiderate, esse vi condurranno per mille vie alla risoluzione della nostra crisi, all'organizzazione di una nuova età. — La società comincia dalla guerra di tutte le famiglie contro tutte le famiglie. Da principio la guerra circonda colle sue violenze, colle sue stragi tutti gli individui; a poco a poco le famiglie si riuniscono e la rigettano fuori dei muri della città; poi le città si riuniscono, e la guerra viene allontanata sino ai confini dello Stato; infine la civilizzazione si avanza colle abitudini del commercio; allora la guerra non è più che il mestiere di una classe di persone, e ancora Napoleone ordinando la battaglia ai suoi soldati, è obbligato di dir loro che essi vanno a conquistare la pace e la libertà del commercio. — La guerra deifica la forza, impone la legge della forza; nel principio la forza nella sua brutalità distrugge tutto, l'orda guerriera stermina i suoi nimici, in seguito loro risparmia la morte ed impone la schiavitù, in

seguito costumi meno rozzi sovrappongono al popolo vinto il feudalismo conquistatore; vengono in seguito governi più umani, e colla guerra non fanno più che aggregare alcune provincie od alcune colonie ad una capitale. — La schiavitù segue la stessa via: dapprima illimitata abbandona la persona dello schiavo in balía al padrone; segue un' età di emancipazione, e i discendenti degli schiavi non sono più che servi; sopravviene il commercio, e i figli dei servi non son più che villani od operai; i diritti del feudalismo oramai sono quasi distrutti, più non resta che la tirannia del ricco e la servitù del povero. *Ed ecco che la forza, la guerra, la schiavitù offrono una serie decrescente di termini.* — Si osservino al contrario l'associazione, l'industria, l'intelligenza; esse si sviluppano continuamente a traverso una serie sempre crescente di termini: l'associazione comincia nella famiglia primitiva del selvaggio, poi oltrepassa la sua capanna allorchè gli odj delle famiglie passano, e si costruiscono le città; poi l'associazione oltrepassa i muri della città allorchè il popolo si unisce in nazione; poi oltrepassa i confini della nazione allorchè il commercio collega parecchi Stati coi legami di una sola civilizzazione. — Anche l'industria comincia dall'essere affidata a' schiavi che lavorano per un padrone; in seguito il tributo dello schiavo diminuisce, egli non rende più sotto il nome di servo che una parte de' prodotti de' suoi sudori, e questa parte va continuamente decrescendo fino a non essere più che una leggiera frazione che i nostri padri hanno conosciuta sotto i nomi di lavori e giornate, canoni, decime; poi questo attributo va ancor più diminuendosi nella contribuzione che pagano i fittajuoli o i mutuatarj sulla proprietà del ricco. — In fine l'intelligenza, calpestata dalla forza brutale mentale, occupa successivamente un luogo sempre più elevato nella storia dell'umanità: una volta si andava cercando un grammatico sul mercato degli schiavi, nei tempi di mezzo il clero catto-

lico ci presenta un' associazione il cui merito personale è il solo titolo di elevazione; quest' associazione vien respinta, la scienza non è più un privilegio del clero, ogni uomo del popolo può comprarla come mercanzia. *Ed ecco che l'associazione, l' industria, l' intelligenza si sviluppano in una serie sempre crescente di termini.*

Ritorniamo allo scopo di Saint Simon. Bisogna sottrarsi ai mali della crisi attuale con una nuova civilizzazione; è necessaria nell'avvenire una nuova epoca organica, come l'epoca della società pagana degli antichi, o della società cattolica del medio evo; è necessario quindi di scoprire col mezzo della storia tutte le curve che andranno ad intrecciarsi in organizzazioni future a traverso la dissoluzione della nostra crisi. Qual sarà questo punto d'unione? Quella serie di termini storici che lentamente scompajono, quella serie di termini che ingrandiscono ad ogni evoluzione dell'umanità, ci apprendono che tutti gli elementi grossolani della forza scompajono ad ogni giorno dalla società, che la guerra, la schiavitù vanno a cessare, che l'umanità va continuamente a gravitare verso un' *associazione universale*, che tutti gli elementi potenti dell' intelligenza vanno laboriosamente ad aprirsi un'uscita, a rovesciare gli ostacoli della forza per padroneggiare l'avvenire.

Egli è questo ciò che la storia c'insegna sull'avvenire; ma intanto l'associazione è squarciata dall'egoismo, l'industria è calpestata dalla proprietà, il genio dalla forza; intanto i proprietarj, che sono $\frac{1}{25}$ della nazione, danno leggi agli altri $\frac{24}{25}$ della Francia. — Vi ha dunque un grand' ostacolo a rovesciare; la proprietà sta contro al genio, all'industria, all'associazione; la proprietà incatena alle sue leggi tutto il popolo, come un tempo i feudatarj imponevano le loro leggi e i loro interessi ai servi; la proprietà squarcia tutta la società, poichè mette l'industria al di fuori dei capitali, i popoli al di fuori de' governi. — Che si rovesci adunque la

proprietà, questa pallida immagine del feudo, questa prolungazione della servitù del medio evo che mantiene in una casta tutti i tesori della società, e organizza la civilizzazione a profitto degli oziosi, come un tempo il feudo organizzava la vecchia civilizzazione a profitto della casta dei conquistatori. È abbastanza noto il rimedio che il popolo fin ad ora ha cercato alle sue sciagure. Il popolo stanco di soffrire ha cercato di rivoluzionarsi, egli ha voluto difendersi contro i governi colle costituzioni; ma la rivoluzione non ha fatto che esercitare una potenza critica contro i padroni della società. Il popolo rimase sempre al di fuori del governo, e non ha fatto che indebolirlo. Infatti fino a che gl'interessi dei popoli e dei governi saranno opposti, vi sarà sempre una lotta più o meno felice; ma non si potrà mai uscire dalla crisi, rendere al genio ed all'industria i suoi diritti, se non quando gl'interessi dei direttori saranno quelli dei popoli, cioè se non quando i lumi del popolo dirigeranno gl'interessi della società. Non si tratta nè di una legge agraria nè dell'abolizione della proprietà; si tratta solamente dell'abolizione della proprietà feudale che rinchiude gl'istrumenti del lavoro in una casta, si tratta solamente di bandire il *caso* dalla distribuzione delle macchine, delle terre e dei capitali; in una parola, si tratta solamente dell'abolizione dell'*eredità.*

Ma dove alla morte degli individui vanno ad inabissarsi tutte le proprietà delle nazioni? Qual è l'istituzione che sostituisce all'eredità, al caso della nascita la distribuzione intelligente dei beni, delle terre e dei capitali? Qual è la macchina intelligente che nel vortice degl'interessi, delle capacità, dei bisogni, delle industrie va a mettere ciascun uomo al suo posto, va a distribuire a ciascun cittadino il suo lavoro, va a misurare a ciascuna capacità i suoi capitali? — La banca, questa regina del secolo, dovrà im-

padronirsi delle terre, delle macchine, dei capitali; la banca diventerà la nazione, il governo; la banca diventerà il centro della nuova organizzazione sociale; la banca ingrandirà sino a creare un' epoca. Ecco il golfo che inghiottirà i beni della nazione, che getterà per mezzo di migliaja di banche filiali i beni a tutte le capacità, che ordinerà il lavoro, le industrie, gli istrumenti in sapiente combinazione, che proclamerà il dominio del genio, dell' industria, dell'associazione sulla forza brutale della proprietà e sulla natura. Fin qui vi è sempre stata la guerra fra gli uomini, l'antagonismo nel commercio; l'industria ora vive della rovina degli industriosi, il genio privo di mezzi si dibatte sotto la tirannia della proprietà; fin qui l'uomo ha sempre utilizzato l'uomo: — che la banca ingrandisca, che si sviluppi sulle dimensioni gigantesche di un' associazione universale, e tutte le capacità avranno istromenti del lavoro, l'intelligenza dell'uomo comanderà al corso della civilizzazione: allora non più l' uomo che utilizza l' uomo, il proprietario che utilizza il genio, l'ozioso che utilizza l'industria; ma all'uomo utilizzerà la natura, il genio utilizzerà la proprietà, l' industria utilizzerà tutti i tesori della terra.

Ma questa banca, che divora le eredità per sottometterle al genio, infrange tutta la nostra organizzazione sociale: togliete le proprietà, e la famiglia è disciolta, il nome di figli, di padre, di madre sono tutti collegati alla catena della proprietà ereditaria; il matrimonio senza avvenire, il matrimonio del povero è una finzione insignificante; esso abbandona il padre, la madre ed i figli alla miseria ed al caso. — Ecco il più grande degli ostacoli, ecco altresì il problema che raddoppia lo slancio del genio di San Simon. — Sì (egli dice) la banca divora le eredità, infrange i vincoli della famiglia, rovescia l'ordine della nostra civilizzazione: ma che cosa è la famiglia? La schiavitù della donna. Che cosa è l'eredità? La schiavitù feudale dell' in-

dustria, che toglie gl' istromenti del lavoro al genio per affidarlo a mani incapaci. Perchè la famiglia? Per incatenare beni in una casta, per educare i figli negl' interessi del padre: — ebbene che la banca disciolga la famiglia, che tolga la donna all'egoismo del padre che la vende, all'egoismo del marito che la compra, che tolga i figli all' educazione egoista della famiglia; essi non devono apprendere a conservare le ricchezze oziose dei padri, ma devono adoperarsi a crearne: qui la banca per Saint Simon diventa una religione, i genj che la dirigono diventano sacerdoti, giacchè la società in vece di un complesso di famiglie non è più che una famiglia; e dopo che la banca si è impadronito della distribuzione dei beni e della direzione dell'industria, essa deve impadronirsi delle persone, adoperarsi alla educazione del genere umano, e deve ricoverare e sviluppare fin dall'infanzia tutti i genj, tutte le intelligenze dell' umanità. Non è più solamente sulle operazioni grossolane del commercio e della industria che essa deve esercitare il suo potere, ma è sui sentimenti, sulle idee, sulle scoperte che essa deve esercitare il ministero più sacro che mai sia stato affidato all'uomo. I tempi di pace, di amore, di associazione, universale, nei quali tutte le capacità otterranno il loro posto, tutti i talenti la loro educazione, tutti i genj i loro mezzi; questi tempi, in cui la guerra sarà un assurdo, l'eredità sarà dell' archeologia, come lo sono per noi i feudi del medio evo; questi tempi, in cui l'umanità s'avanzerà armoniosamente come una sola macchina intelligente diretta da un genio superiore ad utilizzare la natura, saranno l' ultima fase dell' umanità: allora la terra sarà un Eden di godimenti di felicità, di idee e di sentimenti che noi non possiamo nemmeno immaginare, perchè non abbiamo nè le passioni nè i mezzi che attendono quelle generazioni che abiteranno il globo nell' ultima epoca della storia umana.

La religione Sansimoniana è l'idea più potente del secolo, e nello stesso tempo il sogno più magnifico dello spirito umano: pochi l'hanno ammessa in tutta la sua estensione, ma pochi hanno potuto sottrarsi alla potenza delle sue dottrine; essa strascinò nelle sue convinzioni dotti, storici, socialisti; ebbe le sue dispute, i suoi scismi; ebbe la sua poesia, ed attende ancora il suo avvenire...

Storia.

Dall'urto delle rivoluzioni nuova luce si riflette sul passato; la rivoluzione ha messo in presenza il popolo ed i figli degli antichi conquistatori, le masse hanno cercato i loro predecessori nel passato, e d'allora in poi il popolo riconobbe i suoi antenati nei servi del medio evo, nelle turbe de' plebei e degli schiavi della società antica. I figli dei conquistatori riconobbero i loro predecessori nei feudatarj del medio evo e nei patrizj della società pagana; d'allora in poi la storia fu divisa regolarmente ne' due strati, dell'aristocrazia e del plebeismo, e i suoi avvenimenti e le sue rivoluzioni diventarono la lotta di due caste. Il presente, il passato e l'avvenire, questi tre termini della lotta attuale, hanno ricostruita a loro immagine la storia. Mai il sogno del passato non apparve sì splendido, sì abbagliante a' potenti se non quando andavano ad esserne staccati; il medio evo non fu mai sì scintillante se non quando doveva essere respinto nel medio evo. Il *juste-milieu* sottraendo la felicità del presente all'urto delle due caste, continuamente assorto nella giustificazione dei due partiti, percorse tutta la storia colle sue giustificazioni, trovò la sua ragion d'essere a tutte le instituzioni, assistè colla finezza de' suoi istinti politici alla lotta de' popoli e de' conquistatori. Scrittori surti dal popolo strapparono alle cronache, ai documenti dimenticati, ai

canti delle nazioni la memoria dei patimenti, delle simpatie, delle imprese popolari; il popolo scandagliò una volta il passato, poichè la storia aristocratica degli antichi e la storia critica del secolo XVIII lo avevano dimenticato. In fine il popolo fu compreso dal popolo: questa massa, sì derisa da Voltaire, sì ignorata da Gibbon, Robertson, Hume, non fu più una massa cieca; quelle lotte accannite per la transunstanziazione, quelle simpatie improvvise per un monaco, quegli inesplicabili entusiasmi per qualche re o qualche ministro, non furono più l'opera dell'azzardo. Il popolo riconobbe quelle bandiere dei popoli, quei segni d'infortunio o d'insurrezione, quelle religioni che servirono di punto d'unione nel corso lento e faticoso delle masse attraverso il patriziato, la conquista del medio evo e le grandi centralizzazioni moderne. Guizot, Barante, Villemaine, Thierry sono gli storici che oramai si sono sostituiti a Gibbon, Hume, Robertson. Gibbon vi mostra il Cristianesimo come un accidente sventurato che ha rovesciato l'Impero Romano; egli simpatizza con quel formidabile edifizio della conquista, egli odia quella religione d'emancipazione che ha ricoverati tanti sventurati; egli non può dunque essere il nostro storico, l'odio alla forza, l'odio ai conquistatori, l'amore al Cristo, al riformatore: ecco le convinzioni del popolo. — Robertson vi dipinge le Crociate come un delirio dei popoli, le rigetta tra le bizzarrie dello spirito umano; ma il popolo non s'inganna sì facilmente ne' suoi interessi; egli segue il pontificato, si precipita sui passi di Pietro l'Eremita, giacchè la religione riunisce le sue speranze, il pontificato alleggerisce la schiavitù feudale, ed è il pontificato che pensa all'organizzazione di una potente unità cattolica, di un califato Romano per opporlo al califato d'Oriente che minaccia di sottomettere l'Europa alla spada dei successori di Maometto: quel delirio sì ignorato da Robertson era il delirio

della libertà. — Hume vi dice che alcune offese a proposito di cotte, dell'osservanza della domenica, di altre inezie religiose gettarono l'Inghilterra nelle crisi violente della sua rivoluzione; ma il popolo respinge questa calunnia, nè i Protestanti nè i Presbiteriani non hanno mai combattuto per ciò; il popolo segue bandiere che un secolo più tardi sembrano stranezze; ma sono i suoi interessi, le sue passioni, le sue esasperazioni lungo tempo compresse, che lo precipitano sotto le sue bandiere: no, il popolo non ragiona come Voltaire, nè pensa come Hume; ma egli non ignora i suoi interessi nelle grandi crisi sociali; ma egli segue la religione, perchè egli la crea, perchè essa riassume le sue cause, le sue protestazioni, perchè egli si avanza colle sue credenze sulla via dell'avvenire.

Il popolo non è adunque una tavola rasa sulla quale si possano disegnare tutte le stranezze create dal caso o dal capriccio di un genio: no, egli conosce i suoi amici, i suoi nemici, la sua causa; egli è infallibile, egli non ha giammai potuto ingannarsi in alcuna delle lunghe crisi umanitarie che ha traversato; egli deve dunque portare su tutte le epoche della storia la sua infallibilità: ed ecco la storia che porta in tutti i suoi periodi il carattere della provvidenza o della fatalità, ed ecco la civilizzazione continuamente strascinata dalla necessità del progresso. Scegliete fra Dio e la natura, fra la provvidenza e la fatalità, egli è sempre certo che la voce del popolo è la voce della verità, o la voce di Dio. — Vi ha l'*errore:* sì, egli strascina le generazioni, ma non le travia; quegli errori vasti, giganteschi, universali che hanno organizzato colla loro potenza la società, che hanno inviluppato nelle loro fantasmagorie le religioni, le arti e le scienze durante parecchie migliaja d'anni, non erano aberrazioni dello spirito umano, ma erano soluzioni temporanee dei grandi problemi dell'umanità. La Natura, Dio, il Diritto, se voi lo volete, sono verità immobili poste come

il dio Termine al fine della civilizzazione; ma dinanzi alla storia sono astrazioni quasi al di fuori dell'umanità, certo collocate al di fuori della storia, alla fine delle sue evoluzioni. Il genere umano non cerca nè quella verità nè quella natura che sono il sogno del filosofo, ma cerca di sciogliere i problemi sollevati dalle sue crisi, da' suoi mali, e la sua infallibilità non lo abbandona mai nella soluzione di quella lunga serie di dubbj che costituiscono il movimento della storia. — Vi è il genio che padroneggia i popoli, che crea la civilizzazione; ma la sua opera non è più l'opera del caso, la sua potenza non appartiene alla sua individualità, ma rappresenta la sua casta, il suo popolo, come i Deputati politici rappresentano i loro partiti. L'uomo di genio ha il potere di guidare la sua nazione, ma non quello di traviarla: dal momento che egli s'impenna sotto il movimento generale degli spiriti, è rifiutato, si trova solo come quei Deputati che tradiscono i loro partiti. La grandezza del genio non è che la grandezza della nazione, la sua logica non è che la logica dei popoli, la sua gloria non è che il voto della sua nazione, le sue scoperte sono un'espressione individuale accettata dall'infallibilità popolare. — Penetrate più avanti nell'elaborazioni intime del genio; ancora, esse non sono più l'opera del caso: Gall ha sorpassato Elvezio, e il genio deve gravitare inevitabilmente nella direzione degli istinti scolpiti dalla natura sul cranio dell'uomo, e il genio non esiste se non se a condizione di esprimere in un grado eminente gl'istinti, le passioni e le potenze dell'umanità.

Risalite alle origini delle civilizzazioni: ora, si preferisce di confessare l'impotenza a spiegare l'origine delle lingue, delle false religioni ... piuttosto che attribuire a genj arbitrarj, a patti improvvisati, a menzogne casuali l'origine del linguaggio, della scrittura o dei culti. Nessun uomo penetrato dallo spirito del secolo ardisce di abbando-

nare al caso dell'individualità le grandi scoperte che hanno deciso dell'avvenire del genere umano, e che hanno regolato la sua felicità durante parecchie migliaja d'anni. — Se si ricostruiscono i tempi più lontani della storia coll'archeologia, ancora il popolo va a disegnarsi in quelle nubi della favola, dei miti, delle tradizioni primitive; sopratutto si ricusa di credere a quegli uomini che dominano le civilizzazioni primitive come altrettanti Dei. Licurgo, Zeusi, Caronda, Pitagora, Theuth, Abari.... divorati dalla critica che non può accettare tanta grandezza e tanta influenza, cadono in mezzo del popolo, restano suddivisi in parecchi individui, e non sono più che la personificazione poetica delle età, delle caste e delle nazioni. — Così Niebuhr ricusa la sua fede al racconto di Livio; i primi re di Roma sorpassano anch'essi il livello della critica; egli li trasforma in simboli, e va a scoprire una storia di grandi lotte popolari, una civilizzazione aristocratica, grandi vicissitudini seppellite sotto i miti prosaici registrati da Livio. Si è supposto che Niebuhr abbia letto Vico; e difatto le riminiscenze della Scienza Nuova vi perseguitano ad ogni pagina della lettura di Niebuhr. D'altronde lo scolaro di Woos poteva ignorar Vico? Il dotto che scopriva tanti manoscritti a Roma, poteva ignorare il Diritto Universale plagiato da Duni? Tante coincidenze tra Vico e Niebuhr sarebbero esse l'opera della semplice forza della ragione che spinta sulla stessa via deve scoprir lo stesso spettacolo, e gettarsi nelle stesse congetture? — Non vi ha che questo carattere popolare del secolo palpitante nelle induzioni dell'Alemanno, che possa assolverlo dall'accusa d'aver dissimulato Vico. Allorchè voi raccogliete con Niebuhr quel canto popolare di Romolo e di Remo, e voi scorgete attraverso il velo di questi due simboli poetici le due città che si sono confuse ed hanno lasciato il solco della loro dualità nella storia di Roma, nella sua poesia, nelle

sue tradizioni, sentite qualche cosa che il cinquecentista di Napoli non avrebbe mai compresa. *Roma* (dice la tradizione) *sorge sull'asilo di Romolo; i suoi cittadini sono ladri, servi, schiavi, rifuggiti*, ec. Penetrate con Niebuhr in questa città primitiva che rinchiudeva i destini dell'universo: voi la vedete sorgere sull'aristocrazia dei patrizj; essi accettano sotto la loro protezione i fuggiaschi, i servi, i ladri che si rifuggono a Roma: è così che Roma si ingrandisce sotto il patronato dei patrizj per questa continua agglomerazione di rifuggiti che diventano clienti: — la storia popolare trasporta alle origini della città il fatto che l'ha ingrandita, ed ecco che la tradizione nella sua rozza brevità dice che *Roma nacque sull'asilo che Romolo aprì ai ladri*. Per Niebuhr quella folla di clienti che segue i patrizj, sorge dal popolo, il patriziato getta le radici della sua potente organizzazione in mezzo al popolo; più non vi ha nella sua storia quel cliente della Scienza Nuova, specie di uomo-bestia che va a sottomettersi sotto il primo uomo che ha tremato dinanzi ai fulmini. Roma è sparsa di monumenti etrusci; la tradizione gli attribuisce al primo dei Tarquinj: ma la vita di un uomo non può gettare tanti monumenti giganteschi; il popolo non crea nelle vita di un uomo quelle opere che devono proteggere la vita di una nazione: — dunque la dominazione degli Etrusci è passata sulla città eterna, ed ha lasciato quello strato colossale di opere sul quale ha vissuto la Roma di Bruto e la città dei Cesari. Ancor qui il cinquecentista di Napoli non avrebbe avuto coraggio di scoprire il fatto di una lunga conquista straniera nella vita simbolica di un re, e di cercare la fisonomia di un popolo straniero di conquistatori sull'architettura che ha esteso fino a Roma i confini dell'Etruria. Il pensiero di Vico è ben profondo e ben potente, ma è sempre velato dalle idee del cinquecentista; qualche volta esso appena si intravede a traverso Gro-

zio, Sigonio, Castelvetro; ed ancora quando la sua divinazione popolare sorpassa il suo secolo, spetta ancora a Niebuhr a collocarla nel mezzo dei popoli nella realtà de' monumenti e nel sincronismo delle tradizioni.

Pertanto la storia non ondeggia più in balía al caso, essa non serve come gli Iloti al divertimento dei dotti; ma è la voce del popolo, è infallibile come Dio nelle diverse condizioni dell'esistenza dei popoli; essa è la scienza a cui si cerca l'oracolo dell'avvenire. La filosofia cerca gli elementi della ragione umana nelle evoluzioni della storia: per Hegel la storia è il pensiero nella mondialità, la filosofia è l'ultima scena del dramma dell'umanità: per Cousin la storia svolge nell'industria, nello Stato, nelle arti, nella religione e nella scienza gli elementi dell'utile, del giusto, del bello, di Dio e del vero seppelliti nel fondo della natura umana. Leggete Schelling: la storia è la lotta dei due principj, della libertà e della necessità. L'uomo colla coscienza della sua libertà si avanza sempre attraverso i secoli, e sa realizzare il suo diritto attraverso a tutti gli ostacoli della necessità: qualche volta la lotta è ben penosa, qualche volta l'urto dei principj è tremendo; allora il corso dell'umanità è ritardato, e la storia scorre lentamente sull'eterna misura del tempo; ma l'uomo non retrocede mai, l'umanità non ha mai retroceduto se le nostre convinzioni intime non ce lo apprendessero: basterebbe gettare uno sguardo sui monumenti della storia per rimanerne persuasi. — Appunto a queste alte convinzioni della storia popolare si rifuggono coloro che respingono i miglioramenti tracciati dal genio individuale: i giureconsulti che rifiutano la loro fede alle leggi e ai codici deliberati della ragione umana, si rifuggono nella storia per avanzarsi colle convinzioni infallibili dei popoli che si scolpiscono lentamente ma inevitabilmente nei costumi. — In fine la storia diventa la grande protologia dell'umanità:

essa misura la potenza di ogni instituzione; essa è il grande dinamometro di ogni verità, perchè il popolo è sempre stato il giudice infallibile de' suoi interessi nelle diverse condizioni della storia, perchè ogni verità non è vera che in relazione agli interessi del genere umano. Nel secolo XVIII il popolo sotto il giogo de' suoi nemici poteva odiare il passato, poichè lo vedeva confusamente inviluppato da' suoi nemici; ma ora che ne è sciolto, o che li combatte legalmente, ravvisa la massa de' suoi fratelli in quella casta di schiavi e di servi calpestati dalla conquista; ora ama collo schiavo di Roma la potenza di Cristo, col servo del medio evo la potenza del Papa; e lo scrittore sostenuto dalle convinzioni popolari non può odiare ciò che il popolo ha adorato, non si turba più nè dinanzi all'Impero Romano rovesciato da Cristo, nè dinanzi i conquistatori umiliati dai Pontefici. Ad ognuno il suo posto, ad ogni organizzazione la sua missione, ad ogni instituzione il suo secolo: è così che si schiera il passato nella storia sulla scala delle emancipazioni lente, laboriose, ma irresistibili; è così che quelle voci discordanti dei popoli, quell'urto dei sistemi, quella guerra di mille idee che si distruggono schierandosi sulla linea del progresso, attestano una verità unica, e si rannodano ai piani della Provvidenza, all'ordine dell'universo.

Questo carattere storico del nostro secolo basterà solo a dividerci per sempre dal secolo che ci ha preceduto: ora non più popoli ciechi, non più genio che organizza a suo capriccio le nazioni, non più ingannatori che creano le religioni; sono passati quei problemi di una opposizione esagerata, i quali mettevano in dubbio se era meglio la civilizzazione o lo stato di natura, se sia meglio una società di atei o di idolatri. Si paragoni Rousseau e Saint Simon: l'uno vuole squarciare l'associazione europea, e dis-

perdere gli uomini nella solitudine, l'altro vuol restringere i legami della civilizzazione con un' associazione universale; l'uno non pensa che ad infrangere i legami di società col diritto d'insurrezione, Saint Simon non proclama la rivoluzione, ma la riforma commerciale; l'uno odia il commercio, l'altro crea la religione della banca, non può concepire la libertà senza commercio, e vuol centuplicarne le forze sottraendolo al feudalismo della eredità. Questa differenza dei due secoli s'intravede perfino in quegli scrittori che per le loro idee eccezionali furono riguardati come i precursori della nostra epoca. — Si osservi Fergusson: per verità egli crede che le arti e le invenzioni siano tutte nelle facoltà dell'uomo, che escano dalle viscere dell'umanità; la natura dell'uomo crea la proprietà, la proprietà crea l'arti meccaniche ed il commercio che la migliorano, l'immaginazione e l'intelligenza creano la poesia e le belle arti. Le scoperte dell'uomo non sono dovute all'esistenza accidentale di alcuni genj; vengono attribuite ad individui, al caso; ma *un caso* (egli dice) *che sfugge all'artista in un secolo, inverisimilmente non isfuggirà a quello che verrà dopo lui.* Tutto ciò è giusto; ma queste linee sfuggite al buon senso non hanno la forza di ordinarsi in una teoria; per Fergusson è appena verisimile che le scoperte non dipendono dal caso, egli è quasi all'azzardo che dice che il corso della società non è padroneggiato dalle individualità. Interrogatelo sulla sorte dell'umanità: egli non oltrepassa i limiti della nazione; anzi vede la nazione invecchiare; succedere ai genj, alle grandi scoperte le cieche abitudini, le imitazioni; e vede l'energia dei popoli, dopo di essersi esaurita nell'esecuzione di alcuni progetti, *irrugginire come un'arma che non serve più a nulla.* Interrogatelo sulla civilizzazione europea: per lui essa tocca alla sua decrepitudine, si scioglie; debito pubblico, lusso, avidità mercantile, ambizione sfrenata, amor del guadagno,

disprezzo del genio, dispotismo militare; ecco le cause che la squarciano, e la tirannia cadrà su questa massa di elementi eterogenei, getterà l'incertezza nel commercio, inaridirà le sorgenti dell'industria; le nazioni si disperderanno per abbandonarsi al brigandaggio: ma allora le genti potranno ricominciare la loro carriera, e dall'orda guerriera ricostruire di nuovo i governi, le scienze, le arti, le civilizzazioni: *egli è per tal modo che si è veduto più d'una volta rinnovarsi la scena della vita umana.* — Ed ecco che quest'Inglese tocca da vicino al circolo eterno di Vico, non vi sfugge che per capriccio; se crede che l'Europa sia superiore alle società antiche, egli è perchè ha osservata la Grecia antica da viaggiatore inglese, ed è stato disgustato da quelle confederazioni pigmee, non ha trovato il suo *confortable* a Atene, e nemmeno un albergo a Sparta (II, 70).

Lo stesso è delle convinzioni storiche di Chatellux e di Condorcet: il primo ha valutato il progresso da economista, profondamente persuaso che la felicità pubblica non si trova che nella pace, nel commercio e nella libertà; egli percorse le diverse epoche della storia, interrogandole specialmente sulla pace e la felicità della specie umana; egli ha ben visto che le società antiche gemevano sotto il regno della forza, che le piramidi dell'Egitto nascondevano una miserabile servitù ed enormi sventure; Roma non l'ha abbagliato, ed ha inteso sotto il rimbombo delle sue armi i gemiti soffocati dei popoli; nell'Europa moderna la guerra diminuisce, molte violenze scompajono.... dunque la felicità pubblica si avanza, il mondo cammina: *eppur si move,* esclama egli con una convinzione degna di Galileo.... ma qual è il movimento? E le idee, i sistemi e le vaste organizzazioni religiose? Chatellux ha egli fatta distinzione tra l'errore di un piccolo pregiudizio e l'errore di una grande organiz-

zazione sociale? Parlategli dell'avvenire: dirà che il debito pubblico e le armate permanenti sono cose eccellenti, perchè il popolo essendo oppresso, tutte le molle dello Stato essendo tese, i ministri dovranno aver qualche riguardo per il ben essere pubblico: ecco la bella costituzione, la sommossa; ecco un bell'avvenire, dei ministri che temono la sommossa.

Condorcet era uno scolaro di Condillac, un enciclopedista che faceva la sua guerra ai pregiudizj, odiava gli errori, adorava la natura, faceva consistere la civilizzazione nella cognizione del vero, e il genio nella scoperta della verità. Dietro ciò voi conoscete anticipatamente il suo Saggio sulla Storia dello spirito umano: è una rassegna di tutte le scoperte dello spirito umano, quale l'avrebbe fatta lo stesso Condillac: colla sicurezza di un enciclopedista egli trascorse tutta la storia dell'Occidente, registrò per ordine cronologico tutte le scoperte registrate nell'Enciclopedia, e allontanò come strane aberrazioni tutti gli errori respinti dal suo secolo. Potentemente scosso Condorcet nella rivoluzione francese, egli si costrusse il suo avvenire, riducendo a teoria le speranze della sua nazione; così l'avvenire che egli promise alla specie umana, è la libertà qual fu esposta nel programma della Costituente, l'intelligenza potente per l'adozione di una lingua universale, la felicità degli individui protetta da società d'assicurazione, le quali possano togliere dalla civiltà i disastri casuali della natura.

Si vede a prima giunta che i saggi di Fergusson, Chatellux, Condorcet sono ben lontani da quella storia che crede all'infallibilità del popolo, e vede, per così dire, la verità de' suoi errori; essi sono stincati nelle loro covinzioni critiche del secolo XVIII, e distruggono l'avvenire a forza di credere alla stabilità dell'Enciclopedia. Herder gli ha sorpassati; egli ha preso il genere umano alla

sua origine, colla tradizione religiosa che lo spinge; ha visto sorgere sotto la forza di ogni clima ognuna delle sue facoltà, e i frutti passarne alla civilizzazione comune; ha visto quella lotta incessante dell'uomo contro la natura, dell'intelligenza contro la forza; ha seguíto le vittorie dell'industria, dei popoli, dell'umanità attraverso le splendide varietà dei climi, delle razze, delle istituzioni. Herder non si è disanimato nè dinanzi alle religioni, nè dinanzi ai fatti che urtano la nostra ragione incivilita: ha compreso che l'errore prepara la via alla verità, la schiavitù alla potenza, la conquista alla civilizzazione; e quindi ha sperato nell'avvenire. « Vi sono molti disordini (dice egli), ma col tempo il movimento infaticabile della ragione sempre crescente farà nascere l'ordine dal disordine. » Il passato ben compreso ci dice di sperare nell'avvenire: tutti i giorni il numero delle lotte e degli ostacoli diminuisce, tutti i giorni il progresso delle arti e delle scoperte mette in mano dell'uomo mezzi inesauribili per circuire o combattere le forze che non può distruggere. Si osservi il passato: quante vittorie non ha l'uomo riportate? Vi sono perfino virtù, forze che periscono nella specie umana, perchè dopo la vittoria non sono più necessarie, poichè dopo la battaglia l'armatura diventa un peso; non vi sono più giganti, perchè non vi sono più mostri atti a ripetere la parte di Ercole. Per tal modo l'avvenire non comprenderà i nostri vizj, le nostre passioni, le nostre idee; si avanzerà con altre passioni, con altre potenze, alla giustizia, alla ragione, al riposo. Ecco convinzioni che sorpassano d'assai il secolo XVIII; ma quando se ne cercano i particolari, le applicazioni, lo sviluppo nel libro sulla *Storia dell'uman genere*, esse svaniscono. Herder schiera tutti i quadri della storia; egli eccelle nel dipingere i rapporti esteriori dei popoli, le loro arti, la loro fisionomia: Chinesi, Indiani, Persiani, Greci, Romani, Germani, tutte le nazioni respirano

nel suo libro colpite cogli splendidi colori dei loro climi; ma l'incatenamento dei sistemi, le organizzazioni sociali, le manifestazioni dei popoli nei genj, nelle instituzioni non furono comprese da Herder. Egli parla del progresso, ma da Orientalista; si compiace dell'Asia, delle sue religioni, de' suoi popoli, ma sfugge alla breve istoria dell'Europa, preferisce l'immobilità della China e dell'India all'esagitato progresso dell'Occidente: qualche volta vede l'Europa copiare colla cieca abitudine le arti e le scienze create dal genio; qualche volta si compiace che la civilizzazione europea complicata di moltiplici bisogni e di grandi schiavitù sia trattenuta dagli ostacoli fisici entro i confini dell'Europa; qualche volta scrive pagine che sembrano dettate da Rousseau, e domanda se l'arti non diminuiscono la felicità dell'uomo; se moltiplicando i suoi bisogni, complicando la sua civilizzazione, l'uomo non ha ristretto il circolo della sua felicità (II, 136, 140, 180, 182); altre volte gli sembra che la felicità sia stazionaria attraverso il progresso e riduce ad una sterile varietà il movimento della specie umana. « La natura (dice egli) ha esaurite sulla terra tutte le forme umane, affine di dare a ciascuno secondo il tempo ed il luogo un trastullo che lo diverta durante la breve durata della sua vita. » Il progresso per Herder esiste piuttosto nella natura che nell'uomo, piuttoso nell'ordine dell'universo che nella storia: l'uomo per lui non è che l'anello di una catena che comincia nelle viscere della natura e finisce nel mondo invisibile degli spiriti: ecco la vera convinzione che anima Herder; ed egli sì vago, sì confuso, allorchè tenta di penetrare nell'intime elaborazioni dell'umanità, diventa solido, positivo, grande, quando svela la grande Teodicea della natura. Essa comincia in quei movimenti oscuri della natura che si organizza attraverso le cristallizzazioni, poi si leva svolgendosi nelle ricche forme della vegetazione, poi si eleva ancora stac-

candosi dalla terra nel regno animale; e dopo avere esaurite tutte le forme ascendenti di questo regno, si perfeziona nell'uomo. Egli è bello il vedere questo spiritualista ardito elevare la forma animale nella statura dell'uomo, stendere il tatto perchè possa riscontrare la natura e solidificare tutta la visione dell'universo (Buffon); studiare le zampe degli animali allorchè si svolgono nella mano intelligente dell'uomo e creano l'industria (Elvezio); studiare il grido degli animali nell'istante che si trasforma nella parola per slanciare il pensiero in un avvenire senza limiti (Condillac); sviluppare il cieco istinto dell'animale nella ragione; arrestarsi al santuario dell'intelligenza, il cervello; giovarsi delle osservazioni di Camper per indovinarlo; invocare il genio ancora sconosciuto di Gall negli ardenti desiderj della sua divinazione scientifica (I, 195). Giunto all'intelligenza, Herder si spaventa del fenomeno della morte; egli si rivolta all'idea che il pensiero debba svanire come un soffio, che questa lunga catena della creazione organica debba inabissarsi nel nulla: allora abbandona la storia naturale, e segue da teologo il progresso sopra una scala invisibile di forme ascendenti al di là della vita. « L'uomo (dice egli) è l'anello ultimo e più elevato che forma la catena dell'organizzazione terrestre; egli deve cominciare una catena di un ordine superiore, di cui egli è l'anello inferiore, servendo così di legame ai due sistemi adjacenti della creazione. »

Riassumiamo. Vi ha una differenza enorme fra il nostro secolo e quello che ci ha preceduto; quelli stessi che hanno sorpassata la loro epoca nel secolo XVIII, non hanno sfuggito alla sua fatalità; Fergusson, Condorcet, Chatellux, Herder, da qualche idea in fuori, non escono dai dati di Montesquieu, di Rousseau, di Elvezio, di Condillac... Se si vuol formulare in una parola la fermentazione popolare che ora

agita la scienza, si può toglierla alla poesia che segue gli stessi destini, si può dire che il popolo inviluppando nella sua potenza istorica tutte le idee, ha spinto il romanticismo tanto nell'arte che nella scienza: quelle eleganze da sala, quei capi d'opera da gabinetto, quelle elaborazioni da convenzione de' dotti oramai disgustano egualmente tanto nelle tragedie di Voltaire che nei trattati di Condillac e nelle pagine di Elvezio . . . .

CAPITOLO III.

L'Italia e Vico nel secolo XVIII.

Oramai le vicissitudini dell' Italia sono piccole, come le ribalderie di Alberoni verso la Repubblica di San Marino, o la tirannia di Genova che stacca la Corsica dall'Italia, o come la commedia del Baron Teodoro, di questo re di carta dorata che scuote la Corsica incapace di sostenersi sotto la bandiera di Paoli dinanzi all' equilibrio dell' Europa. I destini dell' Italia sono sempre decisi nelle capitali dell' Europa, appena la guerra per le successioni della Spagna e dell'Austria la scuotono: del resto i suoi progressi, i suoi miglioramenti non gli appartengono, poichè è l'Austria che la sottrae al giogo della Spagna, è la Francia che fornisce le idee alle riforme di Giuseppe II, di Leopoldo, Tanucci, Dutillot.... Ma mentre l'Italia si avvicina all'Europa, il vecchio spirito italiano scompare, la vecchia originalità nazionale disputa il terreno all' innovazione; le riforme di Milano, di Napoli, di Parma e di Toscana e degli altri Stati incontrano la viva opposizione di Roma. Carlo III voleva favorire il commercio coll'ammissione degli Ebrei, ma deve cedere alle opposizioni dei Cappuccini che sollevano i Lazzaroni contro gli Ebrei: Genovesi era perseguitato ed obbligato a cercare l'assoluzione dal Pontefice, mentre proponeva al suo paese l'esempio della prosperità francese ed inglese; la morte di Filangeri eccitò un orribile sospetto, poichè egli scompare nella sua gioventù, allorchè le sue speranze dovevano svanire: a Milano la piccola società illuminata di Beccaria e dei Verri eccitava una simpatia sì popolare che veniva chiamata la società del Pugno; a Venezia si faceva bruciare per mano del carnefice il libro *dei Delitti e delle Pene;* qual-

che tempo prima la serenissima Repubblica aveva perseguitato il Maffei per la sua Storia Teologica; Concina, Tartarotti ed altri lo avevano trattato da Ateo, da uomo senza costumi, perchè voleva riformare il teatro e scriveva contro la magia: a Padova Stellini, sempre obbligato ad attenersi al testo di Aristotile, non era passato senza brighe, perchè si allontanava dalle idee generali nelle sue teorie sullo stato selvaggio e la giustizia civile: in Piemonte Lagrangia, l'Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni non trovavansi nel loro posto, e cercavano un' altra patria al loro genio. L'aristocrazia appena accorgevasi nella sua magnifica apatia che vi fossero dei dotti; tutt' al più essa temeva indistintamente il lusso, i lumi, le innovazioni: ascoltate i lamenti del Roberti: *Oh Dio!* (dice egli) *talvolta se non desidero l'antica ignoranza, quando appena si sapeva leggere un codice, desidero almeno l'antica difficoltà, quando con pena si doveva trascrivere un codice.* Quanto dispiacere egli non provava nel vedersi sfuggire ad ogni istante le distinzioni che dividevano il nobile dal commerciante! *Un trafficante mangia, veste e si diverte come un cavaliere! Nei giorni che si chiude il fondaco si vuol la gita alla campagna, il passeggio, il giuoco, la commedia!*

Nel mezzo di questa lotta, in cui il vecchio spirito dell'Italia scompare dinanzi alla potenza delle idee straniere, il genio italiano si trova in un' alternativa ben triste e ben eccezionale. Vi sono due vie dinanzi all' uomo di genio che nasce in Italia: bisogna o seguire la Francia, meditare i suoi scrittori, appoggiarsi alla potenza logica delle sue masse, della sua situazione, de' suoi partiti, abbandonare la tradizione e il carattere del proprio paese; — o difendersi contro le idee straniere, internarsi nelle tradizioni

nazionali, rinforzarsi nella potenza solitaria del carattere italiano, e slanciarsi a tutta l'altezza che può raggiungere l'individualità di un Campanella o di un Vico: in una parola, il grand'uomo in Italia nel secolo decimottavo deve essere o Beccaria od Ortes, o Filangeri o Stellini; o l'Italia o la Francia: ecco le due alternative; bisogna scieglierc o l'una o l'altra, a meno di non perdersi come la mediocrità nelle pallide degradazioni di questi due estremi. Il genio che segue gli stranieri non si appartiene più, il giogo dell'imitazione gli è già imposto anticipatamente; deve essere scolaro, subalterno, non può sperare che di collegarsi al centro della civilizzazione straniera, dove potrà accettare la parte secondaria di sviluppare una teoria o di rappresentare la gradazione d'un pensiero. Voi vedete che Filangeri non sorpassa Montesquieu, che Beccaria non supera gli Enciclopedisti; voi vedete anzi che la logica, le arditezze, le profonde innovazioni dei maestri non si trovano nelle pagine degl'Italiani; poichè questi non si proponevano i problemi, ma gli accettavano; non camminavano col popolo sulla via della scoperta, ma non facevano che ripulirla. Nella riunione dei genj che rappresentano l'Europa al secolo XVIII, in mezzo ad Hume, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Smith, i rappresentanti dell'Italia Beccaria e Filangeri non possono comparirvi da eguali: eppure se Beccaria e Filangeri avessero sognato quel magnifico cinquecento, se dalla loro giovinezza avessero aspirato alla supremazia di Machiavelli o di Bruno, sarebbero esclusi dal numero di questi rappresentanti europei, e sarebbero stati sforzati malgrado il loro genio a raggiungere le ombre dei Borgia e dei Medici. Che cosa è l'originalità solitaria eccentrica che non trova nè problemi, nè simpatie, nè opposizioni nella nazione? È il genio abortito, è un grand'uomo che sogna invece di pen-

sare, o che pensa ad un problema senza avere i dati di risolverlo; che può scoprire, ma che travia, perchè non è dinanzi alla realtà popolare. Esaminate Ortes: egli quasi tocca la realtà nel suo sonnambulismo, è alla vigilia di una grande scoperta; dice due anni prima di Smith, che spetta al popolo, agli individui, alla forza onniveggente dell'egoismo privato e non ai governi a dirigere l'industria: ma invece di avanzare col popolo, nella sua visione solitaria si lascia andare all'apologia dei feudi, predice la rovina dell'Inghilterra, e paralizza tutta la potenza del suo genio. Certo in Inghilterra o in Francia nel mezzo del popolo questa contraddizione sarebbe stata impossibile. Smith non poteva impennarsi sotto il movimento generale degli spiriti; strascinato da un partito, dovea proseguire le conseguenze del suo sistema sotto pena di vederlo compito da altri, e di vedersi abbandonato per altri rappresentanti del pensiero popolare. In Italia Smith avrebbe potuto frammischiare nel suo libro il pro ed il contro, traviarsi stranamente, incoraggiare il commercio contro i feudi, e i feudi contro il commercio, senza che alcuno potesse fargli attenzione, non più che a Ortes, a Vico o a Stellini.

Dalla lotta tra la vecchia tradizione nazionale che si scioglie e le idee straniere che si avanzano ne risultano parecchi fenomeni:

I.

Non vi ha più genio in Italia, perchè il genio si avanza col popolo, rivoluziona le idee, rovescia i pregiudizj; in Italia le masse non si muovono: dunque il genio italiano o resta una stranezza solitaria dello spirito umano, o va a collocarsi nel secondo ordine degli uomini utili.

II.

Gli imitatori si collegano agli stranieri, le individualità al passato.

III.

Nessun creatore può rassegnarsi alla parte d'imitatore: non si riesce nell'imitazione, se non quando esso è l'ultimo termine del nostro potere: forse i due talenti della creazione e dell'imitazione si escludono; si può scommettere che Dante traducendo Virgilio sarebbe stato accusato d'impotenza. Ne esce un problema — Il genio individuale arretrato della vecchia Italia sarà più potente del genio italiano che si piega alle idee straniere? — Negatelo, allora l'Italia non ha più genio, Beccaria e Filangeri toccano all' ultimo termine il termometro della potenza nazionale. — Se si risponde affermativamente, allora i nostri uomini più utili non saranno i più potenti, il progresso in Italia non si avanzerà più colla potenza del suo genio nazionale; allora l'analista dello spirito umano deplorerà la memoria di Ortes, mentre il popolo coronerà le statue di Beccaria e di Filangeri.

IV.

L'Italia mette dunque le menti di secondo ordine alla direzione del suo progresso, mentre lascia intristire il suo genio nazionale nella solitudine come un istromento inutile: che faranno dunque i talenti inferiori che ondeggiano nel mezzo di questi estremi? Cadranno nelle contraddizioni di Ortes colla debolezza di Filangeri, non saranno nè Italiani nè Francesi; qualche volta saranno ridicoli a forza di essere originali, o plagiarj a forza di essere Francesi. Al

certo quella logica delle masse, quell'infallibilità popolare che mancava ad Ortes e a Campanella, manca a quelli che seguono il movimento straniero. Romagnosi riassume il secolo XVIII, e più tardi ora accetta, ora ricusa le innovazioni del nostro secolo, senza essere nè strappato nè rispinto al suo secolo dalla logica dei partiti. Chateaubriand invece e Lamennais hanno rigettato francamente le loro vecchie convinzioni; il popolo li guidava, le loro idee non potevano traviarsi nel mezzo delle contraddizioni. — Lo stesso De Maistre quantunque combatta il progresso, ha conservato il suo genio eminente, la sua infallibilità popolare, perchè svolgeva le convinzioni di un partito.

V.

La forma del pensiero italiano segue le fasi del pensiero stesso, resta squarciata nella lotta della vecchia tradizione contro l'influenza straniera. L'individualità solitaria dà in polemiche eccentriche, eterne; vi sono dotti che si gettano contro dei volumi in folio senza che il popolo se ne accorga; le idee straniere dal momento che toccano il suolo d'Italia s'indeboliscono, si perdono in ispiegazioni che suppongono l'idiotismo del pubblico. Io ho conosciuto un grand'uomo che credevasi profondo perchè scriveva spietatamente tutto ciò che veniva supposto dagli scrittori francesi che lo avevano preceduto. La generalità del pubblico diffida ancora della velocità, della rapidità del pensiero francese che scivola colla forza di un macchinismo superiore attraverso le difficoltà; gli sembra impossibile che si possano smovere con una leggerezza sì maravigliosa le idee profonde sulle quali scorre la civilizzazione.

VI.

La lingua stessa, lo stile dell'Italiano si ricusano a questa rapidità, alla nuova concezione europea: le parole mancano, la frase manca, il movimento del periodo manca; la vecchia lingua morta petrificata nel cinquecento non conosce nè il budget nè le centralizzazioni nè le livellazioni del terzo stato, nè le mercanzie, nè le stoffe, nè le macchine del gas, del vapore, nè l'Analisi di Condillac: essa non conosce niente di tutto ciò, nè tutto il Nuovo Mondo, in cui lo spirito umano si slancia colla forza di queste macchine che non hanno nè nome nè frase nè elissi nella lingua italiana. Senza dubbio in italiano si può dire tutto ciò che si vuole come in latino, in greco, in arabo: sì, meditate, amalgamate, fate musaici, e a forza di risorse, di disinvoltura, di meditazioni avrete forzata la vostra lingua ad accettare un' idea moderna. Ciò può essere, ciò si vede; ma si tratta di scrivere come Byron o come Goethe, di scrivere senza sforzo, senza sapere che vi ha una lingua, uno stile; si tratta di penetrare colla parola fino nell' ultime sinuosità del pensiero. La lingua non deve essere un peso da sollevare, ma un istromento per scorrere, non deve opprimere ma spingere; lo scrittore non deve nemmeno sospettare che il pensiero possa star diviso dalla lingua per muoversi più liberamente in un dialetto. Per scrivere tre pagine in una settimana tutte le lingue sono buone; tre pagine in una settimana, o, ciò che torna lo stesso, vent'anni di studj, e voi mi direte di quale stoffa, con qual moda si veste vostra moglie, e voi me lo direte in uno stile che sentirà il secolo di madonna Laura: ciò è possibile, lo ripeto, voi vi metterete al tavolino con due partizioni, quella della lingua e quella del pensiero, e scriverete fin che vorrete, cioè dovrete lottare ad ogni istante

con una lingua che vi rigetta ne' termini tecnici, se si tratta di scienza che affievolisce il vostro pensiero, se si tratta di arte che stinca ogni forma, tanto si tratti di pensiero che di arti. E dopo tutto, gli sforzi di questa lotta si vedono attraverso la lentezza delle pubblicazioni dei migliori, attraverso la misera impotenza dei mediocri che pur avrebbero il diritto di parlare, attraverso le eterne dissertazioni sulla lingua, perfino in una specie di pigrizia generale, la quale non è che lo spavento anticipato degli ostacoli. E chi può essere ingannato da questa commedia di spontaneità rappresentata con tanto sforzo? Nessuno, giacchè ogni cancellatura di un manoscritto passa nel cuore del lettore, perchè ogni parola meditata pesa come il piombo, soprattutto ogni pausa per cercare una frase è un punto d'appoggio che toglie la gravitazione al pensiero, e obbliga lo scrittore a ricominciare la sua corsa per acquistare qualche veemenza. — Perchè i libri francesi o inglesi sì interessanti? Perchè ivi il pensiero e la parola sono una stessa cosa, la lingua viva li segue in ogni visione; lo stile è per essi la vita, la respirazione; ne godono senza quasi sapere che esiste. — Perchè sì nojosi i libri italiani, tranne qualche eccezione? Perchè sono scritti, scolpiti in una lingua morta, perchè il lettore non può leggere spontaneamente un libro scritto senza spontaneità, perchè la vecchia tradizione italiana non può più esistere, e la tradizione straniera attende ancora alla sua naturalizzazione. Il perchè Filangeri formava i suoi periodi su quelli di Rousseau; Beccaria scriveva un trattato sullo Stile senza stile; Stellini nel secolo XVIII scriveva pacificamente quattro volumi in 4.° sull' Etica in latino; Romagnosi era rigettato nell' aridità del linguaggio tecnico; Vico si creava una lingua potente ma fittizia, energica ma individuale. Ogni scrittore nel secolo XVIII rappresentava una individualità isolata o una missione straniera; doveva dun-

que scrivere o in uno stile individuale o in uno stile straniero; doveva o scolpire il suo pensiero solitario stranamente nella vecchia lingua, o naturalizzare l'idea francese in una lingua corrotta; e nell' una e nell'altra alternativa l' ufficio era triste e penoso.

Di qui:

1.° Tanti stili quanti individui, giacchè non vi è il popolo che stabilisca un carattere uniforme per tutti.

2.° Ogni individuo sforzato a scolpire le sue idee in una lingua morta si domanda ad ogni linea se il suo periodo è chiaro, se è giusto, se è di lingua.

3.° E per avere la risposta bisogna andare o in una città di secondo ordine, esattamente a Firenze capo luogo del piccolo Granducato della Toscana, o appellarsi ad una classe di dotti che non vivono che di parole, non vendono che parole e non creano che parole. Dal momento che la lingua è divisa dal pensiero, perchè cosa la parola non sarebbe un ramo d'industria come il mestiere di tipografo?

4.° Ed ecco che la vecchia lingua italiana del cinquecento, questa lingua mezza italiana e mezza latina, inaugurata dal Petrarca e dal Boccaccio, volge alla sua ultima dissoluzione sotto la potenza delle lingue straniere in quel modo che il pensiero italiano tocca al suo ultimo termine sotto la potenza del pensiero europeo.

Spetta all' avvenire il decidere i destini della nostra lingua; quanto al presente, quelli che non sanno che la lingua non risiede nelle parole, ma nella frase, che la lingua non è soltanto un mezzo di esprimersi, ma un metodo analitico; quelli che non sanno che l' inspirazione non si trova che nell' unione intima del pensiero e della parola, del pensiero e della forma, non possono immaginare quanti ingegni opprima al loro nascere lo stato attuale della nostra lingua.

Abbozzando i caratteri dell'Italia al secolo XVIII noi abbiamo tracciata anticipatamente la storia delle idee di Vico in Italia; dato il pensiero dominante, ne segue logicamente l'accettazione o la ripulsa delle altre idee. Vico cominciò colla prosa e coi versi, e fu apprezzato dai suoi contemporanei nella sua qualità di poeta, d'oratore e di latinista: lavoratore in lingua, fu accettato nella classe dei lavoratori in lingua, gli fu confidato il carico di scrivere il panegirico del Caraffa. Più tardi si accorsero infine i suoi concittadini che ne' suoi libri v'era qualche cosa di più che la semplice prosa; ma la classe dei dotti gli rifiutò una cattedra di giurisprudenza, Capaccio ed altri professori lo derisero, appena a forza di lettere e d'officiosità letterarie strappò qualche complimento ai letterati di secondo o di terzo ordine; ed ancora Solla, il suo intimo amico, il suo biografo, gli scriveva candidamente che *apprezzva di più l'orazione in morte di Angiola Cimini, che non tutte le altre opere, non esclusa la stessa Scienza Nuova.* Alla fine egli passò per un erudito: la sua grande rivoluzione che innalzava la storia al grado di scienza non vi entrava per nulla; ma vi era prosa, latino, erudizione ne' suoi libri, ed eccolo diventato un dotto come Mazzocchi, Matteo Egizio, ed allora incontra il complimento che non gli poteva mancare, cioè una polemica nojosa, piccola, erudita, frammischiata ad accuse di eresia, a proposito delle XII Tavole e di qualche principio della Scienza Nuova. Nel mentre che il monumento della Scienza Nuova restava senza senso dimenticato nell'oscurità, alcuni eruditi furono colpiti dalla novità delle sue teorie: Concina che durava fatica a comprenderlo, e certo non ammetteva nemmeno le sue profonde rivoluzioni sulla Storia Romana, lo citò *ad abbundantiam* confusamente con Leibnitz, Wolff, Bayle, Grozio, Puffendorf, per dire che la scienza del Diritto ha qualche

rapporto colla metafisica. Chatellux riportò in una nota le sue idee sulla Storia Romana, ma per confutarle, anzi senza comprendere nè il principio nè la portata delle sue innovazioni: Rogadei, l'editore di Cujaccio, ed altri lo degnarono di una di quelle citazioni da erudito, colle quali si scuote la polvere ai volumi senza smovere le idee.

Con Duni, Filangeri, Stellini, l'erudizione si estende fino a impadronirsi di una delle concezioni di Vico. — Duni lesse il Diritto Universale per estrarne un piccolo saggio sul Diritto e sulla Storia di Roma: egli non è che un misero compilatore, e spinge la servilità della sua parafrasi, o piuttosto l'impertinenza del suo plagio fino a proporre i problemi sciolti colle scoperte di Vico, come altrettante *desiderata* da lui soddisfatte. Ordinando nel suo libro la Storia Romana di Vico, egli la diluisce coll'erudizione, non tocca mai all'altezza del suo maestro, si avanza colle abitudini materiali di uno scolaro attraverso le alte concezioni di Vico: così quel dramma magnifico dei re simboli di Roma, quel diritto che si risveglia sotto il flagello di una necessità nazionale, quelle rivoluzioni popolari che cominciano la serie delle loro lotte dalla prima sommossa degli schiavi contro la famiglia, tutto ciò è uno spettacolo assolutamente perduto per Duni: egli impiccolisce il genio di Vico fino al suo buon senso, non vede mai che una buona storia nella profonda rivoluzione fatta da Vico nel racconto di Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, in questa prosa storica formata sulla poesia primitiva, sui canti popolari del popolo romano. Così nel suo Saggio sul Diritto non vede mai l'alta concezione di quel diritto fisico che deve rivelare la verità, Dio, attraverso le rivoluzioni della storia; no, egli non vede in Vico che qualche cosa di rassomigliante a Grozio, e appena disputa con Finetti in una maniera molto scolastica sulla distinzione del *verum et certum* di Vico. Alla sua volta Finetti stimava Vico per-

chè Leclerc lo aveva lodato; del resto detestava le sue oscurità, e credeva che il punto di partenza di Vico in mezzo alla foresta ed ai selvaggi fosse assai poco cristiano. — Filangeri, sempre al di fuori della Scienza Nuova, s'impadronì con maggior disinvoltura delle idee di Vico, ma forse con altrettanta mala fede di Duni; si compiacque da erudito di quel selvaggio feudalismo della famiglia primitiva che il corso delle rivoluzioni strascinava nell'organizzazione patrizia, vide attraverso il velo della poesia e delle religioni quelle lotte selvaggie dei clienti anteriori ai tempi delle città. Ma non andò più lungi: lo scolaro di Montesquieu collocò queste idee nelle teorie del secolo XVIII, e non ne continuò meno, a dispetto della Scienza Nuova, a lasciare il legislatore al di fuori del popolo, i filosofi al di fuori delle masse, ad abbandonare il genere umano in balía al genio individuale. Malgrado la grande Teodicea storica di Vico, malgrado la grande livellazione della storia ideale, che respinge fra le masse i genj e ne fa altrettanti rappresentanti, egli continuò imperturbabilmente ad invocare dai legislatori la riforma, ai lumi improvvisati della filosofia il ben essere dei popoli. — Stellini fu sempre considerato come uno scolaro di Vico, portò l'idea del progresso nei costumi e nelle idee di virtù e di diritto; ma questa idea andò a perdersi nei suoi quattro volumi in 4.° sull'Etica, e Stellini non vive più che nella Prefazione del suo libro.

Il *Viaggio di Platone in Italia* qualche volta si sviluppa con maggior sicurezza su alcuna delle convinzioni di Vico; ma Cuoco è ben lontano dalla *Scienza Nuova:* certamente quel Pitagora che egli incontra nella terra magica della Magna Grecia, come l'apparizione fantastica di un Dio, quelle inquietudini, quelle riflessioni che cominciano a turbare il fastoso meridionale di Taranto sui destini di quella città rozza e potente fondata da Romolo, sono tratti magnifici; ma in generale il libro di Cuoco richiama il Viag-

gio di Anacarsi, e non appartiene alle idee della Scienza Nuova.

Spettò a Pagano, Janelli, Romagnosi a penetrare fino all'idea centrale di Vico, a oltrepassare i limiti dell'erudizione, il lusso degli accessorj, per arrivare sino alla storia ideale eterna, e ancora essi non vi sentono nè il popolo nè l'infallibilità popolare che realizza le sue convinzioni nelle leggi e nelle istituzioni, nè la fatalità storica che non può essere turbata dall'azzardo, nè arrestata dalla necessità. — Pagano è un enciclopedista che scrive la parafrasi della Scienza Nuova; egli offre uno strano miscuglio di riflessione italiana e di chiarezza francese, di idee solitarie e profonde e di erudizione coniata a Parigi. Lo *status exlex* di Vico nei Saggi Politici viene schierato sul globo di Buffon coi dati di Bailly; quella storia ideale, su di cui circolano solitariamente con armonia eterna le storie di tutte le nazioni, viene imperitamente trasportata in mezzo ai casi della natura fisica, e si frange in mezzo agli accidenti delle guerre, delle conquiste, delle colonie, del commercio; quella storia severa del feudo solitario spinto fra le mura della città dalla sommossa dei servi viene frammischiata alle idee degli Enciclopedisti sui costumi dei selvaggi, sulla vita cacciatrice, pastorale, ec.; in fine la decrepitudine delle nazioni, la loro successiva rigenerazione attraverso la crisi di una dissoluzione generale, si veste colle idee antistoriche di Rousseau e di Mably sui mali della civilizzazione europea. Pagano non ha fatto che compilare; del resto nemmeno una teoria, nemmeno un capitolo in cui egli sembri raggiungere l'altezza di Vico, o francamente rigettarlo per rimanere nelle convinzioni del proprio secolo. — Janelli non è compilatore, riassume la vecchia individualità italiana; si volse a Vico, cercando di sviluppare il suo pensiero solitario; ma egli ebbe la sventura di non aver cercato il pensiero storico di Vico che

per giungere all'archeologia ed alla critica filologica. Spaventato da tanti documenti inesplicabili, dalle tradizioni confuse, da tante lacune della storia, da tante testimonianze equivoche, egli afferrò l'idea di una storia eterna comune a tutte le nazioni per avere un criterio infallibile, una guida per avanzarsi in mezzo alle incertezze dell'archeologia: così il suo scopo non è veramente la storia eterna di Vico; egli trasforma questa scienza vivente dell'umanità, questa scienza del popolo, in una scienza di Archeologi; egli non ha quella potente convinzione che trae dalle leggi dell'intelligenza le arti, le scienze, la civilizzazione; egli non vide quel movimento perpetuo che spinge di generazione in generazione le tradizioni, loro fa assumere i colori, le passioni, le idee dei periodi sociali che attraversano. Le sue ricerche sono profonde, i suoi problemi sono grandi; ma egli è sempre in presenza di qualche testimonio più o meno oscuro, mai del popolo, mai del movimento generale dell'intelligenza; il perchè fu obbligato di dire che la storia praticamente inutile non è che l'oggetto di una irragionevole curiosità; il perchè egli non ha saputo uscire nè dall'archeologia per isperare nell'avvenire, nè dai confini della nazione per iscorgere il progresso continuo dell'umanità: per lui la civilizzazione sorge colla nazione, e si spegne isolatamente in ogni nazione decrepita.

Romagnosi non è nè un compilatore come Pagano, nè una semplice individualità come Janelli; egli tentò di naturalizzare le idee straniere, ed ordinò sotto la concezione individuale del suo pensiero italiano le idee di Bonnet, Condillac, Smith, Bentham. Egli appartiene all'Italia; lo si vede dal suo vecchio metodo, dal suo sillogismo, dalle sue esposizioni polemiche, dalle sue lunghe spiegazioni, dalla stranezza del suo linguaggio: egli appartiene altresì alla società degli Enciclopedisti; lo si vede dalla logica con cui trae l'uomo dallo stato di natura, dalla poca importanza che egli

dà alla storia, dalla sua mancanza di principj sull'organizzazione delle grandi epoche umanitarie. Allorchè Romagnosi, quest'individualità mezzo italiana e mezzo francese, si trovò in presenza del secolo XIX, non ebbe il coraggio nè di staccarsi dalle sue convinzioni, nè di ricusare il movimento istorico; allora egli si affrettò di geometrizzare la civilizzazione in un'arte, per imitare quell'armonia che il nostro secolo ha trovato nella storia; si affrettò di raccogliere tutti i passi della storia dove era verità, libera concorrenza, politica, progresso alla maniera di Condillac e di Condorcet; ma per lui la storia restò sempre in balía del caso, la civilizzazione non fu mai nulla più che un'arte arbitraria inventata dagli uomini, e vide l'avvenire fra le incertezze di una storia casuale. Qual poteva essere la sua posizione dinanzi a Vico? Egli accettò quasi tutte le sue spiegazioni erudite, ignorò la sua potenza popolare, ricusò la fatalità della sua storia ed esercitò contro i suoi errori la cieca critica del secolo XVIII. Le sue false accuse contro la Scienza Nuova e i suoi sforzi ostinati per abbassare Vico fino a Stellini sarebbero una macchia alla sua memoria, se il genio che si smarrisce nella profondità della sua intelligenza, o lo spirito del partito che si difende nelle sue convinzioni potesse avere altra responsabilità che quella della buona fede.

Fin qui le idee di Vico lottano contro il secolo XVIII; se qualche volta esse sono accettate, nessuno oltrepassa l'interpretazione letterale della Scienza Nuova; infine esse giungono sul suolo della Francia, Vico si trova infino in mezzo alle convinzioni popolari. Cousin, il grande storico del pensiero filosofico, lo riabilita, lo colloca fra Bossuet ed Herder; Michelet lo traduce, e sostituisce alla frase rozza, potente, strana della Scienza Nuova una lingua popolare, incivilita, splendida di chiarezza e di poesia. Lerminier nella sua ispirazione divinatrice illustra l'anacro-

nismo solitario della Scienza Nuova, e pronuncia in poche linee il miglior giudizio che si sia fatto di Vico; Balanche frammischia alle sue visioni splendide le idee del Solitario di Napoli, e trae sul corso di una reabilitazione continua que' risvegliamenti delle nazioni con cui Vico riconduceva l' uomo alla dignità umana sotto il flagello della necessità.

CAPITOLO IV.

Vico nel Secolo XIX.

Le idee, le rivoluzioni del secolo XVIII e XIX sono passati sulle idee di Vico; il secolo XVIII le ha distrutte in parte, il secolo XIX le ha oltrepassate: ora sarebbe inutile di ostinarsi nella critica di Vico.

Ma noi dobbiamo al lettore l'ultima parola dell'opera, dobbiam vedere che cosa sia un'individualità?

Filosofia di Vico.

La metafisica di Vico vuol togliere la sua certezza dalla matematica, e tocca colla sua forza geometrica al punto più elevato della ragione: tutto ciò che non è ente, tutto ciò che non è constatato dall'identità non è che un fenomeno; l'universo non è più che una grande fantasmagoria, il suo spettacolo non è più che un'ombra, la realtà non è più che nel centro che la sostiene: cercate l'uomo a questo punto elevato della scienza, egli stesso non è che un fantasma. Ciò può esser giusto; ma Vico non sa mantenersi nella sua posizione che coll'ajuto della matematica; Hume e Kant mancano ancora, non possono tracciargli la sua sfera, l'uno sciogliendo ogni legame tra i fenomeni della natura, l'altro isolando colla sua critica le forze della ragione solitaria: egli non può nè isolarsi interamente dalla fisica, nè spegnere ogni passione vuota di realtà in questa dissoluzione dell'universo; egli tenta di trovare nel *punto* ciò che unisce il nulla alla realità, e vede attraverso il velo esteriore della natura scintillare sul punto centrale dell'universo il Dio antropomorfio dell'immaginazione greca di Platone: allora

la sua passione prende lo slancio, e crea il bene ed il male, le arti e la giustizia, e la religione cristiana compie il pensiero di Platone; giacchè se vi è una giustizia, essa deve riparare le sventure che soffre l'umanità sulla terra. Tutto ciò un tempo poteva essere giusto; ma sopravviene il pensiero mercantile del secolo XVIII, questa religione deve rispondere al positivismo del secolo; Freret esamina il Vangelo, Bailly ed altri distruggono la Bibbia, gli economisti odiano il Cristianesimo, i politici rifiutano il Cattolicismo; Vico non risponde alle loro obbiezioni, come De Maistre, ed anche questa parte del suo sistema cade attraversando il secolo degli Enciclopedisti.

Veniamo all'uomo: sensi e intelligenze, sensazioni e idee innate, ecco l'uomo doppio di Vico; le idee si risvegliano sotto l'urto delle sensazioni, ma Locke sopravviene, estende la sensazione sull'intelligenza, le idee innate svaniscono, Condillac e Tracy compiono il pensiero di Locke, e l'uomo non è più che un animale, il pensiero non è più che la sensazione. Senza dubbio la sensazione cadde anch'essa: ora l'intelligenza non è tutta nè nella sensazione di Condillac, nè nella mano di Elvezio; ma la sensazione non cadde a profitto delle idee innate, bensì a profitto degli istinti di Gall o di Reid o di Cousin, ed anche questa parte del sistema di Vico che si appoggia alle idee innate scompare. E quell'armonia prestabilita fra la sensazione e l'idea cade anch'essa come un istromento che non ha più alcuno scopo, che ha perduto anzi il suo punto d'appoggio; tutto ciò che oltrepassa la sensazione nel sistema di Vico, non è che un abbozzo privo di rigor scientifico, la sua sensazione stessa viene sorpassata dalle analisi di Condillac, di Elvezio... E quell'armonia prestabilita, che passa dall'uomo alla nazione e conduce la storia alla verità, cade anch'essa, più non rimane a Vico che la necessità materiale che spinge il popolo di rivoluzione in rivoluzione fino alla giustizia

delle grandi monarchie; egli non tocca più il diritto metafisico, quest' ultimo termine della sua storia; tutto ciò che sfugge alla sua fisica resta senza spiegazione; i filosofi, l'umanità, la giustizia filosofica per lui ricadono nelle incognite della scienza. D' altronde quanto non sono anguste le spiegazioni della storia fisica di Vico dinanzi i problemi sulle leggi, il commercio, elevati da Bentham, Smith, Montesquieu!

Storia ideale.

La storia ideale eterna comincia dal timore che popola la natura di Dei; il fulmine scoppia, il solitario non osa più avventurarsi in mezzo alla foresta, e Vico piega i costumi vagabondi e feroci del selvaggio sotto il timore delle religioni. Ma questo principio è oramai ben piccolo, assai astratto, si rassomiglia a quell'uomo *exlex* di Hobbes, a quello stato di natura di Puffendorf, e svanisce dinanzi ai grandi cataclismi di Boulanger che portano lo spavento nel genere umano, e gettano dinanzi all' intelligenza umana un problema d' onde derivano le religioni dell' Asia, i miti della Grecia, l' astronomia, i culti e i misteri di tutti i popoli. D'altronde non fa d'uopo nè del fulmine di Vico, nè del cataclismo di Boulanger per creare una religione: la natura è un miracolo continuo per chi non ne conosce le sue leggi; lo stesso Hume ha già mostrato la natura palpitante di vita e di passione per il selvaggio; gli astri, le piante, i boschi, i fiumi, tutto ciò che si muove per il selvaggio, è mosso da esseri invisibili che gli rassomigliano.

Il principio del fulmine è adunque ben piccolo; ma dal momento che Vico vuol trarre da un temporale tutti i timori di una religione sapiente, le arti imposte dalla civilizzazione, i matrimonj, la famiglia, la proprietà, l' agri-

coltura, allora il principio del fulmine si rassomiglia interamente ad una sciocchezza napoletana. La religione di un selvaggio non comincia da un temporale, gli Dei del selvaggio non sono gli Dei della civilizzazione; essi sono complici dei delitti, delle guerre, del brigandaggio dell'orda guerriera. Noi li vediamo nelle solitudini dell' Affrica o nelle foreste dell'America: i secoli scorrono senza che il Dio del selvaggio cessi di guerreggiare contro le abitudini pacifiche della civilizzazione. La proprietà, l'agricoltura, il matrimonio, la famiglia che tiene ne' suoi vincoli le terre, sono idee enormi conquistate dall'industria che mettono un abisso fra il selvaggio, i suoi Dei, i suoi timori, le sue abitudini, e questo concatenamento d'istituzioni potenti, sulle quali corrono da parecchi secoli le civilizzazioni; vi ha anzi una guerra eterna di distruzione fra questi due grandi periodi dello spirito umano; il selvaggio muore colla freccia alla mano piuttosto che piegarsi a queste instituzioni, le quali incatenano, egli dice, l'uomo alla terra come il bue, e degradano la sua dignità col lavoro.

Qual è il primo abbozzo di governo? Qui ancora vi sono idee anticipate di civilizzazione: Vico porta l'asilo in mezzo ai selvaggi, suppone che il selvaggio si sottometta alla famiglia, ne lavori le terre, si pieghi alla più miserabile delle schiavitù, e che tutte quelle orde indomabili vadano volontariamente ad ubbidire alla famiglia per evitare la vita selvaggia.

Qual è l'origine della città? Una sommossa di servi; — e quelle famiglie isolate che non si conoscevano, que' feudi solitarj che si guerreggiavano, que' Greci che più tardi non potevano, secondo Vico, collegarsi in una confederazione per respingere il brigandaggio di Troja, quegli Ispani che più tardi non sapevano confederarsi per resistere alla conquista di Roma, tutti questi popoli parecchi secoli

prima, in tempi di maggior barbarie, per resistere alle sommosse isolate dei servi sanno riunirsi, conoscono i loro interessi come vecchi capitalisti, e vanno a fabbricarsi una città.

Egli è evidente che Vico persuaso che la proprietà, la famiglia, la schiavitù, la religione sono i primi fondamenti di una società, si è affrettato di trasportarli o bene o male alle origini; gli può essere rimproverato quel vizio che egli ha tanto rinfacciato agli eruditi di spiegare la civilizzazione colla civilizzazione, di non dimenticare il presente per comprendere il passato.

Dal momento che la città è fondata, il corso di Vico è certo; egli svela le rivoluzioni plebee, le sapienti resistenze del patriziato, segue il corso della livellazione democratica, vede infine il patriziato infrangersi dinanzi alla potenza popolare. Ma qui ancora la sua grandezza è ben piccola dinanzi alla realtà; egli ha visto attraverso il patriziato la lotta immensa del plebeismo moderno che combatte contro i legami della feudalità; egli ha impiccolito fino alle dimensioni di un senato quella razza di conquistatori che si è sovrapposta agli antichi abitanti dell'Europa; egli ha impiccolito sino allo schiavo di Roma il servo dell'Europa che colla potenza infaticabile del commercio ha soffocato i feudatarj fra i progressi della civilizzazione. Vi ha tra i codici della conquista e i codici popolari della nostra epoca tutta la distanza che vi ha fra il codice barbaro delle XII Tavole e il codice incivilito di Giustiniano: ma le XII Tavole sono le leggi di una città, i codici della conquista sono le leggi di una grande invasione che si sovrappone ai vinti; il codice di Giustiniano riassume le leggi di una città che ha soggiogato il mondo, i nostri codici riassumano le emancipazioni di un continente che si è associato al genere umano col commercio. Impiccolire il popolo di un continente fino al popolo di Roma, impiccolire uno

strato di conquistatori che si è esteso a tutta l'Europa fino a qualche centinajo di patrizj che proclamano le loro leggi ad una città, non è poco errore; è lo stesso che fare della filologia, dell'erudizione morta, invece della scienza viva, popolare della storia.

Giunta alle monarchie la civilizzazione di Vico tocca al suo ultimo sviluppo; allora il popolo rientra nella vita privata, pensa ai suoi interessi privati, la nazione non esiste che per il sovrano; bentosto il commercio diventa una fonte di corruzione, le arti alimentano le passioni, la monarchia pende al dispotismo, la civilizzazione si scioglie colle guerre civili: è così che la società antica è caduta sotto il peso de' suoi vizj, è così che si scioglieranno le grandi monarchie dell'Europa. Non si può rimproverare a Vico di non aver vissuto al secolo XIX, di non essere stato istruito dalle esperienze della nostra storia; egli non poteva pensare all'avvenire, non avea vista la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, ignorava la potenza della stampa, del vapore, del commercio, e quindi ne' suoi istinti antichi doveva vedere la rovina della civilizzazione in tutto ciò che non era che la rovina della sua epoca. Ma quel dubbio stesso di Rousseau, che si domandava se era meglio lo stato selvaggio o la civilizzazione, questo dubbio ora respinto, e di cui la scienza si è servito come di una macchina per ismovere un principio, questo dubbio che si collegava alla critica delle monarchie ed alle protestazioni popolari, questo dubbio quantunque cieco nel suo odio sorpassa ancora l'ultimo termine della Scienza Nuova, e se bisognasse credere alla dissoluzione della società europea, ancora bisognerebbe leggere Rousseau invece di Vico.

Lo scoppio della folgore che risveglia l'umanità, e le passioni furiose nudrite dal commercio che la dissolvono, ecco il primo e l'ultimo termine del circolo eterno di Vico; quindi le sue civilizzazioni non oltrepassano la nazione; esse

ingrandiscono rapidamente come le idee innate di Platone, restano pigmee, adattate al teatro della terra non scandagliata dalla geologia, al campo della storia impiccolito dalle credenze: così tutta la storia ideale sta all'umanità come la storia di Roma sta alla storia universale, come l'uomo di Platone sta all'uomo di Gall. Tutto sfugge all'angustia del cirrcolo di Vico; e l'Oriente colle sue tradizioni, le sue sapienti religioni, le sue antichità scandagliate da Freret, Gebelin, Bailly, e dalle divinazioni del secolo XIX; e tutte quelle grandi invenzioni tradizionnali che non appartengono alla nazione ma al genere umano; e tutte quelle scoperte della scrittura, della bussola, della stampa che hanno cambiata la faccia della terra, e che pure non hanno lasciata la minima inflessione sulla storia ideale; e quella religione cristiana colla quale il genere umano ha traversata la crisi terribile della società antica in dissoluzione; e quella associazione europea organizzata nell'Europa feudale, guidata dal pontificato, rivoluzionata da Lutero: tutto sfugge, infine al circolo eterno di Vico, e l'avvenire dell'Europa, e i destini del genere umano, e le origini della storia smarrite nelle foreste dell'America o dell'Asia. Ciò che non è Romano non è in Vico, egli non vive che presso i Romani; gli archeologi hanno sempre portata la fiaccola della loro epoca fra le rovine del passato, Vico ha portata la fiaccola del passato fra le rivoluzioni della nostra epoca; così egli ha fatto della filologia e dell'erudizione morta sull'Europa moderna, mentre gli altri non hanno fatto della filologia e dell'erudizione morta che quando non potevano portare qualche cosa dell'attualità nel passato.

Archeologia.

Lo stesso si dica delle sue interpretazioni dell'antichità; portando la storia ideale fra le antiche tradizioni egli rivo-

luzionò lo studio dei miti, della storia; la sua poesia barbara trascinò con sè le religioni, la mitologia; la storia primitiva della civilizzazione potè essere traveduta attraverso la cifra del simbolo: — ma il suo mito rivoluzionario, che livella tutte le grandezze dell'umanità, invade ingiustamente l'Oriente, ed è quasi vicino a negare l'esistenza di Confucio; il suo mito vuol impiccolire Zoroastro, Pitagora fino alla sua famiglia che dissoda la terra spaventata dal fulmine: egli non può reggere dinanzi ai lumi di Creutzer, e nemmeno di Bailly e di Boulanger, che circoscrivono alla Grecia la sua storia barbara, e rivelano una realità assolutamente diversa nelle sapienti civilizzazioni dell'Oriente e dell'Egitto. Anche nella Grecia la potenza interpretativa della sua poesia popolare viene paralizzata dal circolo angusto della storia eterna: ora egli lotta contro la realtà istorica di Solone, perchè la sua storia ideale è troppo breve per accettare un filosofo all'età di Pisistrato; ora egli nega l'emigrazioni di Orfeo, Ercole, Mercurio, che viaggiano colle grandi migrazioni in Egitto, nella Grecia, in Italia; la sua storia ideale non oltrepassa i limiti della nazione, ed egli moltiplica quegli Orfei e quegli Ercoli che pure non sono che le versioni di una tradizione unica: ora si abbandona alla potenza sfrenata del suo genio, e per forzare tutti i miti a piegarsi al suo circolo, dice, per esempio, che Argo è una aristocrazia, e che i suoi cent'otto occhi erano altrettante terre coltivate. L'energia di Vico s'infrange dinanzi agli ostacoli creati da lui stesso; egli si smarrisce in mezzo ai simboli della mitologia, perchè vuole assolutamente che tutti riflettano la storia di Roma, quindi Ballanche sciolto da questa piccola preoccupazione lo sorpassa tutte le volte che lo vuole; egli si smarrisce nei poemi d'Omero, perchè vuole assolutamente trovarvi il brigandaggio della città patrizia, il ratto delle Sabine, e più tardi nell'Odissea l'eroismo patrizio che spirò in mezzo alle rivoluzioni po-

polari: quindi Wolf lo sorpassa se non per il genio, almeno per la sicurezza. Nella Storia Romana egli si trova meno a disagio, egli è di là che esce la sua storia ideale, è di là che parte egli stesso senza preoccupazioni; ma là ancora Niebuhr lo ha sorpassato, perchè potentemente scosso dal popolo ha potuto meglio comprendere quelle emigrazioni, quelle caste, quelle rivoluzioni popolari dell' antica Italia.

Allorchè la poesia e l'interpretazione mitica di Vico toccano al medio evo ed all'Europa moderna, esse sono colpite d'impotenza, come lo era stata la sua giurisprudenza romana in presenza alla giurisprudenza europea. Egli sì ardito contro Omero, sì potente nello svelare la sintesi popolare della Grecia ne' suoi poemi, non ha avuto il coraggio di penetrare nelle leggende del Nord, e di vederle collegarsi alla tradizione cristiana; egli sì ardito contro le tradizioni di Pitagora o di Solone, non ha nemmeno pensato a quella poesia istorica che ha sopraccaricato Attila e gli eroi del Nord di tanti avvenimenti ed imprese ..... Tutto ciò, perchè egli vivendo da cinquecentista in mezzo agli antichi faceva della filologia sui moderni; egli comprendeva la poesia, le tradizioni poetiche degli antichi, e frantendeva la poesia dei moderni; in ciò egli amava tanto l'antico, egli era tanto cinquecentista, che non vedeva nessuna inspirazione al di fuori d'Omero, che non comprendeva Dante se non se per mezzo di Omero. Se si fosse dimostrato a Vico che il medio evo non era il tempo barbaro della Grecia, egli avrebbe ricusato Dante; fuori della barbarie nessuna poesia per lui, nessuna inspirazione; la riflessione per lui uccide la poesia, quando i filosofi sorgono, il patriziato ha cessato le sue lotte barbare, la poesia ha cessato: Vico non ammetteva che ogni epoca sociale dovesse avere la sua poesia, perchè ogni passione deve avere il suo canto; egli era cinquecentista, imitava gli antichi; per

lui Milton e Shakespeare non esistevano, il popolo e le passioni dell'Europa non esistevano; egli voleva che la poesia dei tempi inciviliti fosse uno sforzo per dimenticare la civilizzazione, e immergersi coll'imitazione nei tempi di Omero; egli voleva che il poeta incivilito fosse una menzogna di barbarie dinanzi alle nazioni riflessive.

Chi può attribuirsi maggior genio di Vico? Nessuno.

Chi può sperarsi più innovatore, più originale di Vico? Nessuno.

Quale scrittore vorrebbe ora accettare gli errori enormi di Vico?

Ecco che cosa è un individualità; una follia per i contemporanei, un errore per i posteri; il genio senza popolo non è che un'energia senza scopo, manca di missione, non rappresenta nulla; senza il riscontro dell'infallibilità popolare travia per l'eccesso delle sue forze.

La sorte di Vico sia un avvertimento per ogni Italiano.

AGGIUNTE

Pag. 100, lin. penult. *reminiscenze classiche.*

Furono le reminiscenze di Platone e di Cicerone che determinarono Vico a combattere Descartes: se la realtà della sua dottrina non appoggiasse la nostra congettura, noi avremmo le lezioni di Rettorica inedite di Vico che la dimostrano. Eccone un brano:

« De Institutione Literaria Rhetoricae Parasceva.

« Principio non est, ut eum grammatica ante probe eru-
« ditum moneam, geometriam autem per formas ediscat, ut
« unus operet et artem disponendi acquirat, et ipsius phan-
« tasiae ope, qua pueri plurimum valent, assuescat vera
« conficere. Nam methodum geometricam in orationem ci-
« vilem importare, tantundem est quantum tollere de hu-
« manis rebus libidinem, temeritatem, occasionem, fortu-
« nam; nihil acutum in oratione admittere, nec nisi ante
« pedes posita commonstrare. Auditoribus tanquam disci-
« pulis nihil nisi praemansum, in os ingerere; et, ut uno
« verbo complectar, in concione pro Oratore Doctorem
« agere: arithmeticam vero doceatur magis, ut ne ignoret
« quam ut sciat. Numerorum enim tenuissima scientia est;
« et tenuia eloquentiae noxia, cujus corpus curari oportet,
« ut sit solidum et niteat viribus, et succiplenum sano co-
« lore fulgeat. Quod autem ad philosophiam attinet, ut
« olim nec Epicureorum nec Stoicorum doctrina eloquen-

« tiae utilis erat; quod Epicurei nuda ac semplici veri
« expositione contenti erant; Stoici autem nimia subtilita-
« tis affectatione quidquid est in oratione ipsoque spiritu
« generosius frangebant concidebantque, et omni excepto
« succu, ossa ne actuata quidem denudabant. Non hodie
« nec Chartesiana nec nostri temporis Aristotelaea rebus
« oratoriis plurimum confert: hi quia inornati et incondi-
« ti, illi quia jejuni sicci nudique, ut ego existimem, quando
« lingua latina nobis excultissima est, eloquentiam nostro-
« rum temporum vitium a rebus ipsis contrahere, eamque
« ex hac potissimum caussa corruptam esse, quod res phi-
« losophicae sine ullo rectore, sine ullo ornatu copiaque
« tradantur: sed cum Philosophia sit Rhetoricae instru-
« mentum maxime necessarium, ALIBI consilium quaesivi
« quo pacto nostrae studiorum rationis incommodum emen-
« daretur. Et musica quae practica dicitur, puerum imbu-
« tum velim, ut armonicas conformet aures, quae de nu-
« meris sive poeticis, sive oratoriis judicant; atque adeo
« fastidio magis quam ratione. Tandem si fors ferat, ut
« quis nobis detur praeclarus scenae artifex, uti Roscium
« Cicero nactus est, juvat ab eo plurium actu fabularum
« actionis addiscat dignitatem. »

Noi non pubblichiamo le Lezioni inedite di Vico, perchè sarebbe inutile l'aggiungere una sterilissima parafrasi alle migliaja che già ne esistono della vecchia Rettorica di Cicerone e di Quintiliano.

Pag. 112, lin. 6. *Si escludono esse?*

Vico urtò Descartes colle sue convinzioni create da Cicerone e da Platone; urtò Grozio colle sue convinzioni formate sul Diritto Romano; dal primo urto uscì la sua filosofia, dal secondo il suo Diritto istorico. Abbiamo appoggiata la prima asserzione con una citazione delle lezioni di Vico; se la seconda sembrasse avventata, il documento

materiale che segue ne offre la piena giustificazione. È noto che Vico scrisse un commento al libro di Grozio; questo commento si è smarrito; ma noi ne abbiamo fortunatamente scoperta la prefazione, d'onde si può dedurre con certezza che il commentatore avea già respinto e sorpassato Grozio prima di scrivere il Diritto Universale.

« Ad Lectores æquanimos.

« In Operis calce te, aequanimum lectorem, appello: nam « lectoris nomine dignum non puto, qui libros perpetuae « tractationis non a principio continenti ordine ad finem « usque perlegerit: nec aequanimum censeo, quem nedum « iniquum, sed incivilem Jurisconsultum accusat, qui non « tota lege perspecta judicarit. Igitur qui hos legeris libros, « aut es eruditus adolescens, aut vir omnijuga eruditione « consummatus.

« Prioris ordinis lector, te rogo, ut videas, an auctores « de Metaphysica, de Theologia, de Re Morali ac Civili, « de Lingua, Historia et Jurisprudentia Romana et Hugo- « nem Grotium maxime de Jure Belli et Pacis, sive adeo « de Jure Naturali gentium faciliter assequaris; et si quae « scribo non intellexeris, in meo genere scriptionis meo vi- « cio vertas tenebras et caligines. In altero positus loco, « te, lector, oro, ut haec cogites omnino duo, alterum, « an falsa principia statuerim, alterum, an ex iis prave con- « fecerim. Sed si haec ambo recte praestiterim, non ae- « quum facis, quae ex veris principiis via et ordine pro- « deunt, improbare, hoc tantum nomine, quod hactenus « inaudita: quae tamen si hac una ratione tibi non proban- « tur, quod non adhibeant; tui juris uti es, per me esto: « neque sane in his libris Oratorem egi, ut hominum ani- « mos quoque in meam sententiam perducerem. At si ea « reprehendere statuas, peto ut paribus pugnes armis, ut

« viros fortes decet; et videas, an ex aliis tam paucis,
« quam sunt numero septem vera; et tam simplicibus,
« quantum sunt metaphysica, quae ut agnoscas vera, ho-
« minem esse sat est; alia faciliori et feliciori methodo plu-
« ra, quam nos, in Universa Historia Profana, Re Poeti-
« ca, Grammatica, Morali, Civilique Doctrina ad Christia-
« nam Jurisprudentiam omnia accommodate in unum sy-
« stema componas, et sic efficies, ut nostrum sua sponte
« corruerit: sin postules inconditis rationibus, et distractis
« auctorum locis, quanquam numero plurimis, et magis
« memoria, quam mente, hanc nostram doctrinam labe-
« factare, ignosce, quaeso, si tibi nihil respondeam: nam
« silentium non mihi adrogantia, res ipsa faciet quod ea
« illa ipsa fuerint, quae in Tertia nostrae Universae Tra-
« ctationis Parte, hoc ipso, quod cum nostris principiis non
« congruerint, falsa esse demonstravimus. Vale, et mihi et
« tibi aequi bonique consule. »

Pag. 267 in fine.

Sono sì pochi quelli che hanno conosciuto Vico in Italia prima della sua riabilitazione in Francia, che meritano una distinta menzione. — Noi ci limitiamo a nominare Colangelo, che riassume la vecchia opposizione della erudizione contro la *Scienza Nuova;* Lomonaco e Salfi, buona gente davvero, panegiristi di Vico, ma senza responsabilità scientifica; Cesari, specie di enciclopedista che disperse nell'erudizione un'idea di Vico sui Sacrificj; Ricci, che fece un estratto della *Scienza Nuova* con più esattezza che profondità; Ambrosoli, che si pose tra' migliori discepoli di Vico per le sue Considerazioni sull'Oracolo di Delfo: in fine F. Rossi, filologo conscienzioso, che riassume l'opposizione del secolo xviii contro la scienza della storia; ma che forse sarà strascinato dalla infallibilità popolare ad ammettere una storia infallibile, o in altri termini, a considerare la storia come scienza.

TAVOLA ANALITICA
DELLE DOTTRINE
DI GIAMBATTISTA VICO

Il numero romano indica il volume, la cifra arabica le carte.

A

C

D

E

G

H

I

P

Q

R

U

V

Z

OPERE

DI

GIAMBATTISTA VICO

Anno 804 Carolus M. Rex Francorum, et primus Occidentis Imperator Witikindum Saxonum Ducem post bellum trium et triginta domuit.

Anno 918 Henricus Auceps e Witikindi genere evectus est ad Imperium; materno genere pertinebat (Sic) pertinebat ad lineam Caroli M.ⁱ quem sexto gradu atavum numerabat Krantius Lib. II. Saxon. c. 33 Porro Ludovico IV. Imperatore defuncto anno 911 cum eo defecerat in Germania Carolorum Propago, ut ait Otto Frisingensis lib. 6. cap. 15

Hugo Capetus Valesiorum, Borboniorumque caput Rex electus Francorum anno 987 e Witikindo descendebat. Franciae Regnum (ait Petavius in Rationario Temporum p. 2. l. 8. cap. 14.) a Caroli M. posteris novam ad familiam Saxonicae originis anno 987 transiit Hugone Capeto Hugonis M. Filio consensu Principum ad eam dignitatem evecto. Introduction à l'Histoire Generale e Politique de l'Univers to: 3. c. 5 Amsterdam 1732

DE

PARTHENOPEA CONJURATIONE

IX KAL. OCTOBRIS MDCCI

A JOANNE BAPTISTA A VICO

R. ELOQ. PROF.

CONSCRIPTA

Anno septincentesimo supra millesimum ineunte, post maxima deflagrata bella, Europa ferme omnis pace composita et Respublicae quidem suis quaeque libratae momentis stabant. Sed cunctae in unam Caroli II Hispaniarum Regis salutem oculis conversae gemere potius videbantur. Ejus namque Regis jamdiu spe sobolis destituti ac diuturnis morbis afflictati dubia vita universis erat solicitudini, supremum quod instabat fatum, horrori. Etenim Hispanica Monarchia ipso Regnorum numero gravis, continentibus vexata bellis, profusa Regum beneficentia debilis, nullo justo exercitu continentia obtinebat Regna, nulla classe dissita conjungebat. Sed omnia subjectorum amore et necessaria exterorum amicitia continebat in fide. Leopoldus Austrius I, Romanorum Imperator, si quid Carolo Regi humanitus accidat, subsidio Dominationis destituto, ab Philippi stirpe adgnatus Regnorum successionem agitat asserturum. Princeps sane et militum virtute, et Ducum prudentia, et felicibus rerum gestarum auspiciis, supra quam multo clarus; sed diutino ab Turcis bello prorsus aerario exhaustus, deinde a Belgio per totam Germaniam, ab Hispania per universam insuper Galliam, ab Italia per

Alpes disterminatus, denique classium impotens, ut qui ditione mediterraneus, sua desideria posse armis confirmare difficile putabatur. Nec vero Germania, licet divisa, in tantam potentiam Austriacam Imperatoris domum offerri, Pannonia praesertim fere tota, tota Transilvania, Valachia, Sclavonia recuperatis, aequo animo pateretur. Et Imperii Electores saepe illa tempora in animum revocare, quibus prorsus liber sortium Imperialium jactus erat. Contra Ludovicus XIV Rex Galliarum, quo proximitatis nomine ex Joanna Ferdinandi cognomento Catholici filia ab Aragoniis in Austrios, eo item ex Maria Theresia Philippi IV sobole ab Austriis in suos Regna Hispanica obventum contendere. Isque adeo ab hinc ferme vicennium, jam inde quo dubia prolis spes Regi Carolo erat, ingenti classe ac praepotenti exercitu id successionis jus instruxerat. Et in hoc fati eventum proximis annis maximo se exercuerat bello (quod contra Reges Hispaniarum et Angliae, Batavorum Rempublicam, Sabaudiae Ducem, Imperatorem, et plerosque Germaniae Principes foederatos sustentaverat unus), ut in hoc temporis articulo pacem et bellum in sinu gereret pro re nata. In continenti quoquoversus in ditiones Hispanicas pertinens, in Hispaniam et Belgium per suas terras, in Italiam proximo mari et instructa classe, omnia omnibus minitabatur. Batavorum Respublica libertatis pertinax, solicita et anxia ne quas ei opes Galli Hispanis infesti pararint, ejusdem cognati sint eversuri Belgium, ex cujus provincia in florentem Rempublicam abiere, neque in detrimento Hispanis, neque usui deinceps futurum, ut illac in Germaniam pertinere ad sustentandas opes Imperatoris oporteat. Gulielmus Angliae Rex adventicius in Regno, domi lubrico, ut sui fastidium Anglis pacatis avertat, grave bellorum argumentum urget, fovetque Hispanicae Monarchiae divisionem. Romanus Pontifex, Italicae Reipublicae ac Reguli, magis fortunae brevis ac futurae de-

siderio, quam praesentis voluptate teneri. Nec vero Lusitaniae Rex ab ultimo Oceano has Europae agitationes et fluctus spectare tutus. Hoc rerum statu Ludovicus Lacerda Dux Coelimetinensium Regnum Neapolitanum pro Rege obtinebat, infinitae Procerum regni potentiae pene extinctor, durus vectigalium exactor, acer criminum vindex. Ab eo Josephus Medicaeus Octavianensium Princeps, Urbi praefectus: sub quo spes redimendi criminis nulla, celandi delicti ardua; fasces, virgae, secures in Majestatis Religionem ostentabantur. Ipsi Proregi qui pauci prudentiores rerum visi, ii intimi; ceteri speciem magis gratiae, quam vim tenebant. Annona ut non vexata, ita nec affluens; idque messis vitio, plures annos parum laetae, plurimi dabant. In Regno, alieni imperii accessione, nulla de summa rerum anxietas; et inter antiqua pacis ocia nihil intenta sed undique incustodita securitas. In urbe vero plebs de more levis, indoles mediocrum inturbida et amans otii, nobilitatis in plebem fastus, in forenses operas odium, inter ipsos invidia. Mos gentis, vana ingentis rei ostentatio, et tum maxime luxus incendium.

Hac republica et his animis rumor civitatem obreperat Gulielmum Angliae et Ludovicum Galliae regem Hispaniensis monarchiae agitare divisionem; nec temere. Constabat enim, cum Hispanis Gallos octincentos ferme annos de Regnorum gloria concertasse; et Ludovicus XIV Monarchia Hispanica constante, magnum audire assuetus, haud verisimile videri quin, ea disjecta, maximus dici velit. Eum sui ipsius fortunis supra reliquos Europae Principes excessisse: facile factu, ut alienis Hispanos malis, supra omnes Orbis terrarum Reges excitet in immensum. Salica lege caveri, ut quae regna Galliae obveniant, ejus accessioni cedant; at Hispanicam Majestatem nequius pati, nusquam esse quam alibi. Dari ab Ludovico ex sua familia proprium Hispanis Regem, magnificam quidem et ejus domo, ma-

ximum, Monarchiam juxta ac coloniam deducere; sed id esse Principis qui vivens gloria frui velit; Regum enim cognationes esse ipsorum proprias, nec populorum ingenia commutare. Haec et ejusmodi praejudicia tum maxime civium sermonibus coeperant usurpari, cum Carolum Regem in gravem ac difficilem morbum incidisse, perlatum est. Sed post, ubi per alias litteras de ejus convalescentia ac pene certa salute denunciatum, Neapolitani in ludos et gratias diffusi, in funesta non intendebant. Itaque praeter omnium opinionem evenit, quod ab Regis Hispaniarum ad summum Pontificem Legato litterae XI kal. decembris, prima nocte, Ludovico Proregi datae sunt; iisque obnunciatum, cum tabellario, quem ad magnum Ætruriae Ducem ejus in Hispania ablegatus cum litteris miserat, eam ab Gallia Romam usque pervenisse famam: Carolum II supremum obiisse diem, et novissima voluntate contestasse; Philippum Andegavensium Ducem, Galliarum Delphini minorem natu filium, ex asse Regnorum haeredem instituisse; et alias spes haereditatis. Praeterea summum ordinasse Senatum qui tantisper, dum Philippus rem cernat et supremam Caroli voluntatem agnoscat, summam rerum gerat; eique vidua Regina praesit. Justus nuncius non erat; sed testamenti, mortis, et eorum quae funus ad datas usque litteras secuta sunt, peculiaribus signis vera nunciasse videbatur. Eoque perculsus Prorex, ut in re maxime trepida afflictus animi, nihilominus mente stetit, et confestim ad expromptiora consilia, quibus Regnum tanta re dubia in successoris fide contineret, animum applicavit. Et principio e re censuit ea de re Siciliae Proregem facere certiorem, ut tam difficili tempori provideret. Mox Senatum et omnibus Tribunalibus Praefectos extra ordinem convocat. Nam in re praesenti perspectum innumera supra caput instare pericula, et in frequenti civitate, unde et Regni reliquiae et adjacens Regno Sicilia exemplum

capit, perdifficile esse tempore tam ancipiti liquida non turbari nec moveri quieta. Quapropter Lacerda de Regis morte promulganda primum omnium retulit. Fuere qui ejusmodi argumentis non oportere censebant. Plebem Neapolitanam, freti instar, pauco novitatis vento furere et aestuare. Patriciorum paucos habere, multos desiderare; a mediocri civium ordine parum quidem metus, sed nihil spei; Monarchiae divisionem secundo civium rumore exceptam; et an Angliae Rex Caroli II non destituat voluntatem, incertum. Felicem quidem agitare civitatem sub Lacerda, sed inermem. Itaque eo interregno, dubioque dominatus subsidio Lacerdae virtuti obsequi, majestatem negari posse. Sed is in contraria stetit sententia, eo consilio persuasus, inter urbem Romam ac Neapolim nec Oceanum interjacere, nec immensum terrarum tractum; celare tantam rem Neapolitanis, quam brevi aliunde resciscant, ejusmodi esse atque in dies non in longitudinem providere; suspicari dubiam fidem et dubiam facere, prope esse. Fidem fide conciliandam. Quin hoc ipso quod tot tantaque instent mala imperterrite eorum causam aperiendam, quam si aliunde cives excipiant. Credent Carolum mortuum; Philippum successorem non credent. Sed quae animi praesentia, et mors et successio nunciatur, at item utraque res certa fiat. Mala enim contra eundo minora fieri; et latitantes vel a timidis forte opprimi. Ita regiae mortis ab nunciatione decreta, extemplo Petrum Paulum Mastellonium tribunum plebis accersiri jussit, eique mandat ut prima luce Decuriones uno eodemque tempore convocet, quo suos quisque Tribules de Regis morte ac testamento edoceret. Mox de argentariis mensis consultat; nam is civitatis mos est, ut ibi cives pecunias custodiendas deponant, et per ejusmodi argentariorum tabulas non civitatis modo, sed totius commercium Regni agitetur. Cum igitur timor subesset, ne eo interregno universi cives repeterent quisque suum, idque

domi cum metu, quam in mensis cum periculo esse mallent, itaque mensae omnino decoquerentur, et commercium impediretur: e re visum uti nummularii ex tabulis, infra centum aureorum nummorum, accepti solidum; supra vero eam summam, quadrantem dumtaxat expenderent, menstruum cuique victus vestitusque subsidium. Ne tamen Regii de privatorum bonis moderatores viderentur, placuit ut qui mensis praeessent, ipsi ab Prorege proximo die quo, cum festus esset, cum nummulariis agere non licebat, opportuna ei malo remedia postularent. Hinc ne ima plebs ullam nanciscatur causam, quo jure, quave injuria civitatis statum labefactet (cui rei soli videtur intendere) de uberiori annona consultum, et septemvir menstruus aedilis admonitus, ut benigne de ponderum et mensurarum iniquitate et de obsoniorum vitiis cognosceret, et aequa clementique jurisdictione uteretur; neque durus poenas ac difficilis quaestor exigeret. Praeterea ne sericariorum corpus misere per otium tabescat (id enim est in civitate omnium maximum) eorum magistro negotium datum, ut iis viginti millia pondo serici texenda locet. Inde animum ad muniendas arces, quibus tum licebat praesidiis, appulit; atque in eas cibaria et belli commeatus importari curat; et in primis arx ad Mercatum adstructa, quam tenuior plebs circum habitat, milite confirmata, quem eo manipulatim immiserat. Orto die, ornatu dolorem accusante et vultu in moestitiam expresso, ad complures Magistratus, Nobiles et modestos cives, qui tum forte ad preces, qui ad officium, qui ad relationem convenerant, ejusmodi habuit orationem.

Ingratam hodie vobis refero gratiam, cives, qui me de more pro Principe convenistis. Rex obiit. Video equidem in cujusque vestrum oculis fidem diriguisse, et in ore omnium vestrum Principis pietatem exhorrere. Constans rigor! horror justissimus! Nam Rege, immo parente optimo

orbati: maxima quidem da eo sospite nostra omnium voluptas erat, sed non tanta prout defuncti peracuit animos desiderium. Hactenus enim Regem venerati; nunc tandem nostrarum columen fortunarum, conjugum, parentum, liberumque salutem, regnorum vitam, nostis. Quam igitur esset charior si fata vestris lacrymis exorari possent, ac restitueretur. Sed Rex, diligentissimus populorum, quod inviolabili naturae lege negatum, id suprema praestitit voluntate. Instituit namque Monarchiae universae haeredem Philippum Andegavensium Ducem, Galliarum Delphini minorem natu filium, Ludovici Magni nepotem, et sui. Justissimam voluntatem! ut quem Hispanicae Monarchiae leges ad regnorum successionem vocabant, eum sua novissima contestatione accersiret. Utilissimam populis voluntatem! ut in maximi Regis familia optimae indolis Regem quaereret. Nec sane mirum; nam ex remotiori Gallia, olim Burgundia, Philippus I ad Regna Hispanica vocatus est; et hic quisque vestrum in hac urbe Andegavensium Regum templa visit, jura custodit. Summum praeterea supremo elogio senatum ordinavit, eique in interregno suam concredidit majestatem. Quod per vestram spectatam in dubiis rebus fidem et per vestrum bonorum civium ingenium, hoc manibus amantissimi Regis date, quod ab eo, si etiamnum viveret, vosmetipsi postularetis, vestram status tranquillitatem. En vobis sceptrum; ei servate, quem Regno Carolus destinavit; et me vestrum heri Ducem, mox luctus consortem velitis.

Tum omnes qui aderant, ea oratione tam digna, casus nec opinantes, commoti, et Lacerdae de Neapolitanis fiducia devincti, diffluere luctu, et in imas preces procubuere, ne is gravissimo tempore fluctuantem rempublicam deserat; quin immo regni patre orbati tutelam susciperet, exorabant. Quae desideria cum Ludovicus obsequentis imagine rata faceret, specie Regni nihil quicquam mutata, et

in sontes animadversum, et jura experientibus dicta, et commercium agitatum; sed non sine omni offensione tanta res et plena discriminis abiit. Tum vero mihi praeterita repetenti haec majorum exempla obversabantur quod, multiplicatis per urbem patibulis, suprema Regni fata obnunciarent, vel integra Principum domo. Id consilium Prorex forte contempsit, civium fretus obsequio. At confestim, unde metus, se obstentarunt pericula. Nam a Tribuno plebis haec tristia et laeta in Mercato promulgante, audax imae sortis homo Principem de Austria domo coram et clamans requisivit. Id tamen aequo exceptum interpretamento, et vetusto in Austrios Hispaniarum Reges obsequio datum. Gravius illud cum de summa rerum justus nuncius plus aequo cessaret, et Neapolitanorum animi magis haerere coepissent; aliique in spem vivi adhuc Regis erigebantur; alii per eam nuncii absurdam cessationem incerto metu trepidabant, sed tamen magno. Septemviri civitatis ex Patriciorum ordine, Hieronymo Aquavivio et Malitia Carafaeo authoribus, a Prorege postularunt, ut sibi incerto dominatu ad Regni gubernacula assidere jus esset. Res altius penetrabat, tamquam Regnum Neapolitanum esset suae ditionis factum. Itaque Prorex in maximo regni comitatu de summa rerum rogandum ostendit: et eo pacto, serens moras, ictum elusit, quem mox hebetavit levis per urbem diffusus rumor: vana funesta; Regem in vivis agere. Tandem de Matrito res certior facta, et exemplum testamenti, et interregni constitutio perlata. Tum etiam novae spes, novi metus; et dubia de actis in vulgus dissita, conjecturae de agendis adversae. Et inter ancipites curas, de Monarchiae divisione rumor per omnium ora differebatur; nec sine potioris partis in Gallos assensu. Tandem allatum, Ludovicum XIV ad Parisienses Patres retulisse: an integra Regni Gallici Majestate Philippus Andegavensium Dux Hispanicam Regnorum successionem adire posset. Et ab amplissimo ordine,

licere decretum; quando utrumque Imperium et Francicum et Hispanicum iis legibus fundatum sit, ut alterum sit alterius impatiens. Quodque ea Senatus authoritate nepotem adire jusserit; eumque in magno Procerum Regni conventu, ubi et Jacobus Rex Angliae et utriusque Regis familiae affuerunt, his verbis Regem consalutarit: Philippe Rex, ego te Andegavensium Ducem, Philippus IV Hispaniarum Regem progenuit; cum sedulitate consilii Hispanorum propria, ingenita, ab Gallis exercitii alacritatem conjunge, et domi prudentia, foris instrue armis. Ita tuorum Regum decessorum gloriam superaveris. In te igitur constet Hispanicensis Monarchia, et sua magnitudine vel nomini officiat meo; me jubente tamen. — Quodque his ita dictis, Hispanorum ad Regem Galliae Legatus Philippum Regem agnovit suum, et manum venerabundus adoravit. Eo accepto nuncio, in urbe ut plurimum, tamquam ex re insperata, admiratio; et in Ludovico Rege laudari nepotis pietatem, non Regni. Prorex vero, in re ferventi, novi Principatus indicit omnia. Tum quoque Septemviri civitatis Patricii (homines plerumque quos in tenui re positos minus rempublicam curare oporteret) ad id majora Regni comitia occulti desiderabant, quod in perduellium edictis postea promptos. Nihilominus a Prorege ea solemnitas aspernata; utque in gente prona in turbas, intuta; et in Regno quod sequi Aragonum exempla debet, superflua. Igitur post paucos dies a frequenti, qui in urbe agitabant, Procerum numero, Septemviris civitatis, universo Magistratuum ordine, ac Prorege ipso, solemni per urbem obsequitantium pompa, Philippo V ejus nominis Regi potenti inclyto felici acclamatum. Nec ullis novi Principatus insinuandi artibus, praeterquam jactu missilium, consertio in Principem conciliata; non annona nihilo vexata, non criminum abolitione, ne bonorum beneficio fruerentur indigni. Atque ita bona pace Regnum Philippo successori servatum. Rerum quidem

ordo postularet ut hinc prima conjurationis momenta narrare instituerem, quod per hoc tempus insidiae Regno Neapolitano necti Romae coeperunt. Tamen ne dissitae res inconditaeque tradantur, alius ordo contexendus videtur. Rebus quas supra diximus gestis, Leopoldus successionis, Gulielmus divisionis spe destituti, ad bellum spectare. Et Austrius binis castris, alteris ad Rheni ripam, alteris in Italiam, movendis, Anglius duplici item classe per Lusitaniam, una in Hispaniam, altera in Indias, arma trajicere: Batavi rem gerendam urgent. Sed Angli cum ingentem mercium copiam ad Hispanias comportatam, et immensam pecuniarum vim in foenus nauticum ad Indias Hispanicae ditioni subjectas occupatam haberent, suas attritas priori bello fortunas, pace, quam illas hostium instauratas bello, malebant. Germaniae Principes Rheni accolae suis ipsorum copiis eum Germaniae finem se protecturos edicunt, sive ut sua pacata, sive ut Italiam magis infestam velint. Galliae Rex interea justas sui facti causas primum omnium protestatur: Europam eumdem rerum statum servare; Hispanicam Monarchiam suum certe habere Regem; Regnum Galliarum Philippi successione nihilo auctum: rerum momenta omnia Europae pacem, quam impense studet, perennatura. Mox per Ablegatum cum libera rerum gerendarum potestate a Batavis, a Venetis autem per Caesarem Æstreum Cardinalem, tum forte de comitiis Pontificiis redeuntem, petit, ut quo vergant foedere, certo tempore edicant. At Batavi, quae Anglicana comitia jusserint, Veneti, quae copiae ab Germania in Italiam erumpant, expectantes, dubie cunctari: Sabaudiae autem Dux, Mariae Ludovicae filiae cum Philippo nuptiis illectus, foedus cum Gallo et Hispano percullit; Lusitaniae Rex grave, quo rem impellat, momentum arduis legibus trahit. Clemens vero XI inter dubiam Philippi successionem summus Pontifex creatus, aetate vigens ac mente, magisque Principem quam hominem curans, bel-

lum pace praeversum videtur velle. Sed cum individua successionis caussa explicari non patitur. Igitur Ludovicus una nocte Batavicis emissis, Gallica praesidia per Belgii oppida disponit; Mantuam firmissimum ab Transalpinis Italiae munimentum, praesidio ante capit; ad Bataviam, Rhenum, ac Mediolanum copias immittit. Atque ita dum impense de pace agitat, bello expeditur. Per id tempus jamdiu Philippus Matritum Regnorum sedem pervenerat; atque ut ibi Monarchiam juxta ac vastum corpus offendit, per cujus membra, tenui spiritu dissipato, stupor nervos et artus habeat, extemplo ad rempublicam ordinandam applicavit; eamque ad rem Aloysii Emmanuelis Portocarrerii Cardinalis authoritate, et Marchionis Harcourtii, Regis Galliarum ad se Legati, consilio in primis utitur. Et principio, ut subsidia imminentis belli pararet, nec populis omnem pecuniam imperari oporteret, innumeris aulae Ministeriis, in quibus ingens vis argenti versabatur, Regiae facultatis modum imposuit; militias ex decessorum Regum liberalitate concessas, quae Regium aerarium in immensum attriverant, per annum solvi dimidiatas edixit. Deinde quo aequior esset privatorum conditio, complures Magistratus super numerum redegit in ordinem. Sed et quo diversos utriusque gentis animos aeterna jungant in foedera, cognati Reges utriusque Imperii splendidiora ordinum decora, et rei Americanae Indiaeque commercia ultro citroque communicari imperarunt.

At enim inter ejusmodi spes laetas Regni, homines quibus et stare et ruere respublicas justum est, iniquis animis solicitudines legunt; in his quamplurimi Coenobitae, qui in urbe frequentissimi opibus affluunt. Norant enim Philippum Regni artibus ab Ludovico imbutum, ab Harcourtio subinde admonitum; et in Gallia Coenobitas, in litteras prorsus alias intentos, contracte ac duriter vitam agere, abunde habere quod satis, ac templa mentis castitate magis, quam sumptuoso artis et auri cultu venerari. An igitur ve-

riti ne Hispanica Regna etiam in Religionibus ad Gallicani exemplum componerentur; an ab Romanis Proceribus Germanicarum partium concitati; sive ut Jacobo Cantelmo Cardinali et Neapolitanorum Pontifici, Borboniae domui addicto et rigido disciplinae Ecclesiasticae vindici incommodarent; sive ut Philippo Casonio, Pontificis Romani in Regno Internuncio, qui Gallico nomini infensus erat, morem gererent; an ob haec omnia quasi una mente agerent, proinde consentientibus studiis, civium animos tentare accipiunt, et uti quisque ordine âc loco erat, ita apposita arte aggredi. Imam plebem pertentant, quod novo Philippi Regno nihilo vectigalia relaxata, annona nihilo vilior prostet; reos eorumque necessarios incitant, eorum dolendo vices quod novum Regem severum, non vero clementem senserint. Emeritos stimulant ac veteranos tristibus conjecturis. Anno insequenti nullas omnino futuras militias; apud Gallos enim in acie mereri stipendia, post missionem non promereri. Alia ex parte aliquot turbidi ex nobilitate homines, ad sollicitudinis imaginem compositi, ab ipsis Proceribus rogitare: an quas opes iis Gallia vicina, ac potens hostis faceret, porro conserventur, id adeo se vereri; jam enim Gallis honores a Philippo conferri, et imperiorum jura communicari. Parum oneris unis Hispanis inservire, Gallis insuper serviendum. Sed eos desiderare ut Rex eos aliquanti faceret, et ni viritim, saltem universae civitati gratiam de integra eorum erga se fide per litteras contestaretur. Atque ejusmodi artibus in cives metus injiciunt, indignationes intendunt, et inde odia. Brevi post Eugenius a Sabaudia justum ductans Germanorum exercitum, Alpibus praeter spem superatis, per Athesim primum, mox Padum, tum Adriam, demum Mincium, integris copiis trajectis, Guastallensi, Mirandulano ac Mutinensium Duce in se conversis, et aliquot minoribus oppidis in Mantuana ditione occupatis, Mantuam ipsam circumsidere, et direptionibus et crebro incursu Me-

diolanensem agrum infestare. Principio Carolus Maria a Lotharingia Vaudemontanorum Princeps Mediolano Praefectus, et Nicolaus Catinatus Gallici exercitus Ductator, mox auctis Germanorum copiis Victorius Amadaeus Sabaudiae Dux, demum Franciscus Dux Villaroaeus cum aliis sociorum auxiliis, Mediolano divisis copiis presidio esse, et cum hoste in solo externo, ab suis per Alpes dissito, nulla ubi hyberna habeat, cunctando, ea aestate rem gerere. Hinc alia novis rebus affectandis fomenta, quibus non parum Franciscus Savionius Reipublicae Venetae Neapolim ablegatus, Germanorum gratia conspirabat, ac seditiosa ingenia, et ut plurimum Coenobitarum quoque, tristia efferre differreque, atque Eugenii copias exaugere: militum Germanorum ferociam ac robur praedicare: pro quavis velitatione praelia supponere, et ingentes Gallorum captivitates et caedes. Mantuam, vel Mediolanum utra magis placeret, modo vi captam, modo ultro deditam denunciare. Quin et auspicia fingere; et aquilas in Principis Eugenii praetorio consedisse. Contra Catinatum dictare: se priori Italico bello masculis animis, nunc effoeminatis corporibus imperare, et a civibus magis, quam ab hostibus metuendum; Gallos non aeque ut olim pro sui Regis gloria, nunc pro commodis Hispanorum, contendere; et Italos Hispanosque caedes Gallorum spectare magis, quam vindicare; imo illudentia occupabant: non mirum si Ludovico, qui bello superiori omnibus erat formidini, modo uni Germani negotium facessant; ei namque sat opum ad Regni proferendos fines: at ad protegendam Hispanicam Monarchiam imparem esse. His igitur instigationibus falsi cives, vel rerum privatarum exsortes vel publicarum ignari, uti fit ut quo inclinat fortuna belli, eo vergant animi fortunae aucupes, occulte Germanis studere accipiunt. Paullo post bellum in Italiam illatum, Lacerdae, utpote rerum Italicarum callido, et stipendia Mediolanensi bello suppeditanda occurrenti, proro-

gatum a Philippo Proregnum. Isque mox, ut sub quo Urbi Praefecto, difficiliori Interregni tempore, innocentiam in urbe servasset, sub eodem certo jam Rege tueretur, Medicaeo civile imperium prorogavit. Ibi per urbem seditiosi rumores magis differri, neque a dictis facta sejuncta. Nam abiecti e macello homines in commercando Philippeos nummos semel atque iterum respuere; quin in frustra caesi per scalas Regiarum aedium, atrocia perfidiae signa, dissipati. Igitur Prorex, ut ausis obviam iret, eorumque deterreret authores, novam extra ordinem Majestatis quaestionem constituit; eique Felicem Lanzinam Ulloam Consilii Neapolitani Praesidem, Alphonsum Aracoelium Ærarii Praefectum, Gregorium Mercatum et Januarium ab Andrea, utrumque a sanctioribus consiliis, praeposuit Judices; Seraphino Biscardo Quaestori Ærarii accusationem, Francisco Terresonio Urbis Praefecti Adsessori inquisitionem demandavit.

Atque hoc loci narratu commodum, quibus ex caussis conjuratio orta, per quae momenta adolescens, in sua usque novissima tempora ducta sit.

Leopoldus Caesar, jam inde quo Carolus II supremum obiit diem, a Regni Neapolitani gnaris expertisque in certam spem adductus, fore ut Neapolitani vetusto externi dominatus fastidio, Philippi Regnum detrectarent, et Carolum Archiducem Austriae ejus minorem natu filium, suum sibi certumque rogarent Regem, quo Hispanos omni prorsus Italia expelleret, id sane magnum momentum duxit. Praeterquam enim quod Siciliensium, qui ab Neapolitanis fere semper Regni exempla secuti sunt, pronam accessionem arbitrabatur. Praeterea optimum hybernis in Italia Regnum nactus, iniquissimam Mediolani propugnationem Hispanis Gallisque se facturum sperabat. Nam stipendiis ab Regno hostibus omnino impeditis, commeatibus inde suis abunde suppeditatis, ad haec Galliae viribus ad fines a Batavis et Germanis protutandos, Hispanias Mediolanumque obtinen-

dum distractis, hac gravi insuper Regni Neapolitani et fortasse etiam Siciliensis recuperandi adjecta mole, nullum negotium futurum putabat, quin Philippo Italia exuto, vix Hispaniae superarent. Igitur Tribunos militum Carolum Sangrium et Joannem Carafaeum Neapolitanos Romam, ubi a multis potentibus factiosisque viris plurimum sibi gratiae deberetur, nullis satis certis mandatis, sed ex re consulturos mittit, ut si forte de novo Principe Neapolitani diversi ab Hispanis irent, cives civibus praesto essent, et Neapolitanorum in Carolum studia Caesaris nomine confirmarent. Uterque enim erat ex nobili familia ortus. Sangrius e Sancto-Lucidentium Marchionibus, e Policastrensium Comitibus Carafaeus, ambo, ex quo belli potentes, ad Imperatorem, dum licuit, iverant militatum, ibique boni ad rem armis cernendam gerendamque spectati sunt. Sed Sangrius animi abditus, Carafaeus intectus, ubi Romam adveniunt, quasi jam ab Imperatore ad Philippum descissent, ad Hispani Regis administros se applicant. Hispaniensis Legatus, eorum officio commendato in fidem recipit, hortaturque ut Neapolim commigrent. Nec meritum eorum amplitudini, fidei, ac virtuti locum defuturum, bello presertim jam imminente pollicetur. Sed Carafaeus, an quia ineptus incoeptis visus, quod multa perfidiae proderet argumenta, an quod dignas ausi metueret poenas in Germaniam redit. Sangrius ab oculis morbum causatus remansit; eique cum Philippus pacate ad Regnum Neapolis tantum exceptus esset, nequicquam res primo cecidit, ita ut animum mali facinoris porro tentandi fere omnem abjecerit. Res tamen prae caeteris Hieronymo Capycio Rofranensium Marchioni, patricio juveni, per aequabilem aleae fortunam famoso, et ea causa Romae tum temporis agitanti, a Sangrio aperta est. Hinc insidiarum caput. Nam Sangrii consiliis per Hieronymum Josepho Capycio fratri communicatis, qui Neapoli profectus militaturus in Belgium, ad urbem forte, an accersitus diverte-

rat, hic ad quod facinus natus sane videbatur, animum sedulo adjunxerat. Juvenis abstrusus, re angustus, animi vastus, tristi vultu et exsangui et cogitabundum praeseferente, manu promptus, tardus lingua, acer ingenio, tenax propositi, audax effecti, secreti fidus, Hispanis infensus quod hominis occisi caussa, acri et longa custodia punitus; Majestatis contemptor, qui praesente decessore Prorege eam admiserat caedem; Germanis ita studens, ut jam inde quo custodiretur, linguam edidicisset. Is igitur Neapolim reversus, quos alios illustri loco natos, certos fidosque sibi et novarum rerum avidos noverat, iis sponte sua passim ruentibus stimulos insuper addidit. His postea accesserant tres viri principes, praesenti fortuna beati, nisi alium immodesta potentiae libido, alium dolor, an justus? alium profunda avaritia dedisset praecipitem, per quam foedum patriae tranquillitatis quaestum fecisse fertur. Sed quos Capycius primos aggreditur, Bartholomaeus Ceva Grimaldus et Franciscus Spinellus, Telesianorum ille, hic Castellaciensum Dux, praeterea Malitia et Tiberius Carafaeus, quibus cum omnibus intimam vitae consuetudinem agitabat Grimaldus Januensi familia, quae cum Patriciis Neapolitanis agitabat connubia, progenitus. In amplis fortunis natus, cultu eductus non illiberali, inconsulta nominis libidine ferebatur; Baronis Astensis nepos, cognatam incliti bello viri gloriam Germanis accepto referebat: a cognato Capycio prius in aerumnas conjectus; tandem actus in praecipitium. Is enim sub Benavidio, ordinis obtinendi caussa, in Theatro, despectante de suggestu Prorege, ope, consilio Josephi Capycii Pompejum Annam praedivitis hominis filium interfecerat. Quare Romam profugum Lacerda Regis Hyspaniarum ad Romanum Pontificem tum temporis Legatus, in fidem sancte recepit; mox Regni creatus Prorex, ut fidem exsolveret Justo Grimaldo, ut publicae se custodiae committeret, ea decade extra ordinem quaesitionem consti-

tuit. Tum Proregis persona exusta, occisi patrem, ut eam Grimaldo et Capycio injuriam remitteret, subtentavit. At cum homo difficilis pernegaret, Capycium, qui sacris initiatus, quaestionem declinabat, ad suos remisit Judices: Grimaldum, quam insulam damnatus optasset, in eam quinquennio relegavit. Is conscivit. Inarimem, aegre ferens, post longum ab suis errorem, et diuturnam custodiam, pro temeraria nec quicquam deliberata caede, relegati poenas subierit. Tum vero prorsus immemorem a Prorege benefactum, ubi inter laeta novi Regis auspicia, non est, uti sperabat, revocatus ad suos. Itaque in insula agens in regios administros odia meditatur, quod postea re compertum. Enim magnificas Neapoli aedes extrui jusserat, in quibus passim per id tempus emblemata, quae virum aerumnarum invictum, et iras meditantem significarent, depingi curaverat, sed ab eo, uti et ab Capycio, Proregi, benefactorum in eos sibi conscio, nullus metus. Spinellus autem inertia desidiaque marcidus omnia curare praeter Rempublicam videbatur. Malitia saepe ad eam accesserat; sed turbulentus magis, quam pius patrii juris vindex extiterat. At enim ab utroque spectata generis fides angustiae familiaris suspicionem amoverat. Praeterea Tiberius Malitiae nepos liberali ingenio, et ad modestiam et pietatem formato, non haec prorsum pollicébatur; hos Capycius recta perrumpit, ut quorum penitus noverat animos, ii alios primo diversos tentare, mox se se aperire: tandem in conventus cogere, qui uti plurimum, apud Spinellum habebant. In his Capycius egregium vicissitudinum tempus, felicia Caesaris auspicia, Gulielmi virtutem et artes maritimas Batavorum, opes docere: Germanorum copias in media Italia, Imperatoriam civitatem ostentare. Ad haec, odia in Hispanos retractat, fastum excogitat, Procerum et illudit ignavium. In Magistratuum, quas dicebat injurias, invehitur. Tandem se digna mereri, indigna pati meminerint, petit, rogat, ob-

testaturque. Itaque nova consciscunt; et Germanis Regnum his pessimis artibus, Proregis nece, et Castrinovi occupatione, prodere statuunt. Nam Prorege occiso, Reipublicae curam in civitatem distractam iri, ubi inter civium ordines nulla animorum consensio foret; immo quoquisque magis authoritate polleret, eo magis audacter, iis obviam iretur. Et per arcem captam se urbis potiri, et hactenus Germanicum feratur auxilium, munimentum ad trahendum in Regno, si quod oriatur civile bellum, sibi parari providebant. Sed authoritatem suis partibus deesse intelligunt, nisi quam in eos Regni Proceres concessissent. Igitur ad Joannem Baptistam de Capua Ariciensium Principem, et magnum Atavillanorum Comitem praesentium taedio gravem, advertunt, ire facilem tentant, in pejus pronum dejiciunt. Huic enim familiae, in qua etiam Regiae foeminarum imagines, et vetustae quincentum ferme annorum a primis usque Majoribus, quasi per manus traditae opes animos efferebant; habitus, spectabilitas, vultus amoenitas, suavitas vocis, et actionis incessusque modestia, quidvis, quam duplex ingenium et injuriis caedibusque gaudens, significabant. Tamen veri amans natura fecit indicii locum. Nam perversum animum arguebat pravitas oculorum. Is dum in sacris paternis erat, obsequii impatiens, et dominandi percupidus, Patri de re privata controversiam moverat, incusso etiam veneni metu. Fuerunt olim eum inter et Lacerdam cum classi Neapolitanae praeerat offensiones, unde etiam simultates palam ortae, eas autem in Lacerdae postea Proregis, animo revocatus Capuanus putavit, cum ei cum germano fratre jurgium exortum est de Hippolyta Pignatella Termolansium Duce, quam is cum dote summa filio suo natu majori despondi contendebat. At Prorex e supremis patris puellae tabulis Vincentio sponsam depecisci definivit. Sed quod facinus postea Capuanus admiserat, Proregis indignationem, non viri odium meruit: cliens Capuani fuit qui ad-

versus ejus injurias, Proregis fide implorata, nocte domui suae in urbe per latronem a Capuano foris agente, subornatum, occisus est. Quo nomine, cum in Capuanum legibus quaesitum, et die dicta, is Neapolim pergit, ad Ædem sacram confugiens. Eo complures Nobiles convenire quotidie, in quibus Franciscus Spinellus et Malitia Carafaeus frequentes aderant consilio, ne ut per ea nobilitatis in Capuanum consentientia studia Lacerdam et Medicaeum ab incoepto absterrerent. Sensit Prorex per hujusmodi Nobilium erga Capuanum officia, sibi tamquam minas intendi. Igitur per Medicaeum amicos admonet Capuani, ut urbe excedat. Mox absens reus peractus, damnatus, bonisque proscriptus est. Hinc Beneventi haud a suis dictionibus procul agebat exul, et a solo jam verso, biennium ferme abierat; cum in Regis inauspicatione ex gratia restitutum in spes erat, sed frustra fuit. Qua propter ingenio malo, pravoque plenum Malitia Carafaeus prae caeteris de civis officio proturbat: dant pessum relinqui. Vulge obtinet ipsum conjurationi eam dedisse legem, ut Prorex neci daretur, nullo caeteroqui pacto conjuraturum; sed alii invidiae in eum incendendae studio, id existimant divulgatum. Sub idem fere tempus Cajetanus Gambacurta Macchianorum Princeps et castrorum Praefectus emeritus per Spinelli litteras Barcinone evocatur. Sed et haec alia differtur fama; quo tempore Georgius Armestatensium Princeps, quod in Germanis partibus esset Barcinonis, Praetura abdicatus est, Gambacurtam, ut cui viro Principi charus in primis erat, gratum faceret, pacto foedere de auxilio Germanico in Regno per Georgium ferendo, Neapolim ad has ipsas res novandas, earum imprudentem venisse. Utrum illiquidum: illa explorata: homo patricius in familia temeratae in Principem fidei natus, cujus frater perduellionis crimine bonis proscriptus, et ejusdem criminis suspicio bonam Patrui famam libavit. Ad haec praecipuus extitit turbae author, quae sub Bena-

vidio Prorege inter Classiarios Hispanos et Nobilium Neapolitanorum anteambulones una die orta est et compressa. Quamobrem ab ipso Benavidio imperii militaris obtentu longe abactus a suis. Denique nec belli insciens, nec manu segnis imae plebi acceptissimus, qui lubrico ingenio non iisdem delectaretur, et in contractis fortunis certa, incertaque ejusdem pensi haberet, media aestate rei suae curandae obtentu, Neapolim convolavit; et quo expromptior congressibus esset, in conjuratorum, quos supra nominavimus vicinias (in suburbio enim Divae Mariae Virginum Reginae omnes fere incolebant) aedes ad inhabitandum elegit. Prorex autem cum adventum reputaret omnino importunum, et hominis ingenium nosset; post ubi author fuit, ut ejus res aliqua ex parte componerentur, eum, ut in Hispaniam remearet, et suae authoritati reliqua crederet, subinde admonebat: sed beneficia ingrata! Nam is et reliqui conjurati pergunt quo decreverant festinare. Interea temporis Romae conjuratio momento se ingravescit, quam Franciscus Cajetanus Casertanorum Princeps, et Caesar Avalus Vasti Marchio cumulant, ambo Hispaniarum magnatus, aureique velleris equites, proxima a Principe fastigia dignitatum; utrique cataphractorum equitum in Regno Duci, Regni fines qua inditione Pontificia pertinent, Cajetano ad inferum mare, Avalo ad superum concrediti. His ex aequo in summis opibus, summa abusio. Sed Avalus omnes in discrimen vocat, quod infoecundae domus caput esset, et finis familiae. Cajetano autem si per adversa pereant in Regno Hispanico beneficia, in ditione autem Pontificis Romani supersunt. Ad haec communia certae caussae. Cajetano nulli ad praecipitium stimuli, nisi, quos admoverat ipse sibi, quicum Casertanorum Praefectum, submissis percussoribus interficiendum mandasset; si vero sub Lacerda Prorege de facta caede quaestio habita, nisi vero quam simultatem cum Lacerda ad Summum Pontificem Legato, Ro-

mae susceperat, et Innocentius XII cum eodem Prorege composuit, dissimulata magis est, quam animo excidit. Ad haec Cajetanus erat Austriae domui Germanicae addictus, dum laudi vertebatur obsequium, et in urbem Fundos, unde majores exciderant, affectabat producere ditionem. Haec inquietus, et inquietator animus agitans post Caroli funera Principi viro Philippo Linchtestayno Juventae Archiducis Rectori ineuntem annum (ut hodie in epistolarum officiis positum) per litteras bene feliciterque auspicatus suo authografo addidit, ut his suam erga Leopoldum fidem recipiat: se suaque eidem parata dicat, eaque pro temporibus Caesar moderetur, rogat. His a Linchtestayno rescriptum, ut Cajetanus in officio Imperatori grato maneret, et qua se casus dederit, usurum Caesarem repromittit. Hinc a Caesaris administris Romae agentibus, ad conspirandum contra Hispanos ducitur, sequens et Sarmonata munimentum in finibus Regni situm, Germani offert, et Cisterna exulum, et grassatorum sentina, homines armatos, qui in Regnum irrumpant, pollicetur. Avalo autem, quam in Regno opes, nominisque amplitudinem, virtus majorum, et fides in Austrios olim paraverat, ipsius in Austrios adfectio traxerant in abruptum. Vanum hominis ingenium, cui egregia familiae merita, seclusa virtute, in fastum et insolentiam abiere; haec in perfidiam. Is enim sub Lacerda Neapolim profectus, aliquam gratiae partem apud Proregem tenuit. Sed ejus non habuit modum, qui familiarem ab Prorege ad se missum non pro dignitate excipiens, de integro, uti par fuit, admittere jussus est. Mox in suae ditionis oppida reversus, cum Clientem Hispaniensi origine, et honesta prognatum contumeliose habuisset, et cum Prorege injuriam expostulanti adactus est mandare; qui singulari certamine suo nomine purgaret injuriam, et honestatem redintegraret. Hinc propria ipsius peccata, uti tumida solent ingenia, in odium advertentis immutat. Et anno fere ante

Carolum vita functum Imperatoris obsequiose per literas applicavit; et cum Austriis sanguinis necessitudinem jactare vulgo: prima perfidiae rudimenta! Nam Caroli supremis obnunciatis, Picenum et Apuliam, et quidquid interjacet, per subitam invasionem, Imperatori vacua se traditurum, dixit. Mox excepto per Nuncium successore Philippo, non defuturum, qui in Regno pro Imperatore fontem advertat, et in sequenti aestate in dubio bello arsuram Italiam cecinit minabundus. Nec maledictae minae. Nam inter haec Vasti arcem in Regni finibus ad superum mare sitam, qua fere semper in Regnum hostium irruptiones factae, inconsulto Prorege, sarcit turribus, fossisque munit, cibatu armisque instruit, et campum, ubi pro arce castrametetur, obsitis oletis, deputat. Hinc in ditionis Pontificiae oppida mittit, qui exulum et grassatorum, quantum possint, cogant; quique Vienna ad Imperatorem pergant simulentque. At veritus machinosas litteras in commeatu interceptas, hominem sibi fidum Laureti appetiri jubet, qui acceptus chartas Tabellariis daret. Mox illato in Italiam bello, per onerarias naves commeatus Venetias mittit, qui in castra Germanica convehantur, et improspera belli ab Hispanis Gallisque disjicit, inter suos. Inter haec cum Galliae Hispaniaeque Regibus Caroli successionem per litteras gratulatur; sive ut utriusque Regis de sua fide opinionem ex redditis litteris arbitraretur, sive, quia civis pudor id expressit invito. Nam hominis ferme inconsulti quae possit certa narrare consilia? Sed ubi officii gratia non tanta ab Regibus habita est, ut vastum hominis expleret animum, tum vero de Galliae Rege invidiose loqui: Hispani Regis salutationem irritam insimulare, populorum in Philippum confessionem nequicquam pendere: in Caroli testamentum vitia jacere, ab Philippo Regnum abjudicare: Carolo Austriae Archiduci jus in Monarchia asserere, idque palam. Denique per quem sua Romae curabantur administris se aperit, et ad Regni motum suos

nisus, et auxilia magnifice pollicetur. Praeterea in has partes e Romanis Proceribus suas vergit opes Livius Odescalchus Mediolanensis Patricius, et Hispanorum in ea ditione beneficiarius, sed ab Patruo Innocentio XI Pontifice Maximo Leopoldi Caesaris gratiae intime admotus. Deinde omnino devinctus, ubi summus Sirmensium Princeps ab Imperatore creatus est; sed illa per Sangrium fere omnia ab civibus ad hostes permeant, amoto Judicis metu: quod hominum genus in urbe multum, ubi complures Principum Regumque legati agunt, et alius alienae Reipublicae arcana assequi studet, Pontifex omnium, qua propter Sangrius simulata fine apud Hispaniensem legatum interdiu, et palam versat, ut inesplorata ab Hispanicae ditioni subditis conjurationis acta consiliaque excipiat; inde ad N. Grimanum Cardinalem, et Franciscum Josephum Lambergensem Comitem Caesaris ad Pontificem legatum nocturnus deponat. Conjurationis fax Grimanus Venetus nobili origine, indole vehemens et multiplici consilio, assiduus opere, ob meritorum commercium Imperatori carus. Nam et is Caesari foedus in Allobroge sancitum superiori bello retulit, et Caesar ei magna ob id Galliae Regis odia jactanti ab Innocentio XI Cardinalis dignitatem suffragatus. Ob haec ipsa Philippo iniquus omnia comminiscit, curat, molitur, parat, nihilque intentatum sinit, ut Regnum ad Germanos devolvat, ita ut Lambergio sola ejus rei authoritas relicta videatur. Interea Neapoli eo res progressa. Spinellus per Curionem Sacrorum ipsius arcis ingenti promisso pretio, complures vel Hispanos, vel Hispana origine praesidiarios corrumpit, et arcis proditione depreciscitur. Ut vero Proregem dent neci locum non defuturum, ubi Majestate, quae eum protutetur, exutum, et prorsus incustoditum adoriantur. Cum igitur consiliis et ab Neapoli et ab Roma nihil nisi sola manus deesse videbatur, Josephus Capycius perferendis mandatis idoneus prius Romam, inde cum Lambergii lauda-

tione Viennam pergit, ubi ad Caesarem retulit nobiles, bonos ac fortes viros ab adversis exercitos, a prosperis non occupatos, Caroli Regnum, quam Philippi malle paucos malorum inexpertes, quorum animos brevis Philippi gratia, Ludovici Lacerdae brevior persuaserat, posse quidem Hispanis libertatem, non item fortunas, et animos gratificari. Caetera omnium animosa Philippo ad Carolum aversos esse, et Hispanos ipsos Principem Urbis arcem dedituros, si ejus signa, si castra in Regni finibus visa, haud ulla intercessura mora, quin totum Regnum dedatur, omni prorsus imparata Republica, fines irruptioni patere, et in frequentissima urbe, uti pacata paucorum, ita infesta multitudinis esse, potentiam. Quibus dictis insuper contestatis foederis leges offert. Regnum ab se Carolo tradendum armis Germanicis custodiendum a Caesare et in urbe Neapoli locatum iri jam fundati sedem suam Regni jure, civibus praesidia et munimenta permissa. Magistratus et imperia exteris incommunicata; certum Nobilium Senatum, certosque litium modos, et ab Judicibus ad nobiles provocationem fore. Denique conjurationis praemia petit. Gambacurtae Castrorum Regni Praefecturam, et Plumbini Principatum Montisferrati Marchionatum Avalo, quorum alterum beneficium, extincta Ludovisiorum familia, alteri Mantuani Ducis ad hostes defectionem in Fiscum Imperialem eccidisse. Caesar intendit, se ad illud Gambacurta, ad hoc Avalos successionis jus habet. Cajetano familiarem urbis Fundorum comitatu, unde Hispani Henricum Franciscum Masfeldium sub belli initia detruderant, Carafaeus Stiliani, Spinello Sorrenti, Hieronymo Capycio Salerni Principatum magnum Regni Stabuli comitatum Grimaldo, Comitatum autem Nolae ipse sibi. Nam Capuanum sat sibi praemii Lacerdae excisum caput dixisse ferunt; sed magis est suum desideriis non dedisse nomen, ne si aliter se casus dederit, ullum perfidiae vestigium relinqueret. Sensit Germanus nobiles hosce Nea-

politanos Regni vim sibi petere, nomen Carolo dono dare; et id ipsum meritum praemiis absorberi. Sed tempori obsequens, dum arma in Regnum importet, init foedus, datque, non tenet. Ita Capycius bene gesta legatione, ab Imperatore praeterea torque gemmis conserto donatus est. Mox Franciscus Chassignetus ab Imperatoris Consiliis, Burgundus origine, et spectatae prudentiae viri N . . . . Baronis Insulae, filius in Italia missus, prius ad Eugenii castra petit, a quo cum de aestivis impetrare non posset auxilium, de hybernis promissum retulit. Inde Romam petit ad Pontificem in speciem ablegatus, ut ab eo quincenta aureorum nummum millia mutuo peteret. Ne vero ut Neapolim Imperiales codicillos et multam pecuniam in proditionis usus perferret, et Caroli nomine Regnum occuparet, atque ad id ipsum certis mandatis instruitur, ut plebem populariter habeat et Nobilitati, vetusto Campanorum ingenio, superbae obsequatur, et septem Procerum familiae, unde caute opus nominatim praescriptae, quod aliae antiqua stirpis indole in Gallos pronae, aliae magnam summae rei partem sub novo etiam Rege teneant; aliae supra commune peculiari obsequio Philippum sunt prosequutae. Ubi igitur Chassignetus Romam pervenit, a Grimano et Lambergio omnes conjurationis articulos edocetur, et in eo rem esse, quod Cajetanus, nisi sint alii ejusdem ordinis Proceres, qui idem faciant detraectabat in Imperatoris partes aperto marte descendere: sed mox, ubi edoctus, Avalum et Capuanum juvaturos, exemplum de sententia mutatus, arma et equos Romae comparat in tumultum. Re judicata, Hispanicensis Legatus a Pontifice postulavit ut turbabundum Cajetanum pro imperio coerceret in urbe. Ad quae justa Legati desideria quinqueginta millium aureorum nummum indicta multa, Cajetanum Romae coercitus. Sed is per detrimentosam contumaciam, spreto imperio, relictoque Romae, qui in Conjuratorum conventus suo nomine adhibeatur, cum Hiero-

nymo Capycio Cisternum pergit. Ibi litteras et ab Caesaris administris, et suo nomine ad Avalum misit, quibus eum de conjurationis statu faceret certiorem. Ad quae Avalus facinoris consortium gratulatus, grassatur ad destinata. Nam ut maritimum munimentum nancisceretur, quo ab Tergesti portus is Austrio in Adriam patet (trajectos Germanos induceres in Apuliam) Clientem Hispania oriundum, olim Manfredoniae arcis praesidiarium militem promissis corrumpit, ut per arcis speculam mari imminentem se suosque armatos noctu in arcem excipiat. Hinc ad Franciscum Benavidium arcis Praefectum fraudis imprudentem scribit, ut suo Clienti apud Proregem eam militiam suffragetur, relatoque suffragio. Neapolim Proregi authorandum mittit per omne id tempus in media Italia hostium castra: Romae vicina, Potentium in Caesarem studia: ibidem Sangrii boni Germanis atque utilis viri, et ab Hispano Legato ad suos revocati, ab utrisque voluntarium, et ignota caussa veluti exilium, domi adversi, rumores, foris nuncii, turbulenti, Proregi dubium injiciunt. Sed caeca conjurationis origo, absurdi progressus, eadem Proregi recte factorum opinio et Regni felicitas prohibent metus. Praeterea infirmum judicium, vulgi temeritas, et foedi facinoris ex levi suspicione, amplissimas familias perfidiae arguere providentia periculosa. Denique Medicaei vigilantia, quam in populatissima civitate, vel levis peccati non fallit author, nullum agitari scelus promittit. Sed tandem, sorte Lacerdae Proregnum secundante factum ut quas litteras Comitis Lambergii domesticus ad Joannem Viglienam, Hispana nec obscura origine hominem e Theatinorum familia, scripserat, interciperet. Ex his utpote de re jamdiu communicata, conceptis, nihil praeterea potuit, nisi quemdam Josephum Arenam nomine, Siciliensem, cohortis Ducem in ordine redactum, et aliquot Hispanos stipendia emeritos in Regnum conspirasse. Igitur Vigliena comprehenso, aliae ejus litterae oc-

cupatae. Sed ex iis sigla scriptis, et per constans Viglienae silentium et Arenae fugam, insidiarum caput aliquantis peroccultum. Dum haec Neapoli agerentur, jam Romae in novissimo conventu apud Grimanum habito, cui etiam Angelus Ceva Grimaldus interfuit, litterasque dedit, quibus ad Bartholomaeum fratrem in Germanorum partibus confirmabat, turbulenta expeditio decreta. Igitur Chassignetus, Josephus Capycius et Sangrius devio itinere, acceptoque, ad id Duce Cajetani Cliente Cisternum pergunt, ibi cum Cajetano et Hieronymo Capycio consilia conferunt, placuitque, ut ubi Beneventum perventum sit, de Capuani sententia, aliorumque qui Neapoli eo convenerant, dies motus edicatur, et ad Avalum litteras mittendas curent, ut ad condictam diem cum suis instructus agat, et motis jam rebus, conjuratis opem ferat, et ibidem commeatus auxiliis Germanicis paullo post illuc mittendis exprompti sint. His compositis, dati a Cajetano armati homines, et locorum gnari, qui Chassignetum cum Sangrio et Josepho Capycio per devia ducant, et committentur. Roma interea Chassigneti et Sangrii absentia insignis, et quia tacita abitio, suspiciosa. Igitur Hispaniarum Legatus ad Proregem de ea re litteras, et Chassigneti quo facilior agnitio, iconem miserat, et ob haec ipsa a Medicaeo per publica urbis hospitia, una atque item altera nocte, undique conquisitum, et per crateris Neapolitani itinera. Sed nequidquam. Nam Beneventi citra omnem offensionem consistunt. Per hos dies Vigliena quaesitionis impatientia tandem victus aliquod ex Patriciorum ordine conjurasse, et Franciscum Torresium Hispanica stirpe Jesuitam conjurationis intime conscium indicavit. Cum enim conjuratio et Romae et Neapoli machinaret, et Torresii Pater Regno interdictus in Caesarei Legati domo versaret, commodus conjuratis Franciscus filius visus est, qui acta conjurationis utrinque excepta per litteras Spinello, Romam Patri communicaret. Igitur confe-

stim Torresium comprehendi imperatum; sed res pro voto non cecidit, nam lictores falsi in alio imperata fecerunt. Ibi tum Inquisitor Majestatis instare, urgere Provinciale, ejus familiae Rectorem, ut Torresium, omnesque ejus litteras quantum maturius traderent; et quidquid de Torresio excipere posset, ad Judices Majestatis deferret. Sed dum Provincialis cessat, in territorio Pontificio, usquequo Regni porriguntur fines, perlatum est. Qua propter Prorex Joanni Hieronymo Acquivivio summum armorum imperium in Picentibus et Vestinis demandavit, ut vir ibi authoritate et ditione potens contra ausa staret, atque adeo a Marco Carofalo Aquilae Praeside, et Fundis et in vicinis oppidis, pagisque arma imperari jussit. Per haec tentamina, et cauta Proregis Spinellus absterritus ab incepto in desertum coenobium extra Moedinam Portam situm clam omnibus se recepit, sed a Malitia vestigatus, et levitatis increpatus, in facinoris consummatus, retractus. Jam Beneventum interea, ut supra dictum est, Chassignetus cum caetero comitatu pervenerat, ibique cum Capuano congressus habiti, consilia collata, plura insuper repraesentata, pecunia ab hoc homine in turbam gregandorum obtenta, accepta, ab illo magis ad confirmandum hominem in suas partes data. Sed is neque fidei gnarus, neque perfidiae per id ipsum tempus ad Proregem allegat, qui ipsum cum eo de summa rerum collocuturum dicat. Gratiam Prorex officii habuit quidem, sed monuit, quando non liceret proscripto coram, ut per internuncium id ipsum sibi communicaret. Nihil ejusmodi Capuanus, ut qui non Regno curat, sed sibi cautum, et ut locupletem suae fidei testem instruat, si adversa cadant, cum Ludovico Parisano Montisfusci Praeside, idem quod cum Prorege agit idemque responsum. Et vero Sangrius Capuani solers eum non ex bona fide agere sentiebat, et Chassigneto, subinde ab eo, injiciebat, et vanitatis metum, sed aspernatus. Malitia interim certior fa-

ctus conjuratos ab Roma jam Beneventi consistere; Bartholomaeum Grimaldum ab Inarime Tiberium Carafaeum ab urbe misit, qui de rerum statu advenientes docerent. Ubi omnia utrique in medium adducta et explorata, de conjuratoria sententia nox VII idus octobris, timoribus, irae, odiis condicitur finis, et ex compacto Cysterni ad Avalum in Regni fines scriptum, Neapolim Tiberius mali foederis volumen perfert ad reliquos. Tum maxime in urbe fervere conjuratio coepit, et ab authoribus in quamplurimos vel e multitudine homines, quorum ope usus erat, suffundi. Sed suis sacris, ea religione incussa fidem, et taciturnitatem conciliant. Judicio facto, extemplo civitatem in turbas irruere, et concitatae multitudinis furorem indici minitantur. Tum maxime celebre inter imae plebis homines dictum, quod futurum motum significabat. Id enim erat castrensis vox Germanorum vim et arma inferentium, quae a Caroli morte in urbem illata, et, uti fit, corrupta in vulgare abiit Scomma; cui mox illud subnectebant sciscitantes, an sequenti die jus diceretur?. quod vernacula voce prolatum anceps efficiebat dictum an jus postulantibus diceretur? et an Tribunalia prorsus starent. Haec eventus explicuit; nisi nimia hominum sit curiositas, quodcujusque effecti caussam quaerant, vel imbecillitas quod arripiant: magis advertendae atroces per urbem minae: sed rei suapte ingenio occultae ipsa celebritas fidem derogat. Et Roma, Venetiis et Amsterdamo usque funesta nuncia. At inde locorum desiderari Regno, quae metui videbantur. Et Telesianorum Ducem Insula excessisse renunciatum. Sed quia id saepe connivente Prorege factum, tristi conjecturae locus ademptus; magis tamen conjurati formidandi, ipsi formidant. Cum enim Tabellarius ad Avalum missus, veritus ne in Regiorum fines custodientium manus veniret, ex itinere reversus esset, et in urbe per Medicaeum conquisitio peraegre advenientium facta, conjurati cum per ejusmodi occupata Proregis, tum

quia proximis diebus Torresii comprehensio tentata, veriti ne diutius cunctando, ausa irrita facerant, incoeptum in brevius contrahunt, et XIII kal. octobris effectum dare constituunt. Tum enim temporis octondiale sacrum Divo Januario Majorum gentium Indigeti in urbe celebrabatur, per quod tempus nocturnum spectaculum populo exhibetur ad Pyramidem Divo extructam, institutumque ut eo prima nocte Prorex et Proregina spectatum eant, sed eos Tiberius Carafaeus de sententia dejecit. Quod satis inauspicato tantam rem, quanta sit Regnum Caesari vindicare, aggrediantur, qui Principis tutelaris sacra, sanguine et caede polluerent, et foedum memoratu ab nobilibus viris Lacerdam, dum optimae matronae tegeret latus, obtruncatum. Si aliis alia stet sententia, se prius trucident, rogat, flagitat, instat, quam consciscat facinus viro, cive, Religioso, nobili indignum. Eo itaque dijecto consilio, IX kal. octobris atra nox et scelus ereptum, prolata. Hic vero pictores imitari operae praetium arbitror, et quo pacto iis, quas Principes imagines in tabularum prominentiis statuunt eos expressius, et curiosius imitantur, minores vero in recessibus rudius pingunt. Ita et ipse, quae in primis conjurati aspirarunt, Proregis necem, arcisque Principis occupatum, eorum icones legentium exponam. Ludovicus duplici stemmate, altero Foixiorum paternam originem ad Divum Ludovicum Galliae Regem, Lacerdarum altero maternam, ad Petrum Castellae Regem cognomento Crudelem refert. Is amplissimo censu natus, inter obsequia educatus, decoro corpore, regios animos gerit, sui liberalis, ab sordibus abhorrens, regio cultu gaudet, justus propositi, in re praesenti dexter, mire memor acti, magis callidus futuri gestat indolem Regno parem. Arx vero in media urbe ad mare quadrata facie sita, quam quoquo versus ad urbem duplex alta fossa circumdat. Interfossa obstructa lorica ingentibus propugnaculis ad angulos consita. Ad orientem solem primus aditus

per pontem patet, et parte maxima adversa per alium pontem Regias aedes attingit, per totam regionem pone lorica, aedes, et casae constructae, quas et milites et pagani ad mille cum familiis inhabitant. Sanctiora arcis altissimis, et aeque ingentibus excitata turribus, eoque per lapideum pontem interiori fossae imminentem, penetratur, aditu ad septemtriones per binas portas patente, quae duabus turribus, una ad angulum, altera juxta exercitata, ac duobus perstructis propugnaculis continentur, extima quidem porta, Saracinorum more, dejectilis, intima ex aere per summum artificium celata, atque super hujus vestibulo triumphalis Alphonsi Aragonii visitur arcus, inter turres usque ad earum fastigium graphice et magnificenter extructus. In arcis penetralibus Regiae olim aedes, post Regius thesaurus, hodie Armamentarium Regno dignum. Adventante igitur discriminis die, in sequenti nocte Proregem opportunum caedi, auriga, paucis ante diebus de ejus familia dimissus dixit. Sangrius, Chassignetus, Capycius et Grimaldus Benevento per Malitiam accersiti, Neapolim noctu contendunt; nam Capuanus mansit, ut auxiliis praesto esset, in sequenti nocte, ut dicebat; re autem ut integer per aliena pericula, quo ausa erumpant, speculetur. Profectis igitur idem Malitia et Gambacurta ad Vicum Casoriam dictum, ad tertium ab urbe lapidem, prima luce obviam facti, veritique frequentem, et interdiarum ad urbem aditum quo fallantur indicia, in ultimo Divae Mariae Virginum Reginae suburbio in crypta ad Divi Jannuari prochotrophejum, per cujusdam aedes in cryptam pertinentes, Malitia ad insequentem usque noctem occultos agere curat. Eo enim per rudera, et angusta semita, et deserta subducit, quo primus montis hiatus ad occidentem solem spectans, effossam ex ipso coemento cameram exhibet, ubi vetusta Christianorum visitur aedes, sed lacunar et parietes incondite picti, simulacra infabre sculpta, barba-

rae inscriptiones, pone aram quoquo versus fornices in penitissimum usque montem cavati, qui ampliores, altioresque, qui ab his alii, et per omnes passim, ac temere, in alios divertitur, aut in profundiores juxta per cuniculos declinatur. Alius mons vetustae subsidens penitus intercluserat, in alios, veluti per Theatri vomitoria, pervenitur, omnia sepulchretum ostentant. Sed si pulchra uti armaria alia super aliis, pro cujusque aetatis modo effossa, ea forte communia quae in fornicum parietibus prominent; certa vero passim, ubi incrustati recessus, et versicoloribus lapillis conserti, ibique intus aere, et post eas instar columbariorum, vel juxta ac crebra balinearum sepulchra. Undique caecus horror, ossa, religio. Dum qui supra memorati his se latebris tegunt, a Spinello aliquot Proregis mancipia per aurigam corrupta, et quidam lanista de Proregis caede sequenti nocte transigenda admonentur. Armamentarii curator octoginta hominibus arma instruit, et ne ulla mora arcis occupationi fiat in loco vestibulo arcis proximo, cuncta componit, destinat. Alius vestium interpolator, jam vergente ad occasum die, quinquaginta homines alios ab aliis secretius in arcem immittit, qui cum praesidiariis militibus armis instruantur in turbam. Spinello prodendae arcis authori negotium datum, ut prima nocte arcem subintret, et signo foris dato (quod secuta Proregis caede dari convenit) cum eo armatorum globo per subitum tumultum arcis potiantur. Tum vero his perpatratis dolis, ad tormentorum boatum, Archiducis imaginem, ad id ipsum Vienna allatam, in arce figere. Civitatem ad acclamandum Archiduci movere; et extemplo Lambergium rei gestae facere certiorem qui ad Eugenium scribat, ut de castris auxilia per Picentes ferantur, et uti perhibent, Grimanum mittat, quousque ad Caroli adventum, ejus vices in Regno gerat. Sed Regni fortuna, quam ipsi in nullam negotii partem adscriverant sociam, pro suo jure omnia vindicavit. Nam prae-

nimia illa cautio, ut cuncta arma quam proxime primum vestibulum prompta essent, caussam fecit indicio. Etenim ejus loci inquilinus, qui cum res ab Armamentarii Curatore communicare oportuit confestim ad Nicolaum Nicodemum fratrem facinus detulit. Hic rem foedam abominatus, admonito fratre, ut arte hominem tractet, qua neque durus in suspicionem veniat, neque facilis crimen ruat, e vestigio Nicolaum Sersalem ab institutione puerorum Proregis suum intime familiarem convenit; nec rogat modo, sed instat, ut sibi de summa rerum cum Prorege acturo; ad eum meridiantem praeberet, tam difficilem aditum. Tandem admissus, Proregi conjurationem nedum indicat, persuadet. Ibi Prorex, ut sit spatium ad ansam occupandam, nec tamen eo disturbentur, Nicodemo mandat, ut frater cum Armamentarii Curatore rem trahat ad insequentem diem. Hinc Medicaeum, et Restaynum Cantelmum Populentium Ducem, et munimentis Regni Praefectum accersiri jubet; sed Cantelmus cum Jacobo Fratre Cardinali in Puteolanum ierant rusticatum. Maedicaeus praesto fuit. Igitur cum eo Prorex, an ut conjuratos fallat? in via a se Caelimediensem dictam, solens gestatum pergit, ibique de Felicis Lansianae domo, ubi tum forte Majestatis judicium habebatur, per famulum in Regias aedes convocat Judices. Per quod importunum, nec rite emissum imperium, sensit Magistratus aliquid fervidi instare. Quamobrem ne loci mutationem insignem facerent, diversi domum repetunt, quisque suam inde in Regiam concedunt. Jam secunda noctis hora vertebat, cum Judicis frater arma apud se componi per fictas causas distulerat, cumque Spinellus ultra condictam horam subire arcem cessasset, occasione ita sedante alios nectunt dolos. Cum enim boves luce suprema nocte in arcem ad lanienam agendae essent, eadem ipsa vox eo commoda visa est, ut ne Proregis caedes ab arcis occupatu diffinderetur. Itaque insidiis pro re nata compositis, qui in

arcem ab Interpolatore immissi sunt, sensim egressi, Centurionis autem filius foris solitus pernoctare ob id ipsum in arcem dormitum se recepit. Sub hos ipsos horarum articulos Armamentarii Curator in arce domui suae comprehensus est. Cumque ei Judex ipse capitis poenam deprecatus esset, quo facilior inde confessio criminis, conjuratio fere omnis retecta. Ibi tum Centurionis correpto filio, confessio contestata.

Tum vero horror undique et festinatio. Interea praecipui conjurati ex adversum arci in quatuor rhedas ad Proregis necem intenti instructique insidebant, et quisque eventi anxius diversus animo trahitur, qui cupiunt et horrent simul, qui festinant et cessant, una omnes tamen illud tempus affectant, quo desinant uri, et odisse. At Prorex interim belli consilio advocato, cui et Cantelmus interfuit, circiter tertiam noctis horam per adversus Pontem novum praesidia in arcem per silentium immiti, et stationarios ad portum pro porta arcis arma conferre, eique praesidere imperat. Per quae insolentia, custodes conjurationis conscii, quod res erat, rati, se dant in fossam praecipites; foris vero conjurati, ubi evidentibus signis conjurationem patefactam conjiciunt; partim frementes, partim trepidi, omnes festinantes prochotrophejum repetunt. Ibi ad summam rerum desperationem adacti, quisque suum authorem, primus author incusabat fortunam, et ancipiti malo se urgeri intelligunt, nec quo sedent praecipites sciunt: fuga declinent, an tumultu praevertant poenas. His sententiis certatum. Sangrius fugae fit author: audendo, ait, sat Caesari impletam fidem neminem enim posse polliceri, quae sunt in ditione fortunae, ubi Regna armata vi petuntur, et forte male pugnatum sit rei, male gestae Duces non imputari. Quidni item, ubi ex insidiis? et bello utique corporibus imperari, quae vi coerceri possis, in conjurationibus, animis parendum qui non nisi pudore, et bona fide

contineantur, neque occludendam viam, quae ad inficiandum facinus patet, fuga enim indicari reos, sed non convinci. Quin si fugiant integri, nullo ausi relicto vestigio, excandescere in profugarum necessariis odium Hispanorum; unde justiores de integro fore insidias, et Caesaris nomine consulendum; conjurationis enim esse magna affectantium, tumultus vero a vilissimis plebibus excitari. Ejusdem sententiae est Chassignetus. At Gambacurta turbandum censet, et ejusdem verbis popularis conjurationis dicitur allocutus.

Et quidnam reliqui habetis, nullo censu, nullo lare, nullo nomine? Patria extorres, vestris abominandi, et juxta Caesari et Philippo invisi? Unus igitur est salutis gradus, quam ultra citraque omnia sunt in profundum abrupta; tentemus; desperatio urget quidem, sed consulta. Cum nullus in Italia hostis Hispano infestus nomini ageret, et multa Hispanorum millia huic urbi praesidio essent; plebis lutum ac sordes, annum fere civile bellum contra Regios traxerant, nos vero domi nobiles Germanorum castris in Italiae meditullio positis, expeditis consciorum auxiliis, plebis vero studiis in Caesarem pronis, urbe omnino nudata praesidiis, in ipso conatu opprimemur? Et Lacerda occiso, et occupata arce, turbandum erat an tum honestior turba, quia tutior? Non tumultus, sed caussae spectandae, vilium plebium viles, qui pro vili lucro excitantur pro Regnis vindicandis Regios esse. Gambacurtae sententiam Malitia constantissime urget, itaque obtinuit. Per eam ipsam Prorex postquam arcem novo immisso praesidio, ab stationariis conjuratis Cantelmi opera lustraverat, de comprehendendis conjurationis authoribus cum Medicaeo consultabat. Neque enim de nocturno fure, aut raptore virginis agebatur. Nam magna conjuratorum indicata nomina magna item portendere judicabant, et supra tenues Hispanorum vires in urbe promissi tumultus instabat timor, quod res edocuit; nam conjurati concito motu iras occupant Regiorum.

Itaque ausi pertinaces intempesta nocte cum parva armatorum hominum manu, pessimum incoeptant facinus; et quae loca vilior plebs incolit, eo contendunt. Nam ita urbis regiones forte, ne an consilio divisae, ut ab Castello Novo Orientem versus, inferior pars ab ima plebe, et quaestum facientibus tumultuosioribusque, ab nobilibus modestisque civibus incolatur. Ibi igitur quieta movere statuunt ubi magis mobile vulgus agitat. Et principio carceres sicariorum petunt. Mox cum inde abductis lanariorum custodias effringunt. Aucto itaque turbulentorum globo, proclamare ad libertatem, acclamare Imperatori, per decennium vectigalium immunitatem edicere. Jam adesse Archiducem Austriae, et pro eo temerariae plebi Baronem Chassignetum supponere. Sub hoc clamores caecos et importunos, per quam supra descripsimus plebeorum regionem omnia luminibus collucebant, et pars de aedium fenestris, alii de vestibulis quid tutius esset, esplorabant; et sensim multitudo in Germanorum partes ab Hispanis seorsum ibat. Ubi ad tormentarios et gladiarios ventum est, tabernis recludi jussis, multa armorum vis deprompta, et plebs inermis instructa. Hinc ubi locorum penditur portorium, aut vectigal, saeviendi principium, et omnes ea de re corrupti ac perditi codices. Ipsi vero turbae primores dubia adhuc luce, ut suas magnis nominibus confirment partes, personati obsequitantes, alius alium Casertanorum Principem, Vasti Marchionem, Principem Arciensium se appellat. Orto demum die Archiducis imaginem Germanicarum partium signum praeseferebant. Et seditionis author imprudenti plebi alia jactitare, Archiducem non procul ab urbe abesse Principem Arciensum, quam mox quincentos, mille Principem Casertanorum, Vasti Marchionem tantundem armatorum hominum in sequenti nocte ducturos. Ducem millia Germanorum in finibus Regni adesse, et pecuniarum largitione suis dictis locupletant fidem. In eo nocturno per inferiorem urbem

discursu, Gambacurta, tum ad Piscatorum macellum, tum in via coriariorum, et ad Mercatum certa cum eorum civium popularibus habuisse colloquia dicitur, eosque maximis praemiis propositis invitasse, ut cuncti sui ordinis atque loci ad turbandum authores fierent, et sarmentorum picatis fascibus, et ferreis uncis, propriis ipsorum armis instructi, vellent in ejus partibus esse. Sunt enim id genus cives, ut omnium viles, ita feroces, nihil futuri solliciti, ut qui in diem vivunt frequentissimo numero, quia suas opes in una sobole collocant, animo maxime consentienti. Nam inter se suos consuetudines agitant, et cum a Patriciis quam longissime distent, ita maxime abhorrent. Quamobrem alios benigne quidem respondisse fertur velle de re cum suis deliberare: alios modeste his verbis negasse, vos meliorem captatis fortunam, nos nostra contenti vivimus. Sed ex iis unum, non sine invidia. Nobis gravissimo vectigalium onere civitatem allevare, eique Caroli V jura asserere, Masanello Duce conatis, quos Patricios, par erat juxta tenuiorum desideria fovere vos obstitistis, nostrique Ordinis vestra potentia, unde minus decuit, ita opes afflictae, ut fere nemo sit eorum, quos nunc indubia et ardua vocatis, cui per crudelissimos cruciatus, et pessimas cruces parentum, orbitantem non fecissetis, esset modo, ut vices rependeremus. Sed praestat vestra pericula spectare tutos. Plus tamen paganorum Xaverius Pansutus in turba conciverat. Is enim bono studiorum cultu familiae modestiam honestabat; et paucis ante mensibus ad eruditas dissertationes, quae apud Proregem habebantur, in certum litteratorum virorum coetum ad id ipsum institutum honorifice admissus, sed in speciem comis obsequii nescium et gloriae intemperantem gestabat animum, a Xaverio Rocca Patricio juvene, quem Malitia transformavit, et a Tiberio Carafaeo in Germanicas tractus partes amarulentam in praeterita habuit in Mercato invectivam; eaque quam plurimos paganos, qui de vicinis vi-

cis ad nundinas tum forte convenerant, in seditionem concitavit. Cum is igitur et graviori Neapolitanae plebis faece in Castellum ad Capuanam portam; ubi olim regiae aedes, postea majorum Magistratuum Tribunalia extructa contendunt, et in praecipua odiorum materia insignis indulgentia irarum. Nam ut eo turbae authores adveniunt, novam reipublicae formam, novas quaestiones, nova judicia polliciti arcem penitus vastandam permittitur. Ibi lymphati portis insultant, postesque a cardine eruunt, ferreas crates extrudunt, subsellia juris patronorum, Magistratuum Tribunalia confringunt, laquearia pessumdant, questionum actionumque acta, Regni latercula, Fisci rationaria diripiunt, lacerant, dissipant et incendunt, et trium fere horarum spatio omnia foedissime vastant, quae ab Regno constituto cum civilibus, tum externis bellis ab omni injuria per summam sanctitatem integra fuerant. Inde ad ducentos reos e custodia liberarunt. Sed alii eorum partes secuti, alii ingratiis adducti, Magistratibus, quorum copia fieret se coram consistere. Quod exemplum, qui rei ad sacras aedes confugerant; in utramque partem traxerunt. Inter eam vastationem Antonii Plastenae reorum custodiae Praefecti aedes in arce sitas diripiunt; et dum quisque sibi eum comprehensum iri deposcit, diu inter complures certatum. Sed tandem injuriam merito apponentes vulgari nobilitate dimittant incolumem. Aliis Gambacurta Philippum Vignapianam Regium criminum accusatorem fortunis omnibus objicit spoliandum. Norat enim cum tum ipsius vi Magistratus, tum quod acer ac durus magis videri vellet invisum et gravem, et de ea vicinia alii Magistratus multa veste et vaste direpti. Inter haec ausa incoepta et data Gambacurta Divi Laurentii templum et turrim occupat, et septem virorum civitatis substructas turri aedes, locum novandis rebus aptat; eoque civibus ad arma conventum jubet. Sed plebs suo ipsius intenta malo, jam ad dissipanda ejus Col-

legii acta se se applicarant, et sane rem brevi confecissent, nisi Tiberius Carafaeus eos ab incoepto absterreret, ne quae ab Regibus civitati concessa sunt beneficia, eorum codicillos et volumina perdant. Mox munitissima divae Clarae turris e Carafaeis occupata, et horreum publicum ante captum, ac interea rerum carceres macellariorum, navalium et militarium effracti direpti, vastati. Quare Jacobus Cantelmus Cardinalis, et Philippus Casonius Pontificis Internuncius, ne quid ejusmodi, et suis custodiis accidat, veriti, ultro reos liberarunt. Itaque per quas omnes supra memoravimus vias tumultuosi undique, districtis gladiis, aut igneis tormentis, magna vero pars praeustis sudibus, aut obtusis ensibus conferti, ac turbatim discurrere, pauci vero rem serio agere per jocum magis ac lasciviam reliqui. Sed non nisi vilissimi homines, nequam ignavi, aere alieno graves criminibus cooperti, qui alea, vino, venere sua prodegerunt. Nemo unus inter eam populi faecem, cui ab opera obcalluerat manus, nemo cui modicus lar parvus agellus, omnes quibus praeter spem et vitam nihil reliqui erat. Cuncti autem artifices ac mercatores, officinis ac tabernis occlusis, domi se continere. Modesti cives et quamplurimi privatae fortunae nobiles omnes trepidi ac festinantes suorum securitati studebant. Virgines filias, matresque familiarum in sanctimonialium claustra subducere; ibi chariora subinferre. Magistratus vero ac splendidiores Patricii in Hispanorum parte concedere, sed omnes circumtoniti ab nobilitate civitatem turbatam, obstupescebant, ac Telisianorum Ducem ita suae florenti fortunae ingratum, ita ab Ludovico Prorege benefactorum immemorem, et Tiberium Carafaeum in virtutis exemplum compositum eo evasisse admirabantur. At vero de Vasti Marchione Casertanorum et Ariciensium Regulis, adversi rumores. Alii namque tantas opes, tanta nomina antiqua et tota prae novis incentisque posthabita, vix animum inducere poterant, et

magis ad confirmandas Germanorum partes, haec magna pignora, hos magnos obsides Imperatori datos jactari; alii contra vera reputabant. Hinc pulcherrimam civitatis faciem misere deformatam conquerebantur, omnia tetra foedaque civilis belli providebant, et imminentes ab Ludovico XIV iras horrescere. Interea temporis haec, Prorex, paulo post tumultum incoeptum, excepta ejus fama, confestim, in quibus Regni decus esset in iis praesidium ratus Civitatis Principes, qui tum in urbe erant, et praeterea Tribunum plebis, ne qua vi illata turbatores in suos averterent usus ad se accersiri jussit. Nam qui potentia florentes in novis rebus, spectabiliores postabant injuriis. Medicaeus et Cantelmus, uti et Judices Majestatis a die superiore Proregi astiterunt, et nocte, quae in patentibus campis solet praelia dirimere, nihil tentandum censet. Tum Prorex, uti seditionis famam tumultus per Regnum occupet, ad Provinciarum Praesides, aliquot privatae fortunae nobiles, conjuratione indicata, ad desperationem pessumdatos; nulla occupata arce civitatem turbasse et conjurationes detectas juxta ac nullas; et turbatam alieno instinctu plebem facile tranquillari, quod suam quisque Provinciam in Philippi fide contineat, et pro jurisdictionis modo Regni beneficiarios debitae fidelitatis admoneat, armisque imperatis, Regni monimenta confirmet. Ejusdem sententiae litteras, et ad potentiores Regni Proceres, et ad maritimas crateris urbes; et ad quem Campaniae Commissarium dicunt, misit, ac unde licuit, sibi commeatus et auxilia ferri jussit. Mox in insula Inarime arci Praefectum suffecit. Id enim munimentum e vivo saxo insulae adjacente undique altissime abruptum saepe olim Neapolitanos Reges ab diutinis hostium obsidionibus ac difficillimis sustentavit. At Hispani Reges ejus, uti et totius Insulae Praefecturam Avalis Vasti Marchionibus beneficio concesserunt. Dum haec a Prorege agerentur ab dubia usque luce alii post alios et Regni Pro-

ceres et Magistratus et aliquot plebis Decuriones cum Tribuno in Regias partes concedunt. Cum his Hieronymus et Bernardinus Acquavivii, de quibus duplex rumor; alii namque ferunt, quia non processerunt destinata, conjurationis caussam deseruisse; alii ut Regiam explorarent ac proderent. Septemviri autem civitatis non accersiti a Prorege aliquandiu cunctantur; nam supremo mane alii, alii meridie exacto, in Regias aedes conveniunt. Sed ut alius post alium advenit, ita de seditiosorum numero alia perferunt, qui universam imam plebem seorsum ivisse, qui vilissimam ejus partem complures ad sexaginta civium millium turbata, alii centum Patricios seditionis authores, alii quod res erat. Hinc Prorex ut certa comperiat, modestis civibus fretus, eos misit copias seditiosorum exploraturos. Interea in Regiis aedibus foedissime trepidatum. Etenim in ultima Toletana temere fuga nata (ut sunt in metus proni animi semel percussi) alii fugae caussam, quae mentes occupabat, rati item fugere instituunt. Hinc inter fugiendum falso nata fama: ingentem seditiosorum vim, qui Proregem trucident, in regias aedes irruere. Hinc plurima aurigarum famulorumque multitudo, quae in aedium regiarum area consistebat, ea fama per fugam contestata, exterrefacti, famuli aedium regiarum fores mari proximos metus impetu offendunt. Eo Regiorum tumultu, alii Dominici, ab Dominico Poliensium Marchionis ductu, infestis armis contra vanum horrorem a Regia erumpunt; qui interiores Proregi aderant, de ejus salute soliciti, petere, efflagitare, ut se in arcem recipiat. Quin Carolus Carafaeus Matalunensium Ducis major natu filius, illud Proregi anxius dictitabat, cum nec inter se ipsos agere tutum. Ad haec Prorex negare primo, mox obsecrantium obsequio cedebat victus. Ibi Emmanuel a Sylva Siciliensi Classi Praefectus, qui paucis ante diebus forte fortuna cum duabus longis navibus ad eam oram appulerat quin ait: Te, Prorex, in arcem re-

cipe; nam quis erit unquam, si modo non est hujus monimenti usus? Tuam conjurati vitam sua conspiratione petierunt, et seditione petent. Haec detestanda sensa jam fervent in civitate, posse Principi inferri necem. Te igitur sola Principis sanctitas non tutatur. Deinde arces ne et praesidia vitam Principis, an haec potius illa custodiat, non plane internosco. De te facias conjecturam. Non sat fuit conjuratis arcis proditio, nam insuper caput prodendum erat. Certe, nullo rectore, quisque nostrum, vel Philippo fidelissimus, vellet imperare; en dissipata Majestas, adi igitur arcem, et hic intus Regnum Philippo serva. Ita Prorex Emmanuelis paruit authoritati, arcemque iniit, quo praeter Magistratus, et Proceres, Anna Pironia pro-Regina, omnis familia, et multae splendidiores matronae se receperunt; et pro Regiis aedibus duae Praetorianorum turmae in bivio ad Castellum novum, ad viam Toletanam praesidio locatae. Inter hanc Hispanorum cunctationem, Gambacurta, cum plebem, perpetratis direptionibus sat in suis partibus, confirmatam putaret, alias deinceps capitis poena interdixit. Et continuo cessatum. Quae res aliis magni, atque implacabilis motus praecipuo fuit indicio. Nam ea turbandi et quiescendi aequabilitate et constantia, civitatem jam stare crederes, aliis vero non altius, sed verius conjectantibus, Gambacurta tempore abuti visus est, quod mox re ipsa compertum. Nam direptionibus vetitis ex egentibus perditisque hominibus ad turbandum eo incitamento commotis, sordidi in captandis commodis, non ultra occupati, confestim ad pericula applicuerunt. Facinoris privata exerceri odia interdictis, irae, quae solae audacibus animos faciunt, deferbuere. Inde dilabi coeptum. Interea Gambacurta Tabellarium portu solvere jubet ad Casertanum, ut sibi jam turbati pacta ferat auxilia, et praeterea quaedam belli minora tormenta avehat, quae jam Terracinae tum temporis ad id ipsum in naves imponebantur. Tandem ut jure agere videretur, ad Septemviralium

aedium Moenianum, fixa Archiducis imagine, pro turbulenta concione, Praecone praeeunte, quam mox referam, de Regno rogationem tulit. Cui ipse recitatorem passim interpellans, manu acclamationes petebat. Cum tam Patricii, quam reliquus fidissimus Populus Neapolitanus memoria repeteremus, quamdiu externarum nationum pertulerimus jugum (rem sane antiqua Italiae gloria, et in primis hoc florentissimo Regno, cui semper suus proprius fuit Princeps indignam) cumque ad animum revocaremus, quot quantaque eo deplorando rerum statu malum perpassi sumus, ac in praesentiarum morte Caroli II herede legitimo destituti, omni juramento Religionis soluti, agamus. Post longam ac prudentem animi reputationem, Regem creare decrevimus, qui in hac urbe Regni capite, et Provinciarum regula, Regiam locet sedem. Quamobrem cum in Archiduce Carolo Austrio, praeter Augustissimae familiae decora, cunctae conspicui Principis dotes coeant, cum nostrum Regem volumus ac jubemus; animis freti (ut ex ejus Regiis codicillis patebit) cum suis semper victricibus armis brevi nobis adfuturum, et quibusvis facturum obviam, qui huic nostro praeclaro incoepto resistere audent. Ea igitur de re hoc edictum concepimus, quo et nostram Dei pietatem, et charitatem reipublicae, hujus facti causas praesentes ac posteri probent. Itaque Caroli III nostri Regis nomine cunctis hujus civitatis ordinibus edicimus, qui si in sua perstent perfidia, et gens vilissime ad servitutem nata, porro vivere velint, neque ad insequentem diem ab Hispanis ad nos defecerint, proscripti sint; eorum domus diripiantur incendanturque, ex Nobilium ordine moveantur, eoque honore modesti cives qui debitam servaverint fidem donentur. Neapoli IX kal. octobris an. MDCCI.

Edicti vero clausulam Grimaldus dicitur adjecisse odio forte memor quod pluries in Nobilibus Neapolitanis adscribi postulans, repulsam desiderii reportavit. Sed cum Gamba-

curta suas stabilire partes saevo edicto curat, eas Prorex, alio per clementiam concepto, debilitat, ut qui lapsi ab rebellibus fervente seditione ad Regios transeant peccatum iis abeat impune. Itaque ejus exemplaribus infestarum regionum confinio propositis, non modo complures criminis rei, facinorosi ac proscripti, sed et aliqui subsumnii turbatores ad Hispanos transiere. Sub idem tempus inter postremam carcerum militarium vastationem, aliquot diremptorum, ab urbanis excubiis, caedem vindicante, aut ulciscente nomine occubuere. Et alia turbata multitudo, dum stolide minax in stationarios ad portum probra congerit, atque in viros perferentes injuriam insultat, unius demum occisione, reliqui per summam trepidationem fugati. Interea plebis Decuriones ex vilioribus tribubus regressi civium ordines, unde clades timenda erat, pacatos referunt. Sed nihilo tamen magis Hispani animum inducere poterant, non omnem seorsum ivisse plebem, quae tanta confidentia, tot foeda, quae supra retulimus, civitati damna brevi horarum spatio dedisset. Quapropter haud facile expediebatur consilium an seditiosorum conatibus occurrendum. Aliquot Proceres non oportere censebant, ne quod facile factu seditionis erat (quando in urbe loca insidiis apta sunt omnia) quae paucae copiae munimentis vix praesidio sat essent, eas in cujusque viae angustiis a fronte, a tergo et de locis superioribus circumveniant ac foedissime contrucident. Tutius consilium, quando Regiis patet mare, duabus e Sicilia longis navibus Dei beneficio eo appulsis in arcem convehi, quae ad substendandam obsidionem tantis persint satis, dum auxilia de vicina Gallia ferantur. Contra summi Senatus Patres tumultus oppressionem urgebant, quod pro solicito et festinante rerum usu, quaevis auxilii spes longa esset; multis enim civium millibus in arcem receptis jam deesse necessaria vitae; et an ut Regno pacato commeatum copia fieret, non citra dubium. Plebem alieno instin-

ctu ad turbandum citatam, et ad utrumque famae momentum, suapte ingenio mobilem. Neque Primorum latebris, et mediocrum debilitandam fidem, et vilissimorum confirmandam audaciam. Praeterea se non tantam seditiosorum vim, quanta afferebatur, reputare, et nuper a trepidatione comperisse mentes, ubi semel multo timore percitae sunt, certa horrores amplificandi libidine relegari. Parvam quidem militum manum, sed belli scientium contra tumultuarios, et criminis conscientia vecordes. Igitur dum flamma in fomite raperetur, occupandum esse incendium suadebant. Sed Prorex vehementer solicitus, cunctabundus consilium trahit. Tandem meridie exacto, expeditionem imperat, et Andreae Avolo Montis Herculensium Principi, virtute militari conspicuo, et gratia apud omnes ferme Neapolitanorum ordines potenti, pollentique viro, nullis praescriptis mandatis, sed pro rerum usu moderandum demandat. Avalus illud in primis rei praetium aestimavit, ut ima plebs in Philippi Regis fide, Patriciorum authoritate confirmaretur. Itàque eam urbis regionem versus ab regiis aedibus, ita instructi agmen faciunt. Inter duas Praetorianorum turmas, duae Hispanorum cohortes, quas Sylva de Sicilia conveherat, extra aliquot urbanae excubiae, exterique in globos cuncti agitabant, assidui. Inter hos medius Avalus aetate gravis gestatoria sella ductus, juxta plebejorum Decuriones pedibus ibat. Hinc parva Nobilium equitantium manus, in quibus Thomas Aquinus Castellionensium Princeps praecipuus; alii namque Patricii, qui ut nanciscerentur equos, in arce restiterant, tantisper ex caussa morati, tandem mane fere omnes ductu Josephi Piccolominei Vallensium Principis, cum alia Hispanorum cohorte, alia urbis infesta loca lustraturi, secuti sunt. Ita per universam plebejorum regionem bona pace eunt, reduuntque, Philippo V acclamantes, ac interim Decuriones missilia jacere; Patricii cujusque imi de plebe hominis prehensare manum benigne appellare, eos de bono-

rum omnium in Philippum Regem consensu admonere, et de turbantium fallacia, iisque propriam ipsorum fidem commemorare, comitas undique et popularis cultus. Nec sane quicquam silentio auditum, aut torve exceptum praeterquam in una via, in quam Patricii cum equitatu infestis armis invecti, dum Philippo suffragia rogant, ab uno omnium confidentissimo, Imperatorem referunt acclamatum. Sed praesenti ejus caede, quam miles fecit suo magis, quam concesso jure, in authore haesit exemplum. Tum Nicolaus Navaretus Latertianorum Marchio, ut suo discrimine capitis agmen reliquis tutum praebeat ad Mercatum praevectus equo, usquequaque processit, imae plebis studia in Philippum confirmat. Ubi vero ad Mercati fauces pervenit, multitudine, eum prosequente, ibi manere jussa, is unus ad arcem, pro qua presidiarii milites infestis armis proruperant, contendit, suam et eorum quos duceret fidem de more juratus, Praefectum docet. Itaque et ea multitudo pacate ad Mercatum excepta, et ad Avalum ab Navarreto missus, qui imam plebem per formidolosiora urbis loca Philippo obsequentissimam nunciet. Nam ibi locorum maxime et in viis, et de aedium fenestris, consentienti plausa, Regi acclamationes ingeminatae; sed ad viam Penninum vulgo dictam falso prolatum Gambacurtam cum trecentis armatis postremum Regiorum agmen aggressurum, contendere. Avalus ibi instructam intentamque aciem consistere jubet. Paulo autem post per exploratores rescitum: Gambacurtam jam obsessi similem per Divi Laurentii vias quoque versus aggere ducere. Tum Patricii seditiosos, oppugnandos, et ad idipsum tormenta a Prorege petenda censent. Sed Avalus: Sat civilibus studiis eo die certatum putavit, et intentatis tantum armis rem bene gestam, consertis vero decernere instantem noctem non pati. Ibi Dominicus ab Dominico Poliensium Marchio, ne rebelles evadant, obsidendos per eam noctem censet. Sed Avalo non probatur, inter insidiosa lo-

corum, tenebris, operiri. Igitur ad diei vesperum redeunt, et Proregem de imae plebis animis in Philippi fide obfirmatis reduces docent. Ejus incoepti fama feliciter explicati seditionis authores de vulgari opinione in profundum dejiciunt. Quamobrem nocte oborta Capycius fugam suadet tum per hanc plebis levitatem, tum Capuani, a quo jam se desertos asseverabat, nec irrita conjectura. Nam is, quamquam complures armatos homines et de Benevento et de suis vicinisque vicis in eum diem venationis obtentu coegerat; tamen ubi per hominem Neapoli ad id instructum improsperum ausi fortunam rescivit, licet admonitus, ut perfidam absolverat fidem, ad Montisfusci Praesidem scribit se excepto Neapolitano motu, de quo futuro argumenta ei communicare studebat in arma gregasse homines, et ad nutum ejus, quo sit usus instructum agere. Praeses simulata in Capuanum fiducia, ut hominem moretur, sibi gratum respondit officium, at Proregis imperium expectare. Ibi anceps homo, ut dubiam fidem dubiis item verbis involveret, armatis edicit, ut intenti maneant pro Republica, Germanicave, an Hispanica, in incerto. Sed Gambacurta Capuani moram in aequam accipiens partem, et facinorosis ac proscriptis fretus, quos de vicinis ad urbem vicis accersierat in tumultum, dum a Cajetano ferantur auxilia, rem trahere sperat; atque ut absentes Proceres in partibus manere, plebi confirment, edictum de annona typis edi ea ipsa nocte curarunt, in quo praeter manifestariorum turbantium nomina, et illa Ariciensium et Casertae Principum, Vasti, ac Rofranensium Marchionis praescripta sunt. Nox vero per summam quietem et silentium tracta, ut pacatam civitatem putares, quaeres quamplurimis conjectui, sed falso, fuit, authores seditionis ea nocte fugam adoptaturos. At enim cum magnifica auxiliorum promissa, nusquam apparerent ex seditiosis quamplurimi ad Regios se subeluxerant, neque ulterius alienae seditionis fortuna dubia mente

spectata est. Orto igitur die, civilis motus oppressio Restayno Cantelmo a Prorege decreta est; sed quo res facilius explicaretur (cum Avalo honor communicatus) ac de regiis aedibus despectante Prorege, copiae recensitae, et per Toletanam viam agmen ita instructum processerat. Principio urbanae excubiae ad centum fere homines velites agebant: hinc Hispanorum, item Ferentariorum manipulus. Primum agmen Cantelmus ducit, quod Praetorianorum turma, et ducenti quinquaginta Hispani pedites obtinent. In medio agmine biscentum Patricii modestis admissis civibus, ac peregrinis plurima ex parte Gallis, pedites agitabant. Idque Joannes Baptista Caracciolus Martinensium ducit. Inter cos medios post tormenta et bellicos commeatus Montis Herculanorum Princeps equi impos rheda prae unico signo vehitur. Novissimum agmen biscentum alii Hispani pedites, et alia Praetorianorum turma consequitur. Joannes Baptista Reccus (si prae copiarum paucitate licet dicere) castris moderatur. Itaque a reliquo milite Patricii praesidio firmati, ipsis tormentis, signo, et Avalo praesidio erant. Tum quo procedebant, undique concursu facto, boni cives, omnia iis bona, fausta, felicia ominari, se suaque eorum armis dubia concredere, ab iisdem tuta reposcere. Cumque tot Patricios viros pro communi salute gregarios pedites profiteri viderentur, nobilitatis modestiam, militiae fastum admirati, quisque eos sibi Reipublicae necessitudine conjunctos agnoscunt. Itaque animorum pacata civitate, dissensio in eo discrimine, charitas facta est, et quas florentibus fortunas inviderant tutas; tunc periculis objectas servatas volunt. Ubi mota Regiorum arma a seditiosis rescitum, Sangrius dat consilium, ut in agmine ipso ex tranverso aggrediantur; quod secuti, rem sane fecissent dubiam. At Gambacurta se muro et aggere tutari mavult, et continuo ad publicum horreum contendit, ibique Albanae Portae propugnaculum viginti hominum praesidio confirmavit. Eo ag-

men inter Philippi Regis acclamationes recta contendit, et dum inde urbanae excubiae, Hispanique velites, unius ferme horae oppugnatu, seditiosos ejiciunt, prima acies in subsidiis erat. Hinc horreo recuperato, in Divi Dominici a Soriano area consederunt, per quae id temporis milites Sylviani exturbatos in Divi Petri ad Majellam insecuti; pars ejus Templi turrim occuparunt; unde per diei reliquum seditiosis eam ad Divi Laurentii viam infestarunt. Alii qui Divae Clarae turrim ex parte adversa tempore circumveniant in Divi Sebastiani via relicti sunt. Inde agmen ad eam oppugnandam redactum, ac velitando, tormentum in viae faucibus ex adversum turri locatum. Ibi seditiosi aggerem inter Divae Clarae, et Jesuitarum aedes ductum deserunt, et in eo area egressi, parva acies consistit. Interea velites ab via Divi Sebastiani in Divae Clarae posita irruptionem irrito conatu parant, et eorum ductor temere turri succedens, occisus. Neque interim oppugnatio quicquam ab alia parte procedebat. Nam tormento summa tantum turris patebat; inferior vero pars ubi Malitia et Tiberius Carafaeus cum viginti armatorum praesidio erant, privatorum aedibus obstructa, oppugnari non poterat. Ibi aliquot velites, substructas turri aedes, alii milites, quibus viginti Patricii se sociarunt, et Jesuitarum coenobium superant, ut turris prospectum infestent, ac per idem tempus aliquot Patricii Hispanique milites et peregrinorum manus per pensiles Navarreti hortus, ubi herus ab superiori nocte scalas ad id paraverat, mox primus superavit parietem, in adsitum coenobium irruunt, ut illic turri succedant, aditumque fugae seditiosis praecludant. Sed ea de re per coenobitas et propugnantes perlata, ii insidias veriti, excedunt, et ad Divi Laurentii turrim se se recipiunt. Igitur duabus fere ab instituta oppugnatione horis, turris ab Hispanis obtinetur, et praesidio confirmatur. Hinc iterum instructo agmine, quo tormenta contra Divi Laurentii turrim collocentur, per Rea-

lem portam egreditur, ac ne de muro, ubi Divi Agnelli aedes sita est, ab seditiosis agmen infestum fiat, illac intra pomarium urbanae excubiae praemissae. Hinc per portam Divi Januarii urbem ingressi, per viam Carbonariam pergunt, ubi ab urbanis excubiis cum seditiosorum globo ad portam Capuanam leviter pugnatam; quorum aliquot caesi, multi capti, fugati reliqui. Inde excubiae, qua via ab Castello ad Capuanam portam ad Divi Laurentii aedem recta perducit, cum seditiosis velitationem instituunt. Agmen interea in via superiore divertit, et praetereuntes Pontificis aedes, copiae ab Cantelmo Cardinali de fenestra lustratae. At vero mox eas progredientes seditiosi ab laeva graviter infestabant. Quamobrem classiarii Sylviani in eas vias immissi, qui velitando, tutum reliquis facerent agmen, alii summa tectorum conscendere, ne acies de superioribus locis, parietum ruina, aut dejectis telis obrueretur. Interea Gambacurta praesens ubique adesse, quemcumque nominans, admonere, suadere, hortari; sed tandem vergente ad occasum die, post trium fere horarum oppugnationem, dextera, laeva et adversis viis infestatus, subsidii mittendi obtentu, cum praecipuis seditiosis, in Divi Laurentii, ut alii in Divi Pauli aedem, quae Capycii jussu ad id patebat, festinantes confugiunt. Ibi Hispani agere desjecto undique irriguunt; et dum occlusis Divi Laurentii insultant valvis, Gambacurta, Capycius et Tiberius Carafaeus de impluvio coenobii in posticas aedes disjecti, per Librariorum viam, quae una fugae patebat, agmine triginta fere hominum facto, fugiunt. Quo pacto Malitia, Telesiae et Castellucciae Duces victores fefellerint, hactenus non satis constat. Tandem facta in aedem sacram irruptione, undique et per sepulchrorum latebras conquisitum, caede (rarum in victoria) temperatum ad centum fere omnes capti, in quibus Sangrius morbo impeditus, cujus rogantis, ut captores sibi necem inferrent, miserum desiderium aspernatum. Hinc ju-

stum turri, et coenobio praesidium relictum. Ejus rei feliciter gestae fama per urbem divulgata quod cuique suarum rerum certius usus fecerat, pacata civitate, fastidium eo discrimine in sollicitudine commutatum, parta victoria, in voluptatem abiit. Ibi urbs pulchrior, beatior civitas, isque dies natalis filiorum, parentibus nuptialis conjugibus visus est. Prorex reversas copias benigne exceptas pro concione laudavit. Paucorum temeritatem ab omnium ferme Neapolitanorum virtute castigatam, et Regni fortunam id dubii objecisse, quo certa civium erga Philippum fides magis spectata foret, suamque a paucis tentatam vitam, ut omnibus accepto referat. Se scire, sat iis praemii bene gessisse; sed diligentissime per laudationes curaturum, ut Rex iis meritam benefacti referat gratiam. Caeterum beneficii sibi collati cum sua anima, servatae reipublicae cum Regno ipso memoriam duraturam. In conjurationis ausa in vulgus prodita, omnes tuti exhorrescere, et animis fugere pericula jam fugata. Ibi Proregis genus, opes, virtutes inter intentata mala magis conspicua. Interea Coeli tum pietas universos persuadere, et praesenti Divi Januarii numine tantum mali aversum putare. Et vero constat Cantelmum Pontificem post lustratas copias, sacrum Indigetis sanguinem inspexisse, duratumque (saevum in observatione positum omen) servasse. Nec inter vota pro publica tranquillitate concepta, priusquam seditio prorsus oppressa sit, ejus liquatione litatum. Pacata urbe principe, statim in aliquot proximis Neapoli vicis res tranquillatae. In urbe autem Aversa non nisi ad insequentem diem, et authoritate Joannis Lucatelli pauperum patroni cives ab novis ad pristina revocati. Isernienses vero ab aliquot Sacerdotum in Reguli odium sollicitati, diutius traxere perfidiam. Eoque postea Ludovicus Denticaeus Provinciae Praeses validam militum manum submisit, qui noctu et per summum silentium advenientes obsita vinetis insederant loca, et Ductorum con-

silio, et cum primo mane portae paterent, signo altrinsecus dato, uno eodemque tempore per eas maxime adversas in oppidum natura et arte praemunitum, irrumperent; itaque destinatum processit. Nam oppidani eo tumulta percussi, sine omni caede ad fidei officium integrati, correpti seditionis authores, vinculisque onerati, ad Praesidem tracti sunt. Sed jam ipsa nocte, quae oppressionem Neapolitani tumultus est insecuta, Prorex Provinciarum Praesides, et absentes Regni Proceres per litteras admonet, ut fugitivos seu capiant, seu persequantur; atque ad id ipsum Octavianus Medicaeus Sarnensium Regulus, et Josephus Piccolominaeus urbe profecti, luce orta, dum Divi Laurentii abdita scrutantur, Franciscus Chassignetus captus, et Vigliena ab Regiis Cantelmo Pontifici traditus, ut et mox Torresius ab Jesuitis. At Joannes Hieronymus Acquavivius a Prorege Romam Nevi longa trajectus, ut cum Hispano Legato, et Tosano Jansonio Cardinali Regis Galliarum Administro ibidem agente, publicos hosce casus conferret, et agenda consuleret. Hoc ipso die Prorex ut civitatem labe lustret, metu liberet, sontes plectat, lapsis ignoscat, reos corripi ultra inhibet, et Pragmatica sanctione edita, ejus criminis, et aliorum si quae admiserint, ad turbam civitatis, qui infra certum temporis spatium ordinariis Magistratibus se coram sisterint, impunitatem pollicetur. At contra ingenti sectoribus proposito praemio praecipuos conjuratos, ac manifestarios turbatores vita proscribit. Sed ex obscurioribus hominibus, qui ejus fecinoris societatem violatam velit, inventus nemo. At Capuanus Malitiam cum parva profugorum manu in sua ditione latibula quaeritantem comprehendi, et obtruncari mandavit. Ubi Malitia unde salutis opem, inde sibi vincula et necem illatam vidit, tantum vitae spatium a percussoribus impetravit, ut gravia cum Capuano, et ex ejus usu conferret auroque preces insinuante, missus, qui haec suprema ejus vota renunciaret. Sed cum Capuanus

animi dubius, ne in Malitiae persecutores incideret, Beneventum commigrasset, re ad ejus uxorem delata, ab ea incolumes abire jussi. Hi injectis vinculis soluti Beneventum profugiunt, ubi Malitia de sacra aede praetereuntem Capuanam, qui suo adventu perterritus, urbe excedebant, liberrima, et omnibus probris referta invectiva, plurimo populo, qui ad nova convenerat, audiente, insectatus est. Interea Neapoli supplicatio, in quam et Prorex ipse, et cuncta processit Nobilitas, Divo Januario caeterisque urbis tutelaribus Divis a Cantelmo Pontifice extra ordinem habita; foris vero ex conjuratis alii fugere, pars fugati sed in Appenninis montibus Campaniae ab oriente proximis complures capti, aliquot caesi, in quibus Josephus Capycius, qui a Gambacurta et Tiberio Carafaeo desertus, fugae taedio gravis ad persequentes conversus, eisque ut se vivum dederet, rogantibus, ostentans pectus neci, eamque infestis armis efflagitans, inexoratus occubuit fortissimum mortis genus, si caussa cohonestasset. Capita in praecipuis turbatae urbis locis, ut ausorum memoriam emendarent, ostentui exposita, rerum humanarum spectaculum exhibent. Cajetanus autem dissipatu, novarum rerum excepto, Romam ad Caesaris Legatum tam festinanter confugit, ut mox Terracinae duce naves, quas armis et hominibus in tumultus usum oneraverat, destitutae remigio, captae sint. Capuanus postquam per aliquot dies Proregem de suo in urbem aditu ad adversae famae purgatum, frustratus est, tandem ab animo sibi male conscio stimulatus, cum pauco comitatu Romam versus subfugit. Avalo denique de occupanda Manfredoniae arce, facto per civilem urbis motum consilio, animus haeret. Nam Neapolim ultro accersitus, ut praesentia famam integret, adventum spondet. At interim chariorибus corrasis, partim per onerarias naves inditionem Pontificiam trajecit, partim in oppido Vasto occuluit. Per hos dies Carolus Sangrius sub tormentis ab arce nutantibus, et

inter infesta circumfusa arma, nullo lugubri ornatu, et importuna hora, securi percussus. Centurionis filius, Proregius auriga, Interpolator, ac Clavista in crucem acti; uti paucis post diebus Aversae de duobus turbae ibi factae authoribus eadem edita exempla. Mox ab Ludovico XIV honorifice Proregi rescriptum, et de conjuratione ab eo detecta, et de tumultu opinione ocius tranquillato ubi et Nobilitati, caeterisque ordinibus fidei admixtae grates. Sed et dicitur ad scripta admonitio, ut jus gladii a Sangrio abstineretur; unde major damnati, qui jam poenas persolverat, miseratio. Inter haec Capuanus captus, qui ubi Soram pervenit, Regni putans excessisse fines, ibi per vim a rustico equos in reliquum fugae abegit; quamobrem turba facta, nataque inter oppidanos fama, Gambacurtam adesse, eruptione ab oppido facta, ab Antonio Buoncompagno necessario suo comprehensus. Mox Marco Garofalo ad haec intervenienti traditus in Cajetae arcem ductus est custoditum. Inde Neapolim in Castellum Ovi dictum majori navi transvectus, ibique a Prorege splendide habitus. Per id tempus Germanica arma per Vasti ditionem in Regnum inferenda ex Chassigneto rescitum. Igitur eo Emmanuel Lossada militarium Judex missus est, ut audendis occurreret. Ibi Avalus, relicta uxore, Firmum Picenum trajicit, indeque Lambergium, ac Grimanum, reliquosque conjuratos, qui Viennam confugiebant, per litteras urget, ut in Regni expeditionem festinent. Neapoli interea Judices Majestatis divisis sententiis, rebelles Regni beneficiarios condemnarunt, ad earum pronunciationem, quos Curiae Pares dicunt, ascitis Lucio Caracciolo Sanctovitanorum, et Pompeo Pignatello Montiscalvensium Ducibus; una itaque Macchianorum Principem, Castellucciensium, et Telesianorum Duces, ac Tiberium Carafaeum nomine tenus Chiusanensium Principem; altera Principem Casertanorum, et Marchionem Rofranensium absentes, edictoque prius ac dicendum caus-

sam citatos, et criminis conscentia cessantes, perduellionis reos, hostesque publicos judicarunt, et in poenarum exactum, eorum res in Fiscum illatae, omniaque civitatis adempta jura; postea Grimaldi Cajetanique aedes excisae, ut aratrum prius passa, mox sale conspersa, rudera abominationis et infamiae monumentum exciperent. Dum haec agerentur, sensim pristina civitatis facies integrabatur. Nam Prorex se populo iterum conspiciendum exhibuit, et cum solemni Helvetiorum stipatu famulorumque pompa Divae Mariae a Carmelo Monte dictae sitam in Mercato adiit aedem, atque ei ima plebs per summam letitiam excepto, suam erga eum fidem, tamquam beneficium animi pusilli commemorarunt. Hactenus autem, ut arx ad Capuanam portam sarta tectaque curaretur, in Olivetanorum coenobio Consilii Neapolitani Tribunal, ut in Divae Mariae ad Novam dictae Curia, quam Vicariam appellant, erécta, et apud Mediceum quaestiones; Araecaelium Fisci res agebantur, magis in speciem sedatarum rerum. Etenim die debitoribus prolata, relaxatoque Medicaei rigore, ut et apud Proregem gratia, non tam ocii trahendi artes, quam armata Regni securitas curabatur; nam urgente metu de Germanorum in Regnum irruptione, et Regni et urbis munimenta iis quae bello usui sunt instructa. Regni item arma imperata, et in urbe praeterea decem equitum turmae scriptae sunt; ac decem Neapolitanis Patriciis plurima ex parte Proceribus, aut Procerum filiis permissae Proregi haec agenti vanus index, ut patremfamilias ulcisceret, qui sibi filiam nuptui daturum negarat, detulit, instanti nocte, mensas argentarias, et opulentium aedes ab ima plebe direptum iri, et puellae patrem in praecipuis conjuratis denunciavit. Solidos Prorex putavit dolos, quod conjurationum incendia primo compressu, nusquam ita extinguantur, quin sub cinere igniculi maneant consopiti, sive quia vehemens est vis exempli, sive quia erroribus, per quos est offensum, animadversis, eorum

castigatu, rem de integro sperant aequabilius processurum. Itaque exemplo haec nova Hispaniae Galliaeque Reges edocuit; mox compluribus ex nobilitate prompsit, eosque sibi adesse rogantes, fides officio commendato, suae cujusque incolumitati provisuros, dimisit. Ibi per summam festinationem Patricii, quos decebat sua virtute, civitatis statum protutari; quisque in munitiores urbis regiones, quas arces protegerent, commigrarunt, et Jacobus Cantelmus cum Prorege eam traxit noctem, quae cuncta urbis praesidia, omnesque excubias malum vindicabundas habuit. Audita quidem fuit ad quartam noctis horam campana horaria Jesuitarum Collegii, quae viliori imminet urbi, quamplurima edere signa; sed id resolutis forte horariae machinae rotis, temere natum, causantur. At ex comprehenso virginis patre, non aliud nisi indicis vanitas quaesita, quod in sequenti die, et palam nobilitati a Prorege factum, et irritos fuisse metus, ad Reges scriptum. Nihilo tamen minus quaedam timoris lascivia apud Proceres invaluit, ut urbis intutas regiones fere omnes desererent; quo exemplo ceteri ordines perculsi. Hinc factum, ut quisque suum a mensis repeterent; nec remedio, ut quanto summae pars solveretur, quicquam removente Mensa argentaria, quae Divae Mariae Annunciatae appellatur, una et pius ejus nominis locus, ad aureorum nummum quinquagies, aliquot alio ad vicies decoxerant: unde commercium Regni corruptum, et complurium privatorum opes afflictae. Sed id temporis copiae de castris ad Mediolanum in Regni tutelam ad Neapolitanum portum coeperunt appellere. Ibi Prorex, qui jamdiu publica abstinuit, et ab urbe mota rhedas ingressu in Regiam arcuerat; cum stipatus equitibus strictos enses ostentabundis per urbem ire coepisset, ingemuit bonorum fides, per ejusmodi cautiones universae civitati perfidiam exprobrari. Mox Victorius Amadaeus Estraeus comes novem navium classim eo trajecit, et aliquot incendiarias e regione urbis, quatuor

ingenti mole cum classiariis copiis in Bajano portu fundavit. Paulo post Acquavivii, dum de Regis aedibus ab officio noctu redeunt comprehensi, ut qui edicti indulgentia indigni. Nam et si ipso die tumultus primi ad Regios transgressi, tamen in ipsa arce, uti et die postero in acie consilia prodendae Regiae caussae agitarint. Per idem tempus coenobitae ex diversis familiis ad ducentum fere Regno interdicti: modestus prae copia numerus. Ex conjuratorum autem profugis Malitia Carafaeus et Xaverius Rocca Pontificis nomine Beneventi custodiuntur. Avalus integrum praeseferens, Romam pergit, Hispaniensem Legatum convenit, suamque a conjuratis labefactatam quaeritur famam; et ab eo pro inde admonitus ut Neapolim contendat, et intrepida fide, dubiam de re opinionem disjiciat; cunctatur tamen, et opum reliquias per luxum et aleam dissipat. Alii Viennam profecti, Pansuto excepto, qui diu Neapoli delitescens, multo post eodem advenerat, in Caesaris fidem recipiuntur. Et Franciscus Molesius, jam usque a Carolo II ad Leopoldum Legatus pro turbatore Chassigneto in Germania retinetur. Hic enim Hispanus ab stirpe Neapolitanus nascendi conditione, ex honesta familia ortus, insigne utriusque fortunae exemplum speciem ridentis praesefert, adversae vim patitur. Nam Jurisprudentiam professus omnium urbanorum Magistratuum, cum prudentiae justitiaeque laude urbe abiit; eoque culminis progressus, ac nobilitas ex Portus Curia ejus familiae adserta, ipsius nomen in Divi Jacobi equitibus datum, Reguli titulus domum invectus: splendidissimae foeminae altera ex Ursina gente in uxorem ducta, altera ex Trivultia cum ampla dote in nurum excepta sua sint minora fastigio, ut qui a Principis consiliis magnus Mediolani Cancellarius jussus, mox ad Venetorum Rempublicam, tandem ad Imperatorem gravissimis temporibus legatus. Is unus ex omnibus videbatur, cui magis anxiae Hispaniensis Imperii curae a Carolo Rege con-

crederentur. Sed uxor furiosa degener soboles, nurus magnifica, lares infestant; absurda in honoribus capessendis fortuna versat foris. Is igitur unus in praecipuis authoribus, ut per Caroli testamentum Regna Hispanica ad Austrios vergerent praecipuas in Monarchia spes fovebat, unde re aliter cadente ceciderat. Quamobrem ingruente bello a Philippo revocatus, plurimumque aeris alieni causatus, dum sibi exsolvendi copia ab Regno fiat, cunctatus prius est, mox retentus, ejusque rei edictum concepit in purgamentum morae. Interea Philippus reputans Lacerdam Sangrii morte compluribus Proceribus grave indemnato Capuano, modestae nobilitati graviorem, Indiarum Praesidem jubet, et ad honorem ineundum accersit; atque Emmanuelem Paccechum Viglienensium Marchionem, qui tunc ejus vices in Sicilia gerebat, Proregem Neapolitanum creat, eique Franciscum Judicaeum Cardinalem Romae agentem suffecit. Eodem accepto nuncio extemplo a Medicaeo urbis Praefectura abdicata. Ibi Paccechi virtus militaris proximo Pannonico bello spectata, interiorum litterarum notitia morum cultusque modestia, ut assolent nova laudari et ex laudibus turbida. Nam inter ejus adventus moras dictitabant Siculos eo rectore contentos, ad nos non mittere, et Philippo ea in re obsequium detrectare. Contra in Lacerdam Carmina, sed omnium stylum coenobitarum indicabant manum. Unde gloria parta viro in eo rerum statu ejusmodi hominum generi gravem esse. Sub haec tempora de Germania prius Spinellus, mox Grimaldus edictis editis, criminis colorem quaerunt, Proregis necem inficiantur, minantur irruptionem in Regnum, quas minas, quia indictas rerum prudentes vanas conjiciebant. Nam Regnum ea loci natura est, ut acies et campos nec facile, nec diu patiatur, et qua facilitate hostium irruptioni eadem et ejectui pateat. Quae res lubricam fecit indigenis indolem. Sed eo intendi expeditionem, ut opes foederatorum Regum derivarentur in Regnum, uti factum.

Nam ex Hispania, Galliaque ad duodecim millia militum eo immisae copiae, et . . . . Grignyo sub Regiis auspiciis ductu datae ac fide minis fecit plurimos armorum apparatus apud Lambergium, Cajetanum et Odescalcum. Quapropter Hispaniarum Legatus cum Pontifice egit ut munimento Sermoneta sibi caveret; et Odescalcus beneficii Hispanicis cecidit. Hactenus autem Avalus diu apud Legatum Hispanicum versatus in coena ab eodem data, ubi et Tosanus Jansonius Cardinalis, et Carminus Caracciolus Sanctobonensium Princeps, ille Galliarum Regis, hic Ludovicae Mariae Hispaniarum Reginae ad Pontificem extra ordinem legati convenerunt, admonitus ne diutius suo providere nomini cunctaretur, promisit se prius Ludovico XIV in Gallia, dein Philippo in Hispania suam purgaturum fidem. Sed ingenio levem, Grimanus hac arte ad hostes dicitur traduxisse. Hominem subornat, qui noctu et inexploratus Jansoni Tansonii nomine Avali servum praecio corrumpit in heri caedem: mox composito dolo, ipsa Avalum de insidiis admonuit, quibus compertis, Avalus edictum in Jansonium viro indignum concepit, et parietibus tectoque se postea protexit, armatisque hominibus ad fores locatis, deinde in Lambergii aedes subfugit, Jansonio probrum cum Pontifice expostulante atque urgente abduci servum in quaestionem, ea de re quaesitum, et asserta Jansonio innocentia, et Avalo capitis dies dicta. Sed is a Lambergii uxore sua Legati viri sanctitate eum protegente, et frequenti armatorum stipatu Roma eductus. Vulgo putant id a Grimano factum, ut Avalum in suas traheret partes; prudentiores, ut Jansonium eo notaret probro, quo is conspiratione in Lacerdae caput labefactatus. Tandem Chassignetus, Capuanus et Acquavivii paulo ante Lacerdae excessum, ab Estraeo cum classe remeante in Galliam, eo custoditum, transvecti.

Publicum Caroli Sangrii et Josephi Capycii Nobilium Neapolitanorum Funus a Carolo Austrio III Hispan. Indiar. et Neap. Rege indictum, et ab Illustrissimo Excellentissimoque Viro Wirico Com. De Daun Josephi Caes. Militum Tribuno, ejusque copiis in Regno Neap. cum summo imperio Praefecto et Regni Moderatore Prorege curatum. — Neap. Typis Felicis Musca anno MDCCVIII. Permissu publico.

ACTA FUNERIS

Sub initia belli de Hispaniensis Imperii successione, aliquot Neapolitani, nobili genere orti, Austrii Principis studio, et Austriaco jure ducti XI kal. octobris anno MDCCI in Principe Regni urbe Neapoli, Carolum Austrium Neapolitanorum Regem appellarunt. Sed quia incoeptum, destituente consilium fortuna, inter ipsa tentamina disturbatum; plerique Regno ad Leopoldum Caes. excesserunt: a quo sancte in fidem recepti, et pro cujusque virtute ac merito liberaliter habiti sunt. Carolus autem Sangrius et Josephus Capycius, hic e Rofranensium, ille a Sanctolucidensium Marchionibus, primus morbo impeditus, alter fugam perosus, oppressique pro Carolo Rege mortem, uti viros fortes decet, imperterriti oppetiere. Sed sexto post belli anno, cum Neapolitana expeditio praeclarissimo fortissimoque viro Wirico, Comiti de Daun a Josepho Caes. decreta esset; Carolo Regi, ea deliberatione renunciata, prima curarum fuit, Regno parto, primum omnium Carolo Sangrio et Josepho Capycio publico funere parentari. Itaque Daunius per summam nominis authoritatem, quam praeclarissima rerum gestarum fama sibi comparavit, inoffenso agmine universam Italiam emensus, vix Regnum, Regnique caput Neapolim

ingressus est, quum a Rege litteras ea de re ipsi, tanquam agmen adhuc facienti scriptas in hanc sententiam accepit.

« Cum eorum, qui per gloriam pro meo Regno occu-
« buerunt, cum omnium, tum Caroli Sangrii et Josephi
« Capycii maxime, et quam bene sint de me fide et amore
« meriti memor agam; cumque mihi ipsorum capita An-
« degavensium Ducis jussu in urbe Neapoli ostentui expo-
« sita esse dicantur; jam tempus datur (spero enim ex sua
« virtute Deum Opt. Max. meae jus caussae in ejus expe-
« ditione Regni adjuvaturum) ut iis sepulcrum pro viro-
« rum ac rerum gestarum dignitate honorificum extrua-
« tur. Ac pro imperio item jubeo, iisdem illico funus, quan-
« tumpote est, magnificenter instructum cures: ad quod
« omnes Magistratus tecum frequentes majoris honoris caussa
« conveniant. Praeterea sepulchris epitaphia, quae et talium,
« actam fortium virorum fidem, et meum erga eos gratum
« animum moneant, proponantur, ut omnes sciant, et po-
« steris innotescat, quod summa eorum erga me studia,
« uti Dux Andegavensis, quo alios deterreret, mortis exem-
« plis in ipsos editis coercere conatus est; perinde ego ho-
« nore affici diligam, ut exemplo sint, in quo meorum fides
« subjectorum ad imitandum caeteris proponatur. Illud au-
« tem moneo, quod si forte nondum Neapolim ingressus
« haec acceperis jussa, primum omnium id funus, quibus
« indixi honoribus, exequaris; meque de eo facto, nam scire
« cupio, facias certiorem. Barcinonae IV idus julias anno
« MDCCII. »

Itaque Daunius extemplo Regia mandata, ac sedulo facere instituit: et in Divi Dominici sacra aede, quae et Regii juris est, et utriusque viri familiaria sepulchra habet, edi placuit funus. Tum Capycii ossa, quae in Divae Mariae Coronatae, in Apenninis Campaniae montibus, ubi occubuerat, sita erant, effossa sunt, et clam in Principem urbis arcem, Castrum novum dictam, translata, et cum ca-

pite, quod ibi erat, composita. Nam Sangrii in ejusdem arcis sacra aede integrum jacebat corpus humatum. Ad haec aerarii Quaestorem jubet, qui de aere publico opera facinnda locet; mandatque Benedicto Laudato Congreg. Casinen. in Regio Monasterio DD. Severini et Sossii Priori, viro divinarum rerum adprime docto, ut oratione latina defunctos pro concione laudarent, et Johanni Baptistae a Vico, Regio Eloquentiae Professori, ut caetera funerum solita exequeretur, quae omnia quo curatiora et magnificentiora succederent, Regis de funere placitum utili interpretamento diutius tractum est. Tandem IX kal. martii mensis proximi indictum: sed pridie ejus diei ita instauratum. Pullo sacra arcis aedes paratu, et in media aede statutum feretrum, culcita ex auro textili stratum, ad cujus angulos gentilicia utriusque stemmata acu picta. Super feretro duo capula eodem vestis genere circumtecta, ad quorum inauratas seras certa cujusque stemmata phrygiata, ibique intus plumbatae arculae, ubi cujusque ossa secretim condita. Super quoque capulo scipio militaris, ensis, corona, nobilitatis et militaris honoris insignia. Juxta feretrum homines, Praeficarum instar, lugubri veste graves gentilicias defunctorum imagines hastis praefixas sustinebant. Igitur tanquam super corporibus recens exanimatis, ad meridiem usque sacra piacularia facta, et suprema officia soluta. Meridie exacto in aeris, qua efferendum funus erat, cunei militares dispositi, et squalentibus signis, versisque armis, et moesto sonore Militia defunctos lugebat viros. Vergente ad occasum die, ita funus elatum. Principio peditum cohors eodem tristi cultu praeibat. Tum biscentum e Dominicana familia Coenobitae, et Johannitae Canonici cum accensis fanalibus bini procedere. Dein generosi equi duo longa luctuosae vestis trahebant syrmata, pedes sanguine in ostentationem foedati, quasi ut de industria corruptis, quando non amplius dominis, usui essent praeterea nemini. Porro, quos Praeficarum

diximus imitari, gentilicias imagines praeferebant. Funus autem comitabantur viri nobiles, qui culcitae sustinebant oras; et amplissimus Ordo, ac majores magistratus cum urbani, tum militares sequebantur. Tandem altera peditum cohors claudebat pompam; quam ita instructi ex arce per Franciscanam in Toletanam ingressi, inde in Matulanensium Ducis viam digredientes, in Divi Dominici aedem perduxerunt. Postera die justitium indictum; et cives frequentissimi in funeris aedem confluere, quibus in hunc modum ornata patuit. In templi fronte pictura inerat, quae templi vestibulum ex marmore affabre incrustatum referebat: atque frons ipsa nigris ornata vittis auro textili fimbriatis ad moestitiam decora: hinc atque hinc inter antas tanquam marmorea utriusque viri signa vittis adpensa videbantur. In vestibulo tabula inscripta, quorum funus virorum, cur in eo potissimum templo, quo merito, et a quo indictum, monebat cives. Interiora templi, quae tectorio opere inducta sunt, nigris item distincta vittis, et vittae in speciem auro praetextae, vel super testacea lorica argute excurrebant; vel in basilicae corona arte contrahebantur in nodos, ut hinc atque hinc per arcuum vana quodammodo pendentes faceret sinus. Super valvis defunctorum icones virorum graphice expressae, in quas contuentes cives, dum eorum memorant vitae adversa, et funeris publici praeclarum spectant honorem, Summi Numinis providentiam admirantur. Ad summos autem arcuum angulos tabulae pictae adpensae, et ad imas tabulas ceu evoluti codicilli applicati. Tabulae autem picturas, codicilli carmina emblematum exhibebant. Hinc ad pilarum capita, super quas ipsi pendent arcus, antiquorum exemplo, qui dicta vitae agenda utilia inscribebant in templis, ejusmodi dicta e re nata in minoribus tabellis proposita legebantur: ac tum dicta, tum emblemata vel nobile virorum genus, virtutes, fortunam, facta, vel Regis in eos pietatem et munificentiam, vel exi-

mium publici funeris honorem significabant. At in media aede temporarius tamquam ex porphyrite tumulus quadrangula facie extructus erat, qui pro basilicae modo latera fronte habebat oblongiora: isque per gradus fastigiatus corona templi tenus exsurgebat. In tumuli basi, quae valvas spectabat, Sangrii; ab altari vero Capycii epitaphium legebatur. Circa imum tumulum complura et ingentia ex argento candelabra, et alia per tumuli gradus spissim statuta, et e summae basis angulis alia quasi multorum luminum fercula ad summum usque tumulum consurgebant; ita ut cunctis accensis, et per summam concinnitatem, copiamque dispositis non tumulus collucere, sed pyra instructis, ut ita dicam, facibus conflagrare videretur. Sed summo tumulo culcita, quam diximus, contecto illata ossa: ac super ex eo ex auro textili pulvinaria, ac insuper scipiones militares, enses, coronae. Altare autem, araeque spissis luminibus inlustres, et sacro instrumento praedivites, atque in iis universum mane inferiae celebratae. Tandem solemne sacrum in altari ad symphoniam factum, cui Daunius Prorege, et primaria ac lectissima foemina Barbara, Comes Daunia Proregina, Decuriones civitatis, summus Senatus, caeterique Magistratus, ac militares Tribuni, ac plurima Nobilitas adfuere. Solemnibus operatis, Benedictus Laudatus defunctos pro suggestu gravibus rerum argumentis, et Patrum stylo laudavit. Perorata denique oratione, Daunio, ejusque uxori, ac omnibus qui ad funus honore digni convenerant, in Templi excessu libros, in quibus haec omnia typis mandata sunt, viri ad id adsignati diribuere, uti et ad Regem Reginamque, ad Caesarem et Augustas missi. Et illud decretum, uti, peracto funere, in media culcita Regia insignia phrygio item opere extarent: eaque sacrae funeris aedi, rei actae monimento relinqueretur; et capula, uti solet, in Regio Coenobii conditorio asservari, et in Capyciorum sacello, et Sangriorum ara ex marmore se-

pulcra extrui, ubi cujusque conderentur ossa, et in marmoreis tabulis epitaphia inscriberentur; quae, quando iis honores a Rege ex aequo jussi, et una inscriptionum praescripta formula, ad unum ferme exempla concepta sunt.

In Templi Vestibulo.

CAROLO SANGRIO
ET
JOSEPHO CAPYCIO
QVORVM
IN AVSTRIAM DOMVM PIETAS CONIVNXERAT ANIMOS
ET RES ADVERSAE INFELIX GENVS MORTIS AEQVARVNT
IN HOC TEMPLO
VBI FORS TVLERAT
VT IN FAMILIARIBVS SEPVLCHRIS OSSA CONTEGERENTVR
REGNO SEX POST ANNIS PARTO
CAROLVS III HISPAN. ET NEAP. REX
PIETATE PIETATEM COMPENSANS
VNO FVNERE PVBLICO
IVSTA SOLVI MANDAVIT
PRO FORTVNA LACHRYMAS ET PRO VIRTVTE LAVDES
FVNDITE MERITAS
CIVES

In Tumuli Temporarii basi, qua Templi valvas spectabat.

CAROLO SANGRIO
E SANCTO LVCIDENTIVM MARCHIONIBVS APVD LEOPOLDVM AVG. FIDE PRAECIPVO ET IN BELLO PANNON. VIRTVTE MILITARI IN PRIMIS PROBATO QVOD SANGVINE CVM VITA PROFVSO NEAP. REGNI VINDICIAS CAROLO AVSTRIO CONFIRMARIT PIENTISS. PRINCEPS VBI PRIMVM NEAPOLITANOS IN DITIONEM ACCEPIT A PIETATE IN MERITVM DE SE CIVEM REGNVM INAVSPICATVS EX REGIO AERARIO HOC FVNVS REGALI QVAM SPECTAS MAGNIFICENTIA INSTRVCTVM A FORTISS. VIRO WIRICO COM. DAVN SVMMO GERMAN. EXERCITVS IN EXPEDITIONEM NEAP. DVCE TVM VICARIO REGNI MODERATORE CVRANDVM INDIXIT.

In ejusdem Tumuli basi e regione Altaris.

JOSEPHO CAPYCIO

E ROFRANENSIVM MARCHIONIBVS IVVENI IN CAPESSENDIS CONSILIIS MAGNANIMO IN PERICVLIS SVBEVNDIS IMPERTERRITO FIDE TACITVRNITATE CONSTANTIA SATIS SPECTATO CVIVS DVM REGNVM NEAP. CAROLO AVSTRIO PRINCIPI VINDICARIT ADVERSA FORTVNA INCOEPTVM OPPRESSIT NON ANIMVM VT QVI VNVS CONFERTO INFESTOQVE ARMATORVM GLOBO CIRCVMDATVS CEDERE NESCIVS LIBER OCCVBVIT STVDII IN DOMVM AVG. ET VIRTVTIS ERGO SVPREMA OFFICIA.

Sub quibusdam tabulis, in quibus depingebatur facta historica et heroica.

1

Sanctius hos cineres, prae quam Agrippina ferebat
Casta viri, Carolus mente per arma gerit.

2

Extruit immo piis maximus Rex Mausoleum,
Quos merito ut tumulet, maxima Regna parat.

3

Rex vere Æneades pietate insignis et armis:
Seu manes placat, seu pia bella gerit.

4

Caesaris ast ales Regina, Jovisque ministra
Verius ex isto funere surgit ovans.

5

Sat Capyn egregia virtute Capycius Heros
Asserit Auctorem, Dardaniumque genus.

6

Indiderat Genti Auctor dignum a sanguine nomen:
Nam clarum Nati sanguine nomen habent.

7

Constanti obtutu immense praeclara tueri
Patria sic virtus format utrumque virum.

8

Clarius ut splendet jubar inter nubila Solis,
Adversis virtus sic nitet ista virum.

9

Non secus istorum virtusque fidesque virorum
Hoc magis alta petit, quo magis alta cadit.

10

Summa hieme exhorrent plantae, mox vere virescunt:
Fortibus oppressis moxque redibit honos.

11

Pro patria gnatae vitam devovit Atrides:
At caput hic Regi vovit uterque suum.

12

At fato meliori istorum ex sanguine Cives
Unanimes Regi, proveniuntque pii.

13

Pollucis quoque erat quae dicta est Castoris aedes:
Fit quoque Josepho jussus honos Carolo.

14

Nobile par juvenum haud aliter descendit ad Orcum:
Nec minus ad Superos clarus uterque redit.

FIDE ET ARMIS
FVNDANTVR
PIETATE AVGENTVR
REGNA DIV DVRATVRA

OFFICIA CIVIVM
PRINCIPEM
BENEFICIA REPVTARE
ID EST
MAGNO ANIMO GERERE PRINCIPATVM

VBI PRINCEPS PRAESIT
BONORVM CIVIVM PIETATE GRAVIS
IBI BONORVM OMNIVM
EST REGNVM

CIVIBVS
NON SIBI REGNAT
LIBERALIS ET MVNIFICVS PRINCEPS

VIVIS
REFERRE GRATIAM PVDORIS
DEFVNCTIS VERO EST
ANIMI VERE GRATI

SVPREMIS OFFICIIS
MERITORVM MANES VIRORVM
PROSEQVI
VEL INFERIS
LIBERALITATEM INFERRE

NVSQVAM LICET
SINE FRVCTV ALIQVO GRATVM ESSE
VT NEQVEAS
VEL SVRDO DEFVNCTORVM CINERI
REFERRE GRATES
QVIN VIRI
AD BENE DE TE MERENDVM
EXCITENTVR

PVBLICA PRAEMIA
SVNT
PRECIA QVAE
VIRTVTIBVS STATVIT PRINCEPS

PRAECLARE INCOEPTVM
VIRTVTI
EFFECTVM DATVM
FELICITATI TRIBVENDVM

VIRTVS
SI EI SE ADDATVR FORTVNA
NON RESPVIT COMITEM
SIN DESERAT
INSTITVTVM TAMEN PERGIT ITER

QVI
DE CIVIBVS RATIONEM CONSILII
NON EVENTVS FORTVNAM REQVIRIT
QVAM PRAECLARVS
TAM RARVS EST PRINCEPS

FASCES ET IMPERIA
FORTIBVS VIRIS
FORTVNA ETIAM SVFFRAGATVR
PVBLICA FVNERA
SOLA VIRTVS DECERNIT

FVNERA PVBLICA
SVNT FORTIVM VIRORVM
INTER HORRENDA MORTIS
OBLECTAMENTVM

QVID EST
PVBLICVM FVNVS
LAVDIS TESTIMONIVM
QVOD NVNQVAM VANI
ARGVERE POSSIS

In Ara Sangriorum.

CAROLO SANGRIO

E SANCTO LVCIDENSIVM MARCHIONIBVS QVOD SVB INITIA BELLI DE HISPANIENSIS IMPERII SVCCESSIONE AVSTRIACI IVRIS VINDEX NEAPOLI ANNO MDCCI ALTO ERECTOQVE ANIMO MORTEM PERPESSVS SIT VT ET VIRI ERGA AVSTRIVM PRINCIPEM FIDES ET AVSTRII PRINCIPIS IN FIDOS SIBI CIVES GRATVS ANIMVS OMNI AETATE TESTATA FORENT REGNO NEAPOLITANO SEX POST ANNIS PARTO WIRICVS COM. DAVN IN EXPEDITIONEM NEAP. SVMMVS GERMANICI DVX EXERCITVS DEIN REGNI MODERATOR VICARIVS EX CAROLI AVSTRII III HISPANIARVM ET NEAP. REGIS DISERTO DILIGENTIQVE IVSSV HVNC TVMVLVM PVBLICO PRIVS FVNERE ET QVAESITIS HONORIBVS ELATO EXSTRVENDVM CVRAVIT.

In Capyciorum Sacello.

JOSEPHO CAPYCIO

E ROFRANENSIVM MARCHIONIBVS QVOD INEVNTE BELLO DE HISPANIENSIS IMPERII SVCCESSIONE NEAP. AVSTRIACI IVRIS ASSERTOR ANNO MDCCI IN APENNINO AD XXX AB VRBE NEAP. LAP. MORTEM FORTITER OPPETIERIT QVO ET VIRI ERGA AVSTRIAM PRINCIPEM FIDES AVSTRIIQVE PRINCIPIS IN FIDOS SIBI CIVES GRATVS ANIMVS OMNI MEMORIAE COMMENDARETVR REGNO NEAPOLITANO SEXENNIO POST RECEPTO WIRICVS COMES DAVN IN EXPEDITIONEM NEAP. SVMMVS GERMANICI DVX EXERCITVS DEINDE VICARIVS REGNI MODERATOR A CAROLO AVSTRIO III HISPANIARVM ET NEAPOLIS REGE IN DISERTE AC SEDVLO IVSSVS HOC SEPVLCHRVM PVBLICE PRIVS ET QVAM HONORIFICENTISSIME FVNERATO EXCITATVM CVRAVIT.

INDICE

LA MENTE DI G. B. VICO

PARTE I.

L'Italia e l'Europa dopo il Secolo XV.

PARTE II.

La Mente di Vico.

PARTE III.

Progressi del Pensiero dopo Vico.

OPERE DI G. B. VICO

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	9	lin.	9 punto	ponte
"	47	"	2 *come*	*con*
"	81	"	6 trince	trincee
"	94	"	5 perchè per	perchè
"	ivi	"	24 autore	oratore
"	95	"	4 dal genio	del genio
"	115	"	10 ovunque dal diritto	erumpe dal diritto pretorio
"	121	"	19 sue tesi	sue novecento tesi
"	160	"	22 fatto	fato
"	175	"	31 dal progresso	del progresso
"	221	"	17 di questo	da questo
"	245	"	20 *inverisimilmente*	*probabilmente*
"	254	"	6 o l'Italia o la Francia	o la Francia o l'Italia
"	268	"	3 passati	passate
"	338	"	18, col. I. pag. 11	pag. 166

Dopo l'impressione dello scritto istorico di Vico, ne abbiamo ricevuta una copia assai più corretta, e *quindi aggiungiamo ora le varianti e le correzioni che seguono.*

Pag. 344 lin. 4 efferri. Lin. 28 id detrimento. Pag. 345 lin. ult. magnificum. Pag. 347 lin. 22 qua. Lin. 25 abnunciatione. Pag. 359 lin. 1 exuta. Lin. 6 conscivit inarimem. Lin. 9 subire. Lin. 32 ignaviam. Pag. 360 lin. 11 eas. Lin. 14 irae. Lin. 18 habitus spectabilitas. Lin. 28 revocatas. Lin. 32 depacisci. Pag. 361 lin 4 dies. Lin. 13 ditionibus. Lin. 18 reliqui. Vulgo. Pag. 362 lin. 20 magnates. Lin. 23 in ditione. Lin. 32 vera. Pag. 363 lin. 17 Germanis. Lin. 19 quas. Pag. 364 lin. 1 obsequiore. Lin. 16 Viennam.... stimulentque. Lin. 26 possis. Pag. 365 lin. 12 fide. Lin. 13 inexplorata. Lin. 29 depaciscitur. Pag. 366 lin. 7 animos a Philippo. Lin. 12 pacatam... infestam. Lin. 23 alterum. Lin. 24 defectione... cecidisse Caesar intendit; sed ad illud. Lin. 26 comitatum. Lin. 28 Carafaeo. Pag. 367 lin. 8 Italiam... prius Eugenii. Lin. 27 extemplum. Pag. 368 lin. 6 portu (is unus Austrio in Adriam patet) trajectos Germanos induceret. Lin. 13 mittit. Per. Lin. 14 castra Romae. Pag. 369 lin. 2 aliquantisper occultum. Pag. 370 lin. 3 Provincialem. Lin. 5 traderet. Lin. 8 fines, in ferrum iri perlatum. Pag. 371 lin. 11 ex religione. Lin. 22 quod cujusque. Pag. 372 lin. 2 facerent. Lin. 18 pacto ii quas. Lin. 19 eas. Lin. 23 legentium oculis diligentius exponam. Pag. 373 lin. 28 cujusdam sutoris aedes. Pag. 374 lin. 5 vetustate. Lin. 7 Sed sic. Lin. pen. adsciverant. Lin. 7 in crimen. Lin. 30 se dante. Pag. 377 lin. 5 nomini. Pag. 378 lin. 6 tumultusioribusque superior ab. Lin. 14 Sub hos. Lin. 32 Decem. Pag. 379 lin. 21 in dubia. Pag. 380 lin. 2 his. Lin. 24 dimittunt. Lin. 27 enim eum. Pag. 381 lin. 26 partem. Lin. ult. incertisque. Pag. 382 lin. 12 prostabant. Lin. 15 censent. Lin. 16 fama. Pag. 383 lin. 11 millia. Pag. 384 lin. 31 turbatis. Pag. 385 lin. 10 mala. Lin. 17 dotes... eum. Pag. 386 lin. 28 tantisper sint. Lin. pen. commeatuum. Pag. 387 lin. 5 nupera. Lin. 13 Avalo. Lin. 32 redeuntque. Pag. 388 lin. 21 plausu. Lin. 27 quoquo. Pag. 389 lin. 10 improsperam... absolveret. Lin. 30 quae res. Lin. 31 fugam adorituros. Lin. pen. subduxerant. Pag. 391 lin. 15 Clarae posticum. Lin. 29 coenobitas ad propugnantes. Pag. 392 lin. 6 pugnatum. Lin. 23 aggere... ingruunt. Pag. 393 lin. ult. e Ductorum. Pag. 394 lin. 16 navi. Lin. 27 facinoris. Pag. 395 lin. 4 Capuanum... excedebat. Lin. 23 duae. Lin. 32 in ditionem. Pag. 396 lin. ult. ad dicendum. Pag. 397 lin. 26 permissae. Proregi. Pag. 398 lin. 4 fidei. Pag. 399 lin. 4 etsi. Lin. 30 suo. Pag. 400 lin. 11 gravem. Lin. ult. factum. Pag. 401 lin. 6 beneficiis. Lin. 16 Jansonii Tosani. Lin. 18 ipse. Pag. 404 lin. 25 areis. Lin. ult. quos modos Praeficarum. Pag. 408 lin. 12 depingebantur. Ver. 3 magnus Rex. Pag. 412 lin. 27 REGE DISERTE.

Luoghi guasti nel MS.

Pag. 345 lin. 19, 20 Mos gentis .... Lin. 29 ut alienis .... Pag. 351 lin. 22 quod in perduellium .... Pag. 359 lin. 9 Tum vero .... Pag. 371 lin. ult. cum per ejusmodi .... Pag. 377 lin. 6 conjurationis .... Pag. 380 lin. 29 et vaste.... Pag. 388 lin. 27 quoque versus.... Pag. 401 lin 3. ac fide.